I SEMPREVERDE

HOMERUS

Odissea

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Odissea d’Omero

Libro I.

L’uomo narrami, o Musa, astuto, e scaltro,
Di varj modi,e di maniere adorno,
Che molto assai pel mondo andò vagando
Da ch’espugnò ’l castel sacro di Troja.
Di molt’uomini vide le cittadi,
Ed il genio conobbe, e ’l sentimento.
Molti ei pel mar patì in suo cuore affanni,
Riscattando sua vita, ed il ritorno
De’ compagni; ma nè così i compagni
Diliberò, quantunque ei lo bramasse.
Che per le propie lor follie periro:
Stolti, che i buoi del Sole Iperióne
Mangiaro: ei tolse lor della reddita
Il dì: di tai cose onde tu vuoi
Di Giove figlia o Dea, narra anco a noi.

Già gli altri, che fuggir la fiera morte
A casa eran, da mar scampati, e guerra.
Questo sol, cui fallía ritorno, e donna,
Ninfa augusta tenea, divina Dea
Calisso in cave grotte, per marito
Volendol; ma allorchè il tempo venne
Col girare degli anni, in cui gli Dei
Destinato gli avién tornare a casa
In Itaca, nè meno allora esente
Da' travagli era, ancor co' suoi amici.
Gl'Iddii compassionarlo tuttiquanti,
Salvo Nettunno: ei senza fin crucciato
Stavasi con Ulisse eguale a Nume,
Avanti che venisse alla sua terra.
Ora a i remoti Etíopi egli era andato,
(Etíopi, che in due sono partiti
Ultimi delle genti, altri al Ponente
Del Sole, altri a Levante) a toccar parte

Dell’Ecatombe d’agnelletti, e tori.
Quivi si ricriava a mensa assiso;
Del resto gli altri dell’Olimpio Giove
Erano nel palagio ragunati.
A’ quali incominciò a far parole
D’uomini, e Dei il Padre; che nel cuore
Si rammentava del gentile Egisto,
Cui ora il lungi glorioso uccise
Agamennonio Oreste; or di costui
Rammentandosi, disse agl’Immortali.
„Ohimè: come gli Dei gli uomini accusano,
„Che dicono da noi venire i mali;
„E da per sè medesmi colle proprie
„Follíe anno travagli oltre al destino.
Come Egisto or, d’Atride, oltre al destino.
Prese la moglie sposa, e quel tornato
Uccise, divisando acerba morte.
Posciachè a lui predetto avevam noi,

Inviando Mercurio, valoroso
Esploratore, l’uccisore d’Argo;
Che vendetta d’Atride fia da Oreste,
Quando verrà in età matura, adulta,
E brama il prenderà di suo paese.
Così disse Mercurio: ma d’Egisto
La mente non piegò, ben consigliando;
Ora tutto in un tratto egli pagonne.
Soggiunse a lui la glauca dea Minerva.
O padre nostro, di Saturno figlio,
Sovrano de’ regnanti: ben ei giace
Assai con morte convenente, e giusta.
Così altri pera, che tai cose faccia.
Ma pel guerriero Ulisse a me si parte
Il core; sventurato, che buon tempo
Lungi omai dagli amici soffrì guai
In isola dal mar bagnata, e cinta,
Ove è del mare l’umbilico, e ’l mezzo;

Isola piena d’arbori: la Dea
V’alberga, figlia del funesto Atlante,
Che i fondi sa di tutto quanto il mare,
Ed egli stesso tien lunghe colonne,
Che la terra circondano, ed il Cielo
Di lui la figlia il cattivel piagnente
Ritiene, e ognor con teneri, e amorosi
Motti carezza, acciò si scordi d’Itaca.
Ma Ulisse desiando il fumo ancora
Sbalzante fuor, vedere di sua terra,
Brama morir; nè a te si piega il caro
Cuore, Olimpio; che forse Ulisse presso
Degli Argivi alle navi, sacrificj
Facendo non ti fea già cosa grata
Nell’ampia Troja? ora perchè con lui
Cotanto vieni scorrucciato, o Giove?
Disse in risposta il Nubbi-aduna Giove.
Figlia mia; qual fuggì a te parola

Dalla chiusa de’ denti? come poss’io
Dimenticarmi del Divino Ulisse?
Che molto in senno supera i mortali,
E molti sacrificj agl’Iddii diede
Immortai, che posseggon l’ampio Cielo?
Ma Nettunno, che tien la terra, ognora
Immobilmente pel Ciclopo stassi
Sdegnato, il quale d’occhio egli privoe;
Il divin Polifemo, che tra tutti
I Ciclopi ha grandissimo potere.
Toosa Ninfa partorillo, figlia
Di Forcin Rege del profondo mare,
In cavo speco con Nettunno unita.
Da quel tempo Nettunno scoti-terra
Ulisse non uccide, ma desvia
Dalla paterna terra, e fállo errante.
Or via, noi quà pensiam tutti il ritorno,
Com’ei rivegna, e l’ira sua Nettunno

Giù ponga; che non mica potrà contra
Gl’immortai tutti, e degl’Iddii malgrado,
Imprender briga, e contrastare ei solo.
Risposegli la Dea glauca Minerva.
O padre nostro, di Saturno figlio,
Supremo de’ regnanti; s’ora questo
È caro agli beati Iddii, che torni
Ulisse bellicoso a casa sua,
Mercurio il messaggiero, l’Argicida
All’Isola di Ogige ora inviamo,
Perchè alla Ninfa dalle belle trecce
Speditamente il vero senso dica,
Il ritorno d’Ulisse sofferente,
Acciocch’ei torni: ed io entrerò in Itaca,
Acciocch’a lui io più stimoli il figlio,
E nella mente mettagli valore.
Che chiamando a concion gli Achei criniti,
A tutti i Proci, o pretensor di nozze

Dinieghi, ch’a lui sempre ammazzan grasse
Pecore, e bovi con piè torti, e corna.
A Sparta manderollo, e all’arenosa
Pilo, a addimandare del ritorno
Del caro padre, s’oda in alcun luogo;
E acciò lui buona fama abbia tra gli uomini.
Sì detto, legò a’ piedi i bei calzari
Aurei immortali, che lei ne portavano
Ora sopra del liquido elemento,
Ed ora sopra l’infinita terra
In compagnia dello spirar del vento.
Tolse l’asta possente, aguzza a ferro,
Grave, grossa, gagliarda, ond’ella uccide
Schiere d’uomini Eroi, co’ quai si cruccia
La forte figlia di ben forte padre.
Dalle cime d’Olimpo in fretta scese,
E nel popolo d’Itaca fermossi
Al vestibol d’Ulisse, nella soglia

Del cortile: teneva nella palma
Asta di rame; somigliando l’ospite
Mente, de’ Tafii duca, e comandante.
Sì trovò adunque gli arroganti Proci,
Ch’avanti all’uscio giucavan co’ pezzi
Sedendo nelle pelli de’ vitelli,
Ch’avean uccisi. Ora i ministri a loro,
E gli snelli sergenti, altri mesceano
E vino ed acqua nelle mescirobe.
Altri le mense con ispugna a molti
Buchi nettavan, e metteano innanzi,
E carni assai, trinciando ne partíano.
Telemaco divin ben pria la vide,
Ch’ei tra’ proci sedea, in cuore afflitto,
Divisando il buon padre nella mente,
Se venendo d’alcun luogo, per casa
De’ proci scempio, e dispersione fesse,
Ed egli onore avesse, e sovra i suoi

Beni regnasse; a tai cose pensando
Tra' proci assiso, rimirò Minerva.
Andonne a dirittura del vestibolo,
E sdegnossi nel cuor, che lungo tempo
L'ospite fusse stato sulla porta.
E fattoseli presso, ne li prese
La man destra, e la lancia ricevéo
Di rame, e a lui alati motti disse.
Ospite, salve; sarai carezzato
Presso di noi, e poscia satollato
Della cena, dirai ciò che t'è duopo.
Sì dicendo andò innanzi a far la strada,
E dietro ne seguía Palla Minerva.
Questi, quando entro fu dell'alta casa,
L'asta fermò portando a una colonna
Lunga, dentro un'astiera ben pulita,
Dove altre aste d'Ulisse il sofferente
Erano ritte molte, e lei in sedia

A posarsi condusse, e sotto un bello
Strato spiegò, dipinto, ed ingegnoso,
E sotto i piedi la panchetta v’era.
Gli pose appresso varia spalliera
Appartata dagli altri proci, affine
Che l’ospite nojato dal romore
Non restasse scontento della cena,
Stando in conversazion con quei superbi,
E acciò del padre assente il domandasse.
L’acqua alle mani l’ancella portando
Da una brocca versava, bella, d’oro,
Su bacinella argentea, a lavarsi.
E appresso, liscia tavola distese.
Una onoranda dispensiera onesta
Recando il pan, ne lo ponea davante,
Molte vivande mettendovi sopra,
Dando di quel che ci era, ed in buondato.
Il trinciante mettevane dinanzi,

Taglieri alzando d’ogni sorta carni,
E mettea innanzi lor coppe d’argento.
E quegli che mescea spesso iva attorno.
Entraro i proci altieri: e poi per ordine
Giù giù sedean secondo i letti, e sedie;
Loro i coppieri diero acqua alle mani,
I canestri colmar di pan l’ancelle;
Quelli alle pronte proposte vivande
Stendean le mani, e i damigei di vino,
Per mescere i cratéri incoronavano.
Or posciachè di bere, e di mangiare
I proci si cavarono la voglia,
A loro nella mente altre eran cure,
Canto, e ballo, regali della mensa.
Il coppier nelle man leggiadra cetra
A Femio pose, che presso de’ proci
Cantava a forza: or questi ricercando
Le corde incominciava un vago canto.

Parlò alla glauca Minerva Telémaco,
Vicin tenendo il capo, perchè gli altri
Non udissero: o caro ospite, forse
Vi sdegnerete meco, in ciò ch'io dica?
A questi queste cose sono a cuore,
La cetera, ed il canto, agevolmente,
Posciachè il vitto altrui mangiano impune,
D'un uom, le cui bianche ossa in alcun luogo
Alla pioggia si stanno a infracidare.
Giacendo in terra, o nel mar l'onda volve.
Se quel tornato ad Itaca vedessero,
Bramerian tutti esser ne' piè più lievi
Che più abbondanti d'oro, e di vestito.
Or quei così morì di mala morte,
Nè alcuno è a noi fomento di speranza,
Se a sorta alcun degli uomin della terra
Dica, esser per venir: di lui perío
Il giorno del ritorno. Or via, ciò dimmi,

E schiettamente, e per appunto conta;
Chi? donde sei? la tua città? i parenti?
Su qual nave venisti? come in Itaca
Menaronti i nocchier? chi dicon d’essere?
Ch’io non penso te quà venuto a piedi.
E a me ciò vero dinne, acciò ben sappia
Se di novello vieni, o pur paterno
Ospite sei: che molte altre persone
A nostra casa girono, da ch’egli
Andava attorno, e ben usava gli uomini.
Risposegli la Dea glauca Minerva.
Or tutto ciò ben vero io narrerotti.
Mente d’Anchialo savio battagliero
Pregiomi d’esser figlio, e a’ Tafii vaghi
Di remo, impero; adesso colla nave
Quà navigando venni, e co’ compagni,
Pe ’l bruno mare, ad uomin d’altre lingue,
A Temesa pel rame; e porto ferro.

Questa nave a me stà ferma nel campo
Lungi dalla città, in porto Ritro,
Sotto il Nejo selvoso, od Arsenale.
Ospiti tra di noi paterni siamo
A principio, se il vecchio Eroe Laerte
Accostandoti sì 'l domanderai.
Cui non più dicon venga alla cittade
Ma lontano in campagna soffrir guai
Con una vecchia fante, che gli appresta
Mangiare, e bere, quando la stanchezza
Prendalo nelle membra, strascicantesi
Per la fertilità di piana vigna.
Or venni: che ben dicono, che sia
In paese tuo padre; ma gli Dei
Della via lo 'mpediscono, e l'offendono.
Che ancor morto non è sovra la terra
Il divo Ulisse, ma in alcun luogo
Nell'ampio mare è rattenuto vivo,

In isola bagnata intorno intorno.
Ed uomini lo tengono crudeli,
Selvaggi, che malgrado suo l’arrestano.
Or io ti predirò, come nel cuore
Pongonmi gl’immortali, e come penso,
Che sia per farsi; nè indovino punto
Essend’io, nè sciente d’augurj.
Non molto tempo omai ei starà lungi
Dal favorito patrio paese,
Nè se ’l tenesser ferree catene.
Penserà come ritornar, che molto
È persona di macchina, e d’ingegno.
Or via; ciò dimmi, e schiettamente narra,
Se così grande figlio sei d’Ulisse.
Che nel capo, e ne’ begli occhi somigli
Tu quello fieramente; poichè spesso
Così ci ritrovavamo tra noi,
Pria ch’ei passasse a Troja, u’ gli altri meglio,

Passaro degli Argivi in cave navi.

D’allor nè Ulisse io vidi, nè me egli.

Il prudente Telemaco le disse.

Or io, ospite, il ver ben narrerotti.

„La madre me dice essere di lui,

„Ma io non so: che non per anco alcuno

„La propria prole sua per se conobbe.

Oh figlio io stato fussi d’alcun uomo

Beato, cui vecchiezza avesse colto

Tra le sue facultà; laddove quegli

Sciaguratissimo è de’ mortali uomini.

Dicono, che di questo io nato sia,

Posciachè tu di ciò mi fai dimando.

Replicogli la Dea glauca Minerva.

Non a te stirpe i Dei ignobil dietro

Poser, da che tal feoti Penelope.

Or via ciò dimmi, e schiettamente narra.

Che tavola? che turba è questa? a quale

Tuo uopo? è magnifico banchetto,
O un par di nozze? che non è già a scotto.
Ch’a me insolentendo altieramente
Pare, che ne banchettin per la casa.
E sdegnerassi uomo, che molti veggia
Vituperj, che quà savio ne venga.
Il prudente Telemaco le disse.
Forestier, da che ciò dimandi, e chiedimi,
Era per essere una volta questa
Casa ricca, e gentil, finchè quell’uomo
Era in paese: ora altramente i Dei
Gittaro, mali divisando; i quali
Lui incognito fero sovra tutti
Gli uomini; che non sì io mi dorrei
Di lui morto; purchè co’ suoi compagni
Ucciso stato fusse, de’ Trojani
Nel popolo, o d’amici tralle braccia,
Da che la guerra avesse ei lavorata.

Però fatta gli avrían tomba gli Achivi
Tutti, ch’anco al suo figlio in avvenire
Una gran gloria sollevata avrebbe.
Or lui ignobilmente Arpíe straziaro;
Ed andossene incognito, inudito,
E dolori, e lamenti a me lascionne,
Nè più solo lo piango, e lo sospiro,
Ch’altri a me tristi guai feron gl’Iddei.
Che quanti signoreggiano ottimati
L’isole di Dulichio, e Sama, e Zante
Selvosa, e quanti dominar nell’aspra
Itaca, tanti chieggiono mia madre,
E logoran la casa. Ella, nè niega
L’odioso maritaggio, nè far fine
Puote; e costor consumano mangiando
La casa mia; e me porranno in fondo.
Palla Minerva dissegli sdegnata.
Poh! Come molto dell’assente Ulisse

Hai di bisogno; accio le mani addosso
A i chieditori svergognati metta.
Che se or venendo, nelle prime porte
Della casa fermássesi, tenendo
Morione, e brocchiero, e lance due,
Tal, quale lui io vidi primamente
In nostra casa bere, e rallegrarsi;
Ch'era tornato d'Efira, da Ilo
Mermeride (poichè colà andato era
Ancor sopra veloce nave Ulisse
A cercare veleno micidiale,
Per avere da ugnere le frecce,
Di rame aguzze; ma non gliele diede,
Che gl'Iddii rispettò, che sempre sono,
Ma 'l padre mio gliel diede, che l'amava
Fortemente) sì fatto Ulisse essendo,
Co' proci ne venisse a conversare,
Tutti veníano di veloce morte,

E d’aspre amare nozze. Or queste cose
Giacciono ne’ ginocchi degli’Iddei,
Se tornando farà vendetta, o no,
In suo palagio. Impongoti il pensare
Come tu scacci di palagio i Proci.
Orsù, intendi, e avverti a mie parole.
Dimane convocando a parlamento
Gli Eroi Achei, a tutti fa sermone,
E testimonj di ciò sien gl’Iddii.
I Proci ordina andare alle lor case,
La madre, se ha desio di maritarsi,
Torni in casa del padre assai possente.
Questi faran le nozze, e appronteranno
Doni ben molti, quanti si conviene
Che vadan dietro alla diletta figlia.
A te stesso darò savio precetto,
Se tu ubbidirai: nave fornendo
Di venti vogator, che ottima sia,

Va a dimandar del padre un pezzo absente,
S’alcuno a te lo dica de’ mortali,
O voce oda da Giove, la qual pregio
Principalmente, agli uomini ne porta.
Pria va a Pílo, e dimanda al divin Néstore:
Indi a Sparta dal biondo Menelao,
Che venne diretano degli Achei,
Che sono armati a tuniche di rame.
Se del padre la vita odi, e ’l ritorno;
Certo anco afflitto, sosterrai un anno.
Se l’odi morto, e ch’egli più non sia,
Poi tornando alla cara patria terra,
Cávagli, ed ergi il monumento, e sopra
Metti le cose funerali assai,
Quante è giusto, che dia all’uom la madre.
E poichè queste cose avrai fornite,
E fatte, penserai poi nella mente,
E nel cuor, come i proci in tua magione

Uccidi, o per inganno, o alla palese.
Ne t’è duopo più far balocchi, e baje,
Ch’omai tu non sei già più un bambino.
E non odi, qual pregio i divo Oreste
Prese per tutti gli uomini, dappoi,
Ch’uccise il parricida, frodolento
Egisto, che gli uccise il chiaro padre?
E tu amico (che assai bello ti veggio,
E grande) prode sii, affinchè alcuno
Di te ben dica, di quei che verranno.
Or io già scenderò in ratta nave,
E a’ compagni, che me attendendo sdegnansi.
A cuor ti sia, e pensa a mie parole.
Il prudente Telemaco le disse.
Forestier; certo queste cose parli
Con amico voler, qual padre a figlio.
E di quelle giammai non scorderommi.
Ma ora attendi alquanto; benchè fretta

Abbi di viaggiar, finchè lavato
E ricreato nel diletto cuore,
Giubbilando nell’alma, dalla nave
Vadi, regalo avendo prezioso,
Assai leggiadro, che da serbar fia,
Da me, quai i cari ospiti danno agli ospiti.
Risposegli la Dea glauca Minerva.
Non più tenermi, del cammin bramoso,
Il regalo, cui darmi a te comanda
Il caro cuor; di nuovo quando io torno,
Dà a portare a casa, ricevendone
Anco un ben bello: e a te di ricompensa
Fia degno. Quando ell’ebbe così detto,
Sì si partì, dal glauco occhio Minerva.
Come uccello invisibile volò.
E a lui nel cuor balía mise, ed ardire,
E memoria del padre, più che pria.
Ei nella mente sua considerando,

Meravigliò nell’alma; ch’esser Dio
Pensossi; e tosto se n’andò da i Proci
L’uom pari a Dio; e a questi un glorioso
Cantor cantava, ed essi con silenzio
Sedeano udendo: quegli degli Achei
Il ritorno cantava doloroso,
Che da Troja ordinò Palla Minerva.
Di questi la divina cantiléna
Dalla stanza di sopra, del cenacolo,
Nell’alma comprendeva la figliuola
D’Icario, Penelope la savia.
Un’altra scala a chiocciola ne scese,
Non sola, che con essa eran due ancelle.
Quando la diva Donna a i Proci giunse,
Alla soglia fermossi della stanza
Terrena, bene, e saviamente fatta,
Alle gote tenendo i sottil veli.
L’onesta ancella quinci e quindi stavale.

E al divino cantor disse piagnendo.
Femío, poichè molt'altri, de' mortali,
Diletti; imprese d'uomini, e di Dei,
Che lodano i cantori. Una di queste
Canta loro, sedendo; essi in silenzio
Il vin bevan: ma tu fa pausa a questa
Cantata dolorosa, ch'a me sempre
Nel petto il caro cuore ne consuma.
Toccami forte non scordevol pianto.
Tal testa io bramo, rammentando ognora
L'uom, di cui l'ampia fama per la Grecia,
E in mezzo ad Argo. Ora allo 'ncontro il savio
Telemaco sì disse: Madre mia,
Perchè invidii all'amabile cantore
Dilettare, ove a lui la mente è spinta?
I cantori non sono già gli autori,
Ma autore è tal fiata Giove,
Che agli uomini inventivi ne largisce

A ciaschedun, come gli piace. A questo
Da invidiar non è, che il tristo fato
Canti de' Danai; che gli uomin quel canto
Celebran più, ch'è più nuovo a chi l'ode.
Soffra a te il cuore, e l'anima, d'udire.
Che non Ulisse sol perdeo il giorno
In Troja del ritorno, ma molt'altri
Uomin periro ancora: ora tu andando
In casa sì maneggia i tuoi lavori
La tela, la conocchia, ed alle fanti
Ordina, che si studin nel lavoro.
Il ragionare agli uomini carrà
Tutti, ma a me in principal maniera;
Che di quello balía è nella casa.
Quella meravigliando tornò in casa.
Che pose in cuor del figlio il savio detto.
Nel cenacol salita coll'ancelle
Donne, piagneva Ulisse il caro sposo,

Finchè sulle palpebre un dolce sonno
Infusele dal glauco occhio Minerva.
Per l’ombrosa magione strepitavano
I proci, e tutti amavan di giacere.
Telemaco prudente a dir lor prese.
Competitori della madre mia,
Che oltraggiosa insolenza possedete,
Mangiando ora, allegriamci, nè clamore
Sia (che bello è udir cantor sì fatto,
Quale è questo, agli Iddii par nella voce)
Dimane al parlamento ci assegghiamo
Andando tutti, acciocchè a voi parola
Precisamente negativa io dica,
Uscir di casa: altre studiate mense,
Vostre robe mangiando, a turno a turno.
Che se vi sembra questo esser migliore
E più bello, d’un uom struggere il vitto
Senza gastigo; sì strusciate; ch’io

Invocherò i sempiterni Iddii,
Se Giove mai grazia darà, che all’opre
Sia renduto a vicenda il guiderdone,
Senza gastigo perirete in casa.
Sì disse; e tutti, i denti sulle labbra
Attaccati, stupiano di Telemaco,
Perocchè francamente avea parlato.
Dissegli Antinoo d’Eupíteo figlio.
Telemaco; a te certo gl’Iddei stessi
Insegnano esser parlatore altiero,
E ad arringare in franca ardita guisa.
Che te nella bagnata dal mare Itaca
Re il Saturnio non faccia; che paterno
Per cagion della stirpe è a te questo.
Risposegli Telemaco il prudente.
Antinoo, sdegnera’ti in ciò ch’io dica?
E, Giove dante, prender ciò vorrei.
Forse dici, che ciò tragli uomin sia

Pessima cosa? non è certo alcuno
Male il regnare; e in un momento a quello
Ricca è la casa, ed ei più riputato.
Ma in veritade Regi degli Achivi
Nella dal mar bagnata Itaca molti
Altri son anco, giovani, ed antichi,
Di questi alcun questo abbia; poich'è morto
Il divo Ulisse; ma ben io di nostra
Casa Sire mi sia, e delle schiave
Che a me in guerra acquistò il divo Ulisse.
Eurimaco gli disse, figlio a Pólibo.
Telemaco, son tai cose de i Dei
Poste nelle ginocchia, chi nell'isola
D'Itaca regneranne degli Achei.
Abbi tu i beni, e alle tue case imperi.
Che mai non venga l'uomo, che malgrado
Tuo a forza le robe, e i beni strugga,
Essendo pur anco Itaca abitata.

Ma te, ottimo, voglio interrogare
Del forestier; donde è colui? di quale
Terra d’esser si vanta? ove è sua stirpe,
E la patria campagna? porta forse
A te del padre, che ne vien, novella,
O per qualche suo debito quà venne?
Come partendo tosto ne sparío,
Nè, che lo conoscessimo, sostenne;
Poich’all’aspetto non sembrava malo!
Telemaco il prudente gli rispuose.
Eurimaco, il ritorno perì certo
Del padre mio; nè adunque più io credo
A novelle, se d’ alcun luogo ei vegna,
Nè vaticinio curo, che la madre
Chiamando il vate nel palagio, intenda.
Ospite è quel paterno mio, di Tafo.
Mente si pregia d’essere d’Anchíalo
Guerriero, figlio, e regna su gli amici

Del remo Tafii. Sì disse Telemaco.
Ma l’immortale Dea nel cuor conobbe.
Quegli al tripudio, ed all’ameno canto
Volti, si rallegravano attendendo
Che la notte venisse; e mentre ch’essi
Si rallegravan, sì la notte venne.
A dormir giro allor ciascuno a casa.
Telemaco, ove a lui sublime talamo
D’aula leggiadra, in ragguardevol posto
Fabbricat’era, quivi entronne in letto,
Molte cose passando per la mente.
In compagnia di lui accese faci
Portava l’onorata Euricléa,
Che figlia d’Ope era di Pisinórre.
Cui già Laerte avea co’ proprj beni
Comperata, c’ancora era di prima
Pubertate, ed il pregio aveva dato
Di venti bovi; e al par la rispettava

Dell’onorata moglie nella casa.
Non s’era in letto mescolato mai,
E schifava lo sdegno della donna.
Questa in sua compagnia accese faci
Portava, e lei massimamente amava
Dell’ancelle, che piccolo l’avea
Rallevato; le porte aprì del talamo
Ben fatto, e sedè in letto, e la camiscia
Morbida si spogliò, e della vecchia
Industriosa nelle man cacciolla.
Ella questa camiscia ripiegata,
E accomodata, e a un cavicchio in alto
Attaccata, appo i letti lavorati,
In fretta se n’andò fuori del talamo.
La porta a sè tirò colla cornacchia
D’argento: e col sugatto stese il peschio.
Quivi egli tutta notte, ricoperto
Con fior di lana, nella propria mente

La via pensava, che Minerva disse.

Odissea d’Omero

Libro II.

Quando apparì la nata dal mattino
Aurora dalle rosee dita, surse
Dal letto allor, d’Ulisse il caro figlio,
Delle vesti vestito: e acuta spada
Mise intorno alla spalla, e sotto i piedi
Dilicati legò i bei calzari.
E dal talamo presto sen uscío
Nella presenza somigliante a Nume.
Tosto a i cantori comandò trombetti
Trombare ad arringar gli Achei criniti.
Trombavan quelli, e questi presto uníansi.
Or poich’uniti, ed assembrati furo,
Al parlamento se ne venne, avendo
L’asta di rame in man; non però solo,
Ma con lui ne seguivan due can bianchi.

Divina leggiadría a questo infuse
Minerva; e mentre ne venía, le genti
Tutte meravigliavano: s’assise
Del padre in seggio, e gli fer luogo i vecchi.
A questi poi l’Eroe Egizio prese
A favellar, che per vecchiezza gobbo
Era, e sapeva diecimila cose.
E ’l cui caro figliuolo col divino
Ulisse insieme ad Ilio l’equestre
Gito se n’era nelle cave navi.
Antifo bellicoso: cui il selvaggio
Ciclope uccise nella cava grotta,
E l’estremo pusigno se lo feo.
Avea tre altri, e stavane tra’ proci
Eurinomo, quei due tenevan sempre
L’opre paterne, ma nè pur scordossi
Così di lui, dolendosi, e piangendo.
A questi lagrimando arringò, e disse.

Uditemi, Itacesi, ciò ch’io dico.
Non mai consiglio nostro fu, o seggio,
Da che Ulisse divino in cave navi
Andossene: or chi sì quà ne raguna?
Chi tanto affare tocca, o giovani uomini,
O pur che sian più innanzi nati?
O qualche nuova udì di stuol vegnente,
Cui chiaro dica a noi, quando primiero
Sentilla: o alcun’altra cosa pubblica
Dichiara, e parla? prode esser mi sembra;
Gióvigli! oh a lui stesso Giove quello
Fornisca bene, che nel suo cuor brama.
Così disse, e gioì dell’augurio,
D’Ulisse il caro figlio, nè già molto
Tempo sedeo, che d’arringar bramava.
Stava ritto nel mezzo al parlamento,
E lo scettro gli mise in man, Pisénore
Sergente, che sapea savj consigli.

E pria, toccando il Veglio, così disse.

O veglio, non è lungi codestui,

(E tosto lo conoscerai tu stesso)

Che 'l popol congregai; e sommamente

Me tocca il duolo; nè novella alcuna

Udii di stuolo armato, che venisse;

Che chiaro dica a voi, quando primiero

L'avessi udito: nè alcun'altra cosa

Pubblica spongo, o dico in parlamento;

Ma un mio stesso affar, perchè a me guajo

Cadde in casa, e ciò doppio; il mio buon padre

Perdei, che già tra voi quì ne regnava,

Ed era qual clemente, e dolce padre,

E adesso l'altro, ch'è d'assai maggiore;

Lo qual presto la casa tuttaquanta

Affatto struggerà, e che al postutto

Sperderà il vitto, ed ogni facoltade.

I Proci noja récanmi alla madre,

Che non vuole, degli uomini i figliuoli
Cari, che sono quì i più gentili.
Che abborriscon tornare in casa il padre
Icario, affinch'ei doti la figliuola,
E diala a chi vuole, e piace a lui.
Questi da noi tornando tutti i giorni,
Sacrificando buoi, pecore e grasse
Capre banchettano, e vermiglio vino
Beono indarno, e molte cose lógransi,
Che quale Ulisse non v'ha uomo, a lungi
Cacciar dalla magione l'abbominio,
E noi non siamo a cacciar lungi, tali.
Anzi saremo in avvenire imbelli,
E non periti di difesa, e forza.
Certo io discaccerei, se avessi polso.
Che fatti omai non son più tollerabili,
Nè onestamente più mia casa pere.
Or sdegnatevi voi da per voi stessi,

E gli altri rispettate convicini
Uomini, che quì n’abitan dintorno.
E l’ira paventate degli Dei,
Che per le triste opre sdegnati, alcuna
Cosa non voltin. Supplico per Giove
Olimpio, e Temiste, che degli uomini
I concili discioglie, e in sedia pone.
Fermate, amici, e me sol permettete
Da doloroso pianto consumare.
Se giammai il padre mio, il prode Ulisse
Fece ostilmente alcun male agli Achei,
Di questo vendicandovi con meco,
Mali fate ostilmente, stimolando
Costoro; che a me fora il meglio, voi
Mangiar le care gioje, ed il bestiame.
Se voi mangiate; un giorno forse ancora
Il pagamento fia; poichè fintanto
Col ragionare ne starem dintorno

I beni ripetendo, che sien tutti
Renduti; or duoli inutili mi date.
Sì disse irato; e al suol gittò lo scettro,
Lagrime con angoscia diluviando.
E pietade ne prese il popol tutto.
Tutti altri allora si teneano queti.
Nè patì alcun, Telemaco cambiare
Con duri motti, ma Antinoo solo
Lui contraccambiando, così disse.
Telemaco, che parli alto, e sfrenato
Sei nel coraggio; che dicesti mai?
Noi svergognando, e macchia attaccar brami.
Non sono a te colpevoli giammai
Degli Achei i proci; ben la cara madre,
Che a dismisura fa gli scaltri modi.
Ch’è omai il terzo anno, e presto sarà il quarto,
Da che il cuor toglie agli Achei nel petto.
Tutti speranza, e a ciascun uom promette

Messi mandando, e mente altrove ha intesa.
Pensò in cuore ad un altro questa inganno.
Ordita una gran tela, nella casa
Tessea sottile, e smisurata; e a noi
Tosto disse: Donzelli, proci miei,
Da che il divino Ulisse si morío,
Attendete affrettando le mie nozze,
Finchè il panno fornisca (che non pérano
A me indarno le fila) per Laerte
Eroe, lenzuolo funeral; per quando
Tristo fato lo prenda d'aspra morte.
Ch'alcuna dell'Achee per lo popolo
Me non tacci, se senza esser rinvolto
Giacesse, chi tenea ben molta roba.
Sì disse; e a noi il generoso cuore
Tosto fu persuaso. Ora di giorno
La gran tela tessea, e poi le notti
Riscioglìea quando ella apponea le faci.

Così per un triennio, con inganno
Procedendo fu ascosa, e persuase
Gli Achei; ma allorchè venne il quart'anno,
E sopraggiunson l'Ore, e le Stagioni,
E allora alcuna delle donne il disse,
Che 'l sapea chiaramente, e la trovammo,
Ch'ella sciogliea la gloriosa tela.
Così ciò anco non volendo a forza
Fornío; e così a te risposta fanno
I proci, acciò tu stesso in cuor conóschilo,
E tutti lo conoscano gli Achei.
La madre tua licenzia, e le comanda
Che si mariti, a cui ordina il padre,
E piace a lei; che se ancor più tempo
Nojerà i figli degli Achivi; quelle
Cose nel cuor sentendo, che Minerva
Soprammodo le diè, e saper vaghe
Opere, e buona mente, e sottigliezze,

Quai dell’antiche nè per anco udimmo
Alcuna, di color, che innanzi furo,
Achee dalle belle trecce, e Tiro
A Alcmena, e Micene dalle belle
Trecce; di queste non alcuna mai
Pensieri ebbe a Penélope simíli.
Ma questo certo non vide a proposito.
Tanto adunque tuo vitto mangeranno,
E beni, quanto quella avrà tal senno,
Ch’or nel petto le pongono gli Dei.
Gran gloria fa a se, ma a te mancanza
Di molta vittuaglia: noi nè avanti
N’andiamo alle faccende, nè altrove;
Che degli Achei ella prenda, cui le piace.
Telemaco a lui il savio incontro disse.
Antinoo, non puossi in alcun modo
Cacciar di casa suo malgrado quella
Che partorimmi, quella ch’allevommi,

E il padre mio del mondo in qualche parte
Vive, od è morto: e male è, ch'io di molta
Roba renda ad Icario, s'io stesso
Licenzierò di mio voler la madre.
Poichè dal padre patirò de' guai,
E men darà degli altri la ventura;
Poichè la madre l'odiose Erinni,
Maledicendo, pregherà partendo
Di casa, e a me dagli uomini fia taccia.
Ond'io non mai dirò questa parola.
Se di voi stessi poi si cruccia l'alma,
Uscitemi di casa, ed altre mense
Apparate, mangiando i vostri averi,
Facendo il turno ognor casa per casa.
Che s'esser pare a voi più bello, e meglio,
Sperder d'un uomo solo il vitto impune,
Rodete: io chiamerò gli eterni Iddii,
Se mai dia Giove rendersi buon cambio,

Che voi periate entro alla casa impune.
Così disse Telemaco: e due aguglie
Giove, che largo vede, su dall’alto,
Di cima a monte ne spedì volando.
Volavano frattanto a par del vento
Presso tra loro, ad ale spase andando.
Ma quando in mezzo al parlamento vénnono,
Rotando quì, scosser le molte penne,
Vider di tutti i capi, e annunziar morte.
Stracciando guance con gli artigli, e intorno
A’ colli: a destra giro per le case,
E per la città lor: meravigliarsi
Degli augelli; poichè con li occhi vídergli.
Volgean nel cuor, che si doveva fare.
Quando a lor disse il vecchio Eroe Aliterso
Mastoride, ch’ei sol la gioventude
Su’ eguale superava nel conoscere
Gli uccelli, e favellar cose fatali.

Che arringò lor ben savio, e così disse.
Uditemi, Itacesi, in ciò ch'io dico.
Massimamente a' proci sì dichiaro.
Ch'a loro un grave danno si rivolge:
Ch'Ulisse gran stagion lungi non fia
Da' suoi amici; ma omai in alcuno
Luogo vicino essendo, a questi strage
E morte a tutti semina, ed a molti
Altri fia male, ch'Itaca serena
Abitiamo; ma molto pria studiamo
Come fermargli; ed essi sì si fermino.
E quello a un tratto fia il lor migliore,
Ch'io non divinerò già senza prova,
Ma ben sciente; poich'a lui io dico,
Che tutte cose son compiute, come
Gli favellava, quando in Ilio entraro
Gli Argivi, e entrò con loro il savio Ulisse.
Dissi, che appo sofferti aver di molti

Mali, e tutti i compagni aver perduti
A tutti sconosciuto, a casa l’anno
Ventesimo saría per ritornare.
Or si consuman tutte queste cose.
Eurimaco di Pólibo rispuoseli.
O vecchio, orsù indovina a’ tuoi figliuoli
Andando a casa, che forse alcun male
In avvenir non soffrano; che queste
Cose di te migliore assai io sono
A indovinare: augelli molti sotto
Gli splendori del Sol vengono, e vanno.
Nè tutti son d’augurio; ma Ulisse
Perì lontan: che così tu ancora
Con lui perito, e consumato fussi.
Che non diresti oracolando tante
Cose; nè men Telemaco adirato
Nojeresti così; a casa tua
Attendendo il regalo, s’ei lo desse.

Ma ti dirò, e ciò sarà fornito.
Se giovan uom, tu che sai vecchie, e molte
Cose, colle parole sodducendo,
Inciterai ad essere crucciato;
Prima a lui stesso sia più doloroso;
Nè concluder potrai tu tuttavia
Per questi: ed a te, vecchio, imporrem pena,
Quale pagando ti dorrai di cuore;
E gravoso ti sia travaglio, e duolo.
Io medesmo a Telemaco tra tutti
Suggerirò: la madre sua dal padre
Ordini ritornare: e questi nozze
Faranno, e doni molti assai dotali
Correderanno, quanti è convenente
Che vadan dietro alla diletta figlia.
Che pria non penso cesseranno i figli
Degli Achei dalla chiesta non conclusa;
Che di niun temiamo tuttavia,

Nè ancora di Telemaco, benchè
Assai sia di parole; nè curiamo
Il vaticinio, che tu, o vecchio, parli
Imperfetto, e ben più ti rendi odioso.
L’aver poi tristamente mangerassi,
Nè mai si farà pari, infinchè questa
Gli Achivi tratterrà per le sue nozze;
E noi poi attendendo i giorni tutti,
Per cagion di valore contendiamo,
Nè ad altre andiam, che a ciascun è decente
Di pigliare. Telemaco a costui
Prudente incontro disse. O Eurímaco,
E quanti altri mai sete, incliti proci,
Di questo più non priegovi, o ragiono.
Che già sanno gli Dei, e i Greci tutti.
Orsù: mi date una veloce nave,
E ben venti compagni, ch’a me quinci,
E quindi ne dispaccino la via,

Ch’io vado a Sparta, e all’arenosa Pilo,
Del ritorno ad intendere del padre
Lunga stagione absente; se veruno
Mel dica de’ mortali, o voce i’ oda
Da Giove, che principalmente porta
Agli uomin pregio: che purchè del padre
La vita oda, e ’l ritorno; certo ancora
Avrò pazienza afflitto, un anno intero.
Ma se morto, e che più non sia, io odo,
Poi tornando alla cara patria terra,
Gli ergerò monumento, e sopra, molti
Assai getterò io, quanti è decente,
Doni funebri, e accaserò la madre.
Così detto, s’assise; intanto surse
Mentore, che d’Ulisse generoso
Fue compagno, e a lui andando in navi,
Accomandò la casa tuttaquanta,
Ch’ubbidissero al vecchio, ed ogni cosa

Stabile mantenessero: il qual savio
Loro parlamentò, e così disse.
Uditemi, Itacesi, ciò ch’io dico.
Niuno più benigno, mansueto,
Clemente Rege sia, che porti scettro,
Nè della mente in sentimenti pio.
Ma duro ognor sia, e torti faccia.
Che niun si rammenta del divino
Ulisse, delle genti, in cui regnava,
Ed era come mansueto padre.
Pur de’ proci superbi io non mi doglio,
Che faccian fatti violenti, e fieri
Per le male sutele della mente.
Che sue teste ingaggiando, a violenta
Maniera si divorano d’Ulisse
La casa, e lui non più, dicon, tornare.
Ben or dell’altro popolo mi dolgo,
Come mutoli state tutti quanti,

E nè pure toccandogli con motti,

Pochi proci tenete, essendo molti.

Leocrito Evenóride rispuosegli.

Mentore oltraggiator, folle d’ingegno,

Che dicesti? esortando a noi fermare.

Forte è pugnar con uomini, e ancor molti

Per la mensa; che se l’Itaco Ulisse

Stesso sopravvegnendo per la casa

Sua bacchettanti gli eccellenti proci

Di palagio cacciar bramerà in cuore,

Non di lui gioirà la donna, ancórche

Desiderante in venuta sua,

Ma ivi troverà nefanda morte,

Se co’ più pugnerà: tu non dicesti

A modo: or via su, popoli spargetevi

Alle faccende ciaschedun: che a questo

Mentore e Aliterse già n’affrettano

Il viaggio, che a lui son da principio

Paterni amici; ma credo, che molto
Tempo posando, sentirà le nuove
In Itaca, nè mai farà il viaggio.
Così parlò, e 'l concilio agile sciolse.
Sparsersi quei ciascuno alle sue case.
I proci andaro a casa il divo Ulisse.
Telemaco da parte andando al lido,
E nel canuto mar le man lavando,
Fe preghiera a Minerva. Odimi, o Dea,
Che jeri ne venisti a casa nostra,
Ed a me comandasti sopra nave
Girmene per lo bruno mare a intendere
Il ritorno del padre lunga pezza
Assente: or tutte queste cose impacciano,
Ed indugio frammettono gli Achei,
Massime i proci, tristamente altieri.
Sì disse orando; e presso fu Minerva
A Mentore simíl di corpo, e voce.

E a lui parlando, alati motti disse.

Telemaco, nè tristo in avvenire

Sarai, nè stolto: se del padre tuo

In te è stillato il generoso spirto.

Quale era quegli a far di fatti, e detti;

Nè fia van tuo viaggio e non concluso.

Se di lui non sei stirpe, e di Penelope,

Te non ispero allor, compir tue brame.

„Che pochi figli son simíli al padre;

„I più, più rei, e pochi son migliori.

Ma poichè in avvenir non sarai malo,

Nè forsennato, nè te affatto il senno

D'Ulisse abbandonò, hai poscia speme

Di mandare ad effetto questa impresa.

Però ora de' proci andar ne lascia

La mente, ed il consiglio, sconsigliati,

Che prudenti non sono essi, nè giusti.

Nè san punto la morte, e 'l fato negro,

Ch’è lor presso, in un dì tutti perire.
A te il camin non più lungi ne fia
Cui tu brami: tal io a te compagno
Paterno son, che presta nave asséttoti,
E in compagnia me ne verrò io stesso.
Or tu andando a casa, usa co’ proci,
Arma le provvisioni pel viaggio,
Ed il tutto n’accomoda ne’ vasi,
Il vin ne’ coppi, e nelle dense pelli
La farina, degli uomini midollo.
Io pel popolo compagni per remare
Ragunerò tantosto volontarj,
Molte son navi nell’Isola d’Itaca
Novelle, e vecchie, delle quali io
Certo visiterò qual è migliore.
Tosto armata trarremla in ampio mare.
Così disse Minerva, a Giove figlia.
Telemaco ristette, quando udío

La voce della dea, e ginne in fretta
A casa nel diletto afflitto core.
E trovò i proci superbi in palagio
Scorticar capre, e arrostir porci in sala.
Antinoo ridendo, addirittura
Di Telemaco venne, ed attaccossi
Alla mano, e parole feo, e nomollo.
Talemaco, che parli alto; sfrenato
Di spirito, altro forse a te nel petto
Malvagio cal ragionamento e fatto?
Or mangia bene, e bevi, come pria.
Questo a te tutto compiran gli Achivi.
Nave, e scelti voganti, acciò più presto
Alla divina Pilo tu n'arrivi,
Del chiaro padre a intendere novella.
Telemaco prudente incontro disseli.
Antinoo, non puossi in alcun modo
Tra voi superbi contr'a cuor mangiare,

E rallegrarsi queto. Che abbastanza,
Forse, qual prima, non rodete assai,
Le buone mie sostanze, o proci; ed io
Era ancor pargoletto; or ch'io son grande,
E udendo altri ragionare, intendo,
E che a me cresce di dentro il coraggio,
Tenterò, come ree morti vi mandi,
O a Pilo andando, o quì tra queste genti;
(Vado, nè indarno fia 'l camin ch'io dico)
A nolo, che già nave io non posseggo,
Nè voganti; se a voi così par meglio.
Disse; e la man divelse dalla mano
D'Antinoo lestamente, e per la casa
I proci apparecchiavano la tavola;
Celiavano, e mordevano con motti:
Così disse un de' giovani orgogliosi.
Or Telemaco a noi disegna strage.
O ne merrà dall'arenosa Pilo

Alcuni bravi, o pure ancor da Sparta,
Che fieramente il brama; ovvero a Efira
Brama grassa campagna pervenire,
Per mortali veneni indi recare,
E in tazza porgli, e far perir noi tutti.
Dicea un altro de' giovani superbi.
Chi sa, s'anch'egli andando in cava nave,
Perirà lungi dagli amici, errando
Come Ulisse? così ancora meglio
Ci accrescerà il lavoro, e la fatica.
Poichè tutte le robe partiremo,
E poi la casa a sua madre daremo,
E a quello che la prenderà per moglie.
Così diceano, e quegli giù ne scese
Nel talamo del padre, che sublime
Soffitta aveva, largo; ove colmato
Oro e rame riposto era, e nell'arche
Abiti, ed in buondato olio odoroso.

Entro, dogli di vin vecchio, a ber dolce
Stavansi, un pretto divin ber tenendo,
Per ordine commessi alla parete,
Se mai Ulisse a casa ne tornasse,
Dopo aver molti pria sofferti affanni.
Eranvi imposte da serrarsi a chiave
Industriosamente accomodate,
E donna dentro stava dispensiera
Le notti, e ’l dì, che tutto custodiva
Con molte maestríe dell’intelletto.
Euríclea figlia d’Ope Pisenóride.
Cui disse allor Telemaco, nel talamo
Chiamando: Balia, or su del vin m’attigni
Ne’ coppi dolce, che tu serbi, in attendendo
Quell’infelice, se giammai verranne
Nato da Giove Ulisse, morte, e fato
Scampando: empine dodici, e cocchiuma
Ben tutti, e nelle pelli ben cucite

Versami la farina, e venti sieno
Misure di farina macinata.
Tu sola il sappi: e tutto ciò sia messo
Insieme, ch’io a sera piglierollo,
Quando mia madre salirà di sopra
Nelle stanze, u’ si mangia, e andrà a dormire.
Ch’io vado a Sparta, e all’arenoso Pilo,
Del caro padre a intender del ritorno,
Se in alcun luogo udrollo. Ei così disse.
Belò la cara balia Euriclea,
E lamentando, alati motti disse.
Perchè a te, caro figlio, nella mente
È tal pensiero? dove brami andare,
Per molta terra, solo unico essendo?
Ei perì lungi dalla patria, Ulisse
Da Giove nato, in popol sconosciuto.
Questi a te tosto, quando sii partito,
Mali disegneranno in avvenire,

Perchè con dolo tu perischi, ed essi
Tra lor si partan tutte queste cose.
Ma sta quì assiso presso i tuoi, nè duopo
Etti pel vasto mar patire, errando.
Telemaco prudente così disse.
Sta di buon cuore, Balia, che senza
Dio non è già questo consiglio. Or giura
Di non lo dire alla diletta madre,
Pria che non fia l'undecimo, e 'l duodecimo
Giorno, o ch'ella desii, e che partito
M'oda; affinchè piagnendo il corpo suo
Vago non guasti. Così disse; e il grande
Giuramento de i Dei giurò la vecchia.
Poichè giurò, e compiè il giuramento,
Tosto a lui il vino negli coppi attinse,
Versò farina in ben cucite pelli.
Telemaco ito a casa, usava i proci.
Un'altra cosa a lor pensò la dea

Da’ glauchi occhi Minerva: assomigliata
A Telemaco gía per la cittade
Da per tutto, e a ciascun uomo accostandosi
Facea motto; ed a sera congregarsi
Alla veloce nave comandava.
E così a Noemone di Fronio
Illustre figlio la veloce nave
Chiese, e a lei quegli volontier promise.
Tramontò il sole, e le vie tutte ombraronsi.
E trasse in mare allor la presta nave,
E tutti in essa gli armamenti mise,
Che portano le navi ben bancate;
Fermolla sulla estremità del porto.
E intorno i buon compagni s’adunaro
Serrati, e ciaschedun la dea spronava.
Ad altre cose allor pensò la Dea
Da’ glauchi occhi Minerva, e n’andò in fretta
Alla magione del divino Ulisse.

Quivi su’ proci un dolce sonno sparse,
E gli fece smarrir, mentre beveano,
E le tazze lor fe sbalzar di mano.
Quei sorgeano a dormir per la cittade.
Nè molto tempo si seder, che loro
Il sonno ne cascò sulle palpebre.
Ma a Telemaco disse l’occhiazzurra
Minerva, fuor chiamandol dal palagio
Ben abitato, assomigliata a Mentore
Nel taglio della vita, e nella voce.
Telemaco, già i forti a te compagni
Seggiono al remo, e attendon tua partenza.
Or andiam; che non più ci trattegniamo.
Sì dicendo, ne gía Palla Minerva
Innanzi prestamente, e quegli andava
Di dietro all’orme della Dea. Or quando
Alla nave discesero, ed al mare,
Trovar sul lido i criniti compagni.

Disse lor di Telemaco la sacra
Possanza: quà amici, su’ portiamo
Le provvisioni, ch’omai tutte sono
Insieme messe in casa; nè la madre
Mia udì niente, o l’altre ancelle,
Ma una sola il ragionare udío.
Sì detto, giva innanzi, e quei seguiéno.
Questi tutte le cose in un recando,
Nella ben corredata nave poserle,
Come ordinò d’Ulisse il caro figlio.
Telemaco imbarcò, guidò Minerva.
In poppa della nave ella s’assise,
E presso lei Telemaco sedéo.
E quelli ne disciolsero i poppesi.
E montando essi, sopra i banchi assisonsi.
A questi forte vento favorevole
Mandò da’ glauchi occhi Minerva; pretto
Zeffiro, strepitante pel mar bruno.

Telemaco a’ compagni confortando
Comandava, che l’armi sù toccassero,
E quegli udiro lui, che confortava.
Arbor d’abeto dentro il cavo mastio
Piantaro alzando; e strinsero co’ venti,
E tirarono su le bianche vele
Con ben attorti cuoi; il vento in mezzo
Gonfiò la vela; e intorno alla carena
Il bruno flutto risonava forte,
Mentre la nave gía; ella correa
Per lo flutto solcandone il sentiero.
Ora l’armi legando per la ratta
Nave negra piantarono cratere
Coronate di vino; e sì libaro
Agl’immortali sempiterni Iddii.
E massime tra tutti all’occhiazzurra
Figlia di Giove; e tutta notte quella,
E il mattino fendevane il sentiero.

Odissea d’Omero

Libro III.

Il Sol salì, lasciando il vago stagno,
Al Ciel per molto rame adorno, e chiaro,
Acciò agl’immortali, ed a’ mortali
Uomini appaja sopra l’alma terra.
Questi a Pilo, di Néleo castello
Ben fondato ne venner; quei sul lido
Del mar sacrificavano le vittime,
Tori del tutto neri all’Urta-terra
Nettunno di cerulea oscura chioma.
Nove eran seggi, e in ciaschedun sedeano
Cinquecento, e in ciascuno nove tori
Sporgean; quivi assaggiavano le viscere,
E le cosce bruciavano allo Iddio.
Questi addiritto entraro, e della nave
Egual le vele ammainar levando,

E lei fermaro, ed essi ne sbarcaro.
E della nave ancor smontò Telemaco.
Precedeva Minerva: e la primiera
La Dea occhiazzurra dissegli Minerva.
Telemaco, non t’è duopo nè pure
Un tantin, di vergogna; poichè e ’l mare
Navigasti ad udir del padre, dove
Terra il cela, e qual fato conseguío.
Or via va dritto al Cavalier Nestórre.
Veggiam qual mai pensiero asconde in petto.
Supplica lui medesmo, acciò il ver dica.
Non dirà falso; ch’egli è savio molto.
Telemaco prudente a lei rispose.
Mentore, come andrò? e come lui
Saluterò? non ancor son provato
Ne’ savj ragionari; ed è vergogna,
Ch’un giovan uomo interroghi il più vecchio.
Replicogli la Dea glauca Minerva.

Telemaco, altre cose per te stesso
Vedrai nella tua mente, ed altre Iddio
Suggerirà; ch’io non penso, che senza
Voler de i Dei sii nato, e rallevato.
Sì detto, innanzi gía Palla Minerva
Velocemente, e quegli dietro all’orme
Della Dea camminava; ora pervennero
Degli uomin Pilii all’assemblea, e seggi,
Ove era co’ figliuoi Nestórre assiso.
E dintorno, i compagni apparecchiando
Tavola, n’arrostivano le carni,
Altre infilzavano; or quei quando videro
I forestieri, tutti in folla vennero,
Colle mani abbracciaro, e comandaro,
Che sedesser. Primiero Pisistráto
Nestoride venendo quivi presso,
Prese d’ambo la mano, e coricolli
Appo la mensa, su morbide pelli

Sulle marine arene, appo ’l fratello
Trasimede, e suo padre; e diede parti
Dell’interiora, e mescè vino in coppa
Aurea; e facendo brindis, salutava
Palla Minerva figlia a Giove Egíoco.
Prega ora, o forestier, Nettunno Rege.
Che di lui fuste a parte della mensa
Quà venendo; ma quando avrai libato,
Ed orato, com’è il rito sacro,
Dà a questo ancor coppa di dolce vino,
A libar: poichè questo anco mi penso
Che faccia sua preghiera agl’immortali,
„Che tutti degli Dei bisogno han gli uomini.
Ma è più giovane, e a me stesso eguale
D’etade: però io a te primiero
Darò la coppa d’oro. Ei così detto
Pose in mano il bicchier di dolce vino.
Godè Minerva del savio uomo, giusto

Perch’a lei prima diè la coppa d’oro.
Tosto molto pregò Nettunno Sire.
Odi Nettunno, che la terra tieni,
Nè invidiare a noi oranti il dare
Fine a quest’opre; a Néstore in primissimo
Luogo, ed a’ figli gloria ne concedi,
E dà poi agli altri vago guiderdone
Della chiara Ecatombe, a i Pílii tutti.
E dà in oltre a Telemaco, ed a me
Ritornar con aver fatta la cosa,
Per cui quà ne volammo in nave negra.
Così pregava, e per se compiea il tutto.
A Telemaco diè del bicchier tondo.
E così parimente supplicava
D’Ulisse il caro figlio; or quelli quando
Arrostiro le carni per di sopra,
E le levaro; facendo le parti,
Festeggiaron convito glorioso.

Poichè di bere e di mangiar si trassono
La brama, prese a dir Néstor Gerenio.
Ora è meglio scovare, e dimandare
I forestier chi e' sono, adesso quando
Si sono ricreati dal mangiare.
O ospiti, chi sete? onde pe' liquidi
Sentieri navigate? per faccenda
Forse, od a caso ne girate, come
Corsarj sopra mare; i quali girano,
A risico mettendo le lor vite,
E portando del danno agli stranieri?
Telemaco prudente gli rispose
Franco, poichè la stessa in cuor Minerva
Franchezza mise, acciò del padre assente
L'interrogasse, e acciocchè dietro a lui
Buona fama tra gli uomini venisse.
O Néstor di Neléo, d'Achei gran pregio;
Domandi, donde siamo: io tel dirò.

Noi venghiamo da Itaca Iponeja;
L’affar privato, ch’io dirò, non pubblico.
Del padre mio il grido ampio ricerco,
Se in alcun luogo i’ odo, del divino
Ulisse sofferente, cui già dicono
Teco pugnando aver distrutta Troja.
Che gli altri tutti, che pugnar co’ Troi,
Udimmo ove ciascun perío di trista
Morte; ma di lui fece di Saturno
Il figlio sconosciuta esser la fine:
Che niun può chiaro saper, dov’ei
Perisse; se in terra ferma ucciso
Da uomini nimici, o se nel mare
Trall’onde d’Anfitrite; e però ora
A’ tuoi ginocchi supplichevol vegno,
Se vuoi di lui la trista fin narrare,
Se a sorta co’ tuoi occhi la vedesti,
O d’altro errante udisti il ragionare,

Che soprammodo il feo tristo la madre.
Nè per vergogna, o per pietà sii blando;
Ma ben mi narra, come lo vedesti.
Supplico, se a te mai il padre mio
Buono Ulisse, promesso o detto, o fatto
Condusse a fin nel popol de' Trojani,
Ove voi altri Achei soffriste danni,
Di ciò or ti ricorda, e il vero dimmi.
Rispose il Cavalier Gerénio Néstore:
O caro, da che tu mi rammentasti
Della calamità, che sofferimmo
In quel popolo, figli degli Achei
Indomiti di forza, e quante cose
Colle navi sul mare oscuro errando
A predar, laddove era duca Achille,
E quanto intorno al gran castel di Priamo
Re combattemmo, ove poi furo uccisi
Quanti erano migliori; ove si giace

Ajace Marziale, ed ove Achille,
Ove Patróclo a i Dei in senno eguale.
Ove il mio caro figlio, valoroso
Antíloco, e gentile insieme, e schietto,
Ed a correre presto, e battagliere.
Ed altri molti sopra questi, mali
Patimmo: chi mai quelli contería
Tutti de' mortali uomini; nè se
Un quinquennio, e un sessennio quì stando
Tu chiegghi quanti ivi patiron mali
Gli Achei divini, prima che nojato
Alla tua patria terra ne pervenghi.
Ch'un novennio tessemmo a lor, de' mali,
Con varj inganni stando lor dattorno.
Pur a gran pena il fin fece Saturnio.
Ivi niuno mai pretese in senno
A fronte pareggiarsi; poichè molto
Moltissimo vincea 'l divino Ulisse,

In varj inganni il padre tuo, se in vero
Suo figlio sei: stupor mi tien mirando;
Che son simili i detti; nè più giovane
Uomo diresti così dir simíle.
Quivi certo che io, e ’l divo Ulisse
Nè in parlamento dicemmo giammai
Variamente, o in consiglio; ma un solo
Animo avendo, coll’intendimento
E col savio consiglio divisavamo
Agli Argei, come ben si fesse l’ottimo.
Ma dappoi che di Priamo l’eccelsa
Espugnammo cittade, e in navi entrammo,
E gli Achei dissipò, e sconfisse Iddio;
E allora Giove tristo in cuor ritorno
Disegnò agli Argivi; poichè tutti
Assennati non erano, nè giusti;
Però molti di loro mala morte
Conseguiro, dall’ira struggitrice

Dell’Occhiazzurra, di gravoso padre,
Che tra’ due Atridi la discordia mise.
Ambo tutti gli Achei a parlamento
Chiamando, indarno, e non a modo, o senno,
Al tramontar del Sole (e venner carchi,
E aggravati dal vin, d’Achei i figli)
Fer parole di quel, per cui il popolo
Avevan ragunato: allora quivi
Menelao comandava, che gli Achei
Tutti si sovvenisson del ritorno
Sopra le larghe tergora del mare.
Nè del tutto piaceva a Agamennóne.
Ch’egli voleva rattener la gente,
Ed immolar le sacrate Ecatombe,
Per placar la fier’ira di Minerva.
Stolto; ch’ei non sapea ciò che non era
„Per persuader giammai: che degli Dei
„Sempiterni non mutasi repente

„La mente: così ambo barattando
Tra lor, dure parole, stavan suso;
Si levarono poi i forti Achei
Con divino clamore, e in due a loro
Piacque il consiglio: la notte dormimmo
Dure cose volgendo per la mente
Tra noi: (che Giove apparecchiava il danno
Della sciagura) e sul mattin le navi
Nel mar divin traemmo, e vi ponemmo
Le robe, e le profondo cinte donne.
Mezze le genti poi stavan tenute
Ivi da Atride Agamennòn pastore
Di popoli; e metà imbarcati andavamo.
E quelle molto presto navigavano.
E stese Iddio il balenoso mare.
A Tenedo venendo, i sacri a i Dei
Facendo uficj: sospirando a casa.
Giove il ritorno non pensava ancora,

Crudel, che la seconda anco fiata
Mise mala discordia; quei rivolti
Entraron sulle navi e quinci e quindi
Agitate da’ remi, intorno a Ulisse
Bellicoso, ingegnoso di compensi,
Piacer recando di bel nuovo a Atride
Agamennòn: or io coll’adunate
Navi, che mi seguíano, fuggii,
Da che scorsi, che guai pensava Iddio.
Fuggì di Tídeo il marzial figliuolo,
E sollevò i compagni a fuggir seco.
Al fin tra noi il biondo Menelao
Ne venne, e trovò in Lesbo, che viaggio
Lungo di mar volgeano nella mente,
Se sopra l’aspra Scio noi ce n’andassimo,
All’Isola di Psiria, la medesma
A man manca tenendo, o sotto a Scio
Presso il ventoso Mimante: chiedemmo

A Dio, che scoprisseci un portento.
E quegli cel mostrò, e comandoe,
Fendere mezzo il pelago a Eubéa,
Acciò fuggissim la disgrazia tosto.
Levossi un vento stridulo, soffiando,
E quelle molto presto discerneano
Pe' pescosi sentieri, e a Geresto
Di notte fur condotte: ora a Nettunno
Imponemmo di tori molte cosce
Il gran pelago avendo misurato.
Il quarto giorno era allor quando in Argo
Le navi eguai, di Tidide i compagni
Equestre Diomede si fermaro,
Ma io tirai a Pilo, nè mai il buono
Vento smorzossi, da che in prima Iddio
A spirar lo spedì: così ne venni,
O caro figlio, senza intender nulla,
Nè alcuna cosa so di quegli Achei,

Chi di lor si salvasse, o chi perisse,
E quante cose poi seggendo in nostre
Case odo, tu saprai, come è dovere,
Nè celerotti. I Mirmidóni dicono
Dell’aste matti, che ben rivenissero,
Che d’Achille magnanimo l’illustre
Figlio guidava; e bene; Filottete
Peanzio chiaro figlio; e tutti in Creta
Introdusse i compagni Idomenéo,
Che fuggir dalla guerra: e ’l mar niuno
Nè gli levò: Atride ancor voi stessi,
Che lungi sete, udiste, come, e venne,
E Egisto macchinò l’acerba morte;
Ma questi duramente la pagoe
Come ben, che del morto uomo lassato
Figlio fusse; poichè vendicò quegli
Il parricida Egisto frodolento,
Che a lui uccise il glorioso padre.

E tu amico (poich'io e bello, e grande
Ti veggio assai,) acciò te alcuno
Benedica di quei, che nasceranno.
Telemaco prudente incontro disse.
O Nestor di Neléo, d'Achei gran gloria,
Ed assai quel si vendicò, e gli Achei
Porteranno ampia fama, ed a i futuri
Cantata solennissima, e famosa.
Oh a me tanta i Dei forza apponessero,
Di vendicare i proci dell'oltraggio
Doloroso, che sopra me insultando
Macchinan scellerate inique cose.
Ma tale a me non destinar gl'Iddii
Felicità, al padre mio, e a me.
Ora fa duopo tuttavia soffrire.
Soggiunse il cavalier Nestor Gerenio.
O amico, da che tu queste cose
Mi rammenti, e mi dici, che per tua

Madre dicono proci in casa molti
Contra tua voglia macchinar de i danni;
Dimmi, se volentier se' messo sotto,
O per lo popol t'odiano le genti,
Alla voce di Dio andando dietro.
Chi sa, se un dì a lor le violenze
Farà pagar venendo, o egli solo,
O pur gli Achivi tutti quanti insieme?
Poichè: se così amare ti volesse
La Glaucopi Minerva, come allora
Conto tenea d'Ulisse glorioso,
Nel popol de' Trojani, ove travagli
Soffrimmo noi Achei; ch'io non anco
Vidi così palesemente amarsi
Gli Dei, come a lui palesemente
Pronta assisteva Pallade Minerva.
Se così te volesse amare, e conto
Ne tenesse nell'alma; delle nozze

Certo che alcun di lor si scorderia.

Telemaco prudente incontro disse.

O vecchio, non ancor questa parola

Io mi penso, che sia per aver fine.

Che troppo tu dicesti la gran cosa.

Stupor m’ingombra: nè a me sperante

Ciò sia, nè se ancor gI’Iddii volessono.

Poi dissegli la Dea glauca Minerva.

Telemaco, qual detto ti fuggío

Dalla chiusa de’ denti? Leggermente

„Dio che voglia, può uom salvar di lungi;

„Vorrei anch’io, sofferti assai travagli,

Venirne a casa, e il giorno del ritorno

Scorgere, che venuto poi perire

Lì in casa, siccome Agamennóne

Perío sotto la frode della moglie

Sua, e d’Egisto: ma sicuramente

La morte, ch’è comune a tutti, e simile,

Nè men gli Dei all’amico uomo vagliono
A discacciare, allora quando il prenda
Parca funesta di terribil morte.
Telemaco prudente a lui rispose.
Mentor, non più dichiamo queste cose,
Benchè dolenti: non è più a quello
Il ritorno verace, ma omai
A lui deliberaron gl’immortali
La morte, e nero fato. Or voglio un’altra
Parola tirar su, e interrogarne
Néstore; che giustizie sopra modo
Conosce, e l’altrui senno, e intendimento,
Che tre fiate dicono, ch’egli abbia
Regnato etadi d’uomini; talmente,
Ch’a veder, mi somiglia gl’immortali.
O Néstor di Neléo, tu dinne il vero.
Come morì Atride ampio-regnante
Agamennon? dov’era Menelao?

Che morte macchinolli Egisto astuto,
Poich’ammazzò un ch’era assai migliore.
Non era in Argo Acaico? o altrove
Pel mondo errava, e quei franco l’uccise?
Rispose il cavalier Nestor Gerenio.
Or io a te figlio dirò tutto il vero.
Certo ciò per te stesso cognetturi
Come egli avvenne: se vivente Egisto
Nel palagio chiappato avesse Atride
Venendosen da Troja Menelao,
Certo a lui nè men morto avrebber terra
Cavata addosso messa: ma ben quello
Cani, ed uccelli divorato avríeno
Steso nel campo lungi da cittade.
Nè alcuna dell’Achee l’avrebbe pianto.
Ch’assai gran fatto macchinò di fare.
Poich’ivi noi faccendo molti giuochi
Sedevamo; costui sì, queto queto

In fondo ad Argo, che cavalli nutre,
Molto colle parole lusingava
L’Agamennonia moglie. Questa in pria
Il disonesto ricusò lavoro,
Divina Clitennestra: (che di mente
Buona serviasi, poichè presso lei
Era anco un cantor uomo, a cui ingiunse
Atride molto, nell’andare a Troja,
Di custodire la consorte) or quando
Legollo il fato degli Dei ad essere
Ucciso, allor guidando il cantatore
A un’isola deserta, lo lascioe
A essere agli augei rapina, e strazio.
Egli volente lei volente a sua
Magion condusse, e bruciò molte cosce
Sovra i sacrati altari degli Dei.
Molte statue sospese; e tele, ed oro
Il gran fatto fornendo che non mai

Nel cuor sperava: poichè noi insieme
Navigammo venendone da Troja
Atride ed io, tra noi essendo amici.
Ma quando al Sunio sacro promontorio
D’Atene, quivi Febo Apollo uccise
Con sue chiare saette sorvegnendo
Di Menelao il piloto: che ’l governo
Avea in man della corrente nave;
Fronti d’Onétor, che d’uomin le razze
Nel reggere una nave superava,
Allorchè le procelle si studiassero.
Ei così era quivi rattenuto,
Benchè tenesse fretta del viaggio,
Per seppellir l’amico, e far l’esequie.
Ma quando quel sul bruno mare andando
Sulle concave navi, di Malée
All’alto monte giunsene correndo,
Allora odiosa via l’ampio-veggente

Giove pensò, e de’ sonori venti
Versò il vapore, e i fiotti tronfi, immensi
Come montagne, quivi dividendo,
Queste a Creta accostò, dove i Cidonj
Abitavan d’Jardáno alle correnti.
Alcuna liscia avvi, e sublime pietra
Nel mare, agli confini di Gortine,
Nel ponto oscuro, ove il gran fiotto Noto
Al promontorio sinistro ne caccia
A Festo: e picciol sasso tien grand’onda.
Quelle adunque quà vennero: ed appena
Scampar la morte gli uomin, ma le navi
Alle spelonche infransero gli flutti;
Ma cinque navi dalle nere prue
A Egisto mandò portando il vento,
E l’acqua: così quegli quivi molto
Vitto, ed oro adunando, ne vagava
Ad uomin, colle navi, d’altre lingue.

Intanto queste cose disegnoe
Egisto in casa ree, uccidendo Atride,
E ’l popolo far domo sotto a lui.
Regnò sett’anni in molto aurea Micene.
Ma nell’ottavo a lui venne in malanno
Il divo Oreste dietro da Atene,
E uccise il parricida Egisto pieno
Di frode, che a lui il chiaro padre uccise.
Certo, che quegli, che lui uccise, diede
Taffio agli Argivi per l’odiosa madre,
E per l’imbelle Egisto: il dì medesmo
Venne il prode in battaglia Menelao,
Molte robe adducendo, quante a lui
Le navi ne portavano di peso.
E tu amico, non molto tempo lungi
Errar da casa, robe abbandonando,
Ed uomini in tue case così altieri,
Ch’a te non ne divorino ogni cosa,

Robe partendo, e tu viaggi indarno.
Ma io da Menelao ordino, e voglio
Andar: ch’egli di fresco d’altra parte
Dagli uomin venne, d’ onde non credea
Nell’alma di venir; cui pria smarriro
Le procelle in mar grande così fatto,
Donde nè men gli augei nello stess’anno
Tragittan, poich’è grande, e tempestoso.
Ma vanne or con tua nave, e tuoi compagni;
Se vuoi a piede, t’è cocchio e cavalli,
E a te sono mei figli, che saranno
Accompagnanti in Lacedemon diva,
U’ ’l biondo Menelao: lui stesso prega
Acciò il vero ne dica; non diranne
Bugia, perocchè è savio molto.
Sì disse, e ’l Sol tuffossi, e venne il bujo.
Disse loro la dea glauca Minerva.
Vecchio, a modo dicesti queste cose.

Or via, lingue tagliate, e vin mescete,
Acciò a Nettunno, ed agli altri immortali
Libando tenghiam conto del dormire,
Che n'è ora, che 'l lume già sen va
Sotto 'l bujo, nè è dicevol troppo
Tempo sedere a mensa degl'Iddii,
Ma andar. Così disse la figliuola
Di Giove, e quei l'udiro favellante.
I ministri versaro acqua alle mani,
I donzelli le coppe incoronaro
Di vino, e a tutti in volta stribuiro
Co' bicchier cominciando a far primizie;
Le lingue in fuoco misero, e rizzati,
Sopravi ne libaro, Or poich'egli ebbero
E libato, e bevuto quanto volle
Il cuore; allor Minerva, ed il divino
In sembiante Telemaco, amboduo
Gir desiavano alla cava nave.

Nestor con motti riprendendo tenne.

Giove ciò tolga, e gli altri Iddii immortali,

Che voi da me a presta nave andiate.

Come d’uno, o del tutto ignudo, o povero,

Cui non sian felpe, e drappi molti in casa,

Nè per lui, nè per gli ospiti, a dormirvi

Morbidamente; ma a me son felpe,

E vaghi drappi, e nobili coperte.

Non certo d’un tal uomo Ulisse il caro

Figlio, sul tavolato della nave

S’alletterà, fino a che vivo sono.

E che poi figli sien lassati in casa

A trattare, e alloggiare i forestieri,

Chiunque sì ne venga alle mie case.

Soggiunsegli la Dea glauca Minerva.

Ben tai cose dicesti, o vecchio amico;

È giusto, che ubbidisca a te Telemaco,

Poichè così è cosa assai più bella.

Questi ora adunque a te verranne dietro,
Acciò dorma in tua casa: io alla nave
Negra men vado; acciò a' compagni faccia
Cuore, e ordini lor ciascuna cosa.
Che sol tra lor più vecchio esser mi vanto.
Gli altri per amistà più giovani uomini
Seguono tutti per etade eguali
Telemaco il magnanimo: ivi in cava
Nave negra starò a dormir per ora;
Ma dimane a' magnanimi Cauconi
Vado, ove a me un credito si dee,
Non novello, nè poco: ben tu questo
(Poichè venne a tua casa) ne rimanda
Colla sedia, e col figlio, e cavai dalli,
Leggerissimi al corso, ottimi in forza.
Sì detto, si partì glauca Minerva,
Ad aquila simíle: e maraviglia
Prese tutti che videro: stupore

N’ebbe il vecchio, allorchè vide con gli occhi.
E prese di Telemaco la mano,
E parola gli disse, e nominollo.
O amico; che tu sii, io non ispero
Malvagio, e imbelle, se te ora giovine
Così gli Dei accompagnando seguono.
Che niun altro è questi dell’Olimpie
Case abitanti, che di Giove figlia
La predatrice, di Tritone nata.
Che onoravi anco tra gli Argivi il buono
Padre; or Regina sii propizia, e dammi
Gloria buona a me stesso, ed a’ figliuoli,
E alla venerabile consorte.
A te io sì immoleronne vacca
D’un anno, d’ampia fronte, non domata,
Che sotto giogo ancora uomo non mise.
Questa a te io immolerò; alle corna
Oro spargendo intorno. Così disse

Orando, e udillo Pallade Minerva.
Precedea il Cavalier Néstor Gerenio
A' figliuoli, ed a' generi alle sue
Leggiadre case. Or quando giunti furo
Alle case del Rege gloriose,
A questi, che venuti erano, il vecchio
Nel cratere mescè del vino dolce
A bersi, cui nell'undicesim'anno
Aprì la Celleraja, e scoperchiollo.
Di questo il vecchio ne mescè un cratére.
Ed a Minerva molta fea preghiera,
Di quel libando, di Giove alla figlia
Egidarmato. Or poi, ch'ebber libato,
E quanto il cor talento ebbe, bevuto,
Gli altri a dormir n'andar ciascuno a casa,
Ma a giacer pose ivi il Gerenio Néstore
Cavaliere, Telemaco diletto
Figlio del divo Ulisse dentro a letti

Intarsiati, in rimbombante loggia.
E allato il bellicoso Pisistráto,
Duca d’uomin, che a lui ancor garzone
Era tra’ figli in casa, ed ei dormío
In fondo della eccelsa casa; e a lui
La consorte padrona fornì il letto.
Quando la nata dal mattino apparve
Dalle dita rosate l’Aurora.
Levossi il Cavalier Nestor Gerenio,
E uscito, su pulite pietre assisesi,
Che a lui eran davanti all’alte porte
Bianche, d’unto lustranti; sulle quali
Pría sedea Néleo, a Dio pari nel senno,
Ma quegli omai domato dal destino
Sotto terra era gito a casa Dite.
Nestore allora vi sedea Gerenio;
Custode degli Achei, portante scettro.
E intorno i figli uniti ragunavansi,

Usciti dalle camere, Echefróne,
E Strazio, e Pérseo, e Aréto, ed il divino
Trasimede; di poi veniva il sesto
Pisistrato l’Eroe, e allato a lui
Telemaco simíle a un Dio, guidando
A seder posero; ed allora prese
A dire il cavalier Nestor Gerenio.
Prestamente fornitemi, diletti
Figli, una brama, acciocchè in prima prima
Degli Dei, io propizii Minerva,
Che manifesta a me venne; di Dio
Alla mensa solenne. Ora in campagna
Questi pe ’l bove vadia; acciò prestissimo
Venga, e lo cacci l’uom guardian de i bovi;
Un poscia del magnanimo Telemaco
Alla spalmata nave negra andando
Tutti adduca i compagni, e due sol lasci.
Uno, Laerte dorator quà imponga

Venir, perchè del bue le corna dori.
Gli altri state quì uniti, e dite dentro
Alle fanti, apparecchin per le stanze
Belle il banchetto, e le sedie, e le legna
Per tutto, e portin della limpid'acqua.
Sì disse, e servir tutti; venne il bue,
Di campagna; e sì venner dalla ratta
Nave eguale, i compagni di Telemaco
Il magnanimo; venne ancora il fabbro,
L'arme fabrili tra le mani avendo,
Termini d'arte, incudine, e martello,
E la ben fatta tenaglia; co' quali
L'oro ne lavorava; e venne infine
Minerva desiante i sacrificii.
Il vecchio agitator di cavai Nestore
Diè l'oro, e quegli poi del bove a i corni
Intorno ne l'infuse accomodando,
Acciò la Dea l'immagine mirando

Godesse: la vitella conduceano
Strazio, e ’l divo Echefróne per le corna.
L’acqua alle mani, loro Areto in florido
Lebete venne portando dal talamo,
Coll’altra il farro, e ’l Sale nel canestro
Tenea, e ’l bellicoso Trasimede
Tenendo acuta scure nella mano,
Lì n’assistea per ammazzare il bove.
Perseo il vasello aveva da ricevere
Il sangue: allora il vecchio di cavalli
Néstor maneggiator, principio diede
Con prender l’acqua per le mani, e ’l farro.
Molta a Minerva fe preghiera in pria,
Del capo peli sul fuoco gittando,
Solenni della vittima primizie.
Or poi ch’oraro, e porser sal con farro,
Tosto il figlio di Nestor, coraggioso
Trasimede, diè il colpo, presso stando,

E la scure troncò del collo i nerbi,
E la forza del bove ne disciolse;
Urlar le figlie, e nuore, e l’onoranda
Consorte di Nestórre Euridíce,
La maggior delle figlie di Climéno.
Quei poscia alzando dalla larga terra
Teneano, e scannò, il duca d’uomini
Pisistrato; e di lei, poichè ne scorse
Il nero sangue, lasciò l’ossa l’alma.
Presto quella diffusero, e a un tratto
Spezzarono a dover tutte le cosce,
E col grasso copersero, a due doppi
Lavorando; e poi suso crude carni
Posero, ed abbruciava, su la legna
Il vecchio; e vi libò su, vin vermiglio.
E i giovani appo lui teneano in mano
Schidioni a cinque punte; or poichè furo
Arse le cosce, e che gustar le viscere,

Pezzi ne fero, e gl’infilzaro in spiedi,
Ed arrostiro, avendo in mani aguzzi
Spiedi; e lavò Telemaco frattanto
La bella Policasta, la minore
Figlia del Nelejade Nestórre.
Poichè lavato, e con grass’olio ebbe unto,
Bella camiscia, e tunica gli mise,
E uscì del bagno, agl’immortai simíle,
E da Néstore andando sì s’assise,
Di popoli pastore; or quando arrosto
Fero le carni per di sopra, e trasserle,
Banchettavan sedendo, e poi produomini
Mescere si vedeano del vino
In coppe d’oro. Or poi, che del mangiare
E del bere la voglia si cavaro,
Prese a dir loro il cavalier Nestórre.
Figli miei, via a Telemaco cavalli
Di bel pelo attaccate, acciò viaggi.

Sì disse, e quei l’udiro, ed ubbidiro.
I veloci cavalli prestamente
Attaccarono al cocchio, e dentro, pane,
E vin la donna celleraja mise,
E camangiari, quali i Regi mangiano.
Nella vaga montò sedia Telemaco,
E allato Pisistráto di Nestórre
Duca d’uomini in sedia ne salío,
E le redine prese nelle mani.
Sferzò a là ire, e quei non lor malgrado
Al piano ne volavano, e lassaro
Il sublime castel di Pilo, e quelli
Tutto il giorno scotevan quinci, e quindi
Avendo il giogo. Andonne sotto il Sole,
E s’inombraron tutte le contrade.
A Fera giunser, di Diocle a casa
D’Orsíloco figliuolo, cui Alfeo
Generò figlio: ove dormir la notte.

Ei loro aggiunse d’ospitali doni.
Quando apparì la nata dal mattino
Dalle rosate dita l’aurora,
I cavalli attaccaro, ed i dipinti
Cocchj montaro; e mosser dal ricetto,
E dalla lungi rimbombante loggia.
Sferzò a là ire, e quei non lor malgrado
Volavano, e sì giunsono nel piano
Di frumento ferace: ivi, dipoi
Fornían la via: che tal sotto portavano
I veloci cavalli. Andonne sotto
Il Sole, e s’inombrar tutte le strade.

Odissea d’Omero

Libro IV.

Alla bassa ne venner Lacedémone
Capace, ed ampia; e si tiraro a casa
Del glorioso Menelao, e ’l trovaro
Far nuzial convito a molti amici,
Di figlio, e figlia nobile, in sua casa,
Che spedía al figlio del feroce Achille.
(Ch’in Troja pria promesso, ed accordato
Avea di dare; e lor gl’Iddii compieano
Il maritaggio; questa allora adunque
Ei con cavalli, e cocchj ne mandava
A andar de’ Mirmidóni al glorioso
Castello, sovra i quali egli regnava)
Ed al figlio, di Sparta addusse moglie,
D’Alettore la figlia; il quale a lui
Era in vecchiezza nato d’una schiava,

Il forte Megapente: che ad Eléna
Gli Dei non più mostravan prole, poi
Che ingenerò l’amabile figliuola
Ermione, ch’aveva le fattezze
D’un’aurea Vener. Così quei mangiavano
Per lo sfogato grande alto palagio,
E vicini, ed amici cittadini
Del glorioso Menelao, allegrandosi.
E tra loro un divin cantor cantava
La cetera toccando; e due tra essi
Saltatori mortali, principiando
Il canto, si giravano nel mezzo.
Ambodue nel vestibolo di casa,
Essi, e i due cavalli: Ereo Telemaco,
E di Nestórre il glorioso figlio
Stavansi; e innanzi andando ne li vide
Eteonéo possente, diligente
Servo di Menelao il glorioso.

Andò in fretta a portarne la novella
Per la casa, de' popoli al pastore.
E presso stando, alati motti disse.
Ospiti questi certi, o Menelao
Allevato da Giove; uomini due
Per nascita si paion, del gran Giove.
Dì, se lor ne stacchiamo i destrier snelli,
O gli avviamo a un altro che gli tratti.
Crucciato il biondo Menelao sì dissegli.
Non bambino eri già, o Boetéde
Etonéo in pria, nè stolto; adesso
Come fanciullo, stolte cose parli.
Certo noi due molte ospitali cose
Mangiando degli altr'uomin' quà venimmo;
Se pure Giove mai in avvenire
Liberasse d'affanno: ora distacca
Degli ospiti i cavalli, ed introduci
A banchettar. Sì disse: egli di casa

Pronto uscì, e agli altri comandoe
Fidi serventi seguir lui insieme.
Questi i cavalli sciolser, sotto al giogo
Sudanti, e gli legaro dall’equestri
Stalle, e davanti a lor, gittaron vena,
Ed orzo bianco, dentro mescolaro.
Appoggiarono i cocchj a i chiari muri,
E quegli addusser nella diva casa.
Essi vedendo, si maravigliavano
Per la casa del Re di Giove alunno.
Che qual raggio di Sole era, o di Luna
Del chiaro Menelao per l’alta casa.
Or poichè in rimirar si ricriaro,
In ben politi bagni si lavaro:
E poichè lavato ebbero l’ancelle,
Ed untato coll’olio, intorno misero
Villose vesti, e tuniche, ed in sedie
Fer seder presso Atride Menelao.

Acqua alle mani ancella colla brocca
Mescea portando, bella, d’oro, sopra
Argenteo catino, per lavarsi.
E appresso stese la polita tavola.
Il pan la venerabil dispensiera
Recando, sì mettevalo davanti,
Molte aggiugnendo vivande, e facendo
Piacer di quel che ci era: ed un trinciante
Mettea davanti, alzando, de’ taglieri
Di carni d’ogni genere; e mettea
Davanti, cupi bicchieretti d’oro.
Carezzando ambedue, ed accennando
Così lor disse il biondo Menelao.
Toccate del mangiare, e rallegratevi.
Or poichè della cena contentati
Sarete, chiederem, chi mai vi siate
D’uomini, che de’ vostri certo padri
La stirpe non perío, ma sete stirpe

D’uomini Regi da Giove allevati,
Scettrati; che i rei questi non fariano.
Sì disse, e lor, spalle di bove grasse
Mise davanti arrosto, in man prendendo
Ch’a lui stesso in onore aveano apposte.
A’ pronti cibi quei, ch’eran davanti,
Stendean le mani; e poi, che del mangiare
E del bere si trassero il disio;
Disse allora Telemaco al figliuolo
Di Nestore, tenendo presso, il capo,
Affinchè altri non udisse. Vedi
Nestoride diletto all’alma mia,
Del rame il lampo, e le sonanti case,
D’oro, di marcassita, argento, avorio.
Il palagio di Giove Olimpio è questo;
Quante dentro son mai cose infinite!
Meraviglia mi tiene in rimirando.
Il biondo Menelao, parlar lo intese;

E lor chiamando, alati motti disse.

Figli cari, niun sicuramente

Disputería con Giove, de' mortali.

(Che immortali di lui son case, e robe)

Degli uomini alcun meco disputaria,

O no, potria, a titolo di robe.

Ch'assai sofferto avendo, e assai vagato

Condussi in navi, e l'anno ottavo venni

In Cipro, ed in Fenicia, ed agli Egizii

Errando, ed agli Etiopi pervenni,

E a' Sidonii, e Erembi, e nella Libia,

Dove gli agnelli tosto son cornuti,

Che tre fiate figliano le gregge

In un anno compiuto: u', nè il signore

Fallisce punto, nè il pastor di cacio,

E carni, e dolce latte: ma dan sempre

Tutto l'anno in buondato a mugner latte.

Mentr'io intorno a questi luoghi errava

Molto vitto adunando, a me frattanto
Altri uccise il fratello di nascoso,
All’impensata; della maladetta
Consorte per inganno: talchè io
Non punto lieto a queste robe impero.
E queste cose voi doveste udire
Da’ genitori, qualunque a voi sono.
Posciach’assai soffersi di travagli,
E la casa perdei ben stante, e agiata,
Che capeva di molte cose, e buone.
Delle quali dovea la terza parte
Possedendo, abitar nella magione;
Che così salvi gli uomini saríano
Stati, ch’allor perir nell’ampia Troja
Da Argo lungi, che cavalli pasce;
Tuttavia tutti piagnendo, e dolendomi,
Spesso seggendo nelle case nostre,
La mente ora col pianto ne ricreo,

Or mi queto; presta è noja di pianto,
De’ qua’ tutti mai tanto non mi doglio,
Benchè dolente, quanto d’uno solo,
Che il sonno mi nimica. ed il mangiare,
Quando me ne sovvien la ricordanza.
Che niun degli Achei tanto sofferse,
Quanto sofferse Ulisse, e travaglioe.
A lui stesso dovean venire affanni,
Ed a me duolo ognora senza fine
Di lui; che molto tempo è, ch’è lontano.
Nè sappiam punto, se sia vivo, o morto.
Piangono certamente lui, Laerte
Il vecchio, con la savia Penelope,
E Telemaco, ch’ei lassò di fresco
Nato in la casa. Egli così dicea.
Ed a quello sommosse per lo padre
Desio di pianto, e giù dalle palpebre
Gittò lagrima al suol, del padre udendo.

La purpurea velluta avanti ad ambi
Gli occhi veste tenendo sollevata
Con ambedue le mani; sen’accorse
Menelao, e pensò nel cuor, nell’alma,
Se fea a lui stesso, mentovare il padre,
O prima interrogasse, e ciascheduna
Cosa dicesse. Mentr’ei queste cose
Rivolgeva pel senno e per lo cuore,
Elena dalla camera odorata,
D’alta soffitta adorna, se ne venne
A Diana simíl dall’arco d’oro.
A lei subito Adreste una ben fatta
Seggiola pose, ed un tappeto Alcippe
Di delicata lana; e portò Filo
Una paniera argentea, che dielle
Alcandra, di Políbo la consorte,
Il quale in Tebe d’Egitto abitava,
U’ moltissime robe in casa serbansi.

Che diede a Menelao due conche argentee,
Tripodi due, e dieci d’or talenti.
E a parte poi a Elena la moglie
Fe regali bellissimi; conocchia
Aurea, e paniera diè sotto, rotonda
Argentea, e d’or toccate eran le labbra.
Questa l’ancella Filo avanti posele
Portando, piena d’ acconciato filo;
Sopra questa conocchia era distesa,
Che lana violacea tenea.
Nella comoda sedia ella s’assise,
E sotto i piedi era lo sgabelletto.
Tosto ella con parole ricercoe
Di ciascheduna cosa il suo marito.
Sappiam noi, Menelao, di Giove allievo,
Chi mai sien questi uomin, che fan gloria
Di venire da noi in nostra casa?
Bugia dirò, o pur vero? il cuor comandami,

Non mai alcuno io dico così símile
Nè uomo, o femmina essere a vedersi
(Riverenza mi tiene mentr'io miro)
Come costui è símile d'Ulisse
Al figliuolo magnanimo Telemaco,
Che lasciò di novello nato in casa
Quell'uom, quando per mia cagion, che sono
Cagna vituperosa, voi veniste
Sotto Troja, destando ardita guerra.
A lei rispose il biondo Menelao.
Così or pare anco a me, come a te, donna.
Che son di lui tai gambe, e tali braccia,
Degli occhi i raggi, e 'l capo, ed i capelli.
Ed ora certo, io mentovando Ulisse,
Diceva, quante cose per me quegli
Travagliando patì; e questi amara
Sotto le ciglia lagrima gocciava
Mettendo agli occhi la purpurea vesta.

Pisistrato or Nestoride gli disse.
Atride Menelao, di Giove allievo,
Duca di genti; questi è veramente
Figlio di lui, qual dici; ma è savio,
E sdegnasi nell’alma quà vegnendo
La prima volta vanti discoprire
Al tuo cospetto, di cui noi, qual Dio
Della voce godiamo, e dilettiamci.
Ma me spedì il Cavalier Nestórre
Gerenio, perchè a lui fussi compagno,
Ch’ei desiava di vederti, affine
Di giovargli con fatti, o con parole.
Che molti dolori ha del padre assente
Il figlio in casa; cui non sieno molti
Difenditori, come ora a Telemaco,
Egli non ci è; ed altri non ci sono,
Che la sciagura per lo popol scáccino.
A lui rispose il biondo Menelao.

O Dei! come di grand’amico uom figlio
Capitò a mia casa? di colui,
Che molti per mio amor sofferse affanni.
Ed io credea lui proprio quà vegnente
Avere a accarezzar sopra degli altri
Argivi, se a noi due pel mar ritorno
Avesse conceduto, in ratte navi,
L’Olimpio Giove, che ragguarda largo.
E avrei fondata a lui cittade in Argo,
E case fabbricate, conducendo
D’Itaca colle robe, e ’l figlio suo,
E i popol tutti; una città votando
Tra quelle, che son quì circonvicine,
E da me stesso governate sono.
E quì stando, sovente avremmo usato
Insieme, nè mai noi altro, partiti,
Amandoci, e godendoci, ci avría,
Pria che quando di morte ricoperti

Ci avesse intorno, tenebrosa nube.
Ma ciò invidiar dovette Iddio medesmo,
Che quel meschin fe sol senza ritorno.
Sì disse, e a tutti mosse amor di pianto.
Piangea l’Argiva Eléna a Giove figlia,
Piangeva ancor Telemaco, e l’Atride
Menelao, nè già il figlio di Nestórre
Aveva gli occhi asciutti; che nel core
D’Antiloco gentil gli sovvenía,
Cui della chiara Aurora uccise il figlio.
Di questo ei ricordatosi sì disse.
Atride, te savio esser de’ mortali
Soprammodo, dicea Nestore il vecchio,
Quando di te facessimo menzione
In sua casa, e tra noi ne domandassimo.
Ed ora, se si puote, fa a mio senno.
Ch’io non ho gusto a piagner dopo cena.
Ma l’aurora sarà dal mattin nata.

Non mi sdegno di piagnere niente
Un mortale che muoja, e il fato segua.
„Questo è regalo solo, ed onoranza
„A i miseri mortali; tosar chioma,
E dalle guance lagrima gittare,
Poichè morì il fratel mio, non punto
Pessimo tra gli Argivi; tu lo dei
Conoscere, ch'io mai non gli fui incontra,
Nè 'l vidi; sopra gli altri, dicon, fusse
Antiloco, nel corso, ed in battaglia.
Rispose a lui il biondo Menelao.
O amico, da che dicesti tante
Grandi cose, quant'uom diría, e faría
Prudente, e anco un, che più che vecchio fusse
(Che di tal padre sei, che savio parli:
„Facilmente è cospicua la prole
„D'un uomo, a cui il Saturnio destini
„Felicitade in nozze ed in natale.

Come ora a Nestor diede affatto affatto
Tutti i giorni, che in casa egli invecchiasse
Morbidamente, e ancora i figli fussero
E savj, e nelle lance valentissimi)
Noi lasciam ire il pianto, che pria fessi
E da capo di cena sovvegnamci.
Versino acqua alle mani; e i ragionari
Anco diman mattina tra Telemaco
Saranno, e me, da dirsi l’uno all’altro.
Disse, e Alfalione acqua alle mani
Versò del chiaro Menelao servente
Industrioso, e pronto; quei le mani
Stendeano a i lesti apparecchiati cibi.
Allor pensò a un’altra cosa Eléna
Nata di Giove; subito nel vino
Gittò medicamento, onde bevién̆o,
Nepenthes, senza pianto, e senza cruccio,
Oblío di tutti i mali: chi l’avvalla,

Dappoichè nel cratere sia mischiato,
Dalle guance in quel dì non getta lagrima,
Nè se a lui morisse, e madre, e padre,
Nè se davanti a lui fratello, o caro
Figlio ne trucidassero col ferro.
Ed ei con gli occhi propri lo mirasse.
Tai savj avea rimedi la figliuola
Di Giove, buoni, ch'a lei Polidamna
Diè di Tone consorte, Egiziana,
A cui la terra fertile moltissimi
Reca veneni, molti che son buoni
Mischiati, molti che son tristi, e felli.
Medico è ciaschedun, perito sopra
Tutti gli uomin, che sono di Peane
Della razza. Or dappoi che messe dentro,
Ed ordinò, che si mescesse il vino,
Di nuovo soggiugnendo ella sì disse.
Atride Menelao, di Giove alunno,

Ancora questi di prod’uomini figli.

„Ma Dio or sopra l’uno, or sopra l’altro

„Giove dà bene, e mal (ch’ei tutto puote)

Mangiate ora sedendo nel palagio,

E de’ favellamenti dilettatevi;

Ch’io conterò per ordin cose belle.

Tutte le cose non poss’io già dire,

Nè nominar nè men, quante d’Ulisse

Nel soffrire assennato son fatiche.

Ma sol quello che fece, e tolleroe

Il produomo nel popol de’ Trojani,

Ove patiste passioni, Achei.

Con sozze piaghe se medesmo domo,

Messosi in dosso vili panni, e tristi,

A famiglio simíle, de’ nimici

Uomini entrò nell’ampia, e gran cittade.

A un altro uomo se stesso nascondendo,

Assomigliò pezzente, e paltoniere,

Che tal non era sulle navi Achee.
Sembiante a questo, s’introdusse dentro
La città de’ Trojani; l’ignoraro
Tutti; ma io sola lo conobbi,
Essendo ei così fatto; e il domandai;
Ed egli con malizia si schermiva.
Ma quando io lui lavai, ed unsi d’olio,
E ’l rivestii, e giurai forte giuro,
Non prima Ulisse tra’ Trojan scoprire,
Ch’alle celeri navi, ed alle tende
Ei fusse giunto; e a me tutto allora
Contò l’intendimento degli Achei,
E molti uccisi avendo de’ Trojani
Con lungo aguzzo ferro, andonne a’ Greci.
E astuzia molta seco ne condusse.
L’altre allora Trojane urlavan forte,
Ma ’l mio petto gioiva; poich’omai
Era il mio cuor rivolto a ritornare

A casa, e la sciagura io mi piagnea,
Che Venere mi diè, quando menommi
Lungi colà dalla mia patria terra,
Figlia lassando, e talamo, e consorte,
Cui non fallía nè senno, nè presenza.
Rispose a lei il biondo Menelao.
Tutto ciò a modo ben dicesti, donna;
Omai di molti e senno, e mente appresi
Uomini Eroi, e varcai molte terre;
Ma non sì fatto mai con gli occhi io vidi
Qual d'Ulisse prudente era il buon cuore,
Come questo, ch'ei fece, e tolleroe,
Nel piallato cavallo, ove sedeamo
Tutti i migliori degli Argivi, strage
A' Trojani portando, ed isventura.
Venisti poi tu là: dovè ordinartelo
Dio, ch'a' Trojan volea donar la gloria,
E Deifobo a Nume simigliante

T’accompagnava: tre fiate il cavo
Palpando aguato tu giravi attorno,
E nominatamente tu chiamavi
I migliori de’ Danái; di tutti
Gli Argivi alle consorti nella voce
Simigliandoti; or dunque io, e Tidíde
E ’l divo Ulisse assisi in quei di mezzo
Udivamo allorchè tu ne chiamavi.
Noi ambedue inver nel cuor pensavamo,
O di scappare, od ascoltar di dentro.
Ma Ulisse tenne, e fermò noi, quantunque
Fiero, crudel n’avessimo talento.
Quì tutti gli altri stavano in silenzio
Figli d’Achei; e a te Anticlo solo
Voleva replicare con parole.
Ma la bocca pigiò con mani Ulisse
Senza fin forti, e salvò tutti Achei.
E tanto tempo tenne, quanto via

Ti conducesse Pallade Minerva.
Telemaco prudente incontro disse.
Atride Menelao di Giove allievo,
Duca di genti. Peggio, e più da piagnere;
Poichè a lui queste cose non difesero
La trista morte; nè, quantunque fussegli
Ferreo cuore per entro. Or via, a letto
Dirizzateci, affinchè omai con sonno
Saporito dormendo, dilettiamoci.
Così disse; e l'Argiva Elena i letti
Ordinò alle fanti, che mettessero
Sotto la loggia, e vi gettasser entro
Vaghi purpurei panni, e per di sopra
Tappeti distendessero, e vellose
Vesti suso mettesser per vestirsi.
Elle ivan dal palagio, nelle mani
Tenendo il lume, e sì fecero i letti,
E i forestieri il messaggier condusse

Nell’anticasa; quivi si dormiro
Telemaco l’Eroe, e di Nestórre
Il chiaro figlio, e dormì poi Atride
Della sublime casa nel profondo.
Ed Elena di steso peplo, giacque
Allato tralle femmine divina.
Quando la nata dal mattino Aurora
Dalle dita di rose comparío,
Levossi il prode in guerra Menelao,
Vestito delle vesti: e intorno all’omero
Acuta spada pose, e sotto a i piedi
Morbidi si legò vaghi calzari.
Del talamo uscì fuori infretta, a Nume
Simíle nel rincontro, ed a Telemaco
Sedè allato, e gli fè motto, e nomollo.
E qual affar te quà guidò, Telemaco
Eroe, a Lacedemone divina
Sopra le larghe tergora del mare?

Pubblico, o pur privato? il vero dinne.
Telemaco prudente gli rispose.
Atride Menelao, di Giove allievo,
Duca di genti, venni per vedere,
Se del padre mi dai qualche novella.
Mangiamisi la casa, ed i lavori
Grassi periscon; d'uomini nimici
La casa piena, ch’a me sempre frali
Pecore scannano, e cornuti bovi,
Della mia madre chieggitori in sposa
Aventi villania superba, e fiera.
Però ora alle tue ginocchia vegno,
Se di quello vuoi dir l’acerba morte,
Se forse co’ tuoi occhi la mirasti,
O da altro errante udístine il racconto,
Che la madre fe lui tramiserabile.
Nè per riguardo mio, o per pietade
Mi lusingar; ma bene il tutto dimmi,

Come tu t’avvenisti nel vederlo.
Supplico, s’a te mai il padre mio
Buono Ulisse, o parola, o fatto alcuno
Promettendo compì, de’ Troi nel popolo,
Ove patiste passioni, Achei,
Di ciò or mi rammenta, e dimmi il vero.
Sdegnato disse il biondo Menelao.
O Dei! di quant’assennat’uomo, e prode
Giacer voglion nel letto; imbelli essendo!
Come allorchè in una macchia, cervia,
Di gagliardo lione, coricati
A dormire i cerbiatti novamente
Nati, di latte; i gioghi ella ricerca
E l’erbose vallate, pasturando:
Quegli nella sua tana s’introduce,
E ad ambi loro sozza morte manda,
Manderà Ulisse a quei sì sozza morte.
O Giove padre, e Minerva, ed Apollo,

Se tale essendo qual già nella forte
Lesbo per lite, con Filomelíde
Lottò sorgendo, e lo gittò per terra
Gagliardamente, e gioir tutti Achei;
Tale essendo co' proci usasse Ulisse,
Di corta vita, e amaro maritaggio
Foran tutti: ma in ciò, che tu dimándimi,
E mi supplichi, certo, che non io
Declinando, altre cose fuor direi,
Nè froderò; ma quella che mi disse
Un marin vecchio veritier, di questo
Niuna a te io celerò parola,
Nè asconderò. Me in Egitto ancora,
Quà, gli Dei, desiante di tornare,
Tenner, ch'io non avea lor immolate
Ecatombe legittime, e perfette.
Sempre gli Dei vogliono memoria
Degli ordini. Ora un'Isola è nel mare

Ondoso, avanti dell’Egitto (Faro
L’appellan) tanto lungi, quanto cava
Nave in un giorno fa, cui favorevole
Stridulo vento gli sospiri in poppa.
In questa è un porto di sicuro accesso,
Donde le navi eguai varano in mare;
Dopo che l’acqua bruna attinta egli anno.
Quì venti giorni tennonmi gli Dei,
Nè prosperi giammai venti spirando
Apparivan marini, che di navi
Son accompagnatori, per li larghi
Dorsi del mare, e le provisioni
Tutt’eran consumate del viaggio,
E degli uomin gli spiriti, e le posse,
S’alcuno degli Dei non compatíami,
Nè mi salvava la figlia di Próteo
Generoso, marin Veglio, Idotèa.
A costei sommamente io mossi il cuore,

Che a me, che solo, e disperato gía,
Si feo incontro da' compagni a parte.
Poich'ognora per l'isola vagando
Co' curvi ami pescavano; che il ventre
Premea la fame. Questa a me vicino
Fermatasi, così parlommi, e disse.
Stolto tu se' oh quanto mai! o ospite,
O per calato senno, o pur di propio
Volere ti lasci ire, e ti diletti
Soffrendo affanni; come lungo tempo
Nell'isola arrestato sei, nè termine
Alcuno puoi trovare, e ti si scema
Il cuore de' compagni vogatori.
Così dicea: or io sì le rispuosi.
Ben ti sporrò, chiunque tu ti sii
Delle Dee, com'io non di buon grado
Son ditenuto, ma avere offeso
Gl'immortai debbo, che il ciel largo tengono.

„Ma tu mi dì (che i Dei sanno ogni cosa)
Chi me degl’immortali sì n’impaccia,
E lega, del viaggio, ed il ritorno,
Affin ch’io vada nel pescoso mare.
Così dissi, e tantosto mi rispose
La diva Dea: sicuramente, ch’io
Forestier, dirò tutto schiettamente.
Gira quà un Veglio marino, verace
L’immortal Proteo Egizio, che del mare
Tutto sa i fondi, di Nettun servente.
Questo dicon che sia il padre mio,
E che mi generasse: questo, se
In alcun modo tu potessi, stando
In aguato pigliar tostanamente,
Ch’a te dica il viaggio, e le misure
Della via, e ’l ritorno come vadi
Nel mar pescoso, e te dirà, o allievo
Di Giove, se pur vuoi, qualunque in casa

E di bene, e di male, è stato fatto,
Partito tu per via lontana, e dura.
Così disse, ed io lei così risposi.
Tu stessa or dì l’aguato del divino
Veglio, ch’a sorta a me, ei prevedendo
O pure presagendo, non iscappi.
Ch’è duro Iddio a domare a mortal uomo.
Così dissi, e tantosto replicoe
La diva Dea. Sicuramente, ch’io,
O forestier, dirotti assai il vero.
Quando il Sole è salito a mezzo Cielo,
Allora se ne va dal mare il Veglio
Marino, veritiero, sotto il vento
Di Ponente, coperto dalla bruna
Crespa dell’onde, e uscito s’addormenta
Sotto incavate grotte, e a lui dintorno
Le Foche senza piedi, della bella,
Alosidna, ne dormono raccolte

Scappate fuori dal canuto mare,
Spirando amaro odor di mar profondo;
Ove io te conducendo all’apparire
Dell’alba, corcherò per ordin’ivi,
E tu ben scegli tre compagni, i quali
Sieno a te i migliori appo le navi
Ben tavolate, e tutte a te del Veglio
Spiegherò le tristizie. In primo luogo
Novererà, visiterà le Foche.
E poi quando l’avrà a cinque a cinque
Contate tutte, e viste, giaceranne,
Qual di pecore in greggia, a loro in mezzo.
Tosto, che lo vedrete addormentato,
E allora a cuor vi sia podere, e forza,
Ivi tenerlo, mentre ch’ei s’infuria
E s’affretta a scappare; e tutte cose
Farsi, si proverà, quanti in la terra
Serpenti sono, ed acqua, e divin fuoco.

E voi sodo tenete, e più strignete.
Ma quando ei te ricercherà con detti,
Tal, quale lo vedeste addormentato,
E tu rattieni allor la violenza,
E sciogli il Veglio, o Eroe; e gli dimanda,
Chi degli Dei t'abbassa, ed il ritorno,
Affinchè vadi pel pescoso mare.
Così dicendo, sotto il mare ondoso
Tuffossi, ed io alle navi, dove ferme
Stavano sull'arena, me n'andai,
E molto a me, mentr'io ne giva, il core
Fluttuava; ma allora, che alla nave,
Ed al mare ne scesi, e apparecchiammo
La cena, e sopravvenne l'immortale
Notte, allor ci addormimmo sovra il lido.
Ma quando del mattin figlia l'Aurora
Dalle dita rosate si scoprío,
E lungo il lido allor dell'ampio mare

Andava, molto supplicando i Dei.
Tre compagni condussi, sovra i quali
Ad ogni sforzo m’affidava in sommo.
Trattanto Ella tuffatasi nell’ampio
Golfo di mar, recò dal mare quattro
Pelli di Foche, e tutte eran di fresco
Scorticate, e tramava inganno al padre.
E sull’arena marina scolpendo
I giacigli, sedeasi aspettando.
E noi presso di lei assai ci femmo.
A dormire per ordine ne pose,
E addosso di ciascun cacciò la pelle.
Orridissimo quivi era l’aguato,
Ch’affliggea forte, delle Foche allievi
Di mar, l’odore pestilente, e tristo.
Che, chi a bestia di mar giacerà presso?
Ma salvò ella; e pensò un gran profitto.
Ambrosia sotto il naso a ciascun pose

Dolce spirante assai; e ’l puzzo spense
Della balena: or tutta la mattina
Attendemmo con alma sofferente.
Dal mar le foche in branco se ne vennero,
E poi s’addormentarono giù giù
Del mar sulla riviera; a mezzo giorno
Il Veglio del mar venne, e trovò Foche
Grasse: ora tutte visitava, e ’l novero
Contava, e noi primier contò tra quelle.
Nè pensò nel suo cuor che sotto fussevi
Alcuno inganno: e poscia anch’esso giacque.
Noi tosto strepitando, andammo addosso,
Ed intorno le braccia gli gittammo.
Nè il Veglio si scordò dell’ingannoso
Artificio; ma in pria lion barbuto
Si feo, e poscia drago, e poi pantera,
E grosso porco, fecesi anco liquida
Acqua, ed eccelso in fine arbor frondoso.

Noi stavam fermi con ardito cuore.
Ma quando gemea il Veglio in frodi mastro,
E con parole disse ricercandomi,
Quale a te, degli Dei, figlio d’Atréo
Consigli concertò, affinchè a forza
Me prendessi in aguato? Ch’ai tu duopo?
Così disse: ed io tal gli fei risposta.
Sailo, Veglio: perchè queste cose
Ingannandomi tu, da me ricerchi?
Che nell’isola son fermo gran pezzo,
Nè termine trovar veruno posso,
E scemami di dentro la corata.
Ma dimmi (che i Dei sanno ogni cosa)
Chi me degl’immortali impaccia, e lega
Della via, e ’l ritorno, acciocch’io vada
Nel mar pescoso; in questa guisa io dissi.
Ed egli replicandomi rispose.
Ma ben dovevi a Giove, e agli altri Iddii

Facendo di leggiadri sacrificj
Imbarcare, affinchè ben quanto prima
Giugnessi al tuo paese, navigando
Sul nero mar; che a te non è destino
Di vedere gli amici, e d’arrivare
Alla magion ben fabbricata, e a tua
Patria terra, pría che venghi da capo
D’Egitto all’acque da Ciel sceso fiume,
E facci agl’immortali Iddii sacrate
Ecatombe, che il cielo ampio posseggono.
E allora gl’Iddii concederanti
Il viaggio, a cui tu sì forte aspiri.
Sì disse, e a me spezzossi il caro cuore,
Perocchè comandavami di nuovo,
In Egitto di gir sul bruno mare,
Lungo viaggio faticoso, e duro,
Pur così favellando gli risposi.
Queste cose così fornirò, o Veglio,

Come tu imponi; ma orsù dimmi questo,
E schiettamente per appunto narra.
Se tutti colle navi intatti vennero
Gli Achei, i quai Nestórre, ed io lasciammo,
Partendoci da Troja, o pure alcuno
Perì in dura morte su sua nave,
O degli amici nelle braccia, appresso
Ch'avrà la lunga guerra travagliata?
Sì disse; ed ei da capo mi rispose.
Atride, perchè questo mi dimandi?
Nè t'è duopo saper, nè imparare
La mente mia; nè lunga pezza io dico
Te dover esser senza pianto, quando
Tutto bene udirai; che assai di questi
Uccisi furo, e molti fur lasciati.
Due comandanti soli degli Achei,
Ch'han di rame le tuniche, periro
Nel ritorno: e alla pugna eri presente.

Uno ancor vivo è rattenuto in mare.
Ajace colle navi a lunghi remi
Ucciso fu, e alle Gire in prima
Nettunno l’approdò, ben grosse pietre,
E lo salvò dal mare; e certamente
Fuggía la morte, quantunque odiato
Da Minerva, se motto non gittava
Orgoglioso, e per cui fu forte offeso.
Disse, malgrado degl’Iddii fuggire
Il gran fiotto del mar; lui sì parlante
Alto, Nettunno udì; e tosto poi
Preso il tridente nelle forti mani
La Girea pietra percosse, e spezzolla.
Restò ivi parte, e un pezzo in mar cadéo.
Sovra questo sedendo Ajace in pría
Grandemente fu leso, e lo portava
Per l’alto mare immenso fluttuante.
Ei così quì perío, dappoi che bebbe

La salat’acqua: e ’l tuo altrove frate
I destini scampò, e gli fuggío,
In navi cave; e lo salvò Giunone.
Ma quando fu per giugnere all’eccelso
Monte delle Malee, allor tempesta
Facendone rapina, nel pescoso
Mare portollo forte sospirante
Della campagna sull’estremo, dove
Abitava le case in pria Tieste,
Ma allor l’abitava il Tiesteo
Egisto: ma allor, quando anco quindi
Apparío il ritorno a salvamento
Dietro, gli Iddii voltar prospero vento,
E a casa giunser. Certo, ch’ei godendo
Montò la patria terra, e sì baciava,
Toccando la sua patria; e da lui molte
Lagrime calde si versavan, poi
Che terra volentieri e lieto vide,

Questo dalla vedetta uno spione
Conobbe, che menando ivi avea posto
Egisto frodolente; e guiderdone
Promesso: d’oro due talenti. Or egli
Guardava tutto l’anno, che in paese
Senza ch’ei sen’addesse, ei non venisse,
E della brava guardia sovveníssesi.
Andò in fretta e in furia a dare avviso
Alla casa, de’ popoli al pastore.
Tosto Egisto studiò arte dolosa.
Tra ’l popolo cappando, de’ migliori
Uomini venti pose un’imboscata,
E all’altra banda, comandò, che tavola
S’apparecchiasse; or egli andò a chiamare
Agamennòn di popoli pastore.
Con cocchj, e con cavalli, sozze cose
Macchinando, e così lui non sciente
A perdizion condusse, e trucidoe,

Accogliendolo a cena, come s’uno
Bove uccidesse nella mangiatoja.
Nè alcuno fu salvato de’ compagni
D’Atride, che ’l seguíano, nè alcuno
D’Egisto, ma s’ucciser nella casa.
Così disse: ma a me scoppiava il cuore.
E piagneva sedendo sull’arena,
Nè vivere a me più il cuor volea,
E la luce del Sole rimirare.
Or posciachè piagnendo, e voltolandomi
Mi saziai, allor mi disse il Veglio
Veridico marino. Non più, figlio
D’Atréo, molto tempo senza posa
Piagner così; che nulla fin troviamo;
Ma prestissimo tenta, come al tuo
Patrio terren tu venghi, poich’o vivo
Tu ’l troverai; o pur l’uccise Oreste
Prevenendo, tu al taffio interverrai.

Sì disse, e ’l cuore a me, e l’alma altera
Di nuovo in petto, ancorchè tristo i’ fussi,
Gioì, e a lui alati motti dissi.
Questi io so, tu il terzo uomo ne noma,
Che vivo ancora è rattenuto in mare
O morto: bramo ancor dolente udire,
Così dissi, e così ei mi rispose.
Di Laerte il figliuol, ch’abita in Itaca,
Questo vidi in un’isola versare
Calde lacrime in casa a Calissone
Ninfa, che a forza nel ritien, nè puote
Alla sua patria terra pervenire.
Che remate non ha navi, e compagni,
Che ’l mandino del mar sull’ampie terga.
A te non è fatale, o Menelao
Di Giove allievo, in Argo, che cavalli
Pasce, morire, e seguitar la sorte.
Ma te nel campo Elisio, e ne’ confini

Manderan della terra gl’immortali
(U’ ’l biondo Radamanto; e colà dove
Vitto agli uomini viene agevolissimo,
Non neve, o lungo verno, e non mai pioggia.
Ma di Zeffiro sempre aure, soave
Spiranti su n’invia per rifrigerio
Agli uomini portare l’Oceáno)
Perch’hai Eléna, e sei di Giove genero.
Sì detto, sotto il mar tuffossi ondoso.
Ma io alle navi co’ divin compagni
Ne gía, e molto a me per lo cammino
Il cuor bollía; e tempestava molto.
Poich’al mare scendemmo, ed alla nave,
E la cena apparammo, e sopravvenne
L’ambrosia notte, allor ci addormentammo
Del mar sulla riviera. Quando poi
La nata dal mattin spuntonne Aurora
Dalle dita rosate, in pria le navi

Nel mar divino ne traemmo, ed arbori
Mettemmo, e vele entro l’eguali navi.
Entro montando essi seder su i banchi,
E per ordin sedendo il mar canuto
Battean co’ remi, e indietro, dall’Egitto,
Fiume, che giù dal Ciel scese volando,
Fermai le navi, e fei Ecatombe intere.
Poichè sedai de i Dei eterni l’ira,
Tomba cavai a Agamennóne, affine,
Che sia inestinguibile la fama.
Queste cose fornite, ritornai.
Prospero vento diermi gl’immortali.
Che presto mi mandar nell’alma patria.
Ma orsù: sta ancora nelle case mie,
Finchè fia il giorno undecimo, e duodecimo,
E allora ti darò il buon viaggio,
E sontuosi doni; tre cavalli,
E una sedia volante ben pulita,

E poi darotti bella tazza, in cui
Libi agl’Iddii immortali, tutti i giorni
Di me tenendo bella ricordanza.
Telemaco prudente gli rispose.
Atride, quì non mi tener gran pezza.
Ch’io anco un anno appresso te starei
Sedendo, nè di casa, o di parenti
Me desio prendería: (che fieramente
De’ discorsi, e parole tue, udendo
Godo) ma a me dolgonsi omai i compagni
Nella divina Pilo, e tu un anno
Quì mi tieni; il regalo, quel che dai
A me, sia da riporre, e da serbare.
Non menerò a Itaca i cavalli,
Ma quì a te stesso lasserò, qual gioja,
Poichè tu sei signor d’ampia pianura,
In cui avvi assai Loto, avvi Cipéro,
E grani, e spelde, e bianco orzo ben largo.

In Itaca non son larghe carriere,
Nè prata; ella ha pasture per le capre,
E più, che se cavai pascesse, è grata.
Che niuna dell'isole è al maneggio
Acconcia di cavalli, o grandi ha prata,
Che son chiuse dal mare: e sopra tutte
Itaca. Così disse, e il prode in guerra
Menelao rise, e con man carezzollo,
E parola gli feo, e nominollo.
Sei di buon sangue, caro figlio, a quello,
Che parli: or queste cose io cambierotti.
Ch'io n'ho il poter di farlo: de' regali
Quanti in mia casa giacciono riposti
Vaghi, o pregiati, quel che è, darotti
Bellissimo tra tutti, e preziosissimo.
Un cratere darotti lavorato,
Tutto è d'ariento, ed ha le labbra a oro.
Opera di Vulcan: diello l'illustre

Re de’ Sidonii, quando la sua casa
Me ricoperse, che colà n’andai.
Ed a te voglio darlo per regalo.
Così tai cose questi si diciéno.
I convitati, del divino Rege
Alle case eran iti: altri menavano
Agnelle; altri portavan generoso
Vino, e pane mettevano le mogli,
Ch’han belle fasce al capo avvolte. In casa
Così questi facevano la cena.
Ed i proci davanti alla magione
D’Ulisse si spassavano co’ dischi,
E con sugatti caprini mandando
In pavimento assetto, ove essi dianzi
Feano insolenze. Antinoo sedea,
E ’l divino Eurimaco, de’ proci
I capi, e per valore erano i primi.
A costoro Noémone di Frónio

Figlio fattosi presso, con parole
Interrogando disse; Antinoo, certo
Sappiamo nella mente, sì, o nò,
Allora che Telemaco sen riede
Dall’arenoso Pilo? ei se n’andò
Portandomi la nave: or me bisogno
Strigne di quella: Per passare ad Elide
Spaziosa, ove a me cavalli dodici
Femmine, e sotto, muli faticanti
Non domi, ch’un di loro io domerei.
Sì disse, e quegli in cuor maravigliaro:
Ch’e’ non pensavan, ch’al Nelejo Pilo
Fusse andato, ma in qualchedun de’ suoi
Poderi, o alle pecore assistesse,
O al porcaro. Ora a lui disse Antinoo
Figlio d’Eupitéo: il vero dimmi,
Quando partì: e quai lui donzelli
Seguon d’Itaca, eletti? o per ventura

I suoi medesmi mercenarj, e schiavi?
È possibil, che ciò tirasse a fine?
E a me questo dimmi ver; ch'io 'l sappia,
Te per forza, malgrado, della nave
Negra spogliò; o pure di buon grado
Destigli, poi che carezzò con detti?
Noémone di Fronio figlio a lui.
Io stesso di buon grado gliele diedi.
Poichè; e che averebbe fatto un altro,
Quando uomo tal, ch'avea travagli al core,
Chiede? forse saría negar di dare.
Donzelli, che pel popolo appo noi
Son de' migliori, a lui ne vanno dietro.
E comandante montar su, conobbi
Io Mentore, ovver Dio, ch'a lui simíle
Era in tutto: ma questo meravígliomi;
Mentore quà divino io vidi il giorno
Di jeri sul mattino, e pure allora

Imbarconne per Pilo. Sì dicendo
Egli n’andò dal padre inver le case.
Ad ambi spaventossi il core altero.
I proci insieme fur pronti a sedere,
E fer pausa de’ giuochi. A questi Antinoo
Figlio d’Eupitéo disse crucciato.
E grandemente di furor le viscere
Intorno intorno negre si colmaro,
E gli occhi eran simíli a chiaro foco.
O Dei, come gran fatto altieramente
Compiéssi? tal viaggio di Telémaco:
Stimavamo, che ei non compierebbe.
E a dispetto di tanti un giovan figlio
Partì così, traendone una nave,
E scegliendo pel popolo i migliori.
Anderà il male anco più là. Or Giove
A lui medesmo strugga la possanza,
Pria ch’ei semini a noi disavventura.

Via, datemi veloce nave, e venti
Compagni, acciocchè io lui vegnente
Colga all’aguato, e osservi nello stretto,
E d’Itaca, e di Samo aspra, affinchè
Navighi tristamente per lo padre.
Sì disse, e approvar tutti, ed ordinaro,
E poi tosto levatisi n’andaro
A casa Ulisse, nè Penelopéa
Molto tempo era stata senza intendere
I discorsi, che i proci nella mente
Mulinavan; poichè ’l trombetta a lei
Disse Medòn, ch’uditi avea i consigli
Fuor della corte stando: e quegli dentro
Tessean consiglio; ed andò in fretta a dare
Pe ’l palagio a Penelope l’avviso.
Dalla soglia con lui parlò Penélope.
Trombetta, perchè te i proci altieri
Inviarono, forse ad avvisare

Alle serventi del divino Ulisse,
Che restin da i lavori, e a lor medesmi
La tavola apparecchin? Che chiedendo
Le nozze, nè altrove praticando,
Quest’ultima, e final vece or non cenino!
Che sovente adunati, assai rodete
Roba, possession del buon Telemaco.
Nè punto pria da’ vostri padri udiste,
Quando putti eravate, quale Ulisse
„Era tra i vostri genitori? a nullo
„Faccendo mal nel popolo, o dicendo,
„Ch’è la costuma de’ divini Regi,
„Altro abbia in odio de’ mortali, altro ami.
Quegli punto non feo oltraggio, ed onta.
Ma si par bene il vostro cuore, e l’opre
Sozze; nè grado è alcun dopo i furori.
Medòn di nuovo prudente le disse.
Volesse il ciel, Regina, che ciò fusse

Il grandissimo mal; ma assai maggiore
Più grave e forte i proci ne disegnano:
Che ’l Saturnio non díali effetto, e fine!
Telemaco s’infurian d'ammazzare
Con ferro acuto, quando torna a casa,
E quegli andò del padre a udir novella
Al mirabile Pilo, e a Sparta diva.
Così disse, e di lei si sciolson ivi
E le ginocchia, e la cara corata.
Lungo tempo la prese mutolezza
Di parole, e le due a lei pupille
Di lacrime s’empiero, e a lei la voce
Tenera si rattenne; pure in fine
Colle parole a lui così rispose.
Trombetta: perchè a me se n’andò il figlio?
Nè lui necessità gravava punto
Sulle celeri navi di salire,
Che destrieri di mare agli uomin fánnosi,

E la liquida varcan gran pianura.
Forse perchè nè il nome suo tra gli uomini
Si lasci? A quella poi così rispose
Medon, che s’intendea in savie cose.
Non so, se alcuno lo sospinse Iddio,
O pur l’animo suo fu mosso a andare
A Pilo, per udir del padre suo
O ’l ritorno, o qual fato conseguío.
Così ei dicendo andonne a casa Ulisse.
A quella duol coral si sparse intorno.
Nè soffrì più, in seggiola sedere,
Benchè molte ne fussero per casa.
Ma sedè sulla soglia della camera
Di gran lavoro, lamentando forte.
Ululavan le fanti intorno tutte,
Quante in casa eran, giovani, ed anziane;
E piagnente Penelope lor disse.
Udite amiche: che gli Olimpii diero

Affanni a me, sopra di tutte, quante
Con me insieme allevate sono, e nate.
Che prima il prode sposo ne perdei,
Che tien cuor di lione; di virtuti
D’ogni ragione tra gli Danai adorno:
Prode; di cui la gloria ampia per l’Ellada
E per mezzo Argo. Ed or l’unico figlio
Rapiro le procelle senza gloria,
Di palagio; nè udii quando andò via.
Sciagurate; nè voi poneste mente
Ognuna di destarmi, e far levare,
Nell’animo sapendo chiaramente
Quand’egli gío in cava negra nave.
Che s’io sapea, ch’ei meditasse questo
Viaggio; però bene, o ei rimaso
Fora, benchè bramoso di viaggio,
O me morta lassata in casa avría.
Or chiamasse alcun presto il vecchio Dolio.

Schiavo mio (a cui diemmi il padre, quando
Ancor quà venni, ed a me tiene l’orto
Di spessi arbori pieno) acciò prestissimo
Tutto ciò a Laerte, assiso allato
Per ordine riconti, se per sorte
Alcun compenso quegli ordito in mente,
Co’ popol, fuori uscito si dolesse,
Che sua prole distruggere, e d’Ulisse
Divino, con furor matto desiano.
Dissele l’alma balia Euricléa.
Sposa cara; tu me con ispietato
Ferro n’uccidi, o nel palagio lassa;
Parola certo io non nasconderotti.
Sapeva io tutto questo; ed a lui diedi
Quanto m’impose; e pane, e vino dolce.
E da me prese grande giuramento
Di non pria dir, che ’l giorno duodecimo.
O tu per te medesma lo bramassi,

E avessi udito della sua partita.
Perchè piagnendo, il tuo leggiadro corpo
Non offendessi, ma andando all’acqua
Prendendo nette sovra ’l corpo vesti
Nel cenacol salendo colle fanti
Fa preghiera a Minerva la figliuola
Di Giove Egioco: che lui poscia ancora
Da morte salverà: nè affliggi il vecchio
Afflitto: ch’io non penso, essere affatto
La prole d’Arcisiade odiosa
Agli beati Iddii: ma ancora alcuno
Rimarrà per ventura, che possegga
L’eccelse case, e lungi i grassi campi.
Sì disse, e ’l pianto addormentò di quella.
E le due luci da plorar ritenne.
Quella ita all’acqua, e nette vesti indosso
Prese, sù nel cenacolo salío
Colle fantesche donne, e nel canestro

Sal pose, e farro; e sì pregò Minerva.
Odi me, dell’Egioco Giove figlia,
Indomita, se mai a te in palagio
Il molto destro Ulisse grasse cosce
O di bove o di pecora brucionne,
Sovvengati di ciò in mio favore,
E ’l caro figlio salvami, ed i proci
Via manda tristamente superbiosi.
Sì disse urlando, e udì la Dea il prego.
I proci fean rumore per l’ombrose
Stanze; ed alcun così disse, de’ giovani
Orgogliosi. A noi certo la Regina
Ambita molto, le nozze prepara.
Nè sa, come al figliuol strage è formata.
Così alcun disse, nè sapeano come
S’eran le cose; in questo mentre Antinoo
Loro parlamentò, e così disse.
Mirabili: sfuggite tutte insieme

Le parole altezzose; ch’alcun poi
Dentro non ve l’avvisi. Orsù in silenzio
Così in piedi il consiglio terminiamo,
Che nella mente a tutti noi ne piacque.
Sì detto, venti scelse uomin più prodi,
Ed alla nave celere n’andaro,
Ed al lido del mar. La nave in pría
Trasser del mar nell’alto, e poser albero,
E vele dentro, nella negra nave.
Assettarono i remi in volgitoi
Di cuojo, ogni cosa acconciamente,
E le candide vele dispiegaro.
L’Arme loro recaro i generosi
Serventi, e in suso lei trasser nell’umido,
Essi imbarcaro; e quivi preser cena,
E d’Espero aspettaro la venuta.
Salita nel cenacol la prudente
Penelope giacea senza mangiare,

Senza cibo assaggiare, nè bevanda,
Pensando, se ’l suo nobile figliuolo
Fuggì la morte, o pure se domato
Ei fusse sotto a’ proci rigogliosi.
Quante cose rivolge nella mente
Lion, d’uomini in stormo, paventando,
Quanto a lui intorno fan doloso cerchio.
Tante cose pensante ingombrò lei
Profondo sonno, e appoggiata dormía,
E le si sciolser le giunture tutte.
Altre cose pensò allor la Dea
Glaucopide Minerva, e se fantasima,
Che nel corpo simíle era alla figlia
Del magnanimo Icario generosa;
Cui presa avea Eumelo in Fera, casa
Abitante, e mandolla a casa Ulisse
Divino, se per sorte la piagnente
Lamentante Penelope facesse

Cessar dal pianto, e lagrimoso lutto.
Entrò in zambra pel buco della chiave:
Fermossi sopra capo, e sì le disse.
Dormi Penelopea in tuo cuore afflitta?
Per niuna maniera te gli Dei
Facilmente viventi, ne permettono
Piagnere, o travagliarsi; poich'ancora
Di ritorno è il tuo figlio: che non punto
Fallì verso gli Dei. A quella poi
Così rispose la savia Penelope.
Dolce dormendo su gli usci de' sogni
Perchè sorella quà tu sei venuta?
Non pria punto tu quì ti rigiravi,
Ch'assai molto da lungi abiti casa.
E m'ordini, ch'io cessi da travaglio,
E da dolori molto, che m'irritano
Nel senno e nel coraggio; la qual pría
Prode sposo perdei, cuor di lione,

D’ogni sorta virtù tra’ Danai ornato,
Prode, di cui la gloria ampia per Grecia,
E per mezzo Argo; or l’unico suo figlio
Diletto andò sopra una cava nave.
Stolto, nè di fatiche ammaestrato
Nè di commercj: io più per questo piango,
Che per quello; per questo intorno io temo,
E temo, non gli accada qualche cosa,
O da quegli del popol, dove andonne,
O nel mar; che nimici assai contr’esso
Macchinan, disiando d’ammazzarlo,
Prima che torni al patrio terreno.
Rispondendo le disse la fantasima
Scura: sta di buon cuor, nè nella mente
Troppo affatto temer, che così fatta
Compagna insieme va, cui anco gli altri
Uomini adorerebbon, che assistesse,
(Poich’ella puote) Pallade Minerva.

E te piagnente compatisce, e ora
Spedì me queste cose a raccontarti.
Le soggiunse la savia Penelope.
Se se’ Dea, e la voce della Iddea
Udisti, or via su, spommi anco di quello
Travagliato, se al mondo ancora vive,
E rimira del Sol la luce, o omai
È morto, e nelle case di Plutone.
La fantasima scura a lei rispose.
Non ti starò continuo a dir di lui,
S’è vivo, o morto: è mal parlare indarno.
Sì dicendo svanì per me ’l serrame,
Dentro a’ soffi de’ venti: e sì destossi
D’Icario la figlia; e ’l caro cuore
A lei refocillossi, che ben chiaro
Sogno in fondo alla notte era venutole.
Ora i proci imbarcando navigaro
Su per l’umide vie, un’alta strage

Rivolgendo a Telemaco, nel cuore.

Evvi un’isola in mezzo al mar petrosa,

D’Itaca, e Samo aspra nel mezzo, Asteride,

O Stelletta; non grande; in essa Porti

Capaci delle navi accoglitori

Di due entrate: in quella parte quello

Attendeano gli Achei posti in aguato.

Odissea d’Omero

Libro V.

L’alba di letto da Titono illustre
Levavasi a portare agl’immortali
Lume, e a’ mortali. Nel consesso assisi
Gli Dei si furo, e in mezzo a loro, Giove
Altifremente, il cui potere è massimo.
Lor contava Minerva assai travagli
D’Ulisse, rammentando, che di lui
Le calea, stando in casa della Ninfa.
Giove Padre, e voi altri Iddii beati,
Che sempre sete; più, niun benigno,
Piacevole, e clemente sia, scettrato
Re, nè sensi in cuore abbia diritti,
Ma duro sempre sia, e torti adopri.
Che niun si ricorda del divino
Ulisse, di quei popoli, su cui

Regnava, ed era come dolce padre,
Ma in isola si giace sofferendo
Forti guai, nelle case di Calisso
Ninfa, che lui per forza tiene, ed egli
Non può venire alla sua patria terra.
Che non ha navi pronte, armate a remi,
E compagni, che ’l guidin su pel mare.
Ora l’unico figlio d’ammazzare
Bramano nel tornare a casa: e quegli
Andò novelle a intendere del padre
Alla mirabil Pilo, e a Sparta diva.
In risposta le disse il nubi-aduna
Giove: mia figlia qual parola il muro
Varcò de’ denti? non festi tu stessa
Questo pensiero, come quelli Ulisse
Vendicherà venendo? Or tu Telemaco
Manda peritamente (che puoi farlo)
Acciocchè illeso alla sua patria vegna,

E i proci in nave addietro se ne tornino.
Disse, e a Mercurio il caro figlio disse.
Mercurio (poi, che tu sei in altri affari
Ancora ambasciador) sponi alla Ninfa
Dalle trecce leggiadre il veritiero
Voler, la ritornata del soffrente
Ulisse, acciocchè torni, non con guida
Di dei, o mortal'uomini; ma sopra
Fodero ben legato sopportando
Affanni a Scheria venga la ferace,
Nel ventesimo giorno, di Feaci
In terra, che son nati a Dio propinqui,
Che lui di cuor, qual Dio, onoreranno,
E in nave manderanno alla sua patria,
Rame, ed oro abbastanza, e vesti dando,
E molte cose, quante non giammai
Levate via da Troja avrebbe Ulisse,
Se senza danno ancor fosse venuto

Con sortir del bottin la parte sua.
Che così è a lui destin, veder gli amici,
E venir nella casa di sublime
Soffitto, e nella sua paterna terra.
Sì disse, e non disubbidío l'interpetre
Messaggiero Argicida, e tosto poi
Sotto i piè si legò i bei calzari
Immortali, aurei, che ne lo portavano
Ora sopra dell'umido elemento,
E or sopra la vasta immensa terra,
In compagnia dello spirar del vento.
Prese la verga onde degli uomin gli occhi
Lusinga, di coloro, ch'egli vuole,
Ed altri ancora addormentati sveglia.
Con questa in man volò 'l forte Argicida.
E in Pieria salendo, giù dall'etere
Cadde nel mare, e mosse poi sul flutto,
All'uccel della folaga simíle,

Che pe’ gran seni dell’invitto mare
Cacciando i pesci, bagna le folte ale
Nella salsedin; simigliante a questo
Mercurio si portò sull’onde molte.
Ma quando alla lontana isola venne,
Allor dal violetto mar salendo
A terra ferma gía, finchè pervenne
A una gran grotta, in cui la Ninfa stava
Dalle trecce leggiadre: questa dentro
Starsi trovò: fuoco sul focolare
Grande era acceso, e di lontan, l’odore
Di cedro ben spezzabile, e di Thio,
Per l’isola odorava, mentre ardeano.
Ella canterellando entro, in bel suono,
Tela passando, con un radio d’oro
Tessea, e selva verdeggiante intorno
Alla grotta era nata, ed alno, e pioppo,
E l’odorato ciparisso, dove

Gli augei d’ale spase s’addormieno,
Gufi, e Sparvieri, e con istesa lingua
Le Cornacchie marine, a cui del mare
Son l’opre a cuore, ed ivi si spandea
Dalla incavata grotta, intorno intorno,
La domestica vite giovinetta,
E germogliava d’uve; indi fontane
Quattro per ordin l’una allato all’altra
Scorrevan d’acqua limpida argentina,
Volte l’una in un verso, e l’altra altrove.
Fiorían d’intorno teneri giardini
D’apio, e viole: ivi anco poi se fusse
Venuto un immortale, stupirebbe
Mirando, e goderebbe in mente sua.
Quivi fermo ristato, si stupía
L’interpetre Argicida messaggiero.
Or poichè tutto ammirò nel suo cuore,
Tosto nell’ampio speco se ne venne;

Nè lui in faccia ignorò nel rimirarlo
Calisso la divina delle Dee.
(Che gli Dei tra di lor non sono incogniti,
Immortali, nè se veruno lungi
Ancora stia di casa) nè Ulisse
Magnanimo trovò entro; ma egli
Piagnea sul lido assiso, ove anco pria
Con lagrime, e sospiri, e con affanni
Il cuore consumandosi, guatava
Nel mare immenso, lagrime stillando.
Mercurio interrogò Calisso diva
Delle Dee, ponendolo a sedere
In un morbido seggio rilucente.
Perchè Mercurio Vergadoro a me
Venisti? venerabile, ed amico.
Peravanti non troppo ne frequenti.
Parla che vuoi: di farlo mel comanda
L’alma, se posso farlo, e se è da farsi.

Ma segui oltre, acciò a te io dia ’l regalo.
Sì parlando la Dea, la mensa pose,
D’ambrosia empiendo, e mescè nettar rosso.
Bevve, e mangiò l’interpetre Argicida.
Poichè cenò, e aggiustò il cor col cibo,
Allora rispondendo, sì le disse.
Me vegnente addimandi, Dea, Iddio?
Or io veracemente la parola
Dirotti; posciachè tu lo comandi.
Giove mi comandò, che quà venissi
Non volend’io; che chi mai, volendo
Tanta salsa acqua scorrería infinita?
Nè alcuna è presso, di mortai cittade,
Ch’agl’Iddii fanno sacrificj, e scelte
Ecatombe, ma in niun modo puossi
L’intelletto di Giove egidarmato,
Nè da altro Iddio ancora preterire,
Nè far van: da te dice, ch’è un uomo

Più sventurato di tutti gli altri uomini,
Che al castello di Priamo dintorno
Combattéron nov'anni, e poi nel decimo
La cittade espugnando se n'andaro
A casa; e nel ritorno offeson Pallade,
Che destò lor reo vento, e onde lunghe.
Allora tutti gli altri ne periro
Prodi compagni, e questo, quà portando
Il vento e l'onda approdar feo. Questo ora
Te rimandare ordina quanto prima,
Che a lui non è il destin, quì dagli amici
Scevro, lungi perir, ma è la sua sorte
Vedere ancor gli amici, ed arrivare
Nell'alta casa, ed in sua patria terra.
Sì disse, e tremò forte la divina
Dea Calisso, e gli disse alati detti.
Strani, Dei sete, e sopra tutti gli altri,
Gelosi, ch'alle Dee invidiate

Con uomini giacer palesemente,
Che alcuna si sia fatta un caro sposo;
Come quando Oriòn prese l’Aurora
Dalle dita rosate, tanto lui
Invidiaste, o Dei, che agevolmente
Vivete; che in Ortigia quella Dea
Casta Diana, che in trono aureo siede,
Con sue chiare saette ne l’uccise.
Come allorchè Cerere dalle belle
Trecce, a Jasióne nel suo cuore
Cedendo, si mischiò in amistanza,
E in letto, nel maggese tre fiate
Rotto: nè ne fu già gran tempo ignaro
Giove, che lui uccise percotendo
Di biancheggiante fulmine; come ora
Invidiate a me, Dei, che mortale
Uomo sia meco; cui io liberai
Accavalciato alla carena, solo.

Poichè con biancheggiante a lui saetta
La ratta nave Giove saettando
Spezzò nel mezzo al tenebroso mare.
Allora tutti gli altri ne periro
Prodi compagni: e questo quà portando
Il vento e l’onda approcciar feo. Or io
Lo carezzai, e lo trattai, e dissi
D’immortal farlo, e giovin tutti i giorni.
Ma giacchè non si può di Giove Egíoco
La mente trapassare in alcun modo
Da altro Dio, nè vana farla; addio;
Vada in malor, se quegli lui conforta,
E comanda, pel mar, che non ha posa.
Ma lui non manderò già io punto.
Ch’a me navi non sono armate a remi,
E compagni, che mandinlo pe’ larghi
Dossi del mar: ma pronta, e volentieri
Consiglio gli darò; nè celerollo,

Per giugner salvo alla sua patria terra.
Soggiunsele l’interpetre Argicida.
Mandalo così or: rispetta l’ira
Di Giove; che con te poscia non crúccisi.
Così detto partì ’l forte Argicida.
E da Ulisse magnanimo la Ninfa
Venerabile andò, poichè di Giove
Udì i messaggi: questo sovra il lido
Trovò a seder; nè gli occhi mai di lagrime
Erano asciutti: e ne venía stillata
La dolce vita, mentre ch’ei piangea
Il ritorno, poichè non piacev’anco
Alla Ninfa: ma ben giacea le notti,
E a forza, in vaghe, e ben scavate grotte
Ei non volente allato a lei volente.
I dì sedendo sovra massi, e lidi
Con lagrime, e sospiri, e con affanni,
L’anima macerando, e consumando

Guatava il vasto mar, versando lagrime.
Fattasi presso a lui, così la Dea.
Meschin, non più a me quì far lamenti,
Nè a te scemi la vita, e si consumi.
Ch’omai ben volentier ti dò congedo.
Ma via; spezzando lunghe travi, acconcia
Un ampio, e largo fodero col ferro;
Ma i tavolati ficca sopra lui
In alto, acciò ti porti pe ’l mar bruno.
Ben io, e pane, e acqua, e vin vermiglio
Porrò dentro soave, e saporoso.
Che ben da te terran lungi la fame.
Vesti ti metterò dintorno; e dietro
Ti manderò un vento favorevole,
Acciò ben salvo alla tua patria arrivi,
Se agl’Iddii piacerà, che han l’ampio Cielo,
Che me vincono in senno, ed in giudicio.
Disse; e n’inorridì il sofferente

Ulisse divo, e alati motti fécele.
Un altro chè, per certo è questo, o Dea,
Che mediti, e non punto la licenzia.
Che m’ordini con nave a un tratto fatta
Il grosso fiotto valicar del mare,
E fiero, e duro, che nol passan mica
Nè men le navi eguali velocissime,
Per la seconda aura di Giove liete.
Nè contra voglia tua io montería
Sul fodero, se a me tu Dea non soffri
Di giurare solenne giuramento,
Non disegnare a me stesso alcun male.
Disse, e rise Calisso Dea divina.
Careggiollo, parlogli, e nominollo.
Certo sei furbo, e non di mala scuola.
Qual discorso trovasti a favellare?
Sappia ciò or, Terra, e Ciel ampio sopra,
E la sotto stillante acqua di Stige,

(Che giuramento massimo, e gravissimo
È a i beati Iddii) non a te stesso
Male alcuno altramente disegnare.
Ma quelle cose penso, e spiego, quali
Studierei per me stessa, quando affare
Sì grande mi venisse; ch'è la mente
A me buona, nè a me medesma l'alma
È ferrea nel petto, ma pietosa.
Sì detto, innanzi andò la Dea divina
Velocemente, ed ei poi della Dea
Dietro l'orme ne gía. Ora pervennono
In cavo speco questa Dea, e l'uomo.
Ed ei quivi sedéo sul trono, donde
Mercurio si rizzò; la Ninfa avanti
Tutto il mangiar mettea, mangiare e bere
Quelle cose, che mangiano i mortali.
Ella s'assise in faccia al divo Ulisse,
Nettare, e ambrosia a lei ponean l'ancelle.

Stendean le mani a i pronti apposti cibi.
Poichè fur paghi di mangiare, e bere,
Sì cominciò Calisso Dea divina.
Da Giove nato Laerziade, molto
Macchinatore Ulisse; così a casa
Nella tua patria terra or vuoi andare
Presentemente? addio, se sì ti piace.
Abbiti la salute non ostante.
Se conoscessi nella mente tua,
Quanti è destino a te compire affanni,
Pria che tu giunghi alla paterna terra,
Certo quì meco stando, guarderesti
Questo abituro, ed immortal saresti.
Quantunque desioso di vedere
Tua moglie, cui desideri ogni giorno.
Vantomi non di lei esser piggiore
Non per opra di corpo, o di statura;
Che dicevol non è in alcun modo

Per opera di corpo, e di sembiante,
Garreggiar le mortai colle immortali.
Così l’accorto Ulisse le rispose.
Augusta Dea non ti sdegnar tu meco
Di ciò: so ancor io ben bene il tutto,
Che di te è Penelopea prudente
Nel sembiante più trista, ed in statura,
Ad esser vista in un rincontro, in faccia.
Poichè quella è mortale, e tu immortale,
E da vecchiezza esente; pur io voglio,
E desio tutti i giorni, andare a casa,
Ed il giorno vedere del ritorno.
„Che s’alcun degl’Iddii nel bruno mare
„Mi batterà, sopporterò, tenendo
„In petto un alma tollerante, e dura.
„Ch’omai molto patíi, molto soffersi
„In onde, e in guerra: or ciò trall’altre fia.
Disse: tramontò il Sol, venne la notte.

Andando adunque questi due nel fondo
Della cava spelonca, sollazzavansi
In amistanza, standosi dappresso.
Quando spuntò la mattutina Aurora,
Clena tosto vestinne Ulisse, e tunica.
La Ninfa stessa bianco panno, e grande
Misegli indosso, sottile, leggiadro,
E intorno a' lombi gli gettò fusciacca
Bella, aurea, ed in testa pose velo.
E ad Ulisse allora apparecchiava
Magnanimo, le cose alla partenza.
Diegli gran scure, nelle palme acconcia,
Di rame, quinci e quindi raffilata,
Ed un manico in essa assai leggiadro,
D'Ulivo, ben commesso; e diede poscia
Ascia pulita: e guida della via
Ella si feo dell'isola all'estremo,
Ov'arbori ben lunghi erano nati

E cletra, e pioppo, e abete v’era lungo
Alle stelle; di lungo tempo asciutti
E risecchi, che a lui leggieramente
Navigassero. Or poi, ch’ella additoe,
Ove gli arbori lunghi erano nati,
A casa andò Calisso Dea divina.
Egli i legni tagliava, e prestamente
Venivagli fornito il suo lavoro.
Venti in tutto abbattè, e asciò col ferro,
Polì scientemente, e drizzò al piombo.
Recò trivelli intanto la divina
Dea Calisso, e tutto trivelloe,
Ed insieme commesse, e con cavicchi,
E legature collegonne, e strinse.
Quanto dintorni un uom fondo di nave
Da carico, ampia, ben perito in arte;
L’ampia sua nave (tanto Ulisse feo
Piantando i tavolati, e commettendo

Con ispessi correnti) fabbricava;
E con di lunghe tavole finiva.
L’arbore fevvi, colla sua antenna,
E poi fece il timon per dirizzare.
E l’assiepò con salci da per tutto,
Per esser propugnacolo dell’onda,
E molto bosco poi vi versò sopra.
Frattanto recò i lini la divina
Dea Calisso, per far le vele, e queste
Ei bene ancora fabbricò; e in ella
Funi della carrucola di vela,
E da tirar l’antenna vi legoe,
E con leve nel mar divino trassela.
Era il dì quarto, e fu finito il tutto.
Nel quinto la divina Dea Calisso
Dall’isola mandò, e d’odorose
Robe vestì dintorno, e lavò ancora.
Dentro, a lui pose un otro di vermiglio

Vino la Dea, l’uno; e l’altro d’acqua,
Grande, e la provianda nello zaino,
E posevi entro camangiari molti
Da ricriare, e confortare l’alma.
Mandò buon vento, ed innocente, e tiepido.
Lieto del vento aprì le vele Ulisse.
Ma egli sul timon sedendo, ad arte
Governava; nè sonno gli cadea
Sulle palpebre, mentre riguardava
Le Plejadi, e Boote, quel che tardi
Tramonta, e l’Orsa, ch’anco appellan Carro,
Che quivi gira, ed Orione guata,
Dell’Ocean da’ bagni sola esente;
Che la divina Dea Calisso avea
Quella ordinato, che battesse il mare
A man sinistra avendola; battendo
Il mare, navigò ben diciassette
Giorni, e nell’ottodecimo apparíro

Gli ombrosi monti del Feacio suolo,
Ove era a lui il più vicin cammino.
Parea qual scudo nello scuro mare.
Quello, dagli Etiópi ritornando
Il possente Nettunno, di lontano
Vide da’ monti Solimi; ch’a lui
Parea che navigasse per lo mare.
Ed ei sdegnossi più di cuore; e 'l capo
Crollando, fra la sua anima disse.
Poh! quanto in ver gli Dei si consigliaro
Per Ulisse altamente, quand’i’ era
Tra gli Etiópi, e invero de’ Feaci
Presso la terra, ove è a lui destino
Scansar di mal gran meta, che lo giugne.
Io dico tuttavia, che pur assai
Nella calamità correrà avanti.
Disse; adunò le nubi, il mar scommosse,
Il tridente prendendo nelle mani.

Sollevò tutte quante le burrasche
D’ogni genere venti; e colle nuvole
E terra insieme, e mare ricoperse,
E la notte da Ciel discese giù.
E Levante, e Scilocco, e fier Ponente
Affrontaronsi in uno, e Tramontano
Dall’etra nato, che gran fiotto volve.
D’Ulisse allora le ginocchia sciólsonsi
E ’l caro cuore, e sospirando disse
Fra suo cuore magnanino. O mè lasso.
Che cosa fia giammai maggior di questa?
Temo, la Dea non mi dicesse tutto
Vero, la qual mi disse, che nel mare
Avanti che ne giunga in patria terra,
Affanni compierò: or tutto questo
Ha la sua fine adesso, e compimento.
Con quai nubi inghirlanda il largo cielo
Giove: scommosse il mare; le burrasche

Studiansi d’ogni genere di venti.
Adesso in salvo m’è profonda morte.
„Tre fiate beati i Danai, e quattro,
„Che perirono allor, nell’ampia Troja
„Agli Atridi recando alto servigio.
Dovev’io pur morire, e seguir fato
Quel dì, quando moltissimi Trojani
Mi gittar sopra di ferrate lance
Intorno al morto Pelione Achille.
Però sortiti avría i funerali,
E portato il mio nome i Greci avriéno.
Or me perir di trista morte è fato.
Così dicente lui urtò un gran fiotto
Di cima spaventoso ruinando,
E intorno fe rivolgere la nave.
Lungi da quella ei cadde, ed il timone
Dalle mani ir lassò; e mezzo infranse
A lui l’arbore, orrenda di mischiati

Venti precipitante aspra procella.
Lungi vela, ed antenna cadde in mare.
Lui, sotto l’acqua, pose a molto tempo,
Nè poteo troppo tosto sollevarsi
Dall’empito terribil del gran fiotto.
Che le vesti gravavano, quai dielli
La divina Calisso; in fine appena
Venne a galla, e per bocca la salata
Onda amara sputava, ch’a lui molta
Dal capo gorgogliava: non per questo
Quantunque oppresso, egli obbliò la nave,
Ma a voga rinforzata, afferrò quella,
Ed in mezzo sedè, schifando morte.
Di quà di là portavala il gran fiotto.
Come quando d’autunno il Tramontano
Porta le spine per lo piano, e folte,
Ed attaccate stannosi tra loro,
Così di quà, di là, quella pel mare

I venti ne portavano crucciosi.
Ora Scilocco a Tramontano dava
A portare; or Levante in dar la caccia
A Ponente cedea. Or quello vide
Di Cadmo la figliuola Belle-piante
Ino Leucotéa, la qual già era
Una mortale con umana voce;
Ora del mar ne' pelaghi sortita
Avea la preminenza degli Dei,
Ch'ebbe pietà d'Ulisse errante, e tristo,
A folaga simíl nella volata,
Della palude venne suso a galla.
Sulla nave s'assise, e feo parola.
Sfortunato, e perchè a te Nettunno
Scotitor della terra, in questa forma
Fieramente è sdegnato: che a te molti
Mali semina? te non certamente
Consumerà, benchè furore ei n'abbia.

Ma così fà (parmi, non farai male)
Queste vesti spogliando, tu la nave
Lassa portare a i venti; e colle mani
Notando, cerca del ritorno a quella
Feacia terra, u' a te scampare è fato.
Te' questa fascia, sotto il petto
Stendi lei immortal: niente a te patire
Sia paura, o perir: ma quando poi
Toccherai colle mani il continente,
Tosto spogliando, getta al negro mare
Lungi dal continente; e sta riverso.
Sì dicendo la Dea, diede la fascia.
Ella nel mar tosto tuffossi ondoso
A folaga simíl: coprilla l'onda.
Or meditava il paziente Ulisse.
E sospirando disse al suo gran cuore.
Ohimè, che alcuno a me degl'immortali
Un altra frode non m'ordisca, quando

Mi comanda di scender dalla nave,
Ma non per anco ubbidirò di lieve.
Da che lungi con gli occhi io terra vidi,
Ove a me disse essere il mio refugio.
Ma ben così farò: parmi esser meglio.
Fino a che i legni in commissure stanno,
Tanto quì sto, e patirò dolente.
Ma quando a me la nave il fiotto sleghi,
Noterò: che non v'ha miglior partito.
Mentr'ei ciò rivolgea nel cuore, ed alma,
Scotiterra Nettun levò gran fiotto,
Inombrante dall'alto, orribil, forte.
E quello spinse. Or come un fiero vento
D'aride paglie un mucchio scuote; queste
Quà, e là ne sparpaglia; così appunto
Di quella sparpagliò le lunghe travi.
Ora Ulisse montò sovra un sol legno,
Come a cavallo, e dispogliò le vesti,

Che donate gli avea la Dea Calisso.
Tosto la fascia sotto il petto stese,
Ed ei boccone cadde in mar; le braccia
Spandendo, desioso di notare.
Videlo il Sire scotitor di terra.
Crollando il capo favellò in suo cuore.
Or così molti guai sofferti avendo,
Erra pel mar, fino a che tu ti mischi
Con uomini da Giove rallevati.
Ma nè meno così io mi credei,
Che fussi per beffarti di sciagura.
Sì dicendo, sferzò i bei cavalli.
Ad Eghe venne, ove egli ha chiare case.
Ma Minerva pensò figlia di Giove
A altre cose. Or ei degli altri venti
Legò le vie, e comandò, restassero,
E dormissero tutti; destò contra,
Il ratto Tramontano, e l’onde infranse.

Fino a che si mischiasse co’ Feaci
Amici di remar, di Giove allievo
Ulisse, fato e morte declinando.
Quì due notti, e due dì, nel duro flutto
Errò, e ’l cuor a lui ben vedea morte.
Ma quando il terzo dì la vaga aurora
Compiè, il vento allor restò, e calma
Placida fu, e senza vento punto.
Ed egli vide da vicin la terra,
Acutamente assai antivedendo,
Da alto cavallone sollevato.
Come quando a’ figliuoi appar, del padre
Desiata la vita, e sospirata,
Il quale in malattia soffrendo giace,
Fieri dolori, lungo tempo strutto,
E odioso Nume addosso stagli,
E secondo il disio gli Dii dal male
Lo sprigionaro, così appunto a Ulisse

Desiati apparíro; e terra, e bosco.
E notava, studiandosi co’ piedi
Salir sul continente; ma allor quando
Tanto era lungi, quanto un grido d’uomo,
Udì tosto il rimbombo alle spelonche,
Del mar; che mormorava la gross’onda,
Della terra all’asciutto fieramente
Ruttata, ed ogni cosa era coperta
Dalla spuma, ed aspergine del mare.
Che porti non v’avea di navi ostelli,
Nè ripari da’ venti; ma riviere
Erano in fuora sporte, e scogli, e massi.
D’Ulisse allora sciolsonsi i ginocchi,
E ’l caro cuore, e gemebondo disse
Così al suo cuor magnanimo. Ohimè.
Poichè la non sperata terra diede
A veder Giove, e queste onde solcando
Passai, non comparisce in alcun dove,

L’uscita fuora dal canuto mare.
Che di fuor sono sassi aguzzi, e intorno,
Impetuosa rugghia la corrente.
Ed una pietra piana in suso è scorsa.
È poco fondo il mar; ma non si puote
Fermare ambedue i piedi, e ’l mar scampare.
Che mentre i’ esco, il cavallon levandomi,
Non mi cacci in un masso; e indarno fia
A me lo sforzo; se ancor più innanzi,
Tentando noterò, s’ io trovi a sorta
Lidi dal mar sferzati, e di mar porti.
Temo non me di nuovo la procella
Involando, non porti al mar pescoso,
Gravemente sbuffante, e sospirante.
O ancora in me grossa balena cacci
Iddio dal mar, quai molte la famosa
Nutre Anfitrite; ch’io so, come è irato
Con me il glorioso Ennosigeo.

Mentr’ei ciò rivolgea in mente, e in cuore,
Frattanto lo portò un grosso flutto
Sull’aspro lido; ove stracciata fora
La pelle, e l’ossa infrante, se la Dea
Non poneva nel cuor Glauca Minerva.
Con ambe man fatto impeto, afferroe
La pietra, a cui gemendo s’attenea,
Fino a che il flutto orribile passasse.
E così lo scansò; ma ricorrendo
Di nuovo lo percosse, ruinando,
E lontano gittollo entro del mare.
Come allora che ’l polpo essendo tratto
Fuor della stanza, agli acetabol folte
S’attengono pietrucole attaccate;
Così di lui alle pietre delle ardite
Mani la pelle lacerata n’era,
E lui il grosso fiotto ricoperse
Ivi il meschin pería oltr’al fato Ulisse,

Se l’occhiazzurra non gli dava senno
Minerva: uscendo fuor dall’onda, quali
Alla terra sì ruttano, notava
Giù quivi, riguardando nella terra,
Se trovasse dal mar battuti lidi,
E di mar porti: ma quando alla bocca
Dal fiume di bel corso, a nuoto giunse,
Quivi sembrógli un ottimo paese
Liscio di pietre, e v’era copertojo
Dal vento; lo conobbe che sboccava,
E secondo il suo cuore feo preghiera.
Odi Re, chiunque sei: assai pregante
A te ne vegno: fuggendo dal mare,
Di Nettunno gli sdegni, e le minacce.
Venerando è, anco agl’Iddii immortali,
Degli uomini chiunque Errante vegna,
Siccome io ora a tua corrente
Vegno, e ginocchia, assai patiti affanni.

Sire, pietà, tuo supplicante io sono.
Disse: ei quetò ’l corso, e tenne l’onda.
E avanti a lui fe calma, e sì salvollo
Alle foci del fiume: ei piegò ambe
Le ginocchia, e le braccia valorose;
Che dal sale era domo il caro cuore.
Gonfiava in tutto ’l corpo; e molto mare
Zampillava per bocca, e per le nari.
Senza fiato ei giaceva, e senza voce,
Con poco spirto, ed assalialo fiera
Stanchezza: ma quando egli rifiatoe,
E l’anima rivenne nella mente,
Della Dea allor, da se la fascia sciolse,
Ed al fiume salato abbandonolla,
E ’l fiotto la portò per la corrente.
E Ino tosto colle care mani
Ricevella, e dal fiume egli appartato
Giacque su un giunco, e basciò l’alma terra.

Gemendo disse al core suo magnanimo.
Oimè che soffrirò? che di me fia
A lungo andar? se guarderò nel fiume
La mala notte; che me in un la rea
Brina, e morbida guazza mattutina,
Dal poco fiato, non uccida il cuore
Abbandonato; poi, ch'avanti all'alba
Brezza dal fiume spira; che se andando
Su alla collina, ed all'ombrosa macchia
M'addormirò tra gli arbuscelli folti,
Se lascerammi il ghiado, e la stanchezza
E dolce sonno sovra me ne giunga,
Temo, non sia alle fiere, e preda, e strazio.
Sì pensando, sembrogli essere il meglio.
Andò alla macchia; e quella all'acqua presso
Trovò in luogo visibil d'ogn'intorno,
Ed entrò sotto due arbuscelli, insieme
Nati, l'un d'un selvaggio, un d'un domestico

Ulivo; in questi non passava il soffio
De’ venti spiranti umido, nè mai
Il Sol lucente gli colpì co’ raggi,
Nè pioggia affatto penetrò; sì folti
Scambievolmente crebbero tra loro.
Sotto li quali Ulisse entrò; e tosto
Mietè colle sue mani un ampio letto.
Ch’era lo spargimmento delle foglie
Abbondevole, quanto, o due, o tre
Uomini fusser guardati, alla stagione
Del verno; ancorchè assai incrudelisse.
Mirandolo gioì il tollerante
Divino Ulisse; e s’adagiò nel mezzo,
E spargimento sù versò di frondi.
Come quando uom tizzone nella negra
Cenere asconde, in un remoto campo,
Cui non sieno allo ’ntorno altri vicini,
Del fuoco la semenza conservando,

Acciò da altra parte non accenda,

Sì dalle foglie era coperto Ulisse.

Su i suoi occhi versò sonno Minerva,

Per farlo quanto prima riposare

Dal travaglio difficile, e gravoso,

Ingombrando le sue care palpebre.

Odissea d’Omero

Libro VI.

Così quivi dormiva il sofferente
Assai, divino Ulisse, da fatica
E da sonno invasato: ma Minerva
De’ Feaci andò al popolo, e cittade.
Ch’abitavan già pría in Iperea
Ampia, presso i Ciclopi uomini altieri,
Che lor guatavano, e eran più robusti.
Levati indi menogli Nausitoo
A Nume simigliante nell’aspetto.
E in Scheria gli allogò lungi da uomini
Inventivi; e dintorno alla cittade
La muraglia tirò, fabbricò case,
Fe templi degl’Iddii: partì poderi.
Ma questi omai domato dal destino,
Andonne a Dite; e allor regnava Alcinoo,

Dagl’Iddii in consigli addottrinato.
Di questo a casa andò la Dea Minerva,
Disegnando il ritorno al prode Ulisse.
In fretta andò all’ingegnoso talamo,
In cui dormì fanciulla alle immortali
Nella beltà, e grandezza, simigliante,
Nausicaa figlia del Re prode Alcinoo.
E allato due ancelle, dalle Grazie
Tenenti la bellezza, e quinci, e quindi
Dall’imposte; le chiare eranvi opposte
Porte; ma qual spirar di vento, accosto
Tosto si feo della donzella al letto.
Sopra ’l capo fermossi, e così dissele.
Di Dimante alla figlia, assimigliata
Per navi glorioso, la qual’era
A lei egual d’età, e grata al core.
Disse Minerva, a questa assimigliata.
Nausicaa, perchè te sì trasandata

La madre partorì? giaccion le veste
Senza cura, leggiadre: a te le nozze
Son vicine; ov'è duopo, che tu stessa
Ti metta quelle belle, e l'altre a quelli
Dare a portare, che ti condurranno.
Che da tai cose fama agli uomin sale
Buona, e godono il padre, e l'alma madre:
Ma andiamo a lavare al far dell'alba,
Ed io aitatrice di lavoro
Ti seguirò, acciò ben presto assetti.
Che molto tempo non starai fanciulla.
Ch'omai ti chieggon i migliori nel popolo
Infra i Feaci tutti, ove se' nata.
Orsù conforta il glorioso padre
Avanti l'alba a armare, e muli, e carro,
Che porti le cinture, e i pepli, e i panni,
E le coperte delicate, e vaghe.
E più bello è così a te medesma,

Che gire a piè: che molto son lontani
Dalla cittade i lavatoi. Sì detto
Partissi la Glaucopide Minerva
Ver l’Olimpo: ove dicon degl’Iddii
Esser la sede ognor stabile, e ferma.
Nè da venti si scuote, nè da pioggia
Mai si bagna, nè neve su vi cade.
Ma ben sereno s’apre senza nubi,
E bianco raggio vi trascorre sopra.
In cui tutti i dì godon gl’Iddii.
Partissi a quella volta l’occhiazzurra;
Poichè chiaro parlò alla donzella.
Tosto l’aurora dal bel trono venne,
Che destò Nausicaa dal bel manto.
E del sogno restò meravigliata.
N’andò per casa a dirlo a i genitori,
Suo padre, e madre, e trovogli esser entro.
Colle femmine ancelle sedea questa

Sul focolar, torvendo delle lane
Purpuree: e con quello, ch'uscia fuore,
S'abboccò; per andar da' gloriosi
Regi, al Consiglio, ove i Feaci illustri
Chiamavanlo; ed assai fattasi presto
Ella così parlò al caro padre.
Babbo caro, non armeraimi un carro
Ove conduca i gloriosi panni
Al fiume per lavar; che sozzi giacciono?
E a te stesso è decente, che fra' primi
Sei, consigli consultare, avendo
Pulite, e nette al corpo vestimenta.
Cinque a te cari figli in casa sono,
Due maritati, e tre freschi garzoni;
Questi vogliono sempre colle vesti
Di novello lavate al ballo andare.
Son queste tutte cose a cura mia.
Così disse, poich'ella vergognava

Specificare le fiorite nozze
Al padre: ei tutto intese, e sì rispose.
Nè a te i muli invidio, figlia, od altro.
Va: e i serventi t’armeranno carro
Alto, di buone ruote, e col suo palco.
Disse, e ingiunse a’ serventi: essi ubbidiro.
Ed il carro mulare fuori armaro
Di buone ruote, e messer sotto i muli,
E gli giunsero al carro; la donzella
Dal talamo recava abiti splendidi,
E questi mise su ’l polito carro.
La madre nella cesta le ripose
Grato, e decente d’ogni ragion cibo,
Vi pose companatico, ed in otre
Caprino, mescè vino in abbondanza.
(E la donzella ne montò sul carro)
E liquido olio diede in aurea ampolla,
Acciò s’ugnesse colle fanti donne.

Prese la sferza, e le leggiadre redine,
Sferzava, e fean rumore ambe le mule.
Senza posa allungavansi, e portavano
Le vesti, e lei, non sola, che con essa
Altre ancora venivano serventi.
Quando del fiume giunsono alla vaga
Corrente, u' lavatoi per tutto l'anno,
Molta bell'acqua sotto, vi si scarica
Per le cose nettar, benchè assai sucide.
Quelle dal carro distaccaro i muli,
E gli cacciaro al gorgogliante fiume
A roder la gramigna saporita.
Quelle dal carro colle mani gli abiti
Presero, e bruna vi portavan acqua,
Stropicciavan ne' fossi prestamente,
Facendo a gara. Or quando ebber lavato,
E purgata ogni macchia, e sucidume,
Per ordine disteser lungo il lido

Del mar, massime dove a terra il mare
Pietruzze lava. Ora lavatosi esse,
Ed untesi con grasso olio, da cena
Presero lungo le ripe del fiume,
Ed attendean le vesti esser rasciutte
Dallo splender del Sole. Or poichè furo
Del mangiar ricreate, ella, e le fanti,
Alla palla giuocavan, della testa
Gettate giù le fasce, e i velamenti.
Nausicaa adunque, dalle bianche braccia,
Principiò loro il canto, qual Diana
Godente delle frecce, va per monte,
O pel lungo Taigeto, o Erimanto,
De' cinghiali godendo, e ratte cerve,
Con essa in un, le Ninfe dell'Egioco
Giove figlie montane, si sollazzano;
Giubila nella sua mente Latona.
Sovra tutte ella tiene, e capo, e fronte;

Di leggier si ravvisa; e belle tutte.
Così questa spiccava trall'ancelle
Vergin non donna: or quando fu di nuovo
Per venirsene a casa, giunti i muli,
E ripiegando le leggiadre vesti,
Altre cose pensò la Dea Minerva.
Ch'Ulisse si svegliasse, e la donzella
Di bell'occhio, mirasse; che dagli uomini
Feaci alla città gli fusse guida.
Gittò poscia la palla ad un'ancella
La Reina; fallì da quell'ancella,
E cadde nel profondo gorgo: quelle
Alto gridar: destossi il divo Ulisse,
E sedendo volgea nel cuore, ed alma.
Lasso! di quai mortali in terra vegno!
Sono villani e crudi, e non son giusti,
O ospitali, e religiosa han mente?
Che d'intorno mi giunse di donzelle

Ninfe femminil grido, che de’ poggi
Abitano le cime sollevate,
E fontane di fiumi, e stagni erbosi.
O io son presso ad uomini, che parlano?
Or proverò, e vederò io stesso.
Così dicendo, di sotto a i virgulti
Uscì il divino Ulisse, e dalla folta
Boscaglia, spezzò un ramo colla grassa
Mano, di foglie, acciò guardasse intorno
Alla persona le vergogne d’uomo.
Venne a gir, qual lion nodrito in monte
Sulla forza affidato, che sen va
Dalla pioggia, e da’ venti maltrattato.
Dentro a lui gli occhi allumansi, ed a buoi,
O a pecore va, o a selvagge
Cervie, che sì gliele comanda il ventre,
Per tentar gregge anco ire a chiuso ovile.
Così alle donzelle dalle vaghe

Trecce era Ulisse per approssimarsi,
Ancorchè nudo; che strignea ’l bisogno.
Loro orrendo apparì, concio dal mare;
Fuggir tremando quà e là su i lidi.
Sola stettesi ferma la figliuola
D’Alcinoo, posciachè Minerva a lei
Ardire in mente pose, e dalle membra
Tolse il timor: stette attendendo incontra.
Considerava Ulisse, se doveva
Prendendo per ginocchia, supplicare
La donzella dal bello aspetto, o pure
Alla lontana, con parole, umile
Supplicar, se mostrasse la cittade,
E vesti desse. Sì, mentr’ei pensava,
A lui parve esser meglio, alla lontana
Supplicar con piacevoli parole,
Che s’egli le prendesse le ginocchia,
Nel cor non sen sdegnasse la donzella.

Tosto disse parola astuta, e blanda.
Supplico te Reina umilemente:
O alcuna certo Dea, o mortal sei.
S’una Dea sei, che tengon l’ampio cielo,
A Diana te io, di Giove magno
Figlia nella beltà, nella grandezza,
Nell’indole ben presso t’assimiglio.
S’alcuna poi sei de’ mortali, i quali
Abitan sulla terra, o tre fiate
Beati a te il padre, e l’alma madre,
E tre fiate beati i fratelli.
Ben certo loro il core ognora gode
Per amor tuo in allegrie gioconde,
Mirando un tal germoglio uscire in danza.
Ma quel, di cuor, beato sopra gli altri
Senza paraggio, che te caricando
Di doni sposalizii a casa meni.
Ch’un tal non vidi mai mortal con gli occhi

Non uom, non donna, io nel veder spaventomi.
In Delo tal di Palma appresso l’ara
D’Apollo, i vidi ir su, ramo novello,
(Che anco là fui, e assai seguiami popolo
Nel camin, che a me guai per recar era)
E così parimente ancora quello
Vedendo, mi stupii nel core un pezzo;
Che non tal fusto mai surse di terra.
Come te donna ammiro, e ne stupisco,
E temo forte a prendere i ginocchi.
E durissimo me dolor ingombra.
Jeri, il dì ventesimo scampai
Il nero mar; che in tutto questo tempo
Me sempre portò l’onda, e le procelle
Dall’isola d’Ogige: or quà buttommi
Fortuna, perchè forse quì ancora
Pata disgrazia; che non penso paura
Per far sien; che ancora per avanti

Molte gl’Iddii forniscono. Or Regina
Abbi pietà, che dopo aver sofferti
Mali molti, a te venni la primiera.
Degli altri io niuno ne conosco
Uomin, ch’abitan questa villa, e terra.
Quella mi mostra, e dà cencio a coprire,
Se a sorte hai di lenzuoli, quì venuta,
Coperta; a te gl’Iddii dieno altrettanto,
Quanto in tuo cuor desii; marito, e casa,
E concordia concedano ben buona.
„Che di questo non è cosa più forte,
„E migliore, che quando di concordia
„Standosi ne’ pensier, tengon la casa
„Marito, e moglie; alla nemica gente
Molti dolori, e giubbili all’amica.
E di questo tra loro il più ne sentono.
Nausicaa dalle bianche braccia disseli.
Forestier; che non malo uomo, nè stolto

Rassembri, Giove stesso Olimpio parte
Felicitade agli uomin buoni, e mali,
Come vuole a ciascuno; ed a te forse
Diede coteste cose; e ti conviene
Pur soffrire. Or da che tu alla nostra
Cittade, e terra giugni; nè vestire
Ti fallirà, ned alcun altro affare
Di quei, che son dicevoli ad un supplice,
Che disgrazie provò, e che s'incontra.
Ti mostrerò il castello; e sì dirotti
Il nome delle genti. Gli Feaci
Questa cittade, e terra ne posseggono.
Figlia son io del valoroso Alcinoo.
Su i Feaci è di lui, forza, e balía.
Sì disse, e comandò alle belle fanti.
Fermate ancelle: ove fuggite, un uomo
Vedendo: che? forse alcun voi credete
Essere de' nimici? non è questo

Uomo umido, mortale? e mai non fia,
Che degli uomin Feaci in terra vegna
Ostilità portando: ch’assai sono
Graditi, e cari agl’immortai, costoro.
Abitiamo da parte, in tempestoso
Mare ultimi, nè alcun altro con noi
De’ mortali si mescola; ma questi
Un disgraziato Errante quà ne viene,
Cui ora è duopo governar; che sono
Di Giove tuttiquanti i forestieri
E mendichi: fia il dar poco, e gradito.
Date ora al forestier mangiare, e bere,
E lavatelo ancelle dentro al fiume,
Ov’è il luogo coperto dal vento.
Sì ella disse, e quelle in piedi stavano,
E tra lor confortavansi a’ servigi.
Ed Ulisse posaro nel coperto
Luogo dal vento; come aveva detto

Nausicaa figlia del valente Alcinoo.
Posero presso lui camiscia, e tonaca,
E vestimenta, e diero in aureo utello
Liquid'olio, ed a lui anco ordinaro,
Che alle correnti del fiume lavassesi.
Alle ancelle ora disse il divo Ulisse:
State ancelle così un po da parte.
Finch'io stesso dagli omeri mi lavi
In marin sale, e m'ungerò d'intorno
D'olio; ch'egli è buon tempo, che l'unzione
È stata lungi dalla mia persona;
In faccia non io mai mi laverò,
Che mi vergogno d'ignudarmi, essendo
Tra belle figlie di ben lunghe trecce.
Disse; iro a parte, e alla donzella il dissero.
Or dal fiume lavossi il corpo il divo
Dal Sale Ulisse; che le spalle, e i larghi
Omeri ricoprivagli dintorno,

E del feroce mare la lanugine
Dal capo asterse; or poichè tutto fue
Lavato, e ripulito, e d’olio untato,
Vestì le vesti, che a lui date avea
La donzella non doma. Lui Minerva
Di Giove nata nell’aspetto rese,
E più grande, e più grasso, e dalla testa
Crespe chiome fe ire, somiglianti
A fiore di giacinto; come quando
Argento mette ad oro uomo perito,
A cui Vulcano, e Pallade Minerva
Arte varia, e moltiplice insegnaro,
E lavori conduce graziosi,
A grazia sì gli mise, e capo, ed omeri:
S’assise a parte poi sul marin lido,
Di beltade, e di grazie rilucente.
La donzella stupía. Allora adunque
Disse all’ancelle sue di belle trecce.

Udite me, di bianche braccia ancelle,
Acciò alcuna cosa ora vi conti.
Non contra voglia di tutti gl'Iddii,
Ch'Olimpo tengon, co' Feaci questo
Uomo, ch'è quì, si mescola divini,
Che pría sembrava a me esser deforme,
Ora simile è a i Dei, ch'an l'ampio cielo.
Oh se a me tal fosse chiamato sposo
Quì abitando, e a lui piacesse starci!
Date ora al forestier mangiare, e bere.
Sì disse, e quelle udirla, ed ubbidirla.
Recaro a Ulisse da mangiare, e bere.
E beveva, e mangiava il sofferente
Divino Ulisse con rapace modo,
Qual molto tempo del mangiar digiuno.
Altro pensò Nausicaa la bella.
Le vesti ripiegando mise sopra
Il vago carro, e giunse i forti muli

D’unghie robuste: e vi montò su ella.
Confortò Ulisse, ed appellandol, disse.
Sorgi ora forestiero, per andare
A città, perch’io te conduca a casa
Del padre mio prudente, ove ti dico,
Che di tutti i Feaci scorgerai
Quanti mai son più nobili, e gentili.
Ma così fa (che non mi sembri stolto)
Fino a che andiam pe’ campi, e per li colti;
Tu colle ancelle dietro a i muli, e carro,
Sì te ne vieni lestamente, ed io
Farò la strada: ma allora quando
Monteremo in cittade, a cui dintorno
Alta rocca, e bel porto quinci, e quindi,
E stretta entrata; le navi, che a remi
Da tutte due le bande, van pel mare,
Si guardan; ch’a tutti è, e a ciascheduno
Ricovero per navi, ed arsenale.

Quivi è la piazza intorno al bel Nettunio,
Lastricata di pietre dalle cave
Condotte; ivi gli arnesi delle nere
Navi assettano, e funi, e grossi canapi,
E poliscono i remi: ch'a' Feaci
D'arco punto non cale, o di faretra,
Ma d'alberi, e di remi delle navi.
E di navi ben fatte, e ben commesse,
Delle quai lieti van pel mar canuto.
Io schivo di costor l'amara fama,
Che dietro alcuno non mi tacci (e sono
Assai orgogliosi per lo popolo)
E alcuno più maligno così dica
Incontrando: chi è costui, che segue
Nausicaa forestiero e bello e grande?
Ove il trovò? sposo sia certo a lei?
O tratto alcuno Errante da sua nave,
D'uomin remoti, e strani; che niuni

Son quì presso, od alcuno a lei pregante
Ne venne molto sospirato Iddio
Da Ciel disceso: ed avrà lui per sempre,
Meglio, se ella andando attorno, sposo
Trovò d’altronde. Che dispregia questi
Pel popolo Feaci, che l’ambiscono
E molti, e prodi: sì essi diranno,
E queste a me saran vergogne, ed onte.
E un altra colperei, che ciò facesse,
Che avendo padre, e madre, lor malgrado
Con uomin praticasse, pria che nozze
Dichiarate venissero, e palesi.
Forestier, tu così comprendi il mio
Parlare, acciò prestissimo consegui
Ritorno, e compagnia dal padre mio.
Troverem lieto luco di Minerva
Presso il vial de’ pioppi: ivi una fonte
Scaturisce, ed il prato evvi dintorno.

Ivi il poder del padre mio, ed orti
Verdeggianti, e fioriti, tanto lungi
Dalla città, quanto un gridare d’uomo.
Quì assiso attendi alquanto, finchè noi
A città andiamo, e alla magion del padre.
Ma quando vederai esser noi giunti
Alla magione; e allora de’ Feaci
Và alla città, e cerca delle case
Del padre mio, Alcinoo magnanimo.
Riconoscibil sono agevolmente,
Ed anco un putto ti faría la strada
Infante; che non símili lor sono
Le case de’ Feaci, qual la cura
D’Alcinoo Eroe; ma allorchè le stanze
Celeranti, e ’l cortile; prestamente
Dal palagio oltrepassa, acciò n’arrivi
Da mia madre: ella siede al focolare
Tra ’l chiarore del fuoco; maneggiando

Purpuree lane, stupore a vedere.
A colonna appoggiata, e dietro a lei
Seggion le fanti: ivi del padre mio
Il soglio è a lei appoggiato, dove egli
Beve vino, assiso, come un immortale.
Questo passando, getta alle ginocchia
Di nostra madre allor le braccia, affine,
Che vegghi la giornata del ritorno,
Godente, presto, ancorchè sii ben lunge.
Se quella liete ti farà accoglienze,
Speme a te poscia di veder gli amici,
E venire alla casa ben bastita,
E tornar nella tua paterna terra.
Sì dicendo, sferzò con sferza splendida
Le mule, e quelle subito lassaro
Le correnti del fiume; esse correano
Bene, e bene battevan colle zampe.
Quella teneva assai le briglie strette,

Acciò a piè seguisser di conserva
Le fanti, e Ulisse; e in maestria toccava.
Tramontò il Sole, ed essi al glorioso
Boschetto sacro di Minerva giunsono,
Ove s’assise il divo Ulisse, e tosto
Del gran Giove alla figlia feo preghiera.
Odimi figlia dell’Egioco Giove
Indomita, or ascolta veramente
Me, da che innanzi non mai m’ascoltasti
Sbattuto, allorachè il glorioso
Nettunno mi sbattea, e a me concedi,
Ch’a’ Feaci gradito io venga, e degno
Stimato di pietà. Sì disse orando,
Ed ascoltollo Pallade Minerva;
Ma a lui non apparía palesemente,
Ch’avea rispetto del paterno Zio.
E quegli fieramente si crucciava
Col divo Ulisse, pria del suo ritorno.

Odissea d’Omero

Libro VII.

Sì orava il sofferente divo Ulisse,
La donzella a città mule portavano.
Questa allorchè del padre suo pervenne
Alle famose, e gloriose case,
Fermossi nel vestibolo, e dintorno
I fratelli si stavano, a immortali
Simíli, che dal carro i muli sciolsero,
E le vesti portarono là entro.
Ella andò nel suo talamo, e le accese
La vecchia cameriera Eurimedusa
Aperea il fuoco; che d’Apérea già
Condussero le navi da due banchi
Di remi. A Alcinoo quella per regalo
Scelson, poichè regnava sovra tutti
I Feaci, e qual Dio, l’udiva il popolo.

Che allevò Nausicaa dalle bianche
Braccia in palagio; che a lei accese il fuoco,
E la cena là entro apparecchiava.
Levossi Ulisse allora per andare
A città, e dintorno a lui Minerva
Molt’aer sparse ben volendo a Ulisse.
Ch’alcuno de’ magnanimi Feaci
Incontrando, con detti non mordesse,
E interrogasse chi egli si fusse.
Ma quando per entrar fu nell’amena
Cittade, allora gli si fece incontro
La Dea Minerva da’ cerulei lumi,
A verginella simil giovinetta
Boccia portante; e avanti a lui fermossi,
E sì l’addimandò il divino Ulisse.
O figlia, la magion d’un vostro Alcinoo
M’insegneresti, che regna tra questi
Uomini? poichè io quà forestiero,

Che molte cose ho provate, ne vegno
Lungi da suol remoto, e però nullo
Uom quà conosco di questo paese.
Risposegli la Dea glauca Minerva.
Or io a te, o forestiere padre,
Mostrerò quella casa, che mi cerchi,
Che presso sta del mio nobile padre:
Ma va così in silenzio: io so la via.
Nè alcun degli uomin guarda, ovvero interroga,
Che costoro non soffron molto gli uomini
Forestieri, nè aman carezzando,
Chi altronde vegna. Questi nelle ratte
Celeri navi confidati, l’onde
Grandi varcan, che ciò diè lor Nettunno.
Lor navi ratte, quale ala, o pensiero.
Così detto, ne andava avanti Palla
Velocemente, e quelli se ne gía
Della Dea dietro all’orme. Ora i Feaci

In navi gloriosi, non iscorsero
Venir per la città per mezzo loro.
Che non lo permettè Minerva bella
Fiera Dea, ch’in lui sparse caligine
Sacrata, ben volendo nel suo cuore.
Ammirò Ulisse i porti, e le ben lisce,
E ben commesse navi, e degli stessi
Eroi le piazze, e l’alte, e lunghe mura,
Meraviglia a veder; su scogli fatte.
Quando al chiaro del Re giunse palagio,
Principiò a dir la glauca Dea Minerva.
Eccoti forestier padre la casa,
Cui me comandi dire: troverai
I Re di Giove Allievi far banchetto,
Tu entro va: nè punto in cuor paventa,
„Che l’ardit’uom migliore è in tutti affari,
„Benchè d’altronde, e sconosciuto venga.
La padrona tu pría chiapperai in casa;

Il nome soprannome suo è Arete,
E degli stessi genitori, i quali
Alcinoo Rege ingeneraro. Or prima
Nettunno scotitore della terra,
E Peribea, di donne nel sembiante
Ottima generaron Nausítoo,
Del forte Eurimedòn la minor figlia,
Che su i giganti altieri già regnava,
Ma perdè l'empio popolo, e perío
Egli stesso; con questa si mischioe
Nettunno, e generò figlio Nausítoo
Magnanimo, che Re fu de' Feaci.
Nausítoo fe Ressenore, ed Alcinoo.
Quel, senza maschi, Apollo dall'argenteo
Arco percosse sposo nel palagio;
Il qual lassò unica figlia Arete,
E questa Alcinoo fece sua consorte.
E l'onorava, come niun'altra

Sulla terra è onorata delle donne,
Quante ora sotto l’uom sono accasate,
Così quella di cuore è onorata,
Ed è da’ cari figli, e dallo stesso
Alcinoo, e da’ popoli, che lei
Qual nume riguardando, con parole
L’accolgon, quando va per la cittade.
Che nulla anch’essa di buon senno ha duopo,
A’ quai vuol bene, e agli uomin brighe scioglie.
Se a te quella vorrà bene di cuore,
Con liete farti, e sincere accoglienze,
Speme a te poscia di veder gli amici,
E alla casa venir d’alte soffitte.
E alla tua patria terra. Così detto,
L’occhiazzurra Minerva al mar partissi
Indomito, e lassò l’amena Scheria,
A Maraton sen venne, e ad Atene,
Che ha strade larghe, e penetrò in casa

Ben munita d’Erécteo; ma Ulisse
D’Alcinoo tenendo alla famosa
Magione; e molte cose il cuor volgeali,
Mentrechè fermo stava, pria d’entrare
Sovra la soglia di rame formata,
Che qual splendor di Sole era, e di Luna,
Per l’alta casa del valente Alcinoo.
Di rame muri ergeansi quinci, e quindi.
Dal pavimento, al fondo della casa.
E ’l cornicion di cíano, dintorno
Auree porte chiudean la salda casa.
Argentee imposte stavan sulla soglia
Di rame, argenteo il soprapporto, ad aurea
Cornacchia; ed aurei quinci, e quindi, e argentei
Erano cani, che Vulcano fece
Con viscere sapute, a custodire
La magione d’Alcinoo magnanimo,
Immortai sempre, e da vecchiezza esenti.

Sedili intorno al muro eran fermati
Quinci, e quindi, da soglia infino in fondo,
Di per tutto: ivi pepli ben filati,
Sottili eran riposti, opre di donne.
De’ Feaci sedeano ivi i magnati,
E bevendo, e mangiando, che n’aveano
Senza mancare, e in abbondanza molta.
Aurei donzelli su ben fatti altari
Stavan, tenendo in mani accese faci.
Le notti alluminando per la casa
A i convitati; e a lui per casa fanti
Donne cinquanta; e l’une sopra macine
Frumento tritan di color di mela,
Altre tessono tele, e volgon lane
Sedendo, quali foglie d’alto pioppo:
Dalle stamigne liquid’olio stilla.
Tanto i Feaci sopra tutti gli uomini
Periti a guidar presta nave in mare,

Come le donne a fabbricare tela.
Che loro diè Minerva sopra tutte
Saper vaghi lavori, e buona mente,
Fuor della Corte un grande orto vicino
Alle porta, di quattro bene júgeri,
O bubulche; ed un chiuso gira intorno
Da tutte due le bande. Ivi cresceano
Arbori lunghi, verdi, e germoglianti,
E peri, e melagrani, e meli, ch'anno
Leggiadro frutto, e dolci fichi, e ulivi
Verdeggianti. Di questi non perisce
Mai 'l frutto, nè fallisce, o verno, o state
Tutto l'anno, ma ben sempre di Zeffiro
Spirante auretta, altri fa nascer, altri
Matura. Pera sopra pera invecchia,
E mela sovra mela, e sovr'uva uva,
E fico sopra fico. Ivi la vigna
Di molto frutto a lui è barbicata,

Di questa, aprico suolo in liscio loco
Dal Sol s’asciuga; altre ora ne vendemmiano,
Altre pigian: colà son esse agresto
Buttando il fiore; ed altre saracinano.
Ivi aggiustati spartimenti, lungo
Dell’estremo filar, d’ogni ragione
Son, tutto l’anno floridi, e gioiosi.
Avvi due fonti, una per tutto l’orto
Diramasi, e dall’altra parte l’altra
Sotto la soglia della corte vanne
All’alta casa, donde i cittadini
Prendon l’acqua: sì fatti, da Alcinoo
Erano degli Dei i lieti doni.
Ivi fermo ammirava il sofferente
Divino Ulisse; or poichè tutte cose
Ebbe ammirate nel cuor suo; veloce
Passò la soglia, e entrò dentro in casa.
De’ Feaci trovò i Capitani,

E consiglieri, ch’all’esploratore
Argicida libavan co’ bicchieri.
Cui libavano in ultimo, allor quando
Del letto sovveniansi. Or per casa
Andava il sofferente divo Ulisse
Molta intorno caligine tenendo,
Che sovra lui versata avea Minerva.
Finchè giunse ad Arete, e a Alcinoo Re.
D’Arete alle ginocchia gittò intorno
Le braccia Ulisse; e allora da lui indietro
La sacrata caligine versossi.
Muti venner veggendo l’uom per casa.
Stupír mirando, e fe sue prego Ulisse.
Arete figlia del divin Ressénore
A tuo marito, e a tue ginocchia vegno,
Dopo sofferti avere assai travagli,
E a questi parimente convitati.
A’ quai gl’Iddii felicemente dieno

Vivere, e a’ figli ciaschedun consegni
Averi in casa, e onor, che ’l popol diede:
Or convojo speditemi ad andare
In patria prestamente; perocch’io
Buon tempo soffro guai da amici lunge.
Così dicendo, misesi a sedere
Sul focolar, tralle ceneri, al foco.
E tutti queti vennero in silenzio.
Alfin disse ivi il vecchio Eroe Echenèo,
Degli uomini Feaci il più anziano.
E vincea in dire antiche, e molte cose
Sapendo; che lor, savio, così disse.
Alcinoo, non è ciò a te più bello
Nè dicevol, che seggia il forestiero
In terra al focolare nella cenere,
Questi tuo detto, tengonsi, attendendo.
Orsù, il forestier sovra una sedia
Bullettata d’ariento fa sedere

Rizzando: e tu a i mescitor comanda
Mescere il vino, acciò libiamo ancora
A Giove, che del fulmin si diletta,
Che i vergognosi súpplici accompagna,
E cena al forestier la celleraja
Dia di quello, che in casa si ritrova;
Poichè ciò udì 'l sacro valor d'Alcinoo,
Per man prendendo Ulisse savio, e destro,
Dal focolar levò, e in sedia pose
Netta, levar facendo il viril figlio
Laodamante; che sedeagli presso,
E sopra tutti lui accarezzava.
Acqua alle man l'ancella ne versava
Con bella mesciroba, aure, sopra
Argentea bacinella per lavarsi.
E tavola polita avanti stese.
Il pane onesta credenziera appose,
Recando, molte vivande mettendo;

Di ciò, che ci era, facendo piacere.
Or mangiava, e beveva il sofferente
Divo Ulisse; e allor disse al mescitore,
O sia coppiere, il gran valor d’Alcinoo.
Pontonoo, cratere, il vin mescendo,
Distribuisci a tutti pel palagio.
Acciocchè ancora a Giove noi libiamo,
Che del fulmine gode, e si diletta,
Che i vergognosi súpplici accompagna.
Disse, e Pontonoo dolce vin mesceo.
Distribuì a tutti, cominciando
Co’ bicchieri alla volta, e propinando.
Or poichè libaro, e bevver, quanto
Il cor volle, parlò Alcinoo, e disse.
Udite de’ Feaci o Capitani
E consiglieri, acciocch’io dica quello,
Che l’anima nel petto mi comanda.
Or dopo pasto andate a letto a casa,

E dimane più vecchi convitando,
Tratterem nel palagio il forestiero,
Ed agl’Iddii farem bei sacrificii,
E poi ricorderemci del viaggio,
Talchè l’ospite senza affanno, e pena
Sotto la nostra compagnia, che ’l guidi,
Alla sua patria terra alma pervenga.
Lieto ben tosto, benchè assai sia lungi.
Nè frattanto alcun male, e danno soffra
Pria ch’ei passi in sua terra; ed ivi poscia
Soffrirà tutto ciò, ch’a lui il destino,
E le gravose Raggomitolanti
A lui nascente ne filar con lino
Quando la madre il partorì; che s’uno
Degl’immortali giù da ciel discese,
Qualch’altra cosa poi pensan gl’Iddii.
Che innanzi ognor gl’Iddii appaion chiari
A noi, quando facciam le gloriose

Ecatombe; e banchettano da noi
Sedendo dove noi: che s’un solo anco
Viandante si faccia loro incontro,
No ’l celan, poichè loro appresso siamo,
Come i Ciclopi, e le selvagge razze
De’ Giganti. A lui disse per risposta
Il molto savio, ed ingegnoso Ulisse.
Alcinoo, in cuor ti caglia d’altro.
Che non son io simíle agl’immortali,
Che tengon l’ampio Cielo, non nel corpo,
Non nel taglio, ma ben a’ mortali uomini
Quai voi sapete assai portanti affanno.
Tra gli uomini, a questi io fia pareggiato
Negli affanni. E cert’io più mali ancora
Conterei, quanti mai ben tutti insieme
Per volontade degl’Iddii soffersi.
Ma me cenar lassate ancorchè afflitto,
„Che non v’ha altro mai sopra l’odioso

„Ventre, peggior; che sovvenirsi a forza,
„Di se comanda, anco un afflitto molto,
„E che tien nelle viscere dolore.
Come ancor io dolore nelle viscere
Tengo, e questo ben sempre di mangiare
Comanda, e bere; e d’ogni cosa fammi
Dimenticar, di quante io mi soffersi,
Ed ordina riempiersi. Ora voi
Allo spuntar dell’alba sì studiatevi,
Acciocchè me infelice entrar facciate
In patria mia, benchè molto sofferto
I’ abbia; e me veggente il secol lasci
Mia roba, e schiave, e grande eccelsa casa.
Disse, e tutti approvaro, e comandaro
L’ospite accompagnar; che a modo disse.
Or posciachè libaro, e bevver quanto
Il cor volle, sen girono a dormire
Ciascuno a casa, ma ’l divino Ulisse

Fu lasciato in palagio, e accanto a lui,
Ed Arete, ed a Dio sembiante Alcinoo
Godeano, e l’ancelle sparecchiavano
Della tavola l’armi. Allora Arete
Dalle candide braccia, prese a dire.
(Che la camiscia, e tunica, e le veste
Belle veggendo riconobbe, ch’ella
Colle serventi donne aveva fatte)
E a lui parlando alati motti disse.
Forestier, ciò io pria domanderotti.
Chi? donde sei tragli uomini? chi queste
Dietti veste? non dici, che pel mare
Errando quà venístine smarrito?
In risposta le disse il saggio Ulisse.
Duro, Regina, raccontar continuo
Dolori; ch’a me molti dier gl’Iddii
Celestiali; ti dirò ben questo
Che mi ricerchi, e scovi. Evvi un’Ogigía

Isola posta in mar ben lungi lungi,
Ogigía, ove d’Atlante la figliuola
Frodolenta Calisso abita bella,
Fiera Dea, nè nessun con lei conversa,
Nè di Dei, nè di uomini mortali,
Ma me meschin, domestico condusse
Ventura, solo, da che a me la nave
Ratta con biancheggiante fulmin Giove
Conficcando spezzò in mezzo al mare,
U’ tutti altri perir buoni compagni;
Ma io in braccio recando la carena
Della nave da’ remi intorno intorno
Mossa, per nove dì portato fui.
E me approdar la nera notte decima
All’Isola Ogigía gli Dei,
Ove Calisso abita bella; fiera
Dea, che me prendendo, ed accogliendo,
Amorevolmente carezzava,

E nodriva, e diceva, che faríami
Immortal, da vecchiezza esente sempre,
Ma ’l mio non piegò mai cuore nel petto.
Ivi sett’anni stetti interamente,
Ed ognora di lagrime bagnava
Le veste, che immortai mi diè Calisso.
Ma quando a me girando sopravvenne
L’ottava annata; e allora comandommi
Confortando, tornar, per imbasciata
Di Giove, o che la mente sua si volse,
In fodero mi mise a molti lacci,
E molte cose diè, pane, e vin dolce.
E di vesti immortali mi vestío.
Vento spedì innocente, e tepidetto.
Diciassette giornate navigai
Varcando il mare, e nel decimottavo
Le montagne appariro di grand’ombra,
Di vostra terra; a me infelice il caro

Cuor ne gioío; che bene ancor dovea
Affrontarmi con molta misventura,
Che mi mandò Nettunno Scoti-terra,
Che contra me i venti sollevando,
Legò i sentieri, e smosse il mare immenso,
Nè punto il vento permetteva sopra
Il fodero gemendo esser portato,
Questo poi la tempesta dissipò,
Ed io notando valicai quest'onde,
Finchè me alla terra vostra spinse
Portando il vento, e l'acqua, u' me sbarcante
Forzò il flutto alla terra in pietre grandi
Me cacciando, e in paese disameno.
Finchè giunsi ad un fiume, ove a me parve
Ottimo luogo, liscio dalle pietre,
E sopra era riparo per lo vento.
Caddi spirante: e l'immortale notte
Venne: io a parte, del disceso fiume

Da Ciel, uscendo, m’addormii tra piccoli
Arbusti: e intorno foglie a pien versai,
E sonno senza fine infuse Iddio.
Quì tralle foglie, afflitto il caro cuore
Tutta notte dormì, ed il mattino,
E ’l mezzo giorno. Andonne sotto il Sole,
E me il dolce sonno abbandonoe.
L’ancelle sopra il lido della tua
Figlia giucar mirai, e tra quelle era
Ella simíle a i Dei; lei supplicai,
Ed ella non sfallì da buona mente,
(Che non mai spereresti avere a fare
Un più giovane, che si faccia incontro.
„Che vaneggiano i giovani maisempre)
Che mi diè pane assai, e vin vermiglio,
E lavò in fiume, e a me tai vesti diede.
Ciò a te, benchè dolente, io vero dissi.
Alcinoo lui rispose; e così disse.

Forestier, certo ciò non vide bene
La figlia mia, poichè te non condusse
A nostra casa colle donne ancelle,
E tu a lei primier t’accomandasti.
Disse in risposta il molto accorto Ulisse.
Eroe, non però a me la gentil figlia
Rampognar; ch’ella comandommi, ch’io
Seguissi coll’ancelle, ma non volli,
Temendo, e per rispetto dubitando,
Che a te il cor non crucciássesi veggendo.
„Poichè gelosi e sospettosi siamo
„Sovra la terra noi, umane genti.
A lui soggiunse Alcinoo, e così disse.
Forestier, non a me sì fatto in petto
Caro cuore a crucciarsi vanamente,
E son migliori l’onestadi tutte.
O Giove padre, e Minerva, ed Apollo,
Se tale essendo qual tu se’, e sentendo

Quelle cose, che io, la figlia mia
Avessi, e mio genero appellássiti,
Quì restando: io la casa ti darei,
E la roba, se tuo buon grado fusse;
Che contr'a voglia te niun terranne
De' Feaci: ciò caro a Giove padre
Non fora: ond'io darò fine, ed effetto
All'accompagnamento, a tal cagione.
Perchè tu bene il sappi, la dimane.
In questo mentre tu, dal sonno domo
Dormirai, quegli prenderan la calma,
Acciò vadi alla patria tua, e casa.
Quantunque ben assai più lungi sia
D'Eubea; che questa esser remotissima
Dicon quei, che la videro, de' nostri
Popoli, quando il biondo Radamanti
Condussero a veder Tizio terreno
Figlio: e questi quì vennero, e forniro

La via senza fatica in quel dì stesso,
E indietro a casa ne lo rimenaro.
Conoscerai tu ancora nella mente,
Quanto le navi mie sieno buonissime,
E i garzoni a spazzare il mar col remo.
Disse; e gioì il soffrente divo Ulisse.
Orò, e feo parola, e nominò.
Giove padre: oh se tutto ciò, che disse,
Compiesse Alcinoo! di lui sopra l'alma
Terra saria la gloria inestinguibile.
E io nella mia patria verrei.
Così questi tra lor diceano tai cose.
Ordinò Arete dalle bianche braccia
All'ancelle, che i letti ne ponessero
Sotto la loggia, e vi gettasser entro
Begli panni purpurei, e tappeti
Stendessero su alto, e crespe clene
Soprapponesser, per mettersi sopra.

Quelle di casa uscir con face in mano.

Poichè copriro con prestezza il letto,

Ulisse stimolar, standogli attorno;

Forestier va a dormir: t’è fatto il letto,

Sì diceano, e gli parve buona cosa

Il dormir: così quivi s’addormío

Il molto tollerante divo Ulisse,

Dentro a torniti letti, in ampia loggia.

Alcinoo giacque in fondo all’alta casa.

E la padrona allato fornì il letto.

Odissea d’Omero

Libro VIII.

Quando dal mattin nata n’apparío
Dalle rosate dita l’Aurora,
D’Alcinoo il valor sacro si levoe,
E si levò ancor, di Giove allievo
Espugnatore di cittadi Ulisse.
Precedeva il valor sacro d’Alcinoo,
A’ Feaci al Consiglio, ch’alle navi
Si tenea; e venendo a seder pósonsi
Sovra pulite pietre, da vicino.
Per la città ne gía Pallas Minerva,
Al trombetta simíl del savio Alcinoo,
Il ritorno studiando al forte Ulisse.
E a ciascun uom dappresso facea motto.
Or via, de’ Feaci capitani,
E consiglieri, al consiglio venite;

Affine che dall’ospite intendiate,
Che or giunse a casa del prudente Alcinoo,
Pel mar smarrito, il corpo a i Dei simíle.
Disse, e destò il coraggio di ciascuno.
Di mortali s’empiér tosto le piazze,
E le sedie di genti ragunate,
Che molti si stupivano, veggendo
Il savio figlio di Laerte: a cui
Minerva leggiadría divina infuse
Nella testa e negli omeri: e più lungo,
E più grosso rendello a rimirarsi,
Perchè a tutti i Feaci grato fusse,
E fiero, e venerabile, e fornisse
Molti giuochi, de’ quali fecion prova
I Feaci d’Ulisse: or poichè unironsi,
E così uniti furo: a questi Alcinoo
Così parlamentò, e così disse.
Udite de’ Feaci Capitani,

E consiglieri: acciocch’io dica quelle
Cose, che l’alma in petto mi comanda.
Quel forestier non so quale, smarrito
Venne a mia casa, o dagli Orientali,
O dagli Occidentali uomini, e affretta
D’essere accompagnato in suo viaggio,
E supplica, che ciò sia stabilito.
Noi, come pría, quest’accompagnamento
Affrettiamo; e mettiamo in punto, e in ordine.
Che niun niun altro, ch’a mia casa
Vegna, quì lungo tempo lamentando
Si riman per cagione di convojo.
Or tragghiam nave negra in mar divino,
Che navichi la prima prima volta,
E due donzelli sien scelti, e cinquanta
Pel popol, quanti pría sono migliori.
E legando ben tutti a’ banchi i remi
Uscite, e poi tavola presta fate

Da noi venendo: assai daronne a tutti.
A i garzoni comando queste cose.
Ma gli altri Re scettrati in stanze mie
Belle venite, acciocchè nel palagio
Trattiamo il forestier: nè alcun rifiuti.
E il cantore divino n’invitate
Demodoco, ch’a lui Dio diede insommo
Grato canto, ove il cor spinga, cantare.
Così dicendo precedette, e insieme
Seguíano gli scettrati, e ’l messaggiere
Andò al divin cantore; e scelti due,
E cinquanta garzoni andar, com’egli
Ordinò, al lido del feroce mare.
Or poi ch’al mar calaro, ed alla nave,
Trasser la nave negra in fondo mare,
Posero arbore e vele in nave negra.
Acconciarono i remi in volgitoi
Di pelli, a modo tutto, e bianche vele

Spiegaro, e in alto spinserla nell’umido,
E poi di gire s’affrettaro a casa
Grande d’Alcinoo savio, e sì s’empieano
Le logge, e chiusi, e stanze, d’adunati
Uomini; giovan molti erano, e vecchi.
Pecore a questi Alcinoo immolò dodici,
Otto di bianche sanne porci, e due
Di curvi piedi bovi; scorticaro
Questi, e assettaro, e tavola gioconda
Imbandiro; e di presso il messaggiere
L’amabile cantor venne adducendo,
Cui molto amò la Musa, e bene, e male
Diè; privò d’occhi, e diè giocondo canto.
Pontónoo a lui pose d’argentei chiodi
Sedia, de’ convitati nel bel mezzo,
Ad una lunga colonna appoggiando.
Sospese da cavicchio dolce cetra
Sovra suo capo, e disse, che con mani

Prendesse, il messaggiere; e allato pose
Canestro, e bella tavola, ed accanto
Tazza di vino, a ber, quando il talento
Comanda: quegli agl'imbanditi cibi
Stendean le mani. Or posciachè del bere,
E del mangiar la voglia si cavaro,
Il cantor sollevò al cantar la Musa
Degli uomini le glorie; e di quella
Cantata allor la gloria al ciel pervenne.
La contesa d'Ulisse, e del Pelíde
Achille, come già ne tencionaro
In florido convito degl'Iddii
Fieramente a parole: e d'uomin Rege
Agamennòn godeva nella mente,
Quando d'Achei i migliori tencionavano,
Che così a lui vaticinando disse
Febo Apollo colà nella divina
Mirabil Pito, quando trapassoe

La sassea soglia a consultar l’oracolo.
Che allora si volgea della sciagura
Il principio a’ Trojani, ed a’ Danai,
Per gli voleri del gran Giove: queste
Cose il cantor cantava glorioso.
Ma Ulisse gran purpurea vesta presa
Colle valide mani, dalla testa
Giù trasse. e ricoprì la bella faccia.
Poichè i Feaci rispettava, sotto
Le ciglia distillando giù le lagrime.
Ma quando pose fine al suo cantare
Il cantore divino, rasciugando
Le lagrime, levò dal capo il panno,
E tonda tazza presa a i Dei libava.
Ma allorche riprincipiava, e gli ottimi
De’ Feaci (poichè si dilettavano
Delle parole) a cantar l’invitavano,
Ulisse ripiagnea coperto il capo.

Allora a tutti gli altri ei stette ascoso
Lagrime distillando, ma Alcinoo
Solo lo riconobbe, e ravvisollo,
Sedendo accanto, e udì sospirar forte.
E tosto a i remator Feaci disse.
Udite de' Feaci condottieri,
E consiglieri, omai saziata abbiamo
L'anima della mensa affatto eguale,
E di cetra compagna a lieta mensa.
Or usciamo, e proviamci in tutti i giuochi,
Acciocchè il forestier conti a' suoi amici,
Tornando a casa, quanto sopra gli altri
Siamo in pugni, ed in lotta, e in salto, e in corso.
Sì detto precedè: quei lo seguiro.
In cavicchio attaccò canora cetra.
Prese per man Demódoco, e di casa
Trasselo il messaggiero, e lo scortava
Nel medesmo cammino, per lo quale

I miglior de’ Feaci, ad ammirare
I giuochi, s’affrettar di gire in piazza,
E in compagnia seguía di molto popolo,
Infiniti, e levaronsi di molti
Giovani, e prodi; si levò su Acróneo,
Ocíalo, Elatréo, Nautéo, Primnéo,
Anchialo, e Eretméo, Pontéo, Proréo,
Toone, Anabésineo, e Anfíalo
Di Polinéo Tectódide figliuolo.
Euríalo forse a mortal Marte pari,
E Naubólide, ch’era lo migliore
Nel sembiante, e nel corpo, de’ Feaci
Tutti, dopo il gentil Laodamante.
Sorser tre figli del gentile Alcinoo,
Laodamante, Alio, e ’l divo Clytonéo.
Che parimente si provar co i piedi.
Stendeasi a questi dalle mosse il corso.
E prestissimamente tutti insieme

Volavan spolverando la campagna.
Tra questi a correr era assai migliore
Il gentil Clytonéo, quanto in maggese
Esser suole la voga delle mule,
Tanto scorrendo avanti venía al popolo,
E gli altri addietro eran lassati. Quelli
Di lotta dolorosa facean prova,
E quà vincea Eurialo i migliori
Tutti; in saltare, Anfialo di tutti
Era il più forte, e in disco poi tra tutti
Fortissimo Elatréo era, ed in pugna
Laodamante, il buon figlio d'Alcinoo.
Or poichè tutti il cuor spassar ne' giuochi,
Laodamante disse, a Alcinoo figlio.
Orsù amici; chieggiamo al forestiere,
Se sa, ed apprese alcun di questi giuochi.
Nel taglio non è malo, e 'n fianchi, e 'n polpe,
Ed in ambo le braccia per di sopra,

E nel gagliardo collo, e gran balía,
Nè gioventù gli manca; ma da molti
Mali insieme egli è infranto, ed abbattuto.
Che del mar non cred'io altro peggiore
A sconfiggere un uom, benchè assai forte.
Rispose a lui Eurialo, e sì disse.
Laodama, assai ciò dicesti a verso.
Tu stesso va, e sfida, e fa parola.
Poich'udì ciò, il buon figliuol d'Alcinoo
Andò, e fermossi in mezzo, e a Ulisse disse.
Anco tu forestier padre, va via,
Provati in giuochi, s'alcun n'apparasti,
Ed è dicevol, che tu giuochi sappi;
Pregio non è maggior d'un uom, finchè vive,
Che co' piedi operare, e con sue mani.
Or provati, e dal cuor dissipa i duoli.
Fiati il cammin non troppo tempo lungi.
Ma a te omai la nave è messa in mare,

E apparecchiati sono i remiganti.

Risposta felli il molto accorto Ulisse.

Laodama, a che ciò mi comandate

Bezzicando? più sonmi in mente duoli,

Che i giuochi; che pria assai soffersi molto,

E penai molto. Or nel consesso vostro

Io seggo bisognoso di ritorno,

E fo supplica al Re, e al popol tutto.

Rispose Eurialo, e sì bravollo in faccia,

Nè io te, forestiero, paragono

A persona di giuochi ammaestrata,

Quai molti son tragli uomini; ma a quello,

Che in nave a molti banchi frequentando

Capo di naviganti faccendieri,

Che il carico a memoria tenga, e sia

Pratico de' viaggi, e de' rapaci

Guadagni; nè sei símile ad atleta.

Bieco guardandol disse il saggio Ulisse.

Forestiero, non ben parlasti; ad uomo
„Superbo sei simíle. Non a tutti
„Gli uomini dan così gl'Iddii le grate
„Cose: nè taglio, o mente, o bel parlare.
„Ch'un uom nel sembiante è più deforme,
„Ma Dio la forma co' detti incorona.
Gli altri ver lui riguardan dilettandosi,
Ei francamente parla con soave
Modestia, ed infra gli adunati spicca.
Quando va per la città, qual Dio, lo mirano.
Simile è un altro nel sembiante a' Dei,
Ma a lui non grazia è incoronata a i detti,
Come a te ancora è splendido il sembiante,
Nè altramente, nè men Dio faría.
Ma nella mente sei ignaro, e vano.
Sollevastimi il cuor nel caro petto,
Dicendo non con modo: io non sciente
Di giuochi, come dici, ma tra' primi

Pensomi esser, finch’io su gioventude
Vengo a fidarmi, e sulle mani mie.
Ora tenuto sono da sciagura,
E da travagli; ch’io soffersi molto,
D’uomini in guerra, e in dolorosi flutti;
Ma ancorchè così molte sciagure
Patite io abbia, proverommi a’ giuochi.
Che mordace è il discorso, e me commosse.
Disse, e movendo, colla stessa vesta
Il maggior disco, e più massiccio prese
Gagliardo più non poco, che con quale
I Feaci giucavano tra loro.
Dalla gagliarda man scagliò girandolo.
Ronzò la pietra, e in terra s’abbattero
I Feaci de’ lunghi remi, in navi
Famose genti, dal fogar del sasso.
Questo sotto volò di tutti i segni
Lievemente correndo dalla mano.

Pose i termin Minerva ad uom nel corpo
Simíle, e feo parola, e nominò.
Anco a te un cieco, o forestiere, il segno
Distinguería palpando; che non punto
Confuso è colla turba, e assai primiero.
Ora per questo giuoco tu confida.
Niuno de' Feaci a questo giuoco
Arriverà, o passerà. Sì disse,
E gioì 'l sofferente divo Ulisse,
Godendo d'aver visto nell'agone
Favorevol compagno: e allor più lieve
Disse a' Feaci. Questo ora arrivate,
Giovani: presto un altro a questo poi,
Mandare, o tanto spero, o ancor più grosso:
Degli altri, cui il cuore invita, e l'alma,
Quà via, si provi; che assai me crucciaste
O a pugna, o a corso, io non isdegno
Niun Feace, fuor di Laodamante,

Ch’ospite è a me: chi con amico pugni?
Sciocco è colui, ed uomo da niente,
Che contesa di giuochi a chi dà alloggio,
Proponga, in popol forestiero; e tutte
Storpia le cose sue. Degli altri nullo
Rifiuto, nè dispregio, ma ben bramo:
Sappiamo ancor far nostre prove in faccia.
Che del tutto non son tragli uomin malo,
Quanti son giuochi: bene io sò ’l polito
Maneggiar arco, e primo colpirei
Un uomo, saettando in una truppa
D’uomin contrarj, ancorchè molti assai
Compagni m’assistessero da lato,
E ponesser le mire inverso quelli.
Sol Filottete me vinceva in arco
Nel popol de’ Trojani al tempo, quando
Noi altri Achei traevamo di freccia.
Degli altri dico me esser d’assai

Miglior quanti son or mortali in terra,
Pane mangianti; ma con quei primieri
Uomini disputarla io già non chero,
Con Ercole, o Euríto Ecaliese,
Che d’arco disputar con gl’immortali.
Però anco tosto morì il grande Euríto,
Nè a vecchiezza pervenne nel palagio,
Che irato Apollo ucciselo, a cagione,
Che l’avea provocato a saettare.
La lancia lanciò, quanto non faría
Altri, di freccia: colle sole gambe
Temo, non alcun me Feace passi.
Che molto bruttamente fui domato
In onde molte; che ’l provvedimento
Per la nave non era a sofficenza;
Però a me si sfasciar le care membra.
Disse, e tutti si ster cheti in silenzio.
Alcinoo solo a lui risposta feo.

Forestiero, da che tu queste cose
Tra noi, non ispiacevoli favelli,
Ma vuoi il valor mostrar tuo, che ti segue,
Corrucciato, che te costui nel campo
Stando, bravò; che tuo valor, niuno
Mortal biasimerà: che sappia in sua
Mente cose parlar salde, ed intere.
Ma via: or di me intendi la parola.
Affinchè a un altro dichi degli Eroi,
Quando in tua casa mangerai allato
Alla consorte tua, a' figli tuoi,
Della nostra bontade sovvenendoti,
Quali anco a noi Giove lavori impone
Sempre per succession fino da' padri.
Che nobili non siamo giucatori
Di pugna, o lottatori; ma co' piedi
Tostamente corriamo, e in navi bravi.
Ognora a noi, e mensa cara, e cetra,

E balli, e veste da mutare, e bagni
Caldi, e dormire. Orsù, voi de' Feaci
Quanti sete i miglior, saltanti a tempo
Giucate; tal, che 'l forestiero narri
A' suoi amici ritornato a casa,
Quanto agli altri siam sopra in maestría
Di navicare, e al corso, e al ballo, e al canto.
A Demódoco alcun partendo presto,
L'armoniosa cetera ne porti,
Che sta riposta nelle nostre stanze.
Alcinoo sì disse a Dio simíle.
Levossi il messaggiero per portare
L'armoniosa cetra da palazzo.
Provveditori scelti in tutto nove
Pubblici si levaro, che ne' ludi
Acconcian bene ciascheduna cosa.
Lisciaro il luogo; e 'l bel sciampiaro agóne.
Di presso andonne il messaggier, portando

L’armoniosa cetera a Demódoco.
Egli poscia andò in mezzo: e intorno, in piedi
Donzelli stavan di primiero pelo,
Dotti nel ballo; ed il divino luogo
Battean co’ piè: in questo mentre Ulisse
Ammirava de’ piè gli sfolgoríi,
E nel cuor si stupía. Il ceterante
Bellamente, arpeggiando, a cantar prese
Di Marte sopra l’amistà, e di Venere,
Che vaga porta in testa alta grillanda.
Come in prima mischiarsi di Vulcano
Furtivamente nelle case; e molte
Cose diede, ed il letto, ed il dormire
Disonorò del Sire; a lui repente
Ambasciador fu il Sole, che gli vide
Rimescolarsi in amistanza. Or come
Vulcano udì la dolorosa nuova,
Presto presto sen corse alla fucina,

Mali nel cuor profondo edificando.
Pose nel luogo suo la grande incudine,
Battè lacci infrangibili, insolubili,
Acciocchè saldamente stesser ivi.
Poichè l’ordigno feo, con Marte irato
Alla stanza andò in fretta, ov’era il letto.
A i piè del letto intorno sparse i lacci
Per tutto in giro: e molti anco di sopra
Dal soffitto spargeansi, alla foggia
Di ragnatei sottili, cui niuno
Certo niun vedría de i Dei beati.
Ch’oltre modo ingannevoli eran fatti.
Poichè tutto l’ingegno intorno al letto
Ebbe sparto, di gir fece le viste
A Lenno, ch’è un castel ben fabbricato.
Che di tutte le terre gli è più cara.
Nè cieco fu il Brigliadoro Marte.
Che attendendo ne stava alle vedette,

Quando vide Vulcano insigne mastro
Girsene lungi, e presto presto venne
Di Vulcano famoso alla magione,
All’amistà di Venere anelando,
Che vaga porta in capo alta ghirlanda;
Di novello dal padre onnipotente
Saturnio ella venendo, sì s’assise.
Quegli era dentro in casa: ed alla mano
A un tratto s’attaccò, disse, nomolla.
Quà cara: a letto per dormir drizziamci.
Che più non è Vulcano nel paese.
Ma oramai ver Lenno s’è partito,
A i Sinzii là, ch’anno selvaggia voce.
Sì disse: e grato a lei parve il giacere.
I due saliti a letto s’addormiro.
E intorno sparsi gl’ingegnosi lacci
Si fur del maestrevole Vulcano.
Nè membro si potea muovere, o alzare.

E allor conobbon, che non v’era scampo.
Di presso venne il glorioso Zoppo,
Tornato prima d’ arrivare a Lenno.
Che il Sole a lui fece la spia, e ’l disse;
Prese la via di casa, afflitto al core
Fermossi entro al vestibolo: la bile
Il prese fiera: orribilmente strise,
Ed a tutti gl’Iddii sclamando disse.
Giove padre, col resto degl’Iddii
Beati, eterni, quà a veder venite,
Ridicoli lavori, e non soffribili.
Che me, che zoppo son, Vener la figlia
Di Giove ognora disonora, ed ama
Marte distruggitore: perocch’egli
Vago, e de’ piedi intero, dovecch’io
Storpiato venni: pur niun ne incolpo,
Ma gli due genitori; che non mai
Generato m’avesson! ma guardate,

Ove giacciono i due in amistanza,
Su ’l mio letto saliti: io miro, e dólgomi.
Io non più loro spero, nè tantino
Anco di tempo aver così a dormire,
Benchè tra lor si voglian bene assai.
Tantosto non vorranno ambi dormire.
Ma loro riterrà l’ingegno, e ’l laccio,
Finoacchè ’l padre rendami ben tutti
I dotali regali, quanti a lui
Consegnai in man per la sfacciata figlia.
Che vaga è la sua figlia, ma non savia.
Disse; e del ferro alla magion gl’Iddii
Si congregaro: vennevi Nettunno
Fracassatore della terra, vennevi
L’util molto Mercurio, venne il Rege
Apollo, che da lungi fa i lavori.
Ma le femmine Dee ciascuna in casa
Rimason per vergogna; stavan ritti

Nel vestibol gl’Iddii, che i beni danno.
Diero i beati Iddii in così fatte
Risa, che non poteansi smorzare,
Dello scaltro Vulcan mirando l’arti.
Alcun disse; guatando il suo compagno,
„Non riescon a ben le cattiv’opre,
„E quel ch’è tardo, giugne quel che corre.
Come or Vulcano, essendo tardo, Marte
Chiappò, che tra gl’Iddii è velocissimo,
Ch’abitan nell’Olimpo, essendo zoppo,
Coll’arti: e però debbe la cattura,
E la multa agli adulteri dovuta.
Così questi tra lor dicean tai cose.
Parlò a Mercurio il Re figliuol di Giove
Apollo; o Mercurio di Giove
Figliuolo, messaggier, dator di beni.
Or vorresti premuto in sodi lacci
Giacere in letto allato all’aurea Venere?

Rispose il messaggiero, uccisor d’Argo.
Ciò fusse, o Re lungi-ferente Apollo!
Ben tre cotanti mi cignesser lacci
Infiniti, e voi Dei vedeste, e Dee
Tutte, e i’ dormissi allato all’aurea Venere!
Disse, e risa scoppiaro agl’immortali
Iddii: ma non Nettunno allor ridea,
E Vulcan glorioso ognor pregava
Supplicando, che Marte disciogliesse,
E a lui parlando alati morti disse.
Sciogli; ch’io ti prometto al tuo comando,
Pagar quel che ci va, tragl’immortali.
Rispose a lui il glorioso Zoppo.
Non comandar ciò a me Nettun di terra
Sconquassator: che triste son pe’ tristi
Le sicurtadi a sicurarsi. Or come
Te metterei in prigion tragl’immortali,
Se Marte fuggirà, e pena, e laccio?

A lui disse Nettunno scotiterra.

Vulcan, se Marte il debito schifando,

Sen va fuggendo, io stesso pagherollo.

Poi gli rispose il glorioso zoppo.

Non lice, nè si può negar tuo detto.

Disse, e lo sciolse il valor di Vulcano.

Quei, dacchè sciolti fur dal forte laccio,

Tosto movendo, quegli andonne in Tracia.

E a Cipro venne la ridente Venere;

In Pafo, ove è a lei luco, e altar fragrante.

Quivi lei le Grazie lavaro,

Ed unsero con olio immortale,

Come è costuma degli eterni Iddii.

E vesti intorno le vestiro amene

Meraviglia a vedere: queste cose

Il cantore cantava glorioso.

E godea Ulisse in sua mente ascoltando.

E ancor gli altri Feaci a lunghi remi,

Uomini per le navi gloriosi.
Alcinoo Alio, e Laodamante feo
Danzare a sol; che con loro niuno
La disputava. Or allorchè la bella
Palla preson purpurea nelle mani,
Che lor Polibo fece addottrinato,
Questa un gittava inver l'ombrose nubbi,
Curvato indietro, e l'altro dalla terra
In alto sollevato, agevolmente
Traprendea, avanti di toccar piè terra.
Poichè provarsi colla palla a dritto,
Quei due danzaron poscia sulla terra
Che molti nutre, sovente cambiando.
E giovani altri batteano co' piedi
Stando nel campo: e assai rumor sorgea.
Disse allora ad Alcinoo il divo Ulisse.
Alcinoo Re, fra tutte genti chiaro,
Accennasti esser ottimi i saltanti.

Pronto è fatto: stupor m’ave in veggendo.
Disse, e gioì ’l valor sacro d’Alcinoo.
E disse tosto a i remator Feaci.
Udite de’ Feaci Capitani
E Consiglieri, il forestiero assai
Sembrami essere accorto; or via lui diamo
Il regalo ospital, come è dovere,
Che dodici pel popolo cospicui
Re principali imperano, e tredecimo
Io stesso: de’ quai ciascuno a lui
Veste ben netta, e tunica, e talento
D’oro caro portate, e tosto tutte
Cose portiamo in truppa, acciocchè in mano
Il forestier tenendo, a cena vadia
Godente in cuore, e Eurialo se stesso
Co’ detti n’appiacevoli, e col dono,
Poichè parola non a modo disse.
Sì disse; e approvar tutti, ed ordinaro.

A portare i regali ciascheduno
Mandaro innanzi il messaggiero, e a lui
Eurialo rispuose, e così disse.
Alcinoo Re; chiaro tra tutte genti.
Placherò il forestier, come comandi,
Darò a lui questa spada tutta bronzo,
Sopra alla quale è manico d'ariento,
E 'l fodero d'avorio di novello
Segato, intorno gira, e in molto stánnegli.
Sì detto, pose in man spada d'ariento
Imbullettata; e a lui parlando disse
Alati motti: salve, padre, o ospite,
Parola se veruna è stata detta
Fiera, tosto la portino levando
Le procelle: a te i Dei moglie vedere,
Ed a patria venire ne concedano.
Che lungo tempo lungi dagli amici
Patisci passioni. A lui 'n risposta

Disse l’accorto, e molto savio Ulisse.
E tu amico, assai godi; a te gl’Iddii
Felicità concedano; nè punto
A te desio di spade in avvenire
Di questa fia; che desti a me, cercando
Di piacere con detti, e di placarmi.
Sì disse, e pose agli omeri la spada
Bullettata d’ariento: il duol si pose,
Ed a lui furo i gloriosi doni.
E questi in casa Alcinoo portaro
I chiari messaggieri, e ricevendo
I figliuoli d’Alcinoo incolpato,
Presso la reverenda madre posero
I molto belli doni. A’ quai ’mperava
Il sagrato valor d’Alcinoo, andando
Nelle sublimi sedie sedero.
Il valore d’Alcinoo a Arete disse.
Su donna, reca cassa decorosa,

Ch’ottima sia, e in questa poni panno
Bene lavato, e tunica, e a fuoco
Intepidite Rame, e scaldat’acqua,
Acciò lavato, ed assettati tutti
Veggendo i doni, ch’a lui i Feaci
Nobili quì recaro, si diletti
Della mensa, e del canto udendo l’inno,
E a lui io questo bicchier mio bello
Aureo darò, acciò di me ogni giorno
Sovvenendosi libi in casa a Giove,
E agli altri Iddii. Ei così disse, e Arete
All’ancelle parlò, che intorno al fuoco
Piantassero gran tripode prestissimo.
Quelle piantaro da lavare un tripode
In fuoco ardente; ed acqua vi versaro,
E sotto, legne prendendo, bruciavano.
Del tripode cingea il corpo il fuoco,
L’acqua scaldava; in questo mentre Arete

Al forestiere ben leggiadra cassa
Dal talamo cavò, e dentro pose
Be’ doni, vesti, or, che i Feaci diero;
Camiscia in quella pose, e vaga tunica,
E a lui parlando alati motti disse.
Tu or medesmo vedi lo coperchio.
E prestamente il vincol metti sopra.
Ch’alcuno a te non noccia per la via,
Quando per avventura dormirai
Un dolce sonno andando in nave negra.
Or poich’udì il sofferente divo
Ulisse; tosto accomodò il coperchio.
E prestamente sopra legò il laccio
Vario; cui già insegnolli nella mente
Venerabile Circe; e per la stessa
Via adunque lui la credenziera
Lavarsi comandò in conca entrando.
E quegli volontier vide col cuore

I caldi bagni: che non frequentava
In governarsi, da che la magione
Di Calisso lassò di belle trecce.
Frattanto a lui il governo, come a Dio
Era stabile. Adunque poichè lui
Lavar le fanti, ed unsero coll'olio,
Addosso gli gittaron bella clena,
E tunica, e dal bagno uscendo ad uomini
Bevitori di vino se ne gío.
E Nausicaa da i Dei beltate abbiente
Stette del tetto ben fatto allo stallo.
E ammirò Ulisse veggendo con gli occhi.
E a lui parlando alati motti disse.
Salute, forestiero, acciocch'essendo
Una fiata nella patria terra,
Ti sovvenga di me, che a me primiera,
Guiderdon devi di salvata vita.
Disse in risposta il molto accorto Ulisse.

Nausicaa figlia del valente Alcinoo,
Così or Giove faccia rimbombante
Marito di Giunon, venir’a casa,
E veder la giornata del ritorno.
Però quivi anco a te farò qual Dea
Sempre ogni dì preghiera: che tu fosti,
Che me facesti vivere, o donzella.
Disse, e sedè accanto a Alcinoo Rege.
Quei le parti facean, mesceano vino.
Di presso venne il messaggier, menando
L’amabile cantore di Demódoco
Onorato da’ popoli: e lui stesso
De’ convitati in mezzo fe sedere;
A lunga lui colonna rappoggiando.
Allora disse al messaggier l’accorto
Ulisse; della spalla via tagliando.
Ma più del porco era rimaso a bianche
Sanne, e fresco dintorno era grassume.

Messaggier te': dà questa a mangiar carne
A Demodoco, e lui abbraccia, ancórche
Tristo, ch'a tutti gli uomini terreni
I cantori d'onor sono partefici,
E di rossor; poichè la Musa loro
Insegnò le canzoni, e carezzoe
La razza de' cantori. Così disse,
E 'l messaggier recando in mani pose
All'Eroe Demodoco: accettoe
Quegli; giubbilò in cuore. Or quegli allora
Le mani a i pronti apparecchiati cibi
Stesero pronte. E posciachè del bere,
E del mangiare si cavar l'amore,
A Demodoco disse il savio Ulisse.
Demodoco, te sopra i mortal tutti
Lodo, che o te la Musa ammaestroe
Figlia di Giove, o ammaestrotti Apollo,
Che molto ben d'Achei canti il destino,

Quanto fero, e patir, quanto affannaro
Gli Achei; come s’o tu stato vi fussi,
O da altri avessi udito. Or via discendi,
E canta l’ornamento del cavallo
Di legno, ch’Epéo fece con Minerva.
Qual già alla rocca inganno il divo Ulisse
Condusse empiendo d’uomini, che strussero
Ilióne: oh se a me sì fatte cose
Per filo narrerai acconciamente,
Io stesso a tutti gli uomini dironne,
Ch’a te cortese Iddio diè divin canto.
Sì disse; ei mosso incominciò da Dio,
E mostrò il canto; indi prendendo, come
Nelle ben tavolate navi entrando
Navigando partir; gli Argei già messo
Fuoco in gli alloggiamenti, ed altri omai
Sedeano intorno al glorioso Ulisse
Nel foro de’ Trojani, ricoperti

Dal cavallo, che quello su alla rocca
Traevano i Trojani; come quello
Fermossi, e quei molte indistinte cose
Ragionavan seggendo intorno ad esso,
E in tre partito lor piacque il consiglio.
O ’l cavo legno traforar col ferro,
O da rupi gittar, traendol suso,
O lassare agl’Iddii la grande immagine,
Che così poi era per esser fatto.
Che fato era perir, quando coprisse
La città in se, il gran Ligneo cavallo
U’ degli Argei sedean tutti i migliori,
A’ Trojani recando e strage, e morte.
Cantò, come dier sacco alla cittade
Degli Achei i figli, di cavallo usciti
A furia, il cavo aguato abbandonando.
Altro altrove cantò l’alta cittade
Sbolzonar, ma Ulisse di Deifobo

A casa andar qual Marte, col divino
Menelao, e quivi una fierissima
Guerra, diceva, osando, aver poi vinto,
Per mezzo di Minerva la Magnanima.
Queste cose il cantor cantava insigne.
Ma Ulisse distruggevasi; e bagnava
Le guance sotto le palpebre il pianto.
Come femmina piagne il caro sposo,
Gittatasi su lui, che avanti sua
Cittade, e popol sia caduto, il crudo
Giorno al castello, e a' figli discacciando,
Quella guizzar veggendolo, e morire,
Versatasi su lui, ulula a testa;
Quei di dietro battendo colle lance
Gli omeri, e 'l dosso, in schiavitude ménano,
Ad avere fatica, e disvenura.
E di lei con dolor dolorosissimo
Consumansi le gote: così Ulisse

Pianto sotto alle ciglia doloroso
Stillava: allor fu agli altri tutti ascoso,
Ch’ei pianto distillasse: ma Alcinoo
Solo lo riconobbe, ed avvisossene,
Seggendo allato, e udì sospirar forte.
E tosto disse a i remator Feaci.
Udite de’ Feaci Capitani,
E Consiglier. Demodoco oramai
L’armoniosa cetera ne fermi,
Che non a tutti fa piacer cantando.
Da che cenammo, e forse il cantor divo,
Da questo tempo non rifinò mai
Il travaglioso pianto il forestiere,
Forse assai il duolo gl’ingombrò la mente.
Orsù: ei fermi; acciocchè insieme tutti
Godiamo, ed alloggianti, ed alloggiato.
Perchè così è più bello, e molto meglio.
Che per lo rispettabil forestiere

Quelle cose son fatte; e gala, e cari
Doni, che diam, carezze a lui facendo.
In vece di fratello il forestiere
Ospite, e ’l supplicante, all’uomo è fatto,
Che punto punto colla mente arrivi.
Però or non celar tu co’ pensieri
Scaltri, ciò ch’io dimanderotti; e dire
Te è miglior: dì il nome, che te quivi
Chiamavano la madre, e ’l padre, e gli altri
Della città, e quei che stan dintorno.
Che niuno tragli uomini è del tutto
Anonimo, non reo, non buon, quand’egli
La prima volta è nato, ma a tutti
Pongonsi, doppo avergli ingenerati
I genitori: dimmi il tuo paese,
E popolo, e città, acciò ti mandino
Prendendo ben la mira nella mente.
Colà le navi; che non han piloti

I Feaci, nè men timoni, e quelle
Cose, ch’han l’altre navi; ma le stesse
Sanno i pensier degli uomini, e la mente.
E san di tutti gl’uomin le cittadi,
E i grassi campi; e con prestezza estrema
L’onde del mar trapassano, coperte
D’aria, e di nebbia: nè a loro mai
È timore di danno, o di ruina.
Or queste cose, come già dal padre
Io dire udii Nausitoo, che dicea
Invidiarci Nettunno; poichè siamo
Fra’ tutti, condottieri illesi, e franchi.
Diceva, ch’una volta de’ Feaci
Uomini ben lavorata nave
Da accompagnar tornante, nello scuro
Mar rompería, e grande a noi montagna
Esser per la città coprire intorno.
Sì dicea il Vecchio: e queste cose Iddio,

O fornirà, o non saran fornite,
Come gli è all’alma caro. Or via, ciò dimmi,
E per ordine conta schiettamente.
U’ ti smarristi, e a quai giugnesti luoghi
D’uomini, e a loro, e a città ben casate,
Quanti fieri, e salvatici, e non giusti,
Quali amici degli ospiti, ed a loro
È mente a Dio gradita. Dì, che piagni,
E sì dentro dal cuore ti lamenti,
D’Argei, di Danai, e d’Ilio udendo il fato?
Questo gl’Iddii fero, e aggomitolaro
Eccidio agli uomin, perchè sieno ancora
Canto a’ futuri: forse a te parente
Alcun davanti ad Iliòn perío?
Che fusse buono genero, o buon suocero,
Che in sommo grado son parenti cari
Dopo il sangue, e la stirpe nostra propia.
O forse alcuno buon compagno amico,

„E grato; che non punto peggiore

„Del fratello l’amico accorto, e savio.

Odissea d’Omero

Libro IX.

Rispondendo gli disse il savio Ulisse.

Alcinoo Re, di tutti quanti i popoli

Più cospicuo, e spettabile, ed illustre,

Certo, bello è udir questo cantore,

Quale è questi, agl’Iddii simíl nel canto.

„Che infin non penso sia cosa più grata,

„Che quando è in allegria il popol tutto.

E quei, che mangian per la casa sentano

Il cantor; con ordine sedendo,

E di pane, e di carni colme sieno

Le tavole, e attignendo dal boccale

Il coppier porti, e mescia ne’ bicchieri.

Questo a me par, che sia cosa bellissima.

Ma a te i miei guai il cor concede

Dir sospirosi, acciocch’io più dolendo

Sospiri: or qual primiero, e quale poscia,
E qual dirò nell’ultimo? che guai
A me dier molti i celestiali Iddii.
Or pria il nome dirò, acciocchè ancora
Voi il sappiate: ed io ospite sia,
Benchè la casa io abiti ben lungi.
Son Ulisse figliuolo di Laerte,
Che in tutte astuzie sono a cuore agli uomini,
E la mia gloria vassene alle stelle.
Abitazione ho in Itaca serena.
In essa è monte Nerito, frondoso,
Eminente; e dintorno isole assai
S’abitan molto presso l’una altra.
Dulichio, e Same, e Zacinto selvosa.
Bassa essa assai sovrana in mare è posta
Verso lo scuro (e quelle a parte, verso
L’Aurora e ’l Sole) aspra, ma buona madre.
Non io del suo paese mirar posso

Altra cosa più dolce: certo quivi
Mi ritenne Calisso Dea divina
In cave grotte, sposo desiandomi.
Così anco Circe mi rattenne in casa
Eéa, trista, sposo desiandomi.
Ma ’l mio non cuor persuadéro in petto.
„Che nulla è dolce più della sua patria,
„E de’ parenti, ancorchè alcuno lunge,
„Grassa casa in paese forestiero
„Abiti a parte là de’ genitori.
Orsù a te dirò il mio ritorno
Di molti guai ripieno, e molti affanni,
Che Giove a me mandò, da Troja andante.
D’Ilio me portando un vento a’ Ciconi
Approdar feo ad Ismaro, laddove
Saccheggiai la cittade, e gli distrussi.
Dalla cittade mogli, e robe molte
Predando dividemmo, ch’a me alcuno

D’eguale porzion privo non vadia.
Con umido allor piè che noi fuggissimo,
Ordinai, e costoro grandemente
Folli non ubbidíro: allora molto
Vino beveasi, e molte lungo il lido
Immolavano pecore, e torelli.
Allor partendo, i Cíconi dier voce
A’ Cíconi, che loro eran vicini,
Insieme i più, e i meglio, ch’abitavano
La terra ferma; da’ cavai combattere
Con gli uomini sapendo, e dove è duopo,
Stando a piedi. Ora vennono in un tratto,
Quante frondi, e fior’ha la primavera.
Di buon mattino: allora la mala sorte
Di Giove fu presente a noi meschini,
Acciò molti soffrissimo travagli.
Piantando, una battaglia battagliaro
Presso le preste navi: e tracolpíansi

Coll’aste acute di temprati rami.
Finchè fu l’alba, e crebbe il sacro giorno,
Quantunque e’ fusser più, gli sostenemmo
Difendendo; ma il sol quando fu a sera,
Cíconi allor piegar gli Achei domandogli.
Sei per ciascuna nave ne periro
De’ compagni, che gambe han bene armate;
Gli altri scampammo da destino, e morte.
Indi oltre navigammo in cuor dolenti,
Lieti da morte, i cari avendo persi
Compagni; nè più oltre a me le navi
Andavan, quinci e quindi a remi spinte;
Se pria ciascun tre fiate non gridava
Alcuno di quei poveri compagni,
Che da’ Cíconi fur morti sul campo.
Alle navi mandò vento Rovajo,
Giove, che nubbi aduna, con sacrata
Burrasca, e colle nuvole coperse

E terra insieme, e mare; ruinoe
Da Cielo notte: gían quelle a traverso.
Ed a quelle le vele in tre, e quattro
Squarciò furia di vento; e nelle navi
Le riponemmo paventando morte.
E quelle presto ritraemmo a terra.
Ove due notti e dì, continuo sempre
Giacemmo, da stanchezza insieme, e affanno
Consumandoci il cuore, e divorando.
Ma quando il terzo dì la bella aurora
Formò, piantando arbori, e bianche vele
Su traendo, sedemmo: e queste il vento,
E i piloti drizzaro, e sano, e salvo
Giunto allor mi sarei in patria terra.
Ma me fiotto, e corrente, alla Maléa
Mentre intorno io girava, e Tramontana
Rispinse, e fe smarrirmi da Citéra.
Quinci per nove dì fui traportato

Da pestiferi venti in mar pescoso,
E ’l decimo montammo nella terra
De’ Lotofági, o mangiator di Loto,
Che quest’erba fiorita anno per cibo.
Quì in terra gimmo, e d’acqua provvedemmoci.
Tosto fer cena appo le navi i Sozii.
Poichè il cibo gustammo, e la bevanda,
Io allora i compagni mandai innanzi
A intendere andando (riscegliendo
Uomini due, per terzo insieme dando
Il messaggier) che uomini sien quelli,
Che il pane sì si mangian sovra terra.
Quei tosto andando si mischiar con gli uomini
Lotofági, nè certo i Lotofági
Eccidio macchinavano a’ compagni
Nostri, ma dietro lor mangiar del Loto.
Di questi, chi del Loto si mangiava
Il dolce frutto, non più poi novella

Indietro dar di se, o tornar volea.
Ma tra gli uomini quivi Lotofági
Rimanersi volean, rodendo il Loto,
E sì dimenticarsi del ritorno.
Alle navi condussili per forza
Piagnenti, e nelle cave navi sotto
Coverta strascicati gli legai.
Ma a gli altri ordinai grati compagni,
Che montassero in fretta sulle preste
Navi; che alcun del Loto per disgrazia
Mangiando, il ritornar non obbliasse.
Tosto e' montaro, e s'assettar su i banchi.
Per ordine sedendo, il mar canuto
Battean co' remi: quindi navigammo
Oltre, dolenti in cuore; e de' Ciclopi
Nella terra, superbi, senza legge
Venimmo; ch'affidati su gl'Iddii
Immortali, nè piantan pianta a mano,

Nè arano, ma senza seminare,
E senza arare, tutte queste cose
Násconvi, grani, e orzi, e viti, vino
Da grosse uve portanti, e lor la pioggia
Nutre, e cresce di Giove: essi non anno
Parlamenti a consiglio, nè men leggi;
Ma abitan le cime d’alti monti
In cave grotte: e tien ragion ciascuno
A’ figli, e mogli: nè tra lor maneggiansi
Isola poi di buona, e colta terra
Fuor del porto si stende del paese
De’ Ciclopi, nè presso, nè lontano,
Selvosa: capre entro infinite nascono
Salvatiche, che non le tien di lungi
Degli uomini la pesta: nè la entro
Van cacciatori, che per la foresta
Soffron travagli andando in cima a i poggi,
Non da gregge è tenuta, nè da solca,

Ma senza seminare, e senza arare
Tutti i dì; vedov'è d'uomini, e nutre
Belanti capre: che non ne' Ciclopi
Navi ha con terra rossa in sulle gote.
Nè uomin v'ha di navi fabbricanti,
Che lavorino navi ben bancate,
Le quali faccian ogni cosa, andando
A' castelli degli uomin: come spesso
Le genti l'une andando inverso l'altre
Varcan con navi il mare, i quali e a loro
La ben edificata isola fero.
Non rea, producerebbe a' tempi tutto,
Che v'ha giardini lungo le riviere
Del mar canuto, teneri, innaffiati.
Le viti assai sarebbero immortali.
L'aratura in lei liscia; assai profonda
Raccolta ognor farían per le stagioni,
Ch'assai grasso è 'l terreno sotto, ed avvi

Comodo porto, ed opportuno, in cui
Mestier non fa di fuori a tener navi,
Nè áncore gittar, nè legar cavi,
Ma gli approdanti un tempo attender fino,
Che de' nocchieri il core ne conforti,
Ed i venti ne spirino di sopra.
Ma in capo al porto limpid'acqua corre
Fontana sotto grotta: intorno pioppi.
Quà approdammo, e alcun ci scortò Iddio
Per scura notte: nè appariva avante
A vedersi; che nebbia era alle navi
Intorno intorno fonda, nè la Luna
Da Cielo si scopría: teneanla nubbi.
Niuno allor con gli occhi scorse l'isola,
Nè i cavalloni, che volgeansi a terra
Scorgemmo prima d'approdar le navi.
Approdate le navi, ammainammo
Tutte le vele, e noi stessi sbarcammo

Sulla spiaggia del mare, ove posati
A dormir, la divina Alba attendemmo.
Quando dal mattin nata apparve l’Alba,
Giravamo per l’isola, ammirando,
Scacciar le Ninfe a Giove figlie capre
Di monte; acciò cenassero i compagni.
Tosto i curvi archi, e l’aste a lungo ferro
Prendemmo dalle navi, ed in tre parti
Acconciatici quelle n’atterrammo;
E tosto Iddio diede abbondante caccia.
Navi seguíanmi dodici, in ciascuna
Nove a sorte toccarono di quelle
Capre, e dieci riscelser per me solo.
Così allor tutto dì fino del Sole
Al tramontar, sedemmo banchettando
Carni infinite, e dolce vin; che pure
Non era consumato delle navi
Il vin vermiglio: ma ven’era ancora,

Che nell’anfore molto ciascheduno
Attignemmo, nel prendere il sacrato
De’ Cíconi castello; e de’ Ciclopi
Nella terra mirammo, che press’erano,
E nel fummo, e nel suon di lor medesmi,
E di pecore, e capre. Or quando il Sole
Andò sotto, ed il bujo ne sorgiunse,
Alla spiaggia del mare allor dormimmo.
Ma quando dal mattin nata l’Aurora
Colle dita sue rosee ne comparve;
Facendo allor consiglio, a tutti dissi.
Or rimanete voi altri ben grati
Compagni: ch’io colla mia nave, e miei
Compagni andando, tenterò quali uomini
Sien costor, se salvatici, e villani,
Nè giusti, o pur amici al forestiero,
E loro è mente a Dio gradita, e pia.
Sì dicendo, montai sopra la nave.

E a’ compagni ordinai, ch’anco montassero
Essi, e sciogliessero i poppesi canapi.
Quei montar tosto, e s’assettar su i banchi
Per ordine seggendo, il mar canuto
Battean co’ remi, ma allor quando in loco
Pervenimmo vicino, u’ sull’estremo
Grotta vedemmo presso del mare, alta,
Di lauri ombrosa, e ricoperta in giro,
Ove molto minuto riposava
Bestiame, capre, e pecore, ed intorno
Alto stallo era fatto di tagliate
Pietre, di lunghi pini, e querce ombrose.
Ov’uomo riposava gigantesco,
Che sol pascea le gregge colà lunge
A parte, nè con gli altri conversava,
Ma remoto, intendeasi in cose inique.
Ed un miracolo era gigantesco,
Orrido mostro, nè simíle ad uomo

Di pane mangiador, ma a selvoso
Cocuzzol d’alti monti, quando scevro
Dagli altri appare: allora io comandai
Agli altri cari sozii ivi alla nave
Stare, e guardar la nave. Or io riscelti
Dodici de’ compagni i più migliori
Men gía; e caprin otro avea di rosso
Vin dolce, cui mi diè Maron d’Evánteo
Figlio, d’Apollo sacerdote, il cui
Nume Ismaro protegge, poichè lui
Co’ figli difendemmo, e colla donna,
Per venerazion; poich’egli stava
Abitando entro l’arboroso Luco
Di Febo Apollo: e i doni diemmi splendidi.
D’oro ben lavorato a me ben sette
Donò talenti, e donò a me cratere
Tutto d’ argento, e poscia vino in anfore
Dodici a tutti manimesse, dolce,

Incorruttibil, schietto, diva beva.
Nè alcuno in casa lo sapea di servi,
O serve, ma ei solo, e la diletta
Moglie, ed una cellaja sola sola.
Quando questo bevean melato vino
Rosso, una coppa empiuta su versava
D’acqua undici misure, ed il soave
Odore, ch’odorava dal cratere,
Era divino: allor non ti saría
Piaciuto l’astenerti; ora di questo
Portava io pieno un otro grande, e grosso,
E la provision per lo viaggio
Nella bisaccia: che ben tosto il core
Generoso avvisava di trovare
Uom di grande fortezza rivestito,
Feroce, che giustizie, nè men leggi
Bene non conoscea. E prestamente
Giugnemmo alla spelonca, nè lui dentro

Trovammo, ma pascea per la pastura
Le grasse gregge. Entrati noi nell’antro,
Ammirando ne gíam ciascuna cosa.
I vimini eran carichi di cascio,
Le stalle zeppe d’agnelle, e cavretti;
Ma ciascune eran messe separate,
Da se le prime nate, da se quelle
Di mezzo tempo, e da se le minori.
Tutti i vasi notavano nel siero,
E secchj, e catinetti, ond’ei mugneva.
Quì mè prima di tutto con parole
Pregavano i compagni supplicando,
Togliendo i casci, andarsene: e poi presto
Sulla veloce nave, agni, e capretti
Dalle mandre cacciando, navigare
Per la salsa acqua; ma non ubbidii
(Certo molto più util stato fora)
Per veder lui, e se mi regalasse.

Nè la comparsa sua per essere era
Amabile a’ compagni: ivi accendendo
Fuoco, sacrificammo: e noi medesmi
Prendendo di que’ casci, ne mangiammo.
E dentro l’attendevamo, a sedere.
Finchè pascendo venne; e grave fascio
Di secca legna egli portava, affine
Ch’ella ne li servisse per la cena.
Scaricandola fuor della spelonca
Fece romore, e noi temendo, in fondo
Della spilonca con prestezza andammo.
Nell’ampio speco or ei cacciò il bestiame
Grasso, ben tutte quelle, ch’ei mugnea.
E i maschi lasciò all’uscio, arieti, e becchi
Fuor della fonda stalla: or poi vi pose
Un gran pietrone in alto sollevando,
Pesante: quello non ventidue carra
Buone, e a quattro rotoni avríano smosso

Di terra, così grande eccelsa pietra
Sulla porta egli pose; e assiso pecore
Ei mugneva, e caprette balbettanti,
Ogni cosa con modo, e per appunto.
E ’l parto a ciascheduna mire sotto.
Subito allor metà del bianco latte
Rappigliata in viminee canestre,
Ammontando ripose, e metà poscia
Piantò ne’ vasi, acciocchè fusse a lui
Da ber mangiando, e gli servisse a cena.
Poich’egli ebbe spediti i suoi lavori,
E allora accese fuoco, e scorse, e noi
Addimandò, o ospiti, chi sete?
Donde l’umide vie ne navigate?
O per faccenda, o pure a caso erranti?
Quai corsali sul mar, ch’erran vagando,
Vita mettendo, e male altrui portando.
Disse, ed a noi spezzossi il caro cuore

Temendo il grosso tuono, e ’l mostro stesso.
Pur con parole a lui risposta fei.
Noi inver da Troja dismarriti Achei
Da’ vari venti in gran fiotto di mare,
Gire a casa volendo, in altra via,
Ed in altri sentieri ne venimmo.
Forse Giove così divisar volle.
Genti d’Atride Agamennóne siamo,
Di cui il massimo è or sotto al Ciel grido,
Che sì magna espugnò cittade, e perse
Popoli molti: e noi trovando tue
Ginocchia a te venghiamo supplichevoli,
S’alcun dono ospital procaccerai,
O altramente ancor darai regalo,
Che d’ospiti e stranieri è questo il dritto.
Or rispetta, o prodissimo, gli Dei,
Che siam raccomandati, e supplicanti,
Giove vendicator de’ supplicanti,

E degli ospiti Xenio, che insieme
Sen va co’ rispettabil forestieri.
Dissi; con cuor spietato ei mi rispose.
Stolido sei, o forestiere, o pure
Vieni d’oringi; che sì mi comandi,
Ch’io o tema gli Dei, o pur gli schivi.
Che i Ciclopi non curano di Giove,
Nè degl’Iddii beati; poichè siamo
Molto più prodi: nè già io di Giove
Schifando nimistà, perdonerei
Nè a te, nè a’ compagni, s’a me l’alma
Non me ’l comanda. Or dimmi, ove drizzasti
La ben formata nave in tuo cammino,
Là nell’estremo, o presso, acciocch’i’ sappia.
Così disse di me facendo prova,
Ma ben m’avvidi, ch’ei sapeva assai.
E rimostrai a lui con detti accorti.
Nave a me ruppe quel, che terra scrolla

Nettunno, lei gittando nelli scogli
Di vostra terra ne' confini, a un Capo
Di mare appressimandola, ed il vento
Dal mar portolla: ed io con questi grave
Scempio scampai. Io cosi dissi, ed ei
Col dispietato cuor nulla rispose.
Ma dando un lancio, su i compagni stese
Le mani: e due chiappandone a un tratto,
Quai cagnolini cuccioli per terra
Battè; schizzò il cervel, rigò la terra.
E questi a pezzi a pezzi cincischiando
Armò da cena. Ei qual lion mangiava
Nodrito in monte, nè lasciò già avanzi
D'intestina, di carni, ossa, e midolli.
Le mani a Giove noi piangendo alzavamo,
Lavori miserabili mirando.
E la confusion teneva l'alma.
Poichè il Ciclopo la gran pancia empiéo

Mangiando umane carni, e sopra, latte
Pretto bevendo: si giacea nell’antro
Sdrajato pel bestiame. Or costui io
Fra ’l generoso cuore mi pensai
Andando presso, e tratto fuor dal fianco
Affilata cultella, di ferirlo
Nel petto, u’ la corata tiene il fegato,
La man chiappando. Altro pensier mi tenne,
Ch’ivi anco noi saremmone periti
Di cruda morte, poichè delle porte
Alte non potevámo colle mani
Smuovere il grosso sasso, ch’avea messo.
Così gemendo n’attendemmo l’alba.
Quando dal mattin nata apparì l’alba,
E allora accese il fuoco, ed il famoso
Bestiame munse; acconciamente tutto.
E la prole a ciascuna sottomise.
Or poichè si spacciò da sue faccende,

Allora di bel nuovo due chiappando
A un tempo, armò da far la colezione.
Ed avendola fatta, dalla grotta
Cacciò fuori il bestiame; agevolmente
Il gran pietron togliendo; e quello poscia
Rimise, come se sopra il turcasso
Il coperchio mettesse: e con gran fischi
Le grasse gregge volse alla montagna
Il Ciclope; non io era rimaso,
Mali profondamente mulinando,
S'io vendicassi, e 'l pregio Palla déssemi,
Sembrò questo al mio cuor miglior partito.
Del Ciclope giacea gran mazza in mandra
Verde, d'ulivo, cui avea tagliata
Per portar, quando fusse ella ben secca.
Noi quella assimigliammo nel vederla,
Come ad arbor di nave a venti remi,
Mercantil, larga, che 'l gran fiotto varca.

Tanto era il lungo, e tanto il grosso in vista.
Di questa quanto un palmo andai tagliando,
Dieilo a' compagni, ed ordinai mondarlo.
Quei lo fer liscio, io raffilai la cima.
Io tosto l'abbronzai in fuoco vivo.
E ne l'ascosi giù sotto al litame,
Che giacea per lo speco, ammonticato.
Gli altri ordinai suso tirare a sorte,
Chi meco osasse sollevar la stanga,
E stropicciar nell'occhio, quando il sonno
Dolce l'assale: usciro fuori quelli,
Ch'anch'io avrei voluto per me scerre
Quattro; io il quinto tra costoro eletto.
A sera venne da pascer le gregge
Vagamente lanute, e nel capace
Speco tosto cacciò i grassi branchi
Ben tutti, che niun lassò di fuori
Della stalla profonda: o insospettito,

O pur che Dio così avea ordinato.
Sù messe poi il pietrone, in alto alzando.
Ed assiso mugnea pecore, e capre
Balbettatrici, acconciamente il tutto.
E la prole a ciascuna mise sotto.
Or poich’ebbe spediti i suoi lavori,
Di nuovo due carpendo a un tempo stesso,
Apparecchiò da cena, ed allor io
Ragionai col Ciclope, fatto presso,
Di vin rosso in man ciotola tenendo.
Ciclope, te’, bei il vin, da che mangiasti
Umane carni: acciò tu veggia, quale
Bevanda in se chiudea la nave nostra,
Ed a te in saggio, e in libagion recai,
Per veder, se di me pietate avendo
A casa manderai: ma tu baccante
Vieni in maniera da non più soffrire.
Meschino, come mai anco alcun altro

Poscia a te ne verrà degli uomin molti?
Che secondo dover non operasti.
Sì dissi; ei prese, e bevve, e fortemente
Si dilettò il liquor dolce bevendo.
E la seconda volta mi richiese.
Dammene ancora volentieri, e 'l tuo
Nome or or dimmi: acciò, ch'io ti regali
L'ospital dono, onde tu lieto sii.
Ch'anco a' Ciclopi l'alma terra mena
Vin di grosse uve, e lor la pioggia alleva
Di Giove, ma ben questo è una vena
Di nettare, e d'ambrosia. Così disse.
Or da capo gli porsi il vin vermiglio.
Tre volte mi rifeci a dar del vino,
E tre cioncò disconsigliatamente.
Poich'al Ciclope il vino andò al cervello,
Allor gli favellai con dolci detti.
Ciclope, mi dimandi il propio nome?

Io per appunto tel dirò; ma dammi
Tu il regalo, siccome promettesti.
Niuno è a me nome: me Niuno
Chiaman la madre, e ’l padre, e gli altri tutti.
Dissi, e con crudo cuor quegli rispose,
Niuno io mi mangerò da ultimo
Co’ suoi compagni; e gli altri innanzi; questo
Fia ’l tuo regalo, qual conviene ad ospite.
Disse, e appoggiando, cascò giù riverso.
Del resto poi giaceasi, piegato
Nel grosso collo, e lui il sonno prese
Di tutti domatore, e dalle fauci
Fuori spicciava il vino, con bocconi
Umani, ruttav’ei dal vin gravato.
Cacciai io allor la stanga sotto
Cenere molta, finchè si scaldasse;
E incoraggiai col dir tutti i compagni
Ch’alcun non mi scappasse per paura.

Ma quando presto lo stangon d’ulivo
Fu per bruciar nel fuoco, essendo verde,
E forte tralucea; e allor io
Dal fuoco lo portai presso, e i compagni
Accudivan: che forza in loro grande
Spirava Iddio. Or quelli lo stangone
Preso d’ ulivo rappuntato in cima,
Appoggiaron nell’occhio, io per di sopra
Alzatomi girava: come quando
Un uom trapána legno da galera
Con trápano, e altri in fondo sottoscuotono.
Con coreggia di quà e di là toccando.
E quello corre stando fermo sempre.
Sì nell’occhio di lui presa tenendo
Stanga a fuoco auzzata, noi giravamo,
E intorno a quello divenuto caldo
Sgorgava il sangue, e tutte a lui dintorno,
Le palpebre, e le ciglia ardea la vampa,

Bruciando la pupilla: e per lo fuoco
Stridean le barbe: come quando l’uomo
Fabbro una gran scure, o zappa in acqua
Fredda tuffa, che frigge grandemente,
Tempra dando (ch’è ciò del ferro il polso)
Così di lui friggeva l’occhio intorno
Alla stanga d’ulivo. E orribilmente
Urlò forte: ed il masso rimbomboe
Tutto all’intorno, e noi ispaventati
Sparimmo; ed egli lo stangon dall’occhio
Estrasse intriso di copioso sangue,
E poi da se scagliollo, dolorando.
I Ciclopi chiamò con alto strido,
Ch’abitavan lì intorno nelle grotte
Per li ventosi promontorj. Or quelli
La voce udendo, vennon quinci, e quindi.
E fermi interrogavano allo speco,
Che l’affliggesse: e per qual tanto mai

Offesa Polifemo sì sclamasti,
In cupa notte, e a noi levasti il sonno?
Alcun forse a te via caccia le gregge?
Alcun forse t’uccide a inganno, o a forza?
Rispose lor dall’antro Polifemo.
O amici, Niun m’uccide a inganno o a forza.
Quei replicando alati motti dissono.
Se nessuno ti forza, e tu sei solo,
La malattia non puossi del gran Giove
Scansare: or prega il padre Nettun Re.
Sì dicendo partito, e ’l mio ridea
Caro cuore, che ’l mio nome ingannato
Avesse, ed il mio nobile consiglio.
Il Ciclope gemendo, e con dolori
Dolendo, colle mani brancolando
Dalla porta levò la pietra, e esso
Sulla porta sedea, le braccia aprendo
S’alcuno tralle pecore prendesse,

Che fuora uscisse: che così credea
A sorta, che nel cuore io fossi folle.
Ma io pensai, come si fesse il meglio.
Se a' compagni trovassi, od a me stesso
Alcuno scioglimento dalla morte.
Tutti gl'inganni, e maestria ordii,
Comecchè si trattava della vita,
E la grande sciagura era vicina.
Questo a me sembrò in cuor miglior partito.
Eran pecore maschi assai ingrassate
Di folto vello, e belle, e grandi, abbienti
Violacea lana; or io queste di cheto
Con vinchi bene attorti collegai.
Su' quai dormía 'l Ciclope mostro iniquo.
Togliendone tre insieme: quella in mezzo,
Portava l'uomo, e l'altre due da banda
Andavanne salvando i suoi compagni.
Tre ciascun uomo pecore portavano;

Ma io (che monton’era il mio migliore
Delle pecore tutte) per lo dosso,
Questo chiappando, e sdrucciolando sotto
L’arsuta pancia, mi giacea; e al fiore
Divino della lana, fermamente
Rivolto m’attenea con saldo cuore.
Sì gemendo la diva alba attendemmo.
Quando dal mattin nata apparve l’alba,
E a pascolare allora mandò fuori
Le sue pecore maschi; e per le mandre
Le femmine belavano non munte,
Che le poppe scoppiavan sbonzolando.
Il Sire oppresso da dolori assai
Cercava i dossi di tutte le pecore,
Che ritte stavan; nè avvisossi il folle,
Che quegli sotto a’ petti eran legati
Delle vellute pecore; e l’estremo
Il Montone del gregge usciva fuora,

Di lana carco, e di me forse accorto.
Disse a questo, palpandol, Polifemo.
Ariete dappoco. A che del gregge
Per la spelonca a me così tu esci
L’ultimo? pria non punto andavi addietro
Delle pecore, ma ben molto il primo,
Dell’erba i fiori teneri tu pasci
Marciando con gran passo, ed il primiero
Sei a giugner de’ fiumi alle correnti,
Primo alla stalla di tornar bramavi
La sera; ed ora sei ben l’ultim’ultimo;
Forse tu del Signor l’occhio sospiri,
Cui cavò l’uomo reo co’ dolorosi
Compagni, il senno per lo vin domando,
Niun, cui con istimo, esser scampato
Da morte: oh se lo stesso, come noi,
Avessi senno, e voce, e dir sapessi,
Dove colui fuggì da ma balía,

Certo il célabro a lui per la spelonca
Bastonato, quà, e là, ne schizzerebbe
Al suolo, ed il cuor mio riposo avrebbe
De i mali, ch’a me fe Niun da nulla.
Sì dicendo, il monton caccionne fuora,
E partiti un tantino dalla grotta,
E dalla corte: primier’io di sotto
All’ariete me sciolsi, ed i compagni.
Prestamente il bestiame dal piè spaso
Pingue di grasso, e molto, ravviando,
Di quà, e di là cacciando, finchè noi
Alla nave arrivammo. Sospirati
Agli amici compagni comparimmo,
Che volentier ci videro scampati
Da morte, che quegli altri alto piangeano.
Io non lassava piangere, a ciascuno
Colle ciglia accennando: e comandai,
Che prestamente i be’ lanuti molti

Animali cacciando nella nave,
Sovra l’acque salate navicassero.
Quei tosto entraro, e s’asseder su i banchi
E assisi il bianco mar battean co’ remi.
Ma quando lungi eran quanto un gridare
Di voce: e io il Ciclope motteggiai.
Ciclopo, adunque non dovesti d’uomo
Vile, e imbelle i compagni dentro cavo
Speco mangiar per violente forza.
E assai ti dovevano trovare
Ma’ fatti, sciagurato; poichè gli ospiti
Spavento non avevi in tua magione
Di divorar; però te Giove, e gli altri
Dei vendicaro, e fer pagare il fio.
Sì disse; ei più stizzivasi di cuore.
Lassò ir spaccando cima d’alto monte.
E avanti della nave a negra prua
Gittò, e fallì tantin, che non toccasse

La punta del timone: inondò il mare
Dal cantone, che giuso ne discese.
E questo tosto a terra traportava
Il ritorno dell’onda, ed il riflusso
Del mare, e l’accostò vicino a terra.
Or io prendendo in man ben lunga stanga,
Urtailo fuori: ed ordinai a’ compagni
A gittar giuso i remi, stimolandogli.
Acciocchè noi scampassim da sciagura,
Colla testa accennando, e quei vogavano.
Quando due tanti il mar solcando fummo
Lontani, e io allor parla’ al Ciclopo.
E i compagni dintorno in dolci motti
Quinci e quindi brigavan di tenermi.
Infelice, perchè vuoi tu inzigare
Un uom selvaggio, ch’ora ancora in mare
Telo gittando, a terra rispignea
La nave, e vi pensavamo perire.

Che se alcuno parlare, o dire intenda,
Ci schiaccerà le nostre teste, e i legni
Colpendo con canton: che tanto ei manda.
Disser, ma non piegarmi il forte core.
E dissi a lui con corrucciato core.
Ciclope, se degli uomini mortali
Ti ricercasse alcuno mai dell’occhio
La sozza e disonesta cecitade.
Digli, che Ulisse espugnator cavollo,
Di Laerte figliuol, ch’abita in Itaca.
Sì dissi: e quegli urlando mi rispose.
O Dei. Come antichi vaticinj
Gungonmi. Er’un quà indovino uomo,
E prode e grande, Telemo Euriméde,
Che per indovinare era squisito.
E indovinando invecchiò tra’ Ciclopi.
Che tutto ciò mi disse avere a farsi.
Esser cecato per le man d’Ulisse.

Ma ognora attendea alcuno uom grande,
E bello quà venir, cinto di forza.
Or me un, ch'era piccolo, e da nulla,
E frale mi spogliò dell'occhio dopo,
Che col vin mi fermò. Or via quà Ulisse,
Perch'io ti porga gli ospitai regali.
E l'accompagnatura a darti stimoli
Il chiaro Scotitore della terra.
Che son suo figlio, ed egli è padre mio.
Ei se vuol, sanerà, nè alcun altro,
Nè degl'Iddii beati, o mortali uomini.
Disse, ed io in risposta sì gli dissi.
Oh avessi potuto te dell'alma,
E della vita vedovo facendo,
Mandar dentro alla casa di Plutone,
Che Nettunno nè men sanería l'occhio.
Sì dissi, e quegli poscia a Nettun Re
Supplicava, le man levando al Cielo.

Odi Nettunno, che la terra tieni,
Cerulei-crinito, se tuo sono
Veracemente, e padre essermi prégiti,
Dà, che Ulisse di ville espugnatore
Di Laerte figliuol, ch’abita in Itaca,
Non torni a casa; ma s’è a lui destino
Di vedere gli amici, e di tornare
Alla casa ben fatta, e alla sua terra,
Tardi mal rieda, avendo persi tutti
I suoi compagni sovra nave altrui,
E trovi danni, e disventure in casa.
Sì disse orando, e il Chiomazzurro udillo.
Ma quel di nuovo molto maggior sasso
Alzando, mandò, intorno roteando,
E v’appoggiò ben smisurata forza.
E ’l gittò dietro della nave a nera
Prua, e mancò un tantin, che non toccasse
Del timone la punta; sovrondoe

Il mare dal tuffarsi giù del sasso.
Portollo innanzi l'onda, e presso a terra.
Ma allorchè all'isola venimmo,
U' l'altre navi ben bancate stavano
Unite, e sì sedeano piagnendo
I compagni all'intorno, ognora noi
Attendendo; la nave ivi venuti,
Traemmo nell'arena, e sì sbarcammo
Sulla spiaggia del mare; e del Ciclope
Il bestiame prendendo dalla cava
Nave, partimmo, che non privo alcuno
Si rimanesse a me dell'egual parte.
Ariete a me solo i bene armati
Compagni in gamba delle pecorelle
Partite diermi sopra gli altri: e questo
Sul lido a Giove dalle negre nubbi
Saturnio, che sovra tutti impera,
Facendo in sacrificio, arsi le cosce,

Ma quello non curava i sacrificj.
Ma ben pensava come si perdessero
Tutte le navi, e i miei cari compagni.
Così tutto quel dì fino a che il Sole
Andò sotto, sedendo noi mangiammo
Carni infinite, e vin dolce. Ma quando
Sotto andò il Sole, e sopravvenne il bujo,
E allor dormimmo sul marino lito.
Quando dal mattin nata l'Aurora
Dalle dita rosate comparío;
Io allora a' compagni stimolando
Ordinai, ch'essi in nave su montassero,
E sciogliessero i canapi poppesi.
Quei montar tosto, e s'assedèr su i banchi,
E per ordine assisi il mar canuto
Battean co' remi. Quindi navigammo
Più oltre, in cuor dolenti, e dalla morte
Paghi, perduti avendone i compagni.

Odissea d’Omero

Libro X.

All’Eolia Isola giugnemmo,
Ove abitava Eolo Ippotade
Agl’immortali Iddii gradito, in isola
Notante; e intorno ad essa tutto un muro
Ferreo, infrangibil; liscia iva su rupe.
Di cui dodici figli in casa nacquero,
Sei figliuole, e sei púberi figliuoli.
Quivi ei le figlie a’ figli diede in mogli.
Questi ognor presso al caro padre, e madre
Veneranda mangiavan, ed a loro
Son messi avanti diecimilia cibi.
Ed odorando di fummo di grasso
La casa ne rimbomba nella Corte.
E notte, e dì, colle modeste mogli
Dormono ne’ tappeti, e traforati

Letti; di questi alla città venimmo
Ancora, ed alle belle loro case.
Tutto un mese trattommi, e dimandommi
Ciascuna cosa, Ilio, e le navi Argive,
E degli Achei il ritorno. Or io a lui
Ogni cosa per filo raccontai.
Ma quando io poscia ne chiedea commiato,
E dimandava d’esser convojato;
Nè quel punto negò, ed il convojo
Apparecchiò, e scorticando diemmi
Otro di bue di nove anni, in cui egli
De’ gonfi venti imprigionò le vie.
Che dispensier de’ venti quello fece
Saturnio, e far cessare, e sollevare
Cui voglia; e ben legolli nella cava
Nave con funicella rilucente
D’argento, acciò nè pur poco spirasse.
Ma a me il fiato di zeffiro a soffiare

Spedì, acciò portasse, e navi, e noi.
Nè ciò dovea compir, che di noi stessi
Per le follíe perimmo. Pur lo spazio
Di nove dì, e notte e giorno andammo.
Già il decimo apparía la patria terra,
E genti, che giravano col fuoco
Scorgemmo, ch'eran presso. Ma allora
Un dolce sonno assalse affaticato.
Ch'io sempre maneggiava il piè di nave.
Nè a alcun altro daval de' compagni;
Acciò giugnessim presto in patria terra.
I compagni tra lor tenean consiglio;
Ed affermavan me portare a casa
Oro, e argento, regali da Eolo
Ippotade magnanimo. Ed alcuno
Dicea così, guardando il suo vicino.
O Dei: come quest'uomo a tutti è grato,
E caro, di qualunque a città, e terra

Vadia; molte da Troja egli riporta
Pregiate belle robe, del bottino.
E noi, che facciam l’istessa via,
Torniamo a casa avendo le man vote.
E ora queste cose Eolo diegli
Facendoli piacer, per l’amistade.
Ma via: presto veggiam, che cose sono,
Quanto nell’otro è mai oro, ed argento.
Così diceano, e vinse il mal consiglio.
Sciolsero l’otre, e scappar tutti i venti.
Loro tosto strappando ne portava
Tempesta al mar, piagnenti, dalla terra
Paterna: ed io svegliato in cuor pensava
Se dalla nave giù nel mar perissi,
O queto stessi, e ancor tra’ vivi fussi.
Ma stetti, e tollerai. Coperto in nave
Giacea: quelle portate eran di vento
Da rea burrasca: un’altra volta all’Isola

Eolia; e sospiravano i compagni.
Quivi scendemmo in terra, e attignemm’acqua.
Tosto alle navi fer compagni pranzo.
Poichè gustammo del mangiare, e bere,
Io allor menando dietro un messaggiere,
E un compagno, n’andai alle famose
Case d’ Eolo, e quello ritrovai
A tavola con sua moglie, e suoi figli.
Alla casa venendo, sulla soglia
Alle imposte sedeamo, e pel cuore
Quegli stupiro, e sì ne dimandaro.
In che maniera, Ulisse, ne venisti?
Quale a te mala sovrastò ventura?
Pur te amorevolmente licenziammo,
Acciò giugnessi in tua patria e magione,
E se altro è, che altrove ti sia caro.
Sì dicean; ma io lor ragionai
„Dolente in cuore: mi fer danno i mali

„Compagni; ed oltre a questi il tristo sonno.
Ma medicate amici, che potete.
Sì diceva, toccandoli con motti
Teneri; quelli ne veniro muti.
E ’l padre sì mi feo questa risposta.
Va in malora dall’isola via tosto,
Pessimo de’ viventi convintissimo,
Ch’a me non lice accorre, e congedare
Colui, ch’è dagli Dei beati odiato.
Va’ via; ch’agli Dei quà vieni odioso.
Così dicendo, licenziò di casa
Me gravemente sospirante. Quindi
Più oltre navigammo in cuor dolenti.
Degli uomini il coraggio era omai stanco
Dalla remigazione dolorosa
Per follía nostra: che non più apparía
Guida, o ritorno; tuttavia lo spazio
Di sei giorni, continuo navigammo,

E notte e dì; e nel settimo venimmo
A castel di Lamo, alto, a Lestrigonia
Dalle capaci porte: ove pastore
Chiama pastor mettendo le sue gregge,
L’altro con esse ne lo sente uscendo.
Ov’ uomo, che non abbia sonno, due
Coglie mercedi, una pascendo i bovi,
E l’altra pascolando argentee pecore.
Che presso son di notte, e dì i sentieri.
Ivi, poichè venimmo al chiaro porto,
Intorno a cui sublime molo è posto
Da per tutto da tutte e due le bande;
E riviere, che sporgono, contrarie
Tra loro vanno infuori: sulla bocca
È sottile l’entrata. Allor quei dentro
Tutti tenner le navi ben polite;
Che dentro al cavo porto eran legate
Vicine, che non mai cresceva l’onda

Nè picciola, nè grande in esso; bianca
Intorno era bonaccia: ma io solo
Tenni fuori la negra nave, quivi
All’estremo, legando lì dal molo
Le funi: e stava ritto, su vedetta
Alta salito. Or ivi, nè di bovi
Nè d’uomini apparivano lavori.
Fumo vedevam sol da terra alzarsi.
Allor’io mandai innanzi i miei compagni
A dimandar, quali uomini mangianti
Pan sulla terra fussero; scegliendo
Due persone, ed il terzo, il messaggiere
Per lor compagno, e questi fero usciti
La via piana, per cui alla cittade
Le carra portan da montagna il bosco.
S’avvennero in donzella, che per l’acqua
Fuor di cittade gía, la figlia forte
Del Lestrígone Antífate; alla fonte

Era discesa di bell’acqua, Artácia,
Che quindi l’acqua alla città portava.
Quelli a lei presso fatti le parlaro,
E dimandar, chi fusse il Rege loro,
E su quali regnasse. Ella tantosto
Disse loro del padre l’alta casa
Quando essi entrar nelle famose stanze,
E la donna trovaro così grande
Come altezza di monte, e inorridiro.
Chiamav’ella dal Foro prestamente
Il glorioso Antifate, suo sposo,
Che loro disegnava acerba morte.
Tosto afferrato uno de’ miei compagni,
Armò da cena, e gli altri due in fuga
Ruinando pervennero alle navi.
Or egli diede grido per cittade.
Udendo accorser quinci, e quindi i forti
Lestrígoni, infiniti, non sembianti

A uomin, ma a Giganti; e sì da’ massi
Con petroni da mandar giù un uomo,
Colpíano; e tristo subito fracasso
Per le navi sorgea, d’uomin morenti,
Ed insieme di rotte navi, e infrante.
Come pesci, notando, il tristo pasto
Si portavano; or mentre quelli questi
Sperdevan dentro del profondo porto,
Io acuto coltel tratto dal fianco,
Troncai le funi della negra nave.
E tosto a’ miei compagni, confortando
Comandai, che gettassersi su i remi
Per iscappar di rotto alla sciagura.
Tutti insieme arrancar, temendo morte.
E volentieri al mar fuggì l’ombrose
Pietre la nave mia; ma l’altre insieme
Quivi periro. Indi oltre navigammo
In cuor dolenti, volentier da morte,

Dopo perduti aver cari compagni.
All’Isola Eéa ne pervenimmo;
Ove abitava Circe, Bellatreccia,
Una terribil Dea, parlante, fuora
Del savio Eéta. Ambodue nati furo
Del Sol, che reca agli uomini la luce,
Di madre Persa, cui generò figlia
L’Oceán. Quivi sopra la riviera
Colla nave guidammoci in silenzio
In un porto di navi assai capace,
E alcuno Iddio fu condottiero. Quivi
Sbarcati allor, due dì, e due notti stemmo,
Di stanchezza, e di duol mangiando il cuore.
Ma quando il terzo dì fe la bell’Alba,
E allor io prendendo la mia lancia,
E l’acuto coltello, prestamente
Dalla nave salii a una vedetta,
Se lavori vedessi de’ mortali,

E udissi frastuono. Io stava ritto,
Su l’aspro luogo d’una bella vista,
E un fummo m’appariva dal terreno
Di larghe vie, nella magion di Circe,
Per folte macchie, e selva. Consultai
Poi nel core, e nell’alma d’andar là,
E intender, poich’io vidi il negro fumo.
Così studiandol io, mi parve meglio.
Prima andando alla nave, e al marin lito,
A’ compagni dar cena, ed inviargli
A intender; ma allor quando presso fui
Alla nave da’ remi intorno mossa,
E allora me alcuno degl’Iddii
Compassionò, essendo solo; il quale
A me alticornuto cervio grosso
Nella via ne mandò; calava a fiume
Egli dalla pastura della selva,
Per ber (che lo tenea del Sol la possa)

Questo io uscente per la spina in mezzo
Il dosso colsi, e all’altra parte l’asta
Di rame trapassò, e nella polve
Cadde bociando, e via ne volò l’alma.
Io montando su lui, l’asta di rame
Dalla ferita trassi; e quivi in terra
Chinandola posai: poscia divelsi
Virgulti, e giunchi: fune quant’un palmo
Ben attorta di quà di là intrecciando,
Collegai i piè dell’animal terribile.
Indi calai portandolo sul collo
Alla nave, appoggiando sulla lancia,
Che in niun modo poteasi sull’omero
Coll’altra man portar bestia sì grossa.
E alla nave davanti scaricailo.
E risvegliai i compagni con soavi
Parole, a ciaschedun uomo accostandomi.
O amici, non penetreremo a Dite,

Benchè dolenti, pria del dì fatale.
Via, mentre in nave è da ber, da mangiare,
Mangiam, nè consumiamci dalla fame.
Dissi, e quei tosto a' miei detti ubbidiro.
E scovertisi al lido del mar vasto,
Stupían del cervio, sì grosso animale.
Poichè con occhi veggendo, saziarsi,
Lavatesi le man, fer lauta tavola.
Così allora tutto tutto il giorno
Del Sole al tramontare sedevámo
Carni molte assaggiando, e vino dolce.
Quando il Sole andò sotto, e venne il bujo,
Sulla spiaggia del mar ci addormentammo.
Quando dal martin nata l'Aurora
Colle dita rosate n'apparío,
Tenendo allor consiglio a tutti io dissi.
Udite i detti miei, benchè sofferti
Mali abbiate, compagni. O amici, che

Non sappiam dove sia lo scuro, e dove
L’Alba, nè dove il Sol, ch’a’ mortai luce
Va sotto terra, nè dove si leva.
Or pensiam presto, se v’ha alcun consiglio.
In quanto a me non penso, che vi sia.
Ch’io vidi asceso sovr’aspra vedetta,
Isola, cui per tutto il mar corona.
Bassa ella giace, e in mezzo il fumo scorsi
Con gli occhi per gli folti arbori, e selva.
Dissi, ed a lor scoppiò il caro cuore,
Dell’opre sovvenendosi d’Antífate
Lestrigón; come della violenza
Del Ciclope gran-cuor, mangia-persone,
Piangean dirottamente a calde lagrime.
Ma piangendo però non facean nulla.
Ben io in due i compagni bravi tutti
Contai, e ad ambe parti io duca diedi.
Questi io guidava, e quelli il divo Eurílоco.

Tosto in ferreo elmo dimenammo sorti,
La sorte uscì d’Euríloco magnanimo.
In fretta andò, e con lui insieme due,
E venti poi compagni lagrimando.
E noi lassar, che faceam pianto dietro.
Trovar nelle vallee edificata
Casa di Circe con polite pietre,
In ragguardevol luogo. A lei dintorno
Di montagna eran lupi, eran lioni,
Quali essa avea appiacevoliti, dando
Tristi medicamenti, e rei incanti.
Nè andavano mica questi agli uomini,
Ma questi colle code lunghe intorno
Accarezzando si rizzavan, come
Quando i cani il Signore, che si leva
Da tavola, accarezzan lusingando,
Che dolcezze del core ognora reca.
Così quegli dintorno i forte unghiuti

Lupi, e Lioni accarezzavan: essi
Temean, poichè scorgean gli orridi mostri.
Della leggiadra Dea stavano agli usci.
E Circe in casa udiro, che cantava
Con bella voce, e una gran tela fea
Grande immortal; quai delle Dee sottili
E graziosi, e chiari son lavori.
Lor prese a dir Polite, il principale,
Che de' compagni a me era il più a cuore,
Ed il più venerabile. O amici,
Una in casa, facendo una gran tela,
Ben canta (e 'l pavimento ne rimbomba)
O dea, o donna. Or presto diamo voce.
Sì disse; e quegli dier voce, chiamando.
Quella subito uscendo aprì le porte
Lucenti: ed invitò. Quei tutti insieme
Seguian per non saper: rimase Eurílоco
Giudicando, che dolo sotto fusse.

Gl’introdusse, e corcogli in letti, e sedie.
Cacio loro, e farina, e fresco mele
In vin Pramnéo intrise, e fe bevanda,
E col pan mescolò veneni amari,
Acciò obbliasser ben la patria terra.
Poich’avea dato, e quei bevuto, subito
Chiudea battuti con verga in porcili.
Di porci aveano capi, e voce, e corpo,
E setole; ma saldo lo ’ntelletto
Era, qual pria. Così piagnendo, chiusi
Stavansi; e loro Circe ne gittava
Ghianda di leccio, e querce, e di cornióle
A mangiar; quali i porci sempre mangiano,
Dormenti in terra. Euríloco ben tosto
Alla veloce nave negra venne,
A dire de’ compagni la novella,
E ’l fato amaro; ne profferir motto
Poteva alcuno, benchè lo bramasse,

Da gran dolor colpito il cuore; gli occhi
Empieanglisi di lagrime, il lamento
Pensava l’alma: ma quando lui tutti
Ricercando crucciavamci; ed allora
Narrò degli altri compagni la fine.
Fummo, come ordinasti, per le selve,
Illustre Ulisse: in le valle trovammo
Bella magion fatta di lisce pietre,
In un luogo cospicuo, e ragguardevole.
Ivi passando, e ripassando grande
Tela, sonoramente una cantava,
O Dea, o donna: e quei faceano motto.
Tosto ella uscendo aprì le chiare porte,
Ed invitò: e quegli tutti insieme
Seguiro per follía: io mi rimasi
Sospettando, che sotto inganno fusse.
Questi insieme svaniro tuttiquanti,
Nè alcuno n’apparì: io buona pezza

Così sedendo stetti alle vedette.
Sì disse, ed io cacciai indosso spada
Bullettata d’ariento, grande, ferrea,
Ed archi intorno, e a lui tosto ordinai,
Che andasse innanzi per la stessa strada.
Ma ei con ambedue mani prendendo
Le ginocchia, pregava supplicando,
E a me piagnendo alati motti disse.
Non mi guidar colà malgrado mio,
Di Giove Alunno, ma pur me quì lascia.
Ch’io so, che nè tu stesso ne verrai,
Nè alcuno de’ compagni condurrai.
Ma subito con questi ci fuggiamo,
Che ancora schiferemo il tristo die.
Sì disse, e io gli fei cotal risposta.
Euríloco, or tu sta quì in questo luogo
E mangiando, e bevendo appo la nave
Cava, nera; ch’io vo, e gran forz’emmi.

Sì detto me ne gía di nave, e mare.
Ma quando fui, andando per le sacre
Valli, per arrivare della maga
Circe alla gran magione; allor Mercurio
Vergadoro si fe a me vegnente
Alla magione incontro, a giovan uomo
Símil, che metta appunto il primo pelo,
Di cui la gioventude è graziosissima.
Appresesi a mia man, disse, nomò.
Come così infelice, per le punte
Solo ten vai, del luogo essendo ignaro?
E questi tuoi compagni son serrati
Da Circe, come porci in chiuse stalle.
Questi per riscattar forse quà vieni?
Dico, che nè tu stesso tornerai,
E ti starai laddove sono gli altri.
Orsù: t'affrancherò io da' malanni,
E salverò: te' questo buon rimedio.

Con esso va alla magion di Circe,
Che ti storrà dal capo il tristo die.
Di Circe ti dirò tutti i mortali
Consigli: ti farà un beveraggio,
E metterà veleni entro del pane.
Ma nè così incantare ella potratti,
Che nol permetterà lo buon rimedio,
Ch'io ti darò, e conterotti il tutto
Minutamente. Quando colla verga
Lunga lunga te Circe cacceranne,
Tu l'acuto coltello allor traendo
Dal fianco, movi sopra Circe, come
D'uccidere bramoso; ella temendoti,
Conforterà a dormire. Or tu allora
Colla dea di dormir non rifiutare,
Finchè i compagni a te sciolga, e te stesso
Governi, ma comandale giurare
Il grande giuramento de' beati.

Non disegnare a te stesso alcun male,
Che te ignudo non renda imbelle e tristo.
Sì detto, diè il rimedio l'Argicida,
Svegliendo dalla terra, e a me di quello
La natura mostrò; nere avea barbe,
Fior somgliante a latte; Moli appellanlo
Gl'Iddii; difficil è cavarlo agli uomini
„Mortali; ma gl'Iddii possono tutto.
Mercurio poscia andonne al lungo Olimpo,
Per l'isola selvosa: ed io al palagio
Di Circe gía; e molto, mentr'io andava,
Il cuore m'ondeggiava in gran tempesta.
Fermaimi agli usci della Dea leggiadra.
Gridai: la voce mia udì la Dea.
E tosto uscendo aprì le chiare porte,
E invitò, io seguía nel cuor dolente.
E posommi introdottomi su un seggio
Bullettato d'ariento, bello, vago.

E sotto a’ piedi v’era la panchetta.
M’acconciò il beverone in coppa d’oro,
Perch’io bevessi, e dentro venen mise
D’incanto, mali in animo pensando.
Poichè ella diede, io bevvi, nè incantommi,
Battè con verga, e sì parlò, nomando,
A stalla or va: giaci con gli altri tuoi.
Sì disse, ed io la spada acuta tratta
Dal fianco, mossi addosso Circe, come
D’uccidere bramoso; ella sclamando,
Sotto ne corse, e prese le ginocchia,
E a me piagnendo alati motti disse.
Chi? donde sei degli uomini? ove a te
Cittade, e genitori? meraviglia
Tiemmi, che questi farmachi bevendo
Non restassi incantato: che niuno
Niuno altr’uomo tai sofferse farmachi,
Che beva, e passin quei de’ denti il muro.

Ma a te nel petto è illusingabil mente.
Certo tu Ulisse sei accorto, e destro,
Ch’a me ognora dicea dover venire
Vergadoro Argicida, ritornando
Da Troja sulla presta nave negra.
Or su: nella guaina il ferro poni.
Noi poi nel nostro letto saliremo,
Acciò mischiati in letto, ed in amore,
Ci confidiam di noi l’uno dell’altro.
Così parlò: io tal risposta fei.
O Circe, come mai me a te comandi
Esser soave, che facesti a me
Porci i compagni nella tua magione?
E me medesmo quì tenendo, a andare
Comandi con doloso sentimento
Nei talamo, e salir sovra il tuo letto,
Per rendermi ignudato, imbelle, e tristo.
Nè io vorrei salir sovra ’l tuo letto,

Se Dea non m’osi di giurar gran giuro,
Non disegnare a me stesso alcun male.
Dissi: tosto giurò, com’io l’imposi.
Poichè giurò, e fè perfetto il giuro,
Di Circe allor montai il vago letto.
Ancelle venerande nel palagio
Ministravano quattro, che per casa
A lei son faccendiere, operatrici.
Nascon queste da’ fonti, e da’ boschetti,
Da savj fiumi, che nel mar sen vanno.
Di queste una gittava sulle sedie
Panni vaghi, purpurei di sopra,
E di sotto cacciava i fini lini.
L’altra avanti alle sedie distendea
Le tavole d’argento; e sovra quelle
Ponea canestri d’oro: nel cratere,
Mellifluo dolce vin mescea la terza,
Argenteo, e porgea aurei bicchieri.

La quarta acqua recava, e facea fuoco
Assai sotto gran tripode; scaldavasi
L’acqua, e poichè bollía l’acqua nel lustro
Rame, nel vaso da bagnarsi póstomi
A sedere, lavavami dal tripode
Grande; mescendo grata cosa in capo,
E su gli omeri, finchè mi togliesse
Dalle membra stanchezza cordogliosa.
Poichè lavò, e con grasso olio untommi,
Mi gettò addosso bella e clena, e tunica.
Posommi, entro menandomi, su sedia
Bullettata d’ariento, bella, vaga,
E sotto’ piedi la panchetta aveavi.
L’acqua alle man l’ancella colla brocca
Recando, ne versava, bella, d’ oro,
Su catinella argentea, per lavarsi.
E allato stese una polita mensa:
Il pane veneranda dispensiera

Portando, ponea avanti; assai vivande
„Mettendo su; di quel che ci era, dando
„Lietamente. Mangiar poi comandava;
Ma al cuor mio non piacéa, e mi sedea
Pensando ad altro, e guai scorgeva il cuore.
Circe, quando s’avvide, ch’io sedea,
Nè le man verso il cibo distendea,
E ch’odioso duolo in me tenea;
Trattasi presso, alati motti disse.
Perchè, Ulisse, così tu tene siedi
Eguale a muto; divorando il cuore?
E non tocchi nè cibo, nè bevanda?
Forse qualch’altro inganno tu ti pensi?
Nè te temere è duopo, poich’omai
A te giurai il forte giuramento.
Sì disse: ed io a lei fei tal risposta.
O Circe; e qual uom mai, che sia discreto,
Parità d’assaggiar cibo, o bevanda

Pria di sciorre i compagni, e di mirargli?
Ma se benigna vuoi ch'io mangi, e beva,
Sciogli, acciò miri i cari miei compagni.
Sì dissi, e Circe gía dalla magione
Con verga in mano, e del porcile aprío
Le porte; e cacciò fuor loro simíli
A porcelli ben grassi di nove anni.
Questi di poi le facean ala, e quella
Per mezzo loro andando ciascun unse
D'un altro impiastro; e dalle loro membra
Le setole cadean, che pría fe nascere
L'impiastro maladetto, che diè loro
La venerabil Circe, ed uomin tosto
Più giovani divennero di pría
E più belli, e maggiori nel sembiante.
Conobbermi, e cascun m'andò alle mani.
Tutti ne penetrò amabil pianto.
Rimbombava la casa orrendamente.

Alla medesma Dea venne pietade.
Presso a me stando disse la divina
Delle Dee: nobil figlio di Laerte
D’assai macchina Ulisse: or va alla nave
Presta, e del mare al lido. In pria la nave
Traete a terra ferma: e nelle grotte
Accostate le robe, e l’armi tutte.
Tu indietro torna, e i cari sozii mena.
Disse, e fu persuaso il mio cuor forte.
Men andai in fretta alla veloce nave
Ed al lido del mar: trovai di poi
Nella veloce nave i grati sozii
Compassionevolmente lamentántisi,
Versanti calde, ed abbondanti lagrime.
Come allorchè le vitellette al campo
Soggiornanti, dintorno all’armentarie
Vacche, che se ne vengono al litame,
Poichè dell’erba satollate sono,

Tutte insieme ne saltano allo ’ncontro.
Ne più le mandre tengon, ma mugghiando
Teneramente, corron dalle madri.
Così a me quei, quando con gli occhi videro,
Lagrimosi versavansi: e sembrava
Loro il cuore così essere, come
Se alla patria venissero, e alla loro
Città, d’Itaca l’aspra, ove allevati
Furo, ove nati; e a me piagnendo alati
Morti parlaro: Del ritorno tuo,
O da Giove nutrito, sì gioimmo,
Come se fussim pervenuti ad Itaca
Patria terra: ma su; degli altri sozii
Dicei la morte. Così essi dissono.
Ma io dissi con morbide parole.
La nave in pria tragghiamo a terra ferma.
Le robe nelle grotte, e l’armi tutte
Accostiamo: e voi in un seguirmi tutti

Studiatevi, affinchè veggiate i sozii
Nella sacrata abitazion di Circe
Mangiare e ber; che n’anno a sofficenza.
Dissi; quei presto a’ miei motti ubbidiro.
Euriloco a me sol teneva tutti
I compagni: ed a loro ragionando,
Alati motti disse. Ah miserabili!
Dove andiam? perchè tai mali bramate?
Di Circe di calar nella magione?
Che tutti quanti o porci farà, o lupi,
O lioni, ch’a lei la gran magione
Anco guardiam per forza, come fece
Il Ciclope, allorchè vennero a lui
Nella stalla i compagni nostri, e insieme
Seguía l’ardito Ulisse: che di questo
Anco quegli perir per le follíe.
Disse: ed io nella mente mi pensava
Traendo il largo, ed affilato ferro

Dal grasso fianco, a lui tagliando il capo
Con esso, a terra battendo, sebbene
Parente egli era assai propinquo, e stretto.
Ma me i compagni con buone parole
Tenner di quà di là. O allevato
Di Giove, se tu vuoi, lassiam costui
Quì a nave restare, e guardar nave,
E noi guida di Circe al sacro tetto.
Sì detto, dalla nave, e mar sen gíano
Nè men rimase Euriloco alla cava
Nave; ma se ne venne in compagnia.
Ch’egli temè la mia brava minaccia.
Frattanto gli altri sozii Circe in casa
Lavò per bene, ed unse con grasso olio.
Vellose veste addosso mise, e tuniche.
Tutti a mangiar trovammo nel Palagio.
Quegli, quando si videro l’un l’altro,
E scorser tutto, fecero lamento,

E pianto, e gemea intorno la magione.
Fattasi presso a me, disse la diva
Delle Dee: O di Giove allievo, figlio
Di Laerte, di gran macchina Ulisse,
Non più ora destate amaro pianto.
Sò ancor io, e quanti affanni in mare
Pescoso tollerante: e in quante cose
Nocquervi sulla terra uomini iniqui.
Ma via; mangiate il cibo, e ’l vin bevete,
Finchè ne ripigliate in petto il core,
Qual, quando in pría il patrio suol lasciaste
D’Itaca l’aspra. Ora spossati, e tristi,
Ricordatevi sempre del mar fiero,
Nè mai a voi è il core in allegría,
Che ben molto patiste. Così disse.
E a noi restò persuaso il viril core.
Quì tutti i dì, fino a un bell’anno intero
Sedeam mangiando carni senza fine,

E vino dolce; ma quando fu l’anno,
E si sgiraron l’ore e le stagioni,
Scemando i mesi, e i dì lunghi compiérsi,
Allora fuor chiamandomi, mi dissero
Gli amabili compagni. Sciagurato,
Omai or ti ricorda della patria
Terra, s’a te fatale è l’esser salvo,
E alla casa venir d’alte soffitte,
E alla tua patria terra. Così dissero.
E a me fu persuaso il viril core.
Così allor tutto ’l dì, quanto egli è lungo,
Fino all’andar sotto del sol, sedemmo
Mangiando carni senza fine, e vino
Dolce: ma quando il Sole n’andò sotto,
E il bujo sopravvenne; quei dormiro
Per l’ombroso palagio; ma di Circe
Salito io sovra il leggiadro letto,
Supplichevol buttaimi alle ginocchia,

E la mia voce udì la Dea, e a lei
Ragionando tai dissi alati motti.
O Circe, compi a me quella promessa,
Che promettesti, di mandarne a casa.
Il cuore a me va in fretta fuori omai,
E degli altri compagni, che mi struggono
Il caro cuore intorno a me piagnendo,
Allorchè in alcun luogo tu t’apparti.
Dissi; e tosto la dea diva rispose.
Di Giove allievo, figlio di Laerte,
Di gran macchina Ulisse, non più ora
Contra voglia ne state in casa mia.
Ma duopo è prima fare un’altra via,
E giugnere alle case di Plutone,
E della gloriosa Proserpína,
Per consultare del Teban Tiresia
L’alma, cieco indovin, di chiara mente.
„A cui ancorchè morto Proserpína

„Diè intelletto, a lui sol; gli altri son ombre.
Disse, ed a me scoppiò il caro cuore.
Piangea sedendo in letto, nè più l’alma
Viver volea, e mirar luce di Sole.
Poichè piagnendo, e voltolando, fui
Saziato, e pago: e allor risposi a Circe.
Circe, chi guiderà per quella via?
Niun giunse a Pluto mai in nave negra.
Dissi, e rispose la divina Dea.
Di Giove allievo, figlio di Laerte,
Di gran macchina Ulisse: non desio
A cuor ti fia di guida appo la nave.
Arbor piantando, e bianche vele aprendo
Siedi: a te porterà quella di Borea
Il fiato: ma allorchè tu colla nave
Per l’Oceáno passerai, laddove
Spiaggetta, e luchi son di Proserpína,
Alberi lunghi, e salci sperdi-frutto;

Fa alto colla nave all’Oceáno
Profondi-gorgo, e tu medesmo a casa
Vanne di Pluto, rugginosa, e squalida.
U’ Piriflegetonte in Acheronte
Sbocca, e Cocito, d’acqua Stigia ramo.
E Pietra, e di due fiumi stepitosi
Affronto; ivi di poi, o Eroe, dappresso
Inchinato, siccome io ti comando,
Fossa scava d’un braccio quinci, e quindi,
E intorno quella libamento liba
A tutti i morti, ivi versando sopra,
Pría vinomele; e poscia dolce vino,
E in terzo luogo acqua; e poi sopra bianca
Farina aspergi, e molto supplicando
Vanne alle teste frali, e senza spirto,
De’ morti. Giunto ad Itaca, una vacca
Sterile, la migliore, ne sacrifica
In palagio, e la pira tu riempi

Di buone cose. Pecora da parte
Sacrifica a Tiresia solo, nera
Affatto, che tra vostre gregge spicchi.
Poichè con voti tu supplicherai
De’ morti le famose inclite genti,
Quì pecora sacrifica tu maschio,
E femmina ben nera, lei voltando
All’Erebo, ma tu rivolto stanne;
Del fiume le correnti desiando.
Di morti trapassati ivi verranno
Anime molte; ed allor tu a’ compagni
Confortando comanda, quelle pecore
Che giacciono scannate con spietato
Ferro discorticando, por sul fuoco
Ad abbruciare, e sopra, far preghiera
Agl’Iddii, a Pluto generoso, e all’alta
Proserpina, e tu trattoti dal fianco
L’acuto ferro, siedi, nè permetti

Che le debili teste, e senza spirto,
De’ morti al sangue vengansi accostando,
Pría d’ascoltar Tiresia. Ivi tantosto
L’indovino verrà, Duca di popoli,
Che a te dirà la via, e le misure
Del sentiero, e ’l ritorno, acciò tu vada
Al mar pescoso. Così disse, e tosto
Venne l’Aurora dalla sedia d’oro.
Clena, e tunica, e vesti indosso mísemi.
Essa un argentea gran veste si mise
Sottil leggiadra, la Ninfa, ed intorno
A’ lombi cacciò fascia, bella, d’oro.
Ed il velame sovra il capo pose.
Io per la casa andando confortava
I compagni, a ciascun fattomi presso,
Con piacevoli detti. Or via non più
Dormendo il dolce sonno ne sfiorate.
Andiam: che me l’ha detto augusta Circe.

Dissi; e lor si piegò il viril core.
Nè men quindi i compagni menai intatti.
Eravi un certo Elpénore, il più giovane,
Nè molto forte in guerra, nè in sua mente
Quadrato, che a me a parte da' compagni,
Di Circe dentro alla magion sacrata,
Il fresco desiando si dormia,
Oppressato dal vino, e de' compagni
Mossi udendo il romore, ed il frastuono,
Tosto levossi, ed obbliò in sua mente,
Addietro scender per la lunga chiocciola,
Ma addirimpetto del tetto cascò,
E il collo dalle vertebre si ruppe,
L'anima ne discese a casa Pluto.
Mentre veníano; lor così io dissi.
Credete forse a casa alla diletta
Patria terra voi esser per andare.
Ma un'altra via a noi additò Circe

Alle case di Dite, e della insigne
Proserpina, per l’alma consultare
Di Tiresia Tebano. Così dissi.
Ma a loro ne scoppiò il caro cuore.
Sedendo piagnean ivi, e ’l crin strappávansi
Ma non era a’ piagnenti alcun profitto.
Quando alla ratta nave, e al marin lido
Dolenti andammo, e gran pianto versando.
Frattanto Circe appo la negra nave
Venendo, il maschio pecora legonne,
E la femmina nera, agevolmente
Passando via: chi mai Dio, che non voglia
Vedría con gli occhi, o quà, o là andante?

Odissea d’Omero

Libro XI.

Poich’alla nave, e al mare discendemmo,
La nave in pría traemmo in mar divino.
Arbor mettemmo e vele in negra nave,
E prendendo le pecore, imbarcámmole,
E ancor noi imbarcammo, addolorati,
Lagrime in abbondanza giù versando.
A noi in poppa alla nave a nera prua
Prospero mandò vento, gonfia-vele,
Buon compagnon, Circe di bella treccia,
Terribil Dea parlante. Noi, ciascuno
Arnese travagliato per la nave,
Sedeam; lei ’l vento, e ’l timonier drizzava.
Le vele si spandeano di questa,
Che tutta la giornata il mar varcava.
Tramontò il Sole, e in ogni via fessi ombra.

Ella giunse a i confini del profondo
Oceáno corrente; ove degli uomini
Cimmerii popolo, e città, da aere,
E nebbia ricoperti; nè mai loro
Il Sol lucente co’ suoi rai rimira.
Nè quando ei marcia ver lo Ciel stellante,
Nè quando indietro al suol dal Ciel si volge;
Ma trista è notte a i poveri mortali.
La nave quà venuti, n’approdammo,
Cavammo fuor le pecore, e poi noi
Dell’Oceán n’andammo alla corrente,
Fintanto, ch’a quel luogo ne giugnemmo,
Che Circe detto avea. Ivi le vittime
Perimede e Euriloco teneano.
Io l’acuto coltel tratto dal fianco,
Fossa cavai d’un braccio, e quinci, e quindi.
E intorno, libamenti ne libammo
A tutti i morti, pria col vinomele,

E poi con dolce vin: terzo con acqua:
E vi spruzzai della farina bianca.
Molto pregai de’ morti i frali capi,
Voto facendo, che tornato in Itaca,
Soda vacca, che fusse la migliore,
Immolería in casa, e la catasta
Di ben riempiría, ed a Tiresia
A parte solo sacrifichería
Tutta nera, spiccante in nostre gregge.
Poichè con voti, e suppliche le genti
De’ morti supplicai, e sulla fossa
Le pecore prendendo, tagliai ’l collo,
E ’l negro scuro sangue discorrea
De’ cadaveri morti, s’assembraro
L’anime su dall’Erebo, sì Ninfe,
Come garzoni, e affaticati vecchi,
E tenere fanciulle aventi il core
In giovin lutto: e molti con ferrate

Aste feriti, uomin da Marte uccisi,
Arme tenendo in sangue intrise, e lorde.
Che molti s’aggiravano alla fossa
Di quà di là, con un rumor sagrato,
E me prendeva pallida paura.
Allor poi a’ compagni, confortando
Comandai, che le pecore, che stese
Giacean scannate da spietato ferro,
Scorticando, abbruciassero, e preghiera
Sopra agli Iddii facessero, a Plutone
Generoso, ed all’alta Proserpína.
Io l’acuto coltel tratto dal fianco
Mi sedea, nè lasciava i frali capi
De’ morti al sangue avvicinarsi, pría
D’udir Tiresia. Or prima venne l’anima
D’Elpenore compagno: che non anco
Seppellit’era sotto l’ampia terra.
Che ’l corpo in casa Circe abbandonammo

Senza esser pianto, e senza sepoltura,
Ch’altra fatica urgeva; io lui veggendo
Lagrimai, e di cuore compatíi,
E a lui parlando, alati motti dissi.
Elpenor, come andasti sotto al bujo?
Giugnesti prima a piè, ch’io sopra nave.
Dissi; e quegli ululando, mi rispose.
Di Giove allievo, di Laerte figlio,
Di gran macchina Ulisse, me il destino
Rio di fortuna offese, e il molto vino.
Nel palagio di Circe addormentato
Non pensai a discendere allo ’ndietro
Andando sopra della scala a chiocciola
Lunga, ma caddi addirimpetto al tetto:
Dalle vertebre a me si ruppe il collo,
E l’anima a Plutone ne discese.
Or ti scongiuro per quei che rimasi
Addietro sono, nè son quì presenti,

Per la consorte, e ’l padre, che nutritti
Bambino, e per Telemaco, che solo
Lassasti in casa; poich’io so che quindi
Partito dalla casa di Plutone,
All’Isola Eéa fermerai
La lavorata nave; ove a te poscia
Signor, comando, che di me sovvégnati,
Nè me senza esser pianto, e senza tomba,
Partendo indietro lassi, dilungato;
Perch’io a te non sia ira de i Dei,
Ma me brucia coll’armi, ch’a me sono,
E monumento cavami sul lido
Del mar canuto; d’uomo sventurato,
Da intenderti da quelli, che verranno,
Ciò fammi, e ficca sulla tomba il remo,
Col qual remava vivo, co’ compagni.
Sì disse: ed io a lui così risposi.
Ciò a te infelice compirò, e farò.

Noi due così, parlandoci con motti
Dolorosi, sedevamo; io a parte
Su ’l sangue tenea il ferro, e d’altra banda
L’idolo del compagno assai parlava.
Sorvenne l’alma della madre morta
D’Autolico magnanimo, la figlia
Anticlea, cui viva già lassai
Andando ad Ilio sacra, la qual’io
Piansi veggendo, e compatíi nel core.
Ma nè così io permettea primiera,
Benchè molto attristato, presso al sangue
Venir, prima d’intendere Tiresia.
Sorvenne l’alma del Teban Tiresia,
Con aureo scettro, e me conobbe, e disse.
Perchè, o meschin, luce del Sol lassando,
Venisti a veder morti, e ’l tristo luogo?
Ma ritratti dal fosso, e leva il ferro,
Affinchè il sangue beva, e ’l ver ti narri.

Sì disse; io ritraendomi la spada,
Bullettata d’ariento infoderai.
E quegli quando bevve il sangue negro,
L’indovino gentil, così mi disse.
Cerchi il dolce ritorno, Illustre Ulisse.
Questo difficil renderatti Iddio.
Ch’io non penso, che tu Nettun non sappi,
Che a te rancor serba nell’alma, irato,
Perchè acciecasti a lui il caro figlio.
Ma pur così, benchè voi guai patiate,
Giugnerete, se ’l tuo, e de’ compagni
Cor vuoi tener, quando la prima volta
Accosterai la ben formata nave
All’isola Trinachia, scappando
Dal tenebroso mare, e troverete
Pascolanti gli armenti, e grasse pecore
„Del Sol che tutto mira, e tutto ascolta.
Questi se lascerai tu senza oltraggio,

E del ritorno ti carrà; certo anco
In Itaca, benchè mali patiti
Abbiate, giugnerete; ma se oltraggio
Lor farai allora a te predico
Ruina, alla nave, ed a' compagni;
E tu se scamperai, tardi alla fine
E male arriverai, perduti tutti
I compagni, su nave altrui; e danni
Troverai in casa, uomini superbi
Che a te mangiano il vivere, chiedendo
La divina consorte, e dando dónora.
Ma certamente di costor, vegnendo
Pagherai le potenze, e violenze.
Or poichè i proci nelle case tue
Per dolo ucciderai, o alla palese
Con ferro acuto, va di poi prendendo
Ben fatto remo, finch'a quei tu giunghi
Uomin, che non conoscon punto il mare,

Nè mangian cibo mescolato in sale,
Nè navi questi di vermiglie guance
„Conoscon, nè ben fatti remi, ch’ale
„Sono alle navi. A te dirò segnale
Ragguardevole assai, nè ti sia ascoso.
Quando in te rincontrandosi alcun altro
Viandante dica d’aver sulla spalla
Magnifica una pala da spulare,
Il remo allor ben fatto in terra ficca;
Be’ sacrificj fa a Nettun Re.
Ariete, toro, e porco montatore
Di troje, e a casa poi sì tene riedi,
E sacrate Ecatombi ne sacrifica
Agl’immortali Iddii dell’ampio Cielo.
A tutti assai per ordine: e la morte
A te stesso dal mare imbelle assai
Così fatta verrà: che ucciderattì
Finito sotto una grassa vecchiezza.

E intorno fíano i popoli felici.

E queste cose dícoti veraci.

Sì disse: e io a lui tal fei risposta.

Tiresia, queste cose gl’Iddii stessi

A sorte destinaro. Orsù: ciò dimmi,

E in veritade narra: della madre

Morta miro quest’anima, che siede

Cheta presso del sangue; nè ’l suo figlio

Soffre in faccia veder, nè favellargli.

Dì Sire, come riconoscerammi

Ch’io sia tal. Così dissi; egli rispose.

Facil dirotti motto, e in cuor porrò.

Quel che tu lasserai de’ morti andati

Presso al sangue venir, quei ’l ver diratti.

Sì detto, l’alma andò dentro da Dite

Del Re Tiresia, poichè oracol disse.

Ma io quivi stetti fermo infino

Che la madre non venne, e bebbe il Sangue

Negro: e tosto conobbe, e a me piangendo
Alati motti disse. Figlio mio,
Come venisti sotto alla caligine
Tenebrosa tu vivo? è forte cosa
Che questi luoghi veggiansi da' vivi.
Che in mezzo, fiumi grandi, e spaventose
Correnti; l'Oceáno in primo luogo.
Cui non si può passare in alcun modo
Da uomo a piè, se un non avesse nave.
Forse or da Troja errando quà venisti
Colla nave, e compagni, assai buon tempo.
Nè per ancora ad Itaca arrivasti,
Nè vedesti in palagio la consorte?
Sì disse, e a lei io fei cotal risposta.
Madre mia, nicistà menommi a Pluto
A consultar l'anima del Tebano
Tiresia: che non anco io venni presso
All'Acaide, nè sali' per anco

Sulla mia terra, ma tenendo tempre
Travaglio, vo vagando incerto, ed erro
Da poich'io seguì 'n pría Agamennóne
Divino ad Ilio bella ne' puledri,
Per pugnar co' Trojani. Or via ciò dimmi,
E veramente conta. Qual te fato
Domò di cruda, e di funesta morte?
Malattia lunga, o pur Diana in frecce
Godente, con sue inclite saette
Te visitando uccise? dimmi ancora
Del padre, e del figliuolo, ch'io lassai,
Forse è presso di loro il premio mio,
O alcun altro omai degli uomini hallo,
E me credon non esser per tornare.
Dimmi della consorte sposa il senno,
Ed il voler: se col figliuol rimane.
E tutte cose custodisce salde,
O lei prese il migliore degli Achei?

Dissi, e tosto rispose augusta madre.
E molto ella sen sta con cuor soffrente
In sua magione: ed affannose sempre
Consumansi le notti, e i giorni a lei
Pianto versante; il tuo niuno ancora
Tien premio, ma Telemaco si pasce
I luoghi, ed imbandisce eguali mense,
Quali è dicevol, uom, che ragion tenga,
Apprestare, che tutti ne l’invitano.
E ’l padre tuo quivi si sta in campagna,
Nè si cala a città, nè a lui son letti,
Coperte, e clene, e delicati panni;
Ma il verno dorme, ove gli schiavi in casa
In polve al fuoco; e tristi panni veste.
Or poichè vien la state, e ’l germogliante
Autunno: da per tutto a lui pel grasso
Di vignata pianura di cascate
In terra foglie si distende il letto.

In cui egli dolente se ne giace,
E nella mente accresce il gran dolore,
Tuo destino piangendo, e ne lo giugne
Trista vecchiezza. Così anch’io perírii,
Eseguì ’l fato, nè me in palagio,
L’accertante di man, lieta di frecce
Co’ suoi famosi strali visitandomi
Uccise, nè veruna mi sorgiunse
Infermità, che massime con tristo
Consumamento dalle membra l’alma
Togliesse; ma me il tuo desío, il tuo
Senno, o illustre Ulisse, e tua bontate
La dolce anima tolsero. Sì disse;
Ma io volea, in mente consultando,
Di mia madre defunta prender l’alma.
Tre volte corsi, e ’l cor m’ordinò prenderla,
Tre a me dalle man, simíle ad ombra,
Volò, e a sogno: e a me dolore acuto

Di cuor più fessi: e a lei parlando dissi
Alati motti. Madre mia, perchè
Non m’aspetti, quand’io te prender bramo,
Acciochè da Plutone, ambo le mani
Gittando intorno, ci saziam del rigido
Lamento? forse a me spedì quest’ombra
La chiara Proserpína, acciocchè molto
Lamentandomi, ancor sospiri e plori?
Sì dissi, e a me la veneranda madre:
Ahimè mio figlio, de’ mortali tutti
Il più infelice: te non Proserpína
Di Giove figlia burla, ma degli uomini
Questa è la legge, poi, ch’essi son morti.
Che carni, ed ossa non più i nervi tengono,
Ma queste doma dell’acceso fuoco
La forte possa, poich’avrà lassate
L’anima le bianche ossa: e l’alma, quale
Sogno, sarà volata svolazzando.

Ma a luce brama girtene prestissimo.
E tutte queste cose sappi, affine
Di dirle poi alla tua donna. Noi
Così ci rispondevam con parole.
Or le femmine venner (che cacciolle
L’inclita Proserpína) quante furo
Di baroni consorti, o pur figliuole.
Queste dal nero sangue in folla strínsersi.
Come ciascuna interrogar, pensava.
Questo sembrommi in cuor miglior consiglio.
Tratto l’ampio coltel dal grasso fianco,
Ber non lassava insieme tutte il sangue
Negro: quelle aspettando l’una l’altra
Veníano, e ciascuna la sua nascita
Palesava, ed io tutte interrogava.
Quivi io vidi la bennata Tiro,
Ch’esser prole dicea del buon Salmóneo.
Dicea di Créteo Eolide esser donna,

Che s’invaghì del divo Enípeo fiume,
Che sulla terra era molto bellissimo
Tra’ fiumi, e praticava alle leggiadre
Correnti dell’Enípeo; la sembianza
Di questo presa, Quel che tiene, e crolla
La terra, nelle foci dell’ondoso
Fiume si giacque; ed il purpureo fiotto
Stava ritto dintorno, a monte eguale,
Curvato, e nascondea, e Dio, e donna
Mortale; sciolse la virginea zona,
E sonno infuse. Or poi, che compì Iddio
I lavori amichevoli; per mano
Stretta la prese, e disse, e salutolla.
Godi dell’amistanza, o donna; figli
D’un anno nel girar partorirai
Leggiadri; che non son degl’immortali
I letti vani: tu ne gli governa
Ed alleva: or ten va a casa, e quétati.

Nè nominare. Io a te son Nettunno
Scotitor della terra. Così disse,
E sotto l’ondeggiante mar tuffossi.
Quella gravida feo Pelia, e Neléo,
Che del gran Giove valorosi servi
Furo ambedue nell’ampio Jaolco Pélia
Abitava, straricco di bestiame,
E l’altro poi nell’arenoso Pilo.
Gli altri partorì a Créteo la Regina
Delle femmine, Eson, Ferete, e quello,
Che de’ cavai godeva, Amitaóne.
Appresso questa, Antiopa vidi, figlia
D’Asopo: che di Giove anch’essa prégiasi
D’aver dormito tralle braccia, e due
Figliuoli partorì, Anfióne, e Zeto,
Che primiere gittar le fondamenta
Di Tebe dalle sette porte; e quella
Torriáro, che non potea storrata

Abitar l’ampia Tebe, ancorchè forte.
Appresso questa, Alcmena vidi, moglie
D’Anfitrion, ch’Ercole ardimentoso,
Cuor di lione, generò, del grande
Giove mischiata tralle braccia; e Mégara
Di Creonte superbo la figliuola,
Ch’ebbe il figliuol d’Anfitrione, in forza
Sempre indomabile; e la madre d’Edipo
Vidi, bella Epicasta, che un gran fatto
Fece per non sapere d’intelletto;
Sposata col suo figlio; egli suo padre
Uccidendo sposolla: e tosto fero
Queste cose famose i Dei tragli uomini.
Ma quegli in Tebe amena travagliando,
Regnava su i Cadmei per funesti
Voleri degl’Iddii: e quella scese
A casa Dite serrator di porte
Robusto, alto legando da sublime

Atrio laccio, da suo dolore presa.
E a quello molti assai travagli, e duoli
Lassò, quanti ne fan Furie di madre.
E vidi Clori graziosa molto
In beltade, cui già prese Neléo
Per sua bellezza, da che diede dónora
Infinite: la figlia la minore
Dell'Iáside Anfíone, ch'a forza
In Orcómeno già Minieo regnava.
Ed in Pilo regnò, e partorilli
Leggiadri figli: ciò son Néstor, Cromio,
E Periclímeno orgoglioso; e appresso
Questi partorì Pero generosa,
Stupore de' mortali, la qual tutti
Chiedeano i convicini abitatori.
Nè la dava Neléo, se non a quello,
Che le cornute vacche d'ampia fronte
Discacciasse da Fílaca, difficili:

Dell’Ificléo valore, ed eccellenza.
Ch’un gentile indovin s’offeria solo
A cacciar: ma di Dio duro destino
Le ’mpastojò, e difficili legami,
E bifolchi abitanti alla campagna.
Ma quando giorni, e mesi si forniro
Rivolgendosi l’anno, e venner l’ore,
E allora lo disciolse il Valor d’Ificlo,
Che dicea tutti oracoli: e di Giove
Il voler si compiéo. E Leda vidi
La consorte di Tindaro, che sotto
Tindaro partorì due prodi figli,
Castore domatore di cavalli,
E buon di pugna giucator Polluce,
Ch’ambo vivi rattien la vital terra.
Or vivono in un giorno, ora nell’altro
Muojono, e onor sortiro eguale a i Dei.
Appresso questa, Ifimedea d’Alóeo

Moglie mirai, che con Nettun dicea
Essersi mescolata: e partorío
Due figli (quai di poca vita furo)
Oro divino, e ’l lungi chiaro Efialte,
Che l’alma terra rallevò lunghissimi,
Ed appresso Orion, molto bellissimi;
Ch’erano di nov’anni, e nove cubiti
Eran di largo, e nove orgie per lungo.
Che ancora minacciaro gl’immortali,
Di muover nell’Olimpo d’aspra guerra
Tumulto; ed Ossa sopra Olimpo porre,
Sovr’Ossa Pelio scotitor di frondi
Tentaro, acciocchè il Ciel salibil fusse,
E compito l’avrían, se alla misura
Di pubertate fusser pervenuti.
Ma ’l figliuolo di Giove, cui Latona
Partorì dalla bella chioma, sperse
Amboduo, avanti che fiorisser loro

Sotto le tempie i primi peli, e folta
La guancia fusse di fiorita lana.
E Fedra, e Procri vidi, e la leggiadra
Arianna figlia di Minosso, il savio.
Cui già Teseo di Creta al terren grasso
Della sacrata Atene conduceva.
Nè ciò godè: che per avanti ténnela
Diana in Dia bagnata intorno intorno,
Per testimon di Bacco. E Mera, e Climene
Vidi, e l’odiosa Erífile, che l’oro
Prezioso pel caro uomo si prese.
Tutte contar, nè nominare io posso,
Quante mogli d’Eroi io vidi, e figlie:
Pria la notte immortale mancherebbe.
Ma ora è di dormire, o alla ratta
Nave andando a’ compagni, o quì medesmo.
L’accompagnare a i Dei fia a cuore, e a voi.
Diceva, e stavan tutti queti queti,

Ed incantati per l’ombrosa casa;
Arete in braccia bianca a dir lor prese.
Feaci, come a voi quest’uom sembra essere
E in sembiante, e in grandezza, e in senno dentro?
Ospite è mio, e ognun parte ha d’onore.
Però lui infretta non ne licenziate.
Nè scemate i regali, a chi in sì fatta
Guisa n’ha duopo: ch’a voi molte robe
Degl’Iddii per voler serbansi in casa.
Loro anco disse il vecchio Eroe Echéneo,
Ch’era de’ Feaci uomini il più anziano.
O amici, certamente non a voi
Fuor di mira, e proposito favella
La prudente Reina. Ora ubbidite.
D’Alcinoo da questo sì ne segue
E ’l detto, e ’l fatto. A lui rispose Alcinoo
E disse: così fía questa parola,

Se sovra de’ Feaci amici a i remi
Io regno vivo. Il forestiere soffra,
Quantunque bisognoso di ritorno,
D’attender tuttavia fino a dimane,
Finchè tutto il regalo io guidi a fine.
L’accompagnare agli uomini sia a cuore
Tutti, e massime a me, ch’ho la balía
Nel popolo, e ’l potere di sovrano.
Rispondendo gli disse il savio Ulisse.
Alcinoo Re, chiarissimo tra tutti
Popoli, se anco un anno quì restare
Mi comandaste, e l’accompagnamento
Affrettaste, e regai splendidi deste,
E io ’l vorrei, e saría molto meglio
Rimpatriare colla man più piena,
Più onorando, e più caro agli uomin tutti
Fora, quanti scorgessermi tornare.
Alcinoo gli rispose, e così disse.

O Ulisse, di ciò non ci avvisavamo
Nel vederti, che fussi sodduttore,
E imbolator, quai molti ne nodrisce
La negra terra uomin di molte razze,
Concianti falsità, donde un non scorga
In te beltà di detti, in te buon senno.
Storia, come un cantor, peritamente
Narrasti le fatiche dolorose
Di tutti i Greci, e di te stesso ancora.
Or dimmi ciò, e schiettamente narra.
Se alcuni tu vedesti de' divini
Compagni: che con te stesso n'andaro
Insieme insieme ad Ilio; e 'l destino
Quivi seguiro: questa notte è assai
Lunga, immensa, nè è ancora l'ora
Di dormir nel palagio; or le mirabili
Opre tu dimmi; e insino a dimattina
Quì starei, allorchè tu a me soffrissi

Nel palagio contar gli affanni tuoi.
Rispondendo gli disse il savio Ulisse.
Alcinoo Re, chiarissimo tra tutti
Popoli, tempo è di novelle molte,
E tempo è ancor di sonno; che s'udire
Di vantaggio disii, non io di queste
Cose ancor più pietose, e miserabili
Altre di raccontare invidia avrotti,
Doglie de' miei compagni, che di poi
Periro: che scampar dal sospiroso
Tumulto de' Trojani e nel ritorno
Periro per voler di mala donna.
Poichè dissipò l'alme in quà, e in là
La casta Proserpína delle donne
Femmine, dell'Atride Agamennóne
Sorvenne l'alma dal dolor sconfitta,
E l'altre intorno s'erano adunate,
Quante con lui insieme nella casa

D’Egisto ne moriro, e seguir fato.
Conobbe tosto me quel, poichè bebbe
Il nero sangue, e piangev’egli forte,
Giù distillando rigogliose lagrime.
Cadendo colle mani sovra me,
Porgere desiando, e stender quelle.
Ma non era più a lui la forza intera,
Nè la balía, ch’a lui era davante
Nelle mobili membra: io lui veggendo
Lagrimai, e nell’alma il compatíi,
E a lui parlando alati motti dissi.
Atride gloriosissimo, degli uomini
Agamennone Re: qual te destino
Uccise di funesta orribil morte?
Te nelle navi ne domò Nettunno,
Destando immenso soffio d’aspri venti?
O uomini contari in terra nocquerti
Bovi ammazzante, e bei greggi di pecore,

O per città pugnante, o per le femmine?
Dissi; ed ei tosto fecemi risposta.
Di Giove allievo, figlio di Laerte,
Di gran macchina Ulisse, nè me in navi
Domò Nettun, destando d’aspri venti
Immenso soffio, nè a me contrarj
Uomini in terra nocquero; ma Egisto,
Formando a me morte e destino, uccise,
Colla consorte maladetta, a casa
Invitandomi, e accogliendomi a convito,
Come alcuno ammazzò bove alla stalla.
Così morj, di morte assai crudele.
Gli altri intorno compagni crudelmente
Uccisi fur, quai porci a bianche sanne.
Che di ricc’uomo, magnate, e possente
S’ammazzan per le nozze, o in collazione,
O in banchetto splendido fiorito.
Già d’uomin molti intervenisti a strage,

A solo a solo uccisi, e in forte pugna.
Ma ciò massimamente tu mirando
Di cuor gemuto avresti, e sospirato,
Come intorno al cratere, ed alle mense
Piene colme, giacevam nel palagio,
Ed era tutto il pavimento sangue.
Compassionevolissima udi' voce
Della figlia di Príamo Cassandra,
Cui Clitennestra frodolenta uccise
Da me; ed io al suol le mani alzando
Gittava moribondo intorno al ferro.
Ma la cagna sfacciata si sottrasse,
Nè comportò a me, che andava a Pluto,
Gli occhi chiuder con man, serrar la bocca;
Che cosa altra non è più fiera, o trista
Di donna, che tai cose in mente cáccisi,
Come anco quella pensò sozzo fatto,
Al legittimo sposo fabbricando

Micidio; certamente io mi credea
Aspettato da’ figli, e dagli schiavi
Venire a casa, e quella alta maestra
Di dolorose cose, su se stessa
Versò vergogna, e sovra le future
Femmine donne, ancorchè alcuna sia
Fattrice di buon’opere. Sì disse;
Ma rispondendo a lui, così parlai.
Ahi! quanto Giove, che ben largo mira,
Fieramente odiò d’Atréo la prole
Per li donneschi consigli, a principio!
D’Elena per cagion perimmo molti,
Ed a te, Clitennestra, ch’eri lungi,
Acconciò inganno. Io dissi, egli risposemi.
Però ora non mai ancora tu
Alla donna sii dolce: nè a lei tutta
Parola dir di ciò, che tu ben sai,
Ma parte spiega, e parte stia nascosa.

A te micidio Ulisse non già fia
Dalla donna, ch’assai ella è prudente,
E nella mente ben conosce senno,
La figliuola d’Icario, la savia,
Penelopéa: cui certo noi lasciammo,
Giovane sposa, nell’andare a guerra.
Ed alla poppa a lei era un fanciullo
Pargoletto, il qual or certo risiede
Nel novero degli uomini, beato.
Tornando rivedrallo il caro padre,
E quel, com’è il dover, stringerà il padre.
La mia, nè pur del figlio empiermi moglie
Lassò con gli occhi, e pria me uccise, e quello.
Altro dirò: tu nel tuo cuor ripollo.
Furtivamente, e non alla palese
Ver la diletta patria terra nave
„Dirizza; che non v’ha più fede in donne.
Orsù ciò dimmi e schiettamente narra.

S’ancora udisti vivo al figlio mio,
O in Orcomeno, o in Pilo l’arenoso,
O presso Menelao, nell’ampia Sparta.
Che in terra non è morto il divo Oreste.
Sì disse, ed io a lui tal fei risposta.
Atríde, perchè tal mi fai dimando?
Non sò s’ei viva, o morto sia: è male
Al vento cinguettar. Così noi due
In dolorosi motti favellandoci,
Stavamo afflitti, e spargeam grosse lagrime.
L’anima sopravvenne del Pelíde
Achille, e di Patróclo, e del gentile
Antíloco, e d’Ajace, che in sembiante
„E in corpo era degli altri Danai l’ottimo
„Dopo il gentile, e senza taccia Achille.
Riconobbemi l’alma del veloce
Eacide, nel corso, e lamentando
Alati morti disse. O tu da Giove

Nodrito Laerziade, di gran macchina
Ulisse, sciagurato, perchè ancora
Maggior tu pensi nella mente affare?
Come soffristi di calare a Dite,
Ove senza vedersi abitan morti
Di mortali caduti ombre, e fantasme?
Sì disse, e a lui io tal risposta fei.
O Achille, figliuolo di Peléo,
Degli Achei fortemente eccellentissimo,
Io venni per bisogno di Tiresia,
S'alcuno mi dicesse egli consiglio,
Come io me ne venissi ad Itac'aspra,
Che dell'Acaja ancor non giunsi presso,
Nè ancora entrai in nostra terra, e sempre
Ho guai: ma di te, Achille, niun pria
Uom più beato mai, nè in avvenire;
Che pria te vivo veneravam, quale
Nume, gli Argivi, or hai tra'morti impero

Quà: però morto non dolerti, Achille.
Sì dissi: ei tosto femmi tal risposta.
Morte non consolarmi, illustre Ulisse.
„Vorrei villan più tosto, altri servire,
„E starmi con un uom senza sostanze,
„Cui non fusse da vivere gran cosa,
„Che regnar sovra tutti i morti spenti.
Orsù: mi dì del glorioso figlio.
Forse va a guerra ad esser primo, o no?
E dimmi ancora del gentil Peléo
S'alcuna cosa udisti, s'ancor tiene
Onoranza tra i molti Mirmidóni,
O per l'Ellada, o Ftia ne l'anno a vile.
Perocchè lo possiede la vecchiezza
Nelle mani, e ne' piedi; che non io
Soccorritor, del Sole sotto a' rai,
Tale essendo, qual già nell'ampia Troja
Uccisi ottimo popolo, gli Argivi

Difendendo; se tal venissi pure
Per breve tempo alla paterna casa;
Alcun sbalordirei colla balía,
E colle mani invitte; di coloro,
Che 'l forzan, e lo schiudon dall'onore.
Disse; ed a lui io tal risposta fei.
Io del gentil Peléo nulla ho sentito.
Ma del figlio Neottolemo diletto
Dirò, come comandi, tutto vero.
Ch'io stesso lui su cava nave uguale
Menai da Sciro ai ben armati Achei.
Or quando intorno alla Città Trojana
Consultavam consigli, sempre il primo
Parlava, e non fallía nelle parole.
Nestore, ed io con lui battagliam soli.
Ma quando intorno alla città di Troja
Combattevamo Achei, non mai in truppa
Nè in drappello d'uomin rimanea;

Ma molto precorrea, a niun cedendo.
Uomini molti uccise in fiera zuffa.
Tutti non dirò io, nè nomerò,
Quanto popolo uccise, difendendo
Gli Argivi; ma ben come uccise a ferro
Euripílo l'Eroe, figlio di Télefo,
E molti intorno a lui Cetei compagni
Erano trucidati per cagione
De' femminili doni; lui bellissimo
Vidi dopo il divin Ménnone. Or quando
Scendemmo nel caval, che fece Epéo
Degli Argivi i migliori, ed a me tutto
Era commesso, o a disserrare il folto
Aguato, o a coprire; allora gli altri
Deì Danai comandanti, e consiglieri
Rasciugavan le lagrime, e le membra
Tremavano a ciascun sotto; ma quello
Con gli occhi non io mai affatto scorsi

Nè impallidire nel leggiadro corpo,
Nè dalle gote rasciugar le lagrime.
Ben molto assai me egli scongiurava
D’uscire di cavallo; e sì scotea
Il pomo della spada e l’asta grave,
Ed a’ Trojani desiava mali.
Quando espugnammo poi l’alta cittade
Di Príamo, la porzione, e il guiderdone
Buono tenendo, salì sopra nave
Illeso, nè da ferro acuto colto,
Nè ferito dappresso, quali molte
Cose fannosi in guerra, e alla rinfusa
Impazza Marte. Così dissi. E l’anima
D’Eacide ne’ piè veloce andossene
Pel prato erboso, con festosa gioia,
Perch’io dicea, suo figlio esser cospicuo.
L’altre anime de’ morti affatto estinti
Stavan tristi, e dicean suoi guai ciascuna.

Sola d’Ajace Telamonio l’anima
Stava da se; per la vittoria irata,
Ch’io gli vinsi piatendo appo le navi.
Sopra l’armi d’Achille il piato pose
La venerabil madre: de’ Trojani
I figli giudicavano, e Minerva.
Vinto non avess’io a questo giuoco!
Che tal testa perciò coprì la terra,
Ajace, che in sembiante, che in imprese
Superiore era degli altri Danai
Appresso l’incolpabile Pelíde.
Io lui con dolci motti favellai.
Ajace, del gentil Telamon figlio,
Adunque non dovevi nè men morto
Con me dimenticarti dello sdegno
Per cagion di quell’armi maladette?
Queste reser gl’Iddii danno agli Argivi.
Che sì fatta peristi a noi tu Rocca.

Per te no’ Achei al pari della testa
D’Achille Peleiade dogliamci,
Perito affatto; nè altro alcun n’è causa.
Ma Giove de’ guerrier Danai l’esercito
Fieramente odiò, e a te diè ’l fato.
Or via, quà Sire, acciò parola, e motto
Nostro ascolti, lo sdegno e ’l gran cuor doma.
Sì dissi: ei nulla: ma all’altre andossene
Alme di trapassati morti all’Erebo.
U’ tuttavia parlato avrebbe irato,
O io a lui: ma a me volle il core
Nel caro petto l’anime degli altri
Morti vedere. Io quì Minosse vidi
Chiaro figlio di Giove, avente scettro
Aureo, tenente la ragione a i morti,
Sedente: quegli, delle cause, al Rege
Sedendo, rispondeano, piantati
Per la casa di Dite, d’ampie porte.

Appresso questo, scorsi Orion vasto
Cacciar le fere per l’erboso prato,
Ch’ei stesso ne’ solinghi uccidea monti,
Avendo in mani mazza tutta ferro,
Infrangibile sempre: e Tizio vidi
Figliuolo della molto gloriosa
Terra, disteso al suolo, ed ei giacea
Per ben nove bubulce, ed avoltoi
Due, di quà di là sedendo allátoli,
Il fegato rodeano, il becco dentro
Tuffando; ei colle man non fea difesa;
Che violenza ei fè a Latona, e noja,
Di Giove venerabile consorte,
Andante a Pito, per Panópeo ameno.
E Tantalo mirai, ch’avea gran duoli,
Starsi nel lago, e quello andava al mento.
Assetato rizzavasi, nè pure
Prender potea da ber; che quante volte

Il vecchio si chinava ardendo bere,
Tante l’acqua avvallata ne pería.
E da’ piedi apparía la negra terra;
Che l’asciugava il Nume. Arbori eccelsi
Frondosi il frutto ne spargean sul capo,
E peri e melagrani, e lieti meli,
E dolci fichi, e verdeggianti ulivi.
De’ quai allorchè ’l vecchio s’addrizzava
A carpire con mani; quegli, il vento,
Spazzando, li gittava all’alte nubi.
E Sisifo mirai, che avea gran duoli,
Che gran pietron portava ad ambe mani.
Certo ch’egli appoggiato a mani, e piedi,
Il sasso su spigneva urtando al monte.
Ma quando egli era in sormontar la cima,
Allor lo rotolava la gran voga
Allo ’ngiù, e nel pian poscia volveasi
Lo sconcio sasso, pur egli di nuovo

Lo sospignea a forza su, stirandosi.
Il sudore scorreva dalle membra,
La polve dalla testa sollevavasi.
Appresso questo scorsi il Valor d’Ercole;
Fantasma; ch’ei tragli immortali Iddii
In conviti ricriasi, e possiede
Ebe dalle leggiadre piante, figlia
Del gran Giove, e di Giuno, oro calzante.
Attorno a lui, schiamazzo era di morti,
Come d’augei, che da per tutto fuggano,
Spaventati: ei simíle a notte scura,
Nudo arco avendo, e sovra il nervo freccia,
Fiero guatando, ognora ad uom simíle,
Che tragga: orrendo a lui intorno intorno
Al petto era brodiere, ed avea il cuojo,
Ov’eran storiate opre divine;
Orsi, e cinghiali, e feroci lioni,
Risse, e battaglie, e stragi, ed omicidii.

Chi quello fece, un altro non faría,
Che quel cuojo in sua arte ripose.
Quegli tosto conobbe, poichè vide.
E piangendo mi disse alati motti.
Di Giove allievo, figlio di Laerte,
Di gran macchina Ulisse. Ah sventurato!
Ancor tu qualche mala morte meni,
Che sotto i rai del Sole io già portai.
Di Giove Saturnino io era figlio,
Ma sciagura ebbi immensa ed infinita.
Ch'a peggior uomo assai io fui soggetto,
E quegli impose a me crudeli imprese.
Ed or quà mi mandò per menar via
Il can; ch'ei non credea altra giammai
Esser di questa a me più dura impresa.
Il qual su trassi, e menai via da Dite.
Mercurio accompagnommi con Minerva.
Sì detto, scese giù a casa Dite.

Or ivi io stetti forte, s’alcun altro
Venisse degli Eroi, che pría periro.
E ancor veduti avrei quei primier’uomini
Eroi, ch’io volea Teseo, e Pirítoo,
Figliuoli gloriosi degli Dei.
Ma prima s’adunar genti infinite
Di morti, con terribile romore:
E me prese una pallida paura,
Che la Gorgonea testa a me d’orrendo
Mostro non ne mandasse da Plutone
L’inclita Proserpína. Or poscia andando
Alla nave, a’ compagni comandai,
Montassero, e slegassero i poppesi.
Montaro tosto, e s’assedero a i banchi.
Per lo fiume Oceán lei traportava
Della corrente il fiotto; primamente
Il forte remigar: poscia il buon vento.

Odissea d’Omero

Libro XII.

Poichè lassò dell’Oceáno fiume
La corrente la nave, giunse all’onda
Del mare d’ampio passo, a quella Eéa
Isola, u’ dell’Aurora dal mattino
Nata, abitazioni, e luoghi sono,
E levanti del Sole. Or quà venuti
La nave su traemmo nella rena,
E noi sbarcammo sul lido del mare.
U’ dormendo la diva Alba attendemmo.
Quando la mattutina comparío
Dalle rosate dita Alba novella,
Allor spedii i compagni a casa Circe,
A portare il cadavere del morto
Elpénore. Di subito tagliando
Ceppi, u’ l’estrema in su sporgeva spiaggia,

Seppellimmo dolenti, calde lagrime
Spargendo. Or poichè ’l morto fu bruciato,
E l’armi ancor del morto; ergendo tomba,
E piantandovi sopra una colonna,
Ficcammo in cima della tomba il remo.
Noi ciascheduna cosa amministrammo.
Nè già a Circe venendo dall’inferno
Celati esser potemmo, ond’ella tosto
Venne accinta, ed in un, portavan serve
Pane, e assai carni, e vin lucente rosso.
Stando nel mezzo, disse la divina
Delle Dee. Sciagurati, che viventi
Andaste sotto, a casa di Plutone,
Due volte morti, quando muojon gli altri
Uomini una sol volta. Orsù: mangiate
La vivanda, e bevete questo vino,
Quì facendo giornata: allo spuntare
Dell’Alba poi navigherete: ed io

Il cammin mostrerò, e ciascheduna
Cosa dichiarerò, acciocchè nullo
Per doloroso mal consiglio, o in mare,
O sovra terra patiate travaglio.
Disse, e a noi tosto il cor fu persuaso.
Così allor tutto ’l giorno infino a sera
Sedemmo, a carni immense banchettando
E a dolce vin; ma quando pose il Sole,
E notte sopravvenne, quei dormiro
Appresso agli poppesi della nave.
Quella per man prendendomi da parte
De’ diletti compagni, coricommi,
E allato giacque, e dimandò ogni cosa.
Ed io a lei il tutto appunto dissi.
La reverenda Circe allor mi disse.
Queste cose così tutte provaronsi.
Ascolta tu come io ti dico, e Dio
Medesmo ten rammenterà. A Sirene

Primierameare giugnerai, che tutti
Uomini incantan capitati a loro.
Chi sconsigliatamente accosterassi,
E la voce udirà delle Sirene,
A lui non donna, e non fanciulli figli,
A casa ritornando, attorno stanno,
Nè godon: ma lusingano con canto
Sonoro le Sirene in prato assise;
E molto è intorno d'ossa alta catasta
D'uomini putrefatti, e intorno scemansi
Le pelli. Or passa avanti a tutta voga.
Ed impiastra l'orecchie de' compagni,
Cera dolce lessando; acciò niuno
Oda degli altri; ma tu stesso ascolta,
Se vuoi: e leghin te nella veloce
Nave, pe' piedi, e mani, ritto al mastio
Dell'albero, e da lui s'attacchin funi;
Affinchè dilettandoti, tu 'l suono

Ascolti d’ambedue quelle Sirene.
Se pregherai i compagni, e imporrai sciorre,
Te quegli in più allor leghino lacci.
Poichè queste i compagni avran passate,
Non più dirotti allor seguitamente
Quale a te degli due sarà il cammino;
Ma tu stesso considera nell’alma.
Io ti dirò di quà, e di là: son quindi
Ombrose pietre, e a queste l’onda grande
D’Anfitrite cerulea rimbomba.
Vaganti queste i Dei beati appellano.
Quà nè i volanti passan, nè colombe
Timide, che l’ambrosia a Giove padre
Recan, ma di lor sempre via ne porta
La pietra liscia, ma un’altra il padre
Nel numero ne manda a surrogarsi.
Quà niuna scampò d’uomini nave,
Che venga; ma insieme, e delle navi

Le tavole, e degli uomin le persone
L’onde del mare portano, e del fuoco
Mortale le procelle, sola quella
Passolle navigando, il mare andante
Argo, pensier di tutti, da Eéta
Navigando; e saría quì tosto forse
Stata gittata in quelle grandi pietre,
Ma Giuno accompagnolla, e fe schivarle,
Posciachè amico a lei era Giasone.
Due scogli questi: un vanne all’ampio cielo,
Con cima acuta: e nebbia intorno il cuopre
Scura, quella non mai sparisce, e mai
Sereno Ciel non tien di lui la cima.
Nè nella state, nè nell’Autunno;
Non saliría mortal, nè scendería,
Nè se a lui fusser venti mani, e piedi.
Che a piallata simíle, è liscia pietra;
E in mezzo dello scoglio è una spilonca

Caliginosa, volta ad occidente
Ver l’Erebo: la’ ve la cava nave
Diritta manterrete, illustre Ulisse.
Nè dalla cava nave giovan’uomo
Saettando con arco all’incavato
Speco ne giugnería. Alberga quivi
Scilla, ch’orribilmente urla, e guattisce,
Di cui la voce è quale di cagnuola
Di latte; è ella un tristo mostro, e nullo
Riderà rimirandola, nè anco,
Se accorso gli venisse incontro un Dio.
Piedi a lei son dodici, sozzi tutti,
E sei son colli fortemente lunghi,
Ed in ciascuno spaventosa testa:
In lei denti a tre palchi, folti, e spessi,
Pieni di negra morte: mezza, dentro
Il cavo speco era tuffata, e fuori
Sporge le teste dell’orrendo abisso.

Quivi pesca allo scoglio ansando intorno
Delfini, e cani, e se maggior poi prenda
Balena, che ne pasce innumerabili
La sospirosa assai diva Anfitrite.
Quà non mai i nocchieri illesi pregiansi
Di scappar colla nave; e con ciascuna
Testa via porta l'uomo, con strapparlo
Dalla nave, che tien cerulea prora.
L'altro scoglio più basso vedrai, Ulisse,
Presso tra loro, e tu 'l saetteresti.
In questo è un selvaggio fico grande
Di foglie verdeggiante: sotto questo
La divina Cariddi assorbe l'onda
Negra, che tre fiate il giorno butta,
E tre ringhiotte fieramente. Quivi
Tu non ti troveresti, quando inghiotte.
Che nè Nettun ti franchería da male.
Ma allo scoglio di Scilla assai dappresso

Essendo, tosto spingi oltre la nave;
Poich’è molto migliore sei compagni
In nave desiar, che insieme tutti.
Sì disse, e io a lei tal fei risposta.
Orsù a me questo, Dea, verace conta,
Se in alcun modo scamperò la forte
Ciriddi: di lei ancor vendicherommi.
Quando i compagni offendami. Sì dissi.
Tosto rispose la divina Dea.
Sciagurato, a te ancora sono a cuore
L’opere della guerra, e la fatica:
Nè agl’immortali Iddii ceder vorrai?
Non mortal questa; ma immortale è male
E fiero, e duro, e crudo, e incombattibile.
Nè v’ha schermo: da lei fuggirsi è ’l meglio.
Che se tu badi, armandoti, alla pietra,
Temo, non te assalendo di bel nuovo
Chiappi con tante teste, quanti avranne

Uomini uccisi; ben gagliardamente
Oltre passa, e Cratei gridando chiama
Madre di Scilla, che a' mortali lei
Partorì danno; che queterà poscia
Lei, che più assalti in avvenir non dia.
All'Isola Trinacia perverrai,
U' molte vacche pascono del Sole,
E grasse pecorelle, sette branchi
Di bovi, e tanti bei di pecorelle.
Cinquanta ciaschedun: non è di loro
Prole, nè mai si scemano: le Dee
Sonvi in oltre pastori, vaghe Ninfe
Faetusa, e Lampezia, ch'al Sole
Iperióne feo diva Neéra.
Queste avendo allevate, e partorite
L'augusta madre, all'isola Trinacia
Mandò ad abitar lontan lontano,
A custodire le paterne gregge

E i curvi bovi. Queste se tu lassi
Senza oltraggio, e ti curi del ritorno,
Certo anco dopo aver sofferti molti
Mali, verrete ad Itaca: se poi
Oltraggerai, allor t’annunzio strage,
Alla nave, e a’ compagni, e tu se scampi,
Tardi mal tornerai, appresso avere
Persi tutti i compagni. Così disse.
E tosto l’Alba venne d’aurea sedia.
E per l’Isola andossene la Dea.
Io andando alla nave, stimolava
I compagni a montare essi, e disciorre
Le funi della poppa: e quei montaro
Repente, e s’assedero su pe’ banchi,
Per ordine sedendo: il mar canuto
Battean co’ remi, e a noi dietro alla nave
A nera prua, mandò prospero vento
Di vele gonfiatore, buon compagno,

Circe bella, terribil Dea parlante.
Ciascun’arme assettata per la nave
Sedemmo: e quella il vento, ed il piloto
Drizzavan, e allor io dissi a’ compagni
Dolente in cuore. O amici, che non uno,
Nè due soli è mestier, che sappian quelli
Vaticinj, ch’a me Circe la diva
Delle Dee ragionò: ma io dirolli,
Acciò sapendo quelli, o pur moriamo,
O pur fuggiam schifando, e morte, e fato.
Delle Sirene in pria comanda Dive
Il suon schivare, ed il fiorito prato.
Solo me ordinò udir la voce.
Ma me legate in un legame forte
(Perch’ivi saldamente io mi stia fermo)
Ritto nel mastio, ed indi funi sieno
Sospese; che se voi supplichi, e a sciorre
Conforti, voi allora in maggior lacci

Distringete: io certo ciascheduna
Cosa dissi a i compagni, e dichiarai.
Allora prestamente giunse all’isola
Delle Sirene due la ben formata
Nave, che indenne vento la cacciava.
Posò poi ’l vento, e calma fu senz’esso.
E i cavalloni addormentò fortuna.
Levatisi i compagni, della nave
Le vele ammainaro, e gittar queste
Nella incavata nave; e quei su’ remi
Seggendo, co’ politi abeti l’acqua
Imbiancavano. Or io una gran forma
Di cera con acuto ferro in pezzi
Trinciando la pigiai con forti mani
Di repente struggeasi la cera,
Che ’l comandava la gran forza, e ’l raggio
Del Sole Iperionide, Signore.
Ed a tutti i compagni unsi per ordine

Gli orecchi. ed essi mi legaro in nave
Piè insieme, e mani, ritto ivi dal mastio.
E indi n’attaccarono le funi.
Quelli assisi battean co’ remi il mare.
Ma quando tanto lungi fummo, quanto
Un grido d’uomo, agevolmente andando,
Non fu nascosa a queste la veloce
Nave, che presso a furia era sospinta.
E Cantata sonora apparecchiaro.
Quà via, venendo, o celebrato Ulisse,
Gran gloria degli Achei, la nave arresta;
Acciocchè di noi due la voce ascolti.
Niun di quà passonne in negra nave,
Che non udisse prima dalle bocche
Di noi la mellea voce; or quegli, preso
Diletto, riede con saper più cose,
Che sappiam tutto ciò, che all’ampia Troja
Degl’Iddii per voler patiro Argivi,

E Trojani, e sappiam quante mai cose
Si fanno sopra l’abbondante terra.
Sì disser, fuor mandando bella voce.
E ’l mio cuore voleala ascoltar,
Ed a’ compagni comandai disciorre,
Colle ciglia accennando: e quei con voga
Remavan: ma levatisi tantosto
Perimede, e Euriloco, in legami
Maggiori me legaro, e più mi strinsero.
Or poichè queste trapassò, non poscia
Più suono di Sirene, o canto udimmo.
Tosto tolser la cera i miei graditi
Compagni, di cui loro orecchie i’ unsi.
E me disciolser da’ legami. Or quando
L’Isola abbandonammo: tosto poscia
Fumo, e gran fiotto vidi, e udi’ rumore.
E di lor spaventati, dalle mani
Caddero i remi: e rimbombaro tutte

Le cose per lo flutto: e quivi ténnesi
La nave, che non più gli aguzzi remi
Colle mani affrettavano; ma io
Per nave andando stimolai i compagni
Con dolci motti, andando a ciascun uomo.
O amici; che de' guai non siamo ignari.
Non questo adesso è maggior mal, che quando
Il Ciclope chiudea nella spelonca
Casa con forte violenza. E pure
Quindi per mio valor, consiglio e senno
Scampammo; e di ciò penso aver memoria.
Orsù: come io dirò, tutti ubbidiamo.
Voi co' remi, del mar la fonda spiaggia
Battete, assisi sovra i banchi, se
Giove scampare, e fuggir dia tal morte.
A te, piloto, sì comando (ma
Ponlo nel cor, poichè di cava nave
Il timone maneggi) fuor di questo

Fumo, e fiotto dirizzane la nave.
Tu lo scoglio ricerca, che non fugga
L’accorgimento tuo, colà vagando
La nave, e getti noi nella sciagura.
Dissi, e quei tosto a’ miei detti ubbidiro.
Ma Scilla non dicea, non medicabile
Dolor; che in alcun modo paventando
Di remare i compagni non restassermi;
E dentro sì strignessero. Ed allora
Il tristo ordin di Circe mi scordai,
La qual non imponeva a me l’armarsi.
Ma io vestendo l’armi gloriose
E due lance prendendo in mano lunghe,
A i palchi della nave ne montai
In prua; ch’indi attendea, che n’apparisse
Scilla pietrosa, che portava danno
A’ miei compagni: nè potei in alcuna
Banda mirarla: e mi s’affaticaro

Gli occhi, mentr’io per tutto risguardava
Nel tenebroso mare: e noi pel stretto
Sentiero navigavamo piagnendo.
Che quindi Scilla, e quinci la divina
Cariddi orrendamente risorbiva.
Di mar l’acqua salmastra: e allora quando
Rivomitava, qual pajuolo in fuoco
Molto, tutta bollía a ricorsoio,
E in alto la schiuma sulla cima
Cadea schizzando d’ambedue gli scogli.
Ma quando ringhiottiva la salmastra
Acqua di mar, tutta sembrava dentro
Rimescolarsi; orribilmente intorno
Ruggia la pietra, e sotto il fondo, terra
Apparía nella rena azzurra; e quelli
Verde paura prese, e noi a quella
Riguardavamo, morte paventando.
Frattanto a me dall’incavata nave

Scilla compagni sei perdè, che in mano,
Ed in possanza erano de' migliori,
Guardando insieme alla veloce nave,
E a' compagni, di loro omai io scorsi
Piedi, e mani, di sotto in alto alzati,
E me gridavan chiamando per nome.
L'ultima volta allor, dolenti in cuore.
Come quando in un scoglio, pescadore
Con lunga verga a pochi pesci inganno
Gittandone per l'esca, al mar ne manda
Corno di bue, che stanne alla campagna.
E poi prendendol palpitante, fuora
Getta: così costoro palpitanti
Alle pietre levati erano; e quivi
Sulle porte mangiava schiamazzanti,
Le mani a me porgenti in rea sciagura.
Più doloroso ciò con gli occhi miei
Vidi di quanti affanni mai soffersi

I cammini del mare ricercando.
Or posciachè le pietre noi fuggimmo,
E l’orrida Cariddi, e Scilla; tosto
Poscia di Dio venimmo alla gentile
Isola: u’ belle vacche, d’ampia testa,
E molte grasse pecore del Sole
Iperióne: allora io nel mare
Essendo, in nave negra: udì ’l muggito
De’ bovi, soggiornanti nelle stalle,
E ’l belar delle pecore; e a me in cuore
Il motto cadde del cieco indovino
Il Tebano Tiresia, e Circe Eéa,
Che a me ben molto comandò schifare
Del Sole, che i mortai diletta, l’isola.
Dissi allora a’ compagni, in cuor dolente.
Udite i detti miei, benchè sofferti
Mali abbiate, o compagni; affinchè a voi
I vaticinj io dica di Tiresia,

E dell’Eéa Circe; ch’a me molto
Comandò di schifar del Sole l’isola,
Del Sole ch’a i mortal dona diletto.
Che mal quì a noi dicea esser fierissimmo,
Ma la nave oltre all’isola spignete.
Sì dissi, e a quei scoppiava il caro cuore.
Con odioso motto tosto Eurílоco
Risposemi: infelice se’ Ulisse.
Forza t’avanza, nè le membra punto
T’affatichi; a te certo tutte sono
Di ferro: che i compagni, da fatica
Stancati, e sonno, non permetti in terra
Sbarcare, ove nell’isola bagnata
Intorno intorno, lauta facciam cena.
Ma così errare a caso per la notte
Veloce ne comandi, nello scuro
Mare, lungi dall’isola vagando.
Dalle notti ne nascono i crudeli

Venti, di navi oltraggi; dove alcuno
Scamperà fiera morte, se repente
Burrasca venga di vento, o scilocco,
O Ponente gagliardo: che la nave
Abbattan sommamente contra voglia
Degli Signori Iddii. Orsù adesso
Ubbidiamo alla notte tenebrosa,
E cena armiamo, stando appo la ratta
Nave, e diman montando su, nell'ampio
Mar gitteremla. Così disse Euríloco.
Ed approvar gli altri compagni. E allora
Conobbi, che Fortuna macchinava
Mali; e in risposta alati motti dissi.
Euríloco, a me certo usate forza,
Che solo son: ma via, ora a me tutti
Giurate poderoso giuramento.
S'alcuno, o di buoi branco, o grassa greggia
Di pecore troviam; che per ventura

Alcuno con follíe malvagie, ed empie
O bove uccida, o pecora; ma queti
Mangiate il cibo, cui diè l’immortale
Circe. Sì dissi, e tosto quei giuraro
Come ordinai. Or poich’egli giuraro,
E ’l giuramento solenne compiéro,
Piantammo nel leggiadro, e cavo porto
La ben formata nave, presso l’acqua
Dolce; e i compagni usciro della nave,
Poi, la cena con senno apparecchiaro.
Poichè del bere, e del mangiar la voglia
Si trassero, dipoi risovvenendosi
Piangevano i diletti lor compagni,
Cui mangiò Scilla, dalla cava nave
Prendendo; e a lor piangenti sopraggiunse
Soave sonno: quando un terzo fue
Di notte, e giù calavano le stelle,
Sollevò un fiero vento il Nubbi-aduna

Giove con pioggia, e turbine sagrato,
E di nubi coperse e terra, e mare;
E la notte da Ciel discese giù.
Quando dal mattin nata colle dita
Rosate apparì l’Alba; su traemmo
La nave a terra, entro alla cava grotta,
U’ di Ninfe eran belli luoghi, e seggi,
Tenendo allora io parlamento dissi.
O amici; che da bere, e da mangiare
È nella presta nave; da tai bovi
Astemghiamci; che non patiam qualcosa.
Che di tremendo Iddio son queste vacche,
E grasse pecorelle: son del Sole,
Che tutte cose mira, e tutte ascolta.
Sì dissi; e persuaso loro fue
L’animo altero; e tutto un mese senza
Posar spirò Scilocco, nè alcun altro
Fuor Ponente, e Scilocco, fu di venti.

Quelli, finch’ebber pane, e vin vermiglio,
S’astennero da’ buoi, bramando vitto.
Ma quando della nave consumate
Fur le provvisioni tutte quante,
Errando a forza, si cercaron caccia,
Pesci, ed uccelli cari, ciò che loro
Alle mani venía; con ami curvi,
Ed il ventre era afflitto dalla fame.
Io allora per l’isola ritrassimi,
Acciò agl’Iddii orassi, se a me alcuno
Mi scoprisse la via per ritornare.
Or quando camminando io per l’isola
Scantonai i compagni; ove dal vento
Era riparo, lavate le mani,
Tutti gl’Iddii pregai, ch’anno l’Olimpo;
E dolce sonno a me sulle palpebre
Sparsono questi: e Euríloco a’ compagni
Sì cominciò autor di reo consiglio.

Udite i detti miei, compagni afflitti.
„Tutte odiose morti a i mortal’egri;
„Ma di fame morir fato è durissimo.
Orsù, cacciando l’ottime del Sole
Vacche, sacrifichiamo agl’immortali,
Ch’abitan l’ampio Cielo: che se in Itaca
Arriviam patria terra; al Sole tosto
Iperióne faremo un grasso tempio,
U’ porrem simolacri, e molti, e buoni.
Se per li buoi di ritte corna irato
Vorrà sperder la nave, e seguiranlo
Gl’altri Iddii; voglio una sol volta all’onda
Spalancando la bocca, perder l’alma,
Che troppo, in erma isola stando, stuggermi.
Euríloco sì disse, e approvar gli altri
Compagni; e tosto l’ottime cacciando
Delle vacche del Sol; di quindi presso,
(Poichè non lungi dalla nave a nera

Prua, pascevan le negre belle vacche
Di larga fronte) e a queste furo attorno,
E supplicar gl’Iddii, strappando tenere
Foglie di quercia di sublime chioma,
Che non avean bianch’orzo in sulla nave.
Or poichè supplicaro, ed iscannaro,
E scorticaro, e i fianchi ne tagliaro,
E di grasso copriro fummicante,
Doppi facendo; e sopra il crudo posero.
Nè aveano da libar vin sull’ardenti
Vittime, ma libando acqua arrostiro
Tutte l’interiora. Or poichè furo
Arsi i fianchi, e le viscere gustaro,
Fer pezzi il resto, e l’infilzaro in spiedi.
E allora a me dalle palpebre il sonno
Soave uscío; e in fretta anda’ alla nave,
E al lido del mar. Ma quando presso
Venuto fu’ alla nave, e quinci e quindi

Girevole; ed allor mi venne intorno,
D’odor d’arrosto la soave vampa,
E grida’ urlando agl’immortali Iddii.
Giove Padre, e vo’ altri Iddii beati,
Che sempre sete: certo me in sciagura
Assai addormentaste con spietato
Sonno; e i compagni a un gran fatto pensaro
Fermi stando. Veloce messaggiera
Al Sole Iperion Lampezia andonne
Di spaso velo; perchè i bovi aviéno
Uccisi a lui i compagni. E di repente
Agl’immortali disse, in cuor crucciato.
Giove Padre, e voi altri Iddii beati,
Che sempre sete; punisci i compagni
Del Laerziade Ulisse: che i miei bovi
Altieramente ucciser, de’ qual’io
Godeva andando allo stellante Cielo,
E quando dietro a terra mi volgea.

Se non mi pagheran de’ bovi il giusto
Guiderdone, anderò giù da Plutone,
E apparirò tra’ morti. A lui rispose
L’ammassatore delle nubbi Giove.
Sole, tu certamente agl’immortali
Apparisci, ed agli uomini mortali,
Sulla terra di vita largitrice.
Di costor prestamente io la veloce
Nave con bianco fulmine un tantino
Colpendo, frangerò in mezzo al mare.
Dalla bella Calisso io questo udii,
E da Mercurio messaggiero udito
Tutto ciò avere ella dicea. Or quando
Giunsi alla nave, e al mar; di quà, di là
Bravava questo, e quello; addosso andando;
Nè alcun trovar poteamo compenso,
Che i bovi già eran morti. A loro tosto
Prodigj poscia discoprir gl’Iddii.

Andavano le pelli: e agli schidioni
Dintorno rimugghiavano le carni,
Arrosto, e crude; e qual di buoi la voce.
Sei giorni poscia i miei grati compagni
Banchettavan, del Sol cacciate avendo
L’ottime delle vacche; ma poi quando
Giove Saturnio aggiunse il giorno settimo,
Il vento allor posò, e la buféra.
Tosto imbarcando noi nel largo mare
Gettammo, ergendo l’arbore, e le bianche
Vele suso traendo; ma allor quando
Abbandonammo l’isola, nè altra
Delle terre apparía, ma cielo, e mare;
Allor piantò una cerulea nube
Saturnio sopra l’incavata nave,
E scurò il mar da quella. Ella correa
Non per dimolto tempo: che ben tosto
Venne Ponente stridulo, con molto

Turbine incrudelendo, e spezzò i venti
Dell’albero, del vento la tempesta
Tutt’e due; e addietro cadde l’albero;
E si versaro dentro la sentina
Tutti gli arnesi: e quello ne la poppa
Della nave percosse del piloto
La testa, e l’ossa insieme franse tutte
Della testa: onde quegli a marangone
Simíl da’ palchi cadde, e lassò l’ossa
Il generoso cuor: Giove in quel punto
Tonò, e scagliò il fulmin sulla nave.
Quella si volse tutta intorno intorno
Saettata dal fulmine di Giove,
E di solfo s’empiéo, e dalla nave
Giù caddero i compagni, e a cornacchie
Simiglianti, dall’onde eran portati
Alla nave dintorno, e Iddio il ritorno
Toglieva: or io andava per la nave

Ingiù, e in su, finchè dalla carena
Le pareti disciolse un cavallone,
E quella ignuda traportava l’onda.
L’albero quì disruppe alla carena.
Pur sovra quel gittata era gran fune
Di vitello, formata: ed ambedue
Collegai insieme, ed albero, e carena.
E su questi seggendo, traportato
Era da’ crudi maledetti venti.
Allor posò Ponente burrascante.
E sopravvenne subito Scilocco,
Al mio cuore recando affanni, infino,
Che ancor rimisurassi la mortale
Cariddi; tutta notte fui portato,
E allo spuntar del Sol giunsi allo scoglio
Di Scilla, ed all’orribile Cariddi.
Questa assorbia del mar l’acqua salata.
Ma io all’alto lì selvaggio fico

Levato in alto, a quello io m’attenea
Forte attaccato, come vispistrello,
Nè potea ben fermarvi saldo il piede,
Nè salir; che le barbe erano lungi,
E scoscesi e distanti erano i rami,
E lunghi, e grossi; talchè facean ombra
A Cariddi; attaccato senza fine
Io mi stava, finchè rivomitasse
L’albero e la carena: e a me bramante
Pur al fin venne. Allorchè l’uomo sorge
A cena dalla piazza, giudicante
Molte brighe de’ giovin litiganti,
Da Cariddi appariro allora i legni.
Mandai giù io per di sopra i piedi
E le mani, a portare, e in mezzo, lungo
Le lunghe travi, ruinai con tonfo;
E su quelle seggendo, con mie mani
Remava, e Scilla non ancor permise

D’uomini e Dei il padre, ch’io vedessi.
Che non avría scampata acerba morte.
Indi per nove giorni fui portato.
E la decima notte fermi all’isola
Ogigia gl’Iddii approdar, dove
Calisso abita bella, fiera Dea
Parlante; che m’accolse, e governommi.
Perchè a te vò tai cose novellando?
Ch’omai a te contai jeri in casa,
A te, e alla tua gentil consorte.
„Odioso è a me, le cose dette
„Ben chiaramente, ricontar di nuovo.

Odissea d’Omero

Libro XIII.

Sì disse, e tutti fur cheti in silenzio,
Ed erano da incanto ditenuti
Per l’ombroso palagio; e a lui Alcínoo
Rispose, e disse. O Ulisse, da che a mia
Casa venisti; ch’ha ferrate scale,
Alte soffitte; però non te io
Ritornar più smarrendoti, mi penso,
Benchè assai gravi tu patisti affanni.
Di voi a ciascun uomo, comandando
Ordino queste cose, quanti in mia
Magione il vecchio prelibato vino
Vermiglio ognor bevete, ed il cantore
Udite; vesti al forestier nell’arca
Ben pulita son poste, e lavorato
Oro, e tutti quegli altri doni, quanti

Quà di Feaci i Consiglier recaro.
Orsù, il tripode grande, ed il lebete
Doniamogli per testa; noi di nuovo
Ragunati pel popol pagheremo.
Che duro è un solo far piacer di tanto.
Alcínoo disse; e a quegli il motto piacque.
E n'andaro a dormir ciascuno a casa.
Quando dal mattin nata colle dita
Rosate spuntò l'Alba; si brigaro
D'ire alla nave; e rame ivi recaro,
Ch'è ornamento all'uomo valoroso.
E queste cose ben giù pose il sacro
Valor d'Alcínoo: ei stesso per la nave
Andando sotto a i banchi, che a veruno
De' compagni, che spingono, non fesse
Oltraggio, quando a remi s'affrettassero.
Quegli andato da Alcínoo, e apparecchiato
Convito: e a questi sacrificò bove

D’Alcínoo il valor sagro; a Giove negro
In nuvole Saturnio, che regna
Sovra tutti, e arrostendone le cosce
Apparavano mensa gloriosa
Ricreandosi; e a lor cantava il divo
Demodoco cantore, dalle genti
Onorato. Or Ulisse molto al Sole
Per tutto rilucente, il capo volse
Studiandosi d’andar: ch’egli bramava
Tornare: come quando uom desia cena,
Cui tutto ’l dì tiraron pel maggese
Buoi negri il conficcato aratro, e a lui
Volontier sotto và del Sole il lume
A andar a cena; e mentre va, patiscono
Le ginocchia: così ben volentieri
A Ulisse sotto andò del Sole il lume.
Tosto a i Feaci rematori disse.
E massime ad Alcínoo motto feo.

Alcínoo sovrano, il più cospicuo
Di tutte genti, me mandate salvo,
Dopo libato avere: e voi, addio.
Ch’omai compiute sono quelle cose,
Ch’a me la cara brama alma; convoglio,
E cari doni, ch’a me i Dei celesti
Felici facciano; e gentil consorte
E senza taccia, ritornando, truovi
In casa, con gli amici sani e salvi.
E voi quì stando le mogli allegrate
Giovani, e figli: dien valor gl’Iddii
D'ogni sorta, e niun mal sia in paese.
Disse; e tutti acclamaro, ed ordinaro
L’ospite accompagnar, che a modo disse.
D’Alcínoo il valor disse al sergente.
Pontonoo, un cratere empiendo, vino
Distribuisci a tutti pel palagio.
Affinchè Giove padre supplicando,

Il forestier mandiamo alla sua patria.
Disse, e Pontonoo il dolce vin mescéo,
E quello a tutti ripartì con senno.
Quegli libaro agli beati Iddii
Che tengon l’ampio Cielo; ivi da’ seggi.
E sorse il divo Ulisse: e ad Arete
Nelle man pose coppa da due bande.
E a lei parlando alati motti disse.
Salve continuamente a me, o Reina,
Finchè vecchiezza venga, e morte, e quelle
Cose, che sono agli uomini: ma io
Men vado: tu in quella casa godi
De’ figli, e popoli, e d’Alcinoo Re.
Così detto, la via si prese il divo
Ulisse, e con lui insieme mandò innanzi
Il sergente, d’Alcinoo il Valore
A far la guida alla veloce nave,
E al lido del mare: Arete a lui

L’ancelle insieme mandò donne, quella
Clamide avente ben lavata, e tunica.
L’altra insieme mandò, a portar vago
Forziere, e l’altra pan portava, e vino
Vermiglio. Or poichè scesi a nave, e a mare,
Subito queste cose in cava nave
Lieti accompagnatori ricevendo,
Riposer, tutto il bere, ed il mangiare,
E ad Ulisse steser coltre, e lino,
Della Nave incavata sovra i palchi,
Acciocchè dorma riposato, e dolce,
Nella poppa: ed egli stesso vi montoe,
E si giacque in silenzio: quei sedero
Sovra i banchi per ordine ciascuno.
E sciolser dalla pertugiata pietra
La fune: quegli quivi coricati
Il mare ne spazzavano col remo.
E a lui soave sonno alle palpebre

Cadde, senza destarsi, saporito,
Alla morte simíle ben di presso.
Coloro, qual nel piano, quattro in fila
Cavalli maschi tutti insieme spinti
Dalle sferzate, in alto sollevati,
Agevolmente, misuran la via,
Così di lei la poppa sollevavasi,
E l’onda indietro porporina, e grande
Del mare strepitoso ruinava.
Nè girfalco l’avria, o sparvier seguita,
De’ volanti lievissimo; sì quella
Facilmente correndo ne fendea
L’onde del mar: portando uomo, agl’Iddii
Senno simíle avente; che in pria molti
Assai sofferse nel suo cuore affanni,
D’uomini guerre penetrando, e triste
Onde: allora dormiasi ben queto,
Scordato tutto ciò, ch’avea sofferto.

Quando stella spuntò luminosissima,
Che avvisando ne vien principalmente
Dell’Alba il lume dal mattino nata.
S’appressò allora all’isola la nave,
Che cammina pel mare. Di Forcine
Marino vecchio è un certo porto, d’Itaca
Nel popolo, e due in esso prominenti
Scoscese ripe, rimiranti il porto,
Che da’ venti riparano crudeli
Il gran flutto di fuori; e dentro, senza
Legame stan le ben palcate navi,
Quando del porto vengono a misura.
Ma in capo al porto, ulivo a foglie spase,
E presso ad esso amena grotta, e scura
Sacra alle Ninfe, che s’appellan Najadi.
Entro, cratere ed anfore di pietra
Sono, ove poi le pecchie fanno il mele,
E dentro tele di pietra ben lunghe,

Ove le Ninfe tessono cerulei
Lenzuoli, maraviglia a rimirare.
E dentro acque perenni; e due son porte.
Queste a Borea scendibili dagli uomini,
Quell’altre a Noto sono, le divine.
Nè colà entrano uomini, ma via
È d’immortali: quà quegli ne spinsero,
Tosto che ’l ravvisaro: e quella poscia
Alla terra approdò, quanto, di tutta
La metà, con gran voga; di sì fatti
Vogator dalle mani era cacciata.
Quei dalla nave ben giogata, a terra
Scesi, pria Ulisse dalla cava nave
Levaro collo steso lino, e panno
Delicato, e lo poser sull’arena,
Vinto dal sonno: e le robe levaro,
Le quali a lui i nobili Feaci
Diedero, mentre a casa se ne gía,

Per mezzo di Minerva la magnanima.
Or queste presso al fondo dell’ulivo,
Posero tutte insieme, fuor di strada,
Ch’alcuno a sorta d’uomin viaggianti
Pria ch’Ulisse destandosi, avvenendosi
In lor, non le guastasse; ed essi indietro
Tornaro a casa; nè Nettun scordossi
Delle minacce, ch’al divino Ulisse
Pria minacciò; e ricercò di Giove
Il voler. Giove Padre, non più io
Tra gl’immortali Iddii fia raspettato,
Quando i mortali me più non rispettano
Feaci: che pur escon della mia
Stirpe; ed ora dicea, che Ulisse dopo
Molti mali soffrir, saria tornato
A casa: ma il ritorno a lui non mai
Tolsi affatto, poichè tu primamente
Promettesti, e col capo festi cenno.

Quei lui dormente nella presta nave
In Itaca giù posero, e gli diero
Doni infiniti, rame, ed oro in copia,
E di robe tessute assai, che tante
Non mai di Troja avría cavate Ulisse,
Se senza danno venuto ne fosse,
Sortito avendo della preda parte.
Risposta fegli il Nubbi-aduna Giove.
Pah! Scotitor di terra, d'ampia possa,
Che dicesti? Gl'Iddii te non dispregiano.
Forte fora il più vecchio, ed il migliore
Consegnare a' dispregj: ma s'alcuno
Degli uomini, cedendo a violenza,
E a balía, non pregia; è in avvenire
A te ognora il pagamento. Fa,
Come vuoi, ed a te è caro all'alma.
Rispose poi Nettunno Scotiterra.
Tosto io farò, o dalle nere nubi,

Come ragioni; ma il tuo sempre core
Rispetto, e schivo. Or de' Feaci voglio
La vaghissima nave, che ritorna
Dall'accompagnatura in bruno mare,
Struggere, affinchè omai essi rattengansi,
E si rimangan dell'accompagnare
Uomini: e grande lor sulla cittade
Impor montagna, e ricoprirla tutta.
Risposta fegli il Nubbi-aduna Giove.
Pah! come all'alma mia pare esser meglio
Quando tutti vogante la rimirino
Dalla cittade i popoli, por sasso
Vicino a terra, simigliante a nave
Veloce (acciocchè tutti ne stupiscano
Gli uomini) e grande lor sulla cittade
Impor montagna, e ricoprirla tutta.
Or poichè questo udì Nettun di terra
Scotitore, andò in fretta a Scheria, dove

Nati erano i Feaci ad esser ivi.
Ed assai presto vénnesen la nave
Pel mare, passeggiante, agevolmente
Cacciata: e presso lei lo Scotitore
Di terra venne, che lei fece pietra,
E radicò di sotto: con man prona
Cacciando; ed egli lungi sen partío,
E tra lor poi, alati motti dissero,
Feaci a lunghi remi, in navi chiari
Uomini; ed alcun disse riguardando
L'altro vicino. Ahimè: chi la veloce
Nave legò nel mar, sospinta a casa?
E tutta apparía sopra ben spiccata.
Così alcun disse; nè intendeano queste
Cose, come eran fatte. Allora a questi
Alcinoo ragionò, e così disse.
Pah! quanto me antichi assalgon detti
Indovinanti, di mio padre, il quale

Affermò, che Nettun sarebbe a noi
Irato, perchè siamo più di tutti
Sicuri, e senza oltraggio accompagnanti.
Disse allor, de' Feaci uomin la bella
Nave, da accompagnare ritornando,
Nel bruno mar, distruggere, ed a noi
La città ricoprir d'alta montagna.
Sì dicea il Vecchio, e queste cose or tutte
Si consumano. Orsù, com'io dirò,
Tutti ubbidiamo: e dall'accompagnare
I mortali cessate, quando un vegna
Alla nostra città: ed a Nettunno
Tori dodici scelti immoleremo,
Per vedere se a lui di noi ne incresca,
Nè la città di gran montagna cuópraci.
Sì disse: quei teméro, e apparecchiaro
I tori. Così questi fean preghiera
A Nettun Re, del popol de' Feaci

Duchi, e magnati intorno dell’altare.
Destossi il divo Ulisse nella terra
Patria dormendo, nè la riconobbe,
Lungo tempo già assente essendo stato.
Che caligin la Dea versogli intorno,
Palla Minerva, giovane di Giove,
Acciò lui stesso incognito facesse,
E ciascheduna cosa favellasse.
Che lui non pría la moglie conoscesse,
Cittadini, ed amici, che pagare
Facesse tutta l’arroganza a i proci.
Per questo variformi apparver tutte
Le cose al Re, e li continui vicoli,
E i porti agiati, e le scoscese pietre
Ed arbor verdeggianti. Stette adunque
Fermo levato, e vide il patrio suolo.
Ed urlò poscia, e l’anche sue batteo
A palme aperte; e lamentando disse.

O io! di quai mortali in terra vegno!
Sono questi villani, e ingiuriosi,
Nè giusti, o pure a i forestieri amici,
Ed a loro è divino lo ’ntelletto?
Dove mai queste robe molte io porto?
Dove ancor io smarrito mi ritrovo?
Fuss’io rimaso da’ Feaci quivi,
Io a un altro de’ Regi prepotenti
Sarei giunto, che me accarezzato
Avrebbe, e fatto accompagnar, tornando.
Ora non so giù porle; nè men quì
Lascerolle, che altrui non mi sian preda.
O dei: non in tutto savj, e giusti
Fur de’ Feaci i Duchi, e consiglieri,
Che me in altra terra ne guidaro,
Che me diceano di condurre in Itaca
Serena; nè ’l compiro: Giove loro
Punisca, difensor de’ supplichevoli:

Ch’anco gli altri uomin rimira, e gastiga
Chi pecca. Orsù: le robe conti, e veggia,
Ch’a me iti non siensi, sulla cava
Nave via traportando. Così detto,
I tripodi leggiadri, ed i pajuoli
Contò, e l’oro, e i bei vestir tessuti.
Di queste non falligli alcuna cosa.
Ma ben piagneva la paterna terra,
Strascicandosi lungo la riviera
Del molto strepitoso mar, plorando
Molto; e dappresso a lui venne Minerva,
A giovan uom nel corpo assomigliata,
Di pecore pastore, tenerello.
Quali de’ Regi i figli sono; doppia
Indosso avendo ben formata roba,
Sotto i piè delicati, avea calzari,
E ’n mano, dardo. Questa rimirando
Ulisse, s’allegrò, e incontro venne.

E sì parlando alati motti disse.
O amico, da che te in pría ritrovo
In questo luogo, salve, nè venire
Incontro a me con animo malvagio.
Ma salva queste robe: salva me.
Ch’a te io fo preghiera, come a Dio,
E di te vegno alle ginocchia amiche.
E a me questo dì veracemente,
Affinchè il sappia bene: qual paese?
Qual popolo? e che uomini quì sono?
Forse alcuna dell’isole, serena?
O alcuna piaggia è questa al mar corcata
Di continente, d’ampie, e grosse zolle?
Risposegli la Dea glauca Minerva.
Se’ stolto, o forestiere; o da lontano
Venisti, se dimandi d’esta terra?
Nè punto molto così è senza nome.
Sannola molti assai; e tutti quelli,

Ch’abitan verso l’Aurora, e ’l Sole,
E tutti quei, che indietro all’aria bruna.
Certo aspra ell’è, e non è cavalcabile,
Nè molto vil; ma non è anco larga.
Che in lei grano infinito, e ben vin nasce.
Ognor tienla la pioggia, e la frescosa
Rugiada: per pasture di caprette
Buona, e di bovi per pasture. Bosco
Avvi d’ogni ragione; e ben perenni
Innaffiamenti sonvi appresso. Quindi
O forestiere, per infino a Troja
Verria d’Itaca il nome, la qual lungi
Dicon che dal terreno Achivo sia.
Disse, e godea il paziente divo
Ulisse, giubbilando della sua
Terra paterna, come gli dicea
Pallas Minerva, a Giove Egioco figlia.
E a lei parlando alati motti disse.

Nè questi disse ver; ma al contradío
Prese a dir, sempre in petto maneggiando
Mente d’assai sottilitadi piena.
Udia d’Itaca ancora in Creta larga
Lungi oltre mare: or venni per me stesso
Con queste robe: tante ancor lassando
A’ figli, fuggo, poi, che ’l caro figlio
D’Idomenéo Orsíloco ammazzai
Di piè veloce, che nell’ampia Creta
Uomini industriosi superava
Co’ presti piè: perocchè me privare
Volle di tutta la Trojana preda
Per cui cagion soffersi all’alma affanni,
E d’uomin guerre, e dolorosi flutti
Passando: perocchè non a suo padre
Piacer facendo, lo servía nel popolo
De’ Trojani: ma agli altri comandava
Compagni: costui io scendente, ad asta

Ferrea colpj’, dalla campagna, presso
La via insidiandol, con compagno.
Notte assai scura deteneva il Cielo,
Nè verun noi degli uomini conobbe.
E lui nascoso a lui, spogliando l’alma.
O poichè questo uccisi con acuto
Ferro, tosto venendomi alla nave,
I nobili Fenici scongiurai,
E bottin diedi loro in abbondanza.
Questi me comandai in Pilo porre,
E posare, o in Elide divina,
U’ dominan gli Epei. Or quelli quindi
La violenza ributtò del vento
Molto contra lor voglia; nè voleano
Ingannar: quindi errando ne giugnemmo
Quà di notte: e studiandoci, approdammo
Al porto, nè alcuna a noi di cena
Era memoria, benchè bisognosi

Di prender: ma così noi della nave
Scesi tutti giaceamo. Me quivi
Affaticato un dolce sonno invase.
Quei le mie robe dalla cava nave
Prendendo, poser giù, dov'io medesmo
Sulla rena giacea: quegli a Sidonia
Ben abitata, montati, n'andaro.
Io fui abbandonato, afflitto in cuore.
Disse; e rise la Dea glauca Minerva,
E colla mano carezzollo: e 'l corpo
Era simíle a donna bella, e grande,
E di lavori splendidi maestra,
E a lui parlando alati motti disse.
Scaltro e sallace fia, chi passeratti
In tutti inganni; ancorchè un Dio si fesse
Incontro; sciaurato, in senni vario,
D'inganni insaziabil; non dovevi
Nè nella tua ancora essendo terra,

Far fine delle frodi, e de’ furtivi
Detti, che dal terren, cari ti sono.
Orsù: non più dichiamo queste cose,
Conoscendo ambedue, le sottigliezze,
Che tu sei de’ mortali ottimo molto,
Ed in consiglio, e in ragionare; ed io
Tra tutti i Dei in senno, e inganni ho grido.
Nè conoscevi Pallade Minerva
Figlia di Giove, ch’a te sempre in tutte
Le fatiche t’assisto, e ti conservo?
E te a’ Feaci tutti amico sei.
Or quà ne venni, acciò consiglio io téssati,
E quelle robe celi, che gl’illustri
Feaci diero a te andante a casa
Per volontade mia, e intendimento.
E dirò, quanti a te nelle ben fatte
Case è destino sostener travagli.
Ma tu tollera pur, benchè costretto,

Nè a veruno dir fuor; d’uomini, o donne
Tutte, perchè venístine smarrito.
Ma patisci in silenzio affanni molti,
D’uomini violenze ricevendo.
Risposegli il prudente, e savio Ulisse.
Arduo è te Dea conoscere al mortale,
Che in te s’avvegna, benchè assai sciente.
Che te medesma a tutti rassomigli.
Questo ben sò, che per avanti m’eri
Benigna, finchè in Troja guerreggiavamo
Figli d’Achei: ma quando di Priámo
L’alta Cittade saccheggiata avemmo,
Entrammo in navi, e sperse Iddio gli Achei.
Poscia non ti vidi io, figlia di Giove,
Nè conobbi montare in nave mia,
Acciocchè alcuno a me scacciassi affanno.
Ma sempre in mente mia tenendo il cuore
Tagliato, errai, fino che me gl’Iddii

Sciolsero da sciagura; prima, quando
Nel grasso popol d’uomini Feaci
Confortasti con detti, e alla cittade
Tu medesma adducesti. Or te pel padre
Supplico a terra chino (che non penso
Esser venuto ad Itaca serena,
E te scherzando penso quello dire,
Per ingannar la mente mia) or dimmi,
Se di ver son venuto in patria terra?
Risposeli la Dea glauca Minerva.
Sempre sì fatto a te pensiero in petto,
Però non posso io te abbandonare
Alla disgrazia; perchè sei facondo,
Ed ingegnoso, e servator di senno.
Che volentieri altr’uomo errante, brama
Tornando, rivedere in casa i figli,
E la consorte; ma non anco è grato
A te sapere, e intendere, e cercare,

Pria che di tua consorte facci prova,
Che a te così siedesi in casa; e triste
A lei sempre consumansi le notti,
E i giorni, mentre va spargendo lagrime.
Ma ben io ciò non discredei giammai,
E nel mio cuor sapeva, che ritorno
Farai, tutti perduti i tuoi compagni.
Ma non volli pugnare con Nettunno
Paterno Zio, ch'entrò con te in isdegno,
Sdegnato, perchè a lui il caro figlio
Accecasti: or via su: ti mostrerò
D'Itaca il suolo, acciò tu presti fede.
Quest'è di Forco il porto, marin Veglio.
Questo in capo del porto ulivo a foglie
Spase, e presso di lui, amena grotta,
Buja, sacra alle Ninfe, che s'appellano
Najadi: questa a te larga spelonca
Coperta, dove tu molte facesti

Alle Ninfe Ecatombe consumate.
Questo è Nerito monte, di boscaglia
Vestito. Sì dicendo dissipò
L’aer la Dea: ed apparío la terra.
S’allegrò allora il paziente molto
Divino Ulisse, del suo suol godendo,
E baciò la vital fertil campagna.
Tosto alle Ninfe orò, le mani alzate.
Ninfe Najadi, giovani di Giove,
Non credev’io giammai di rivedervi.
Or delle liete preghiere gioite.
E anco darem doni, come pria,
Se pronta me medesmo la figliuola
Di Giove, predatrice ne concede
Campare, ed a me accresca il caro figlio.
Risposegli la Dea glauca Minerva.
Confida: non pensare a queste cose.
Orsù: le robe in fondo al divin antro

Ponghiamo or tosto: u’ queste salve stíanti.
Noi penserem, come ciò fia il meglio.
Così detto, la Dea nell’antro oscuro
Penetrò, ricercando i nascondigli
Per l’antro; ma Ulisse prestamente
Tutto l’oro portò, e il rame invitto,
E le vesti ben fatte, che i Feaci
Diero, e queste ben giù pose, e alle porte
Su pose pietra Pallade Minerva
Fglia di Giove Egioco; e ambedue
Sedenti presso al fondo dell’ulivo
Sacro; a’ proci orgogliosi divisavano
Morte: frattanto prese a ragionare
La Dea Minerva dalle luci azzurre.
Da Giove nato, figlio di Laerte
D’assai macchina Ulisse; pensa, come
Le man mettere addosso agli sfacciati
Proci, che già lo spazio di tre anni

Dominan per la casa, la divina
Moglie chiedendo, e donora donando.
E quella il tuo ritorno ognor piangendo
Nell’alma, tutti quanti ne speranza,
E promesse a ciascun uomo, inviando
Messaggi; ma la mente ha altre cure.
A lei rispose il molto savio Ulisse.
O dei, certo d’Atride Agamennóne
Doveva in casa far la mala morte,
Se tu a me, o Dea, ciascuna cosa
A modo non dicevi, e per appunto.
Or su, consiglio ordisci, com’io loro
Gastighi, e di lor prenda alta vendetta.
Assistimi tu stessa, in me mettendo
Molto ardito valor, come allor quando
Troja dismantellammo: oh se m’assisti
Così animosa, o Dea dall’occhio azzurro,
Anco con trecent’uomin pugnería

Teco, Dea veneranda, quando pronta
E volentieri tu mi soccorressi.
Gli rispose la Dea dall’occhio azzurro
Minerva: certo io t’assisterò molto
Standoti appresso; nè sarai nascoso
A me, allorchè travaglieremo queste
Cose: ed alcun mi penso, che di sangue,
E di cervella imbratterà l’immenso
Pavimento; di questi uomini proci,
Ch’ambiscon la tua moglie, e il vitto mángianti.
Or te a tutti i mortali farò incognito:
Nelle membra pieghevoli la bella
Seccherò pelle, e sperderò dal capo
I cape’ biondi, e intorno un grosso panno
Caccerò, che chi l’ha, in odio avrallo
Uomo che ’l veggia: e aggrinzerotti gli occhi,
Che per avanti eran leggiadri, e vaghj.
Acciocchè sozzo a tutti i proci appaja,

E a tua moglie, e al figliuol lasciato in casa.
E tu in primamente va al porcaro,
Ch’è guardian de’ tuoi porci, e ti vuol bene,
Ed ama il figlio tuo, e la prudente
Penelopéa: tu ’l troverai assiso
Dalle troje, che pascono alla pietra
Del corvo; sopra il fonte d’Aretusa,
Mangiando la gustosa ghianda, e l’acqua
Bruna bevendo: cose che il fiorito
Grasso a’ porci fan crescere: ivi stanne,
E assiso tutto interroga, sinch’io
A Sparta vadia delle belle donne,
Telemaco a chiamar tuo caro figlio,
Ulisse, che per te alla capace
Lacedémone andò, da Menelao,
A intender di tua fama, se ancor fussi
In alcun luogo. A lei così rispose
Il molto savio Ulisse. Perchè a lui

Dunque non gliel dicesti tu, che sai
Nel cuor tutte le cose? forse a fine,
Ch’anco egli errando per l’immenso mare
Affanni soffra; ed altri il vitto mangigli?
Risposegli la Dea glauca Minerva.
Quegli a te non ti stia troppo nel cuore:
Io medesma il mandai, acciocchè fama
Buona riporti andando là; Or egli
Non ha pena niuna; ma si siede
Queto d’Atride in casa; ed infinite
Cose gli sono avanti poste; a lui
Certo tendono insidie sulla nave
Negra i giovani, ucciderlo agognando,
Prima che giunga alla paterna terra.
Ma ciò non credo: pria ch’alcun la terra
Degli uomin proci, sotto se ritenga,
Che ti mangiano il vitto. Così detto,
Minerva il ricercò con verga suso,

E la pelle leggiadra nelle membra
Pieghevoli seccò; e i cape’ biondi
Dal capo sperse; ed alle membra tutte
D’antico vecchio il cuojo intorno mise.
Corrugò gli occhi, avanti sì leggiadri,
E cacciò in dosso un altro tristo straccio,
E tunica, squarciata, insucidata,
Affumicata malamente, e guasta.
E vestigli dintorno una gran pelle
Di presta cervia, del suo pelo ignuda:
E baston diegli, e laida bisaccia
Rotta in più parti, e striscia eravi attorta.
Ambo in tal forma divisato avendo,
Partirsi, e quella poi alla divina
Lacedémone andò, d’Ulisse al figlio.

Odissea d’Omero

Libro XIV.

Or ei dal porto entronne in sentier aspro,
Per me’ il luogo selvoso, per li gioghi,
La ’ve Minerva avevagli additato
Il divino porcaro, che del vitto
Cura maggior tenea, di tutti i servi,
Che possedea il divo Ulisse. Or lui
Seggente nel vestibolo trovoe,
Ove alto a lui cortile fabbricato
Era in luogo cospicuo; leggiadro,
E grande, e ricorrente intorno intorno.
Che lo stesso porcaro fabbricato
Avea pe’ porci, lungi essendo il Rege.
Senza della padrona, e di Laerte
Vecchio, con pietre fatte là portare,
E trincerollo con spinosa siepe.

E pali fuori cacciò intorno intorno
Folti, e frequenti; il negro della querce
Spezzando: e dentro a quel cortile fece
L’uno all’altro vicin. porcili dodici,
Letti pe’ porci, ed in ciascun cinquanta
Troje in terra giacenti si stallavano,
Femmine da figliare; e i maschi fuore
Dormían, molto più pochi, cui mangiando
Scemati aveano i niquitosi proci.
Perchè il porcajo lor mandava sempre
Il più grasso de’ porci, e ’l più bracato:
E trecento quegli erano, e sessanta.
E allato cani, somiglianti a fere
Sempre dormíano, quattro, i quai nodriva
Il porcajo tragli uomin principale.
Esso acconciò a’ piedi suoi i calzari,
Di bel colore vacchetta tagliando.
Gli altri andaro chi quà, chi là, insieme

Co’ ragunati porci; cioè tre, e ’l quarto
Spedì a cittade, ad arrecare il porco
Per forza, agli arroganti altieri proci.
Acciò sacrificando contentassero
Di carni l’alma. Di repente Ulisse
Videro i cani, matti abbajatori.
Essi addosso gli corsero guattendo.
Ma Ulisse con astuzia sì sedea.
E dalla mano gli cascò il bastone
Quivi appresso il suo stallo: avria patito
Indegno duolo; ma il porcaro tosto
Con snelli piè correndo dietro, uscío
Pel vestibolo; e a lui cascò di mano
Il sugatto: e quei cani quà, e là
Cacciò sgridando con folte sassate:
E sì disse al Signore. O vecchio, certo
Per poco i cani te stracciato avriéno
Repente: e in me versato avresti il biasmo.

Pur gl’Iddii altri diermi affanni, e duoli,
Che pel divo padron, piagnente, e mesto
Seggiomi, e porci grassi altrui rallevo
Per mangiare: ma quegli Dio sa dove
Di cibo disioso va ramingo
In popolo, e città di peregrini
Uomini, ch’an diversa la favella,
S’ei pur vive, e del sol la luce mira.
Or viemmi dietro, e al luogo del riposo
Andiamo, o vecchio, affinchè tu medesmo
Nell’alma saziandoti di pane,
E vino, dichi, donde sei, e quanti
Travagli sostenesti. Sì dicendo
Al luogo del riposo precedello
Il divino porcaro; ed introdottolo,
A sedere lo mise; e sotto sparse
Irsute mazze, e stese sopra pelle
D’una capra salvatica pelosa

Quivi, per dormirv’entro, grande, e folta.
Godeva Ulisse, che sì ’l ricevesse;
E parola gli fece, e nominollo.
Giove a te dia, o forestiere, e gli altri
Dii immortali ciò che più tu brami;
Perchè me gajamente hai ricevuto.
In risposta dicesti, Eumeo porcaro.
Forestier, non m’è lecito, nè anco
Se piggiore di te quà giunto fusse,
Al forestier non fare onor; che tutti
Vengon da Giove, e forestieri, e poveri.
E il nostro dare è poco insieme, e caro;
Che questa è de’ serventi la ragione,
Sempre tementi, quando imperan Siri
Giovani, che il ritorno di colui
Impacciano gli Dei, che me di cuore
Amava, e l’aver diede; quale a suo
Domestico; padron diede benigno

E casa, e reditá, e molto ambita
E chiesta donna, il quale a lui di molte
Cose travagli, e Dio l’affare accresca.
Come a me questo affar cresce, in cui stommi.
Però molto giovato m’avería
Il padrone, se quì invecchiato fusse.
Ma perì: oh dovesse esser perita
D’Elena la prosapia dalle barbe;
Poichè d’uomini molti le ginocchia
Disciolse sotto; ed anco quegli andonne
Per cagion dell’onor d’Agamennóne
Ad Ilio equestre, per pugnar co’ Troj.
Disse, e col cinturetto prestamente
La tonaca si strinse, e andonne in fretta
A’ porcili, u’ serrati erano popoli
Di porcelli: indi due recò prendendo.
Ed ambedue sacrificò; e mise
Alla fiamma, e trinciò, e inschidionò.

Ed arrostito il tutto ne recoe,
E pose avanti a Ulisse, caldo caldo,
Negli stessi schidioni: ed ei farina
Bianca spruzzovvi; e in ciotola di legno
Mescè mellifluo dolce vino; e assiso
Egli medesmo stette al dirimpetto.
E confortandol favellogli, e disse.
Mangia ora, o forestier, quel ch'anno i servi
Da poter dare, di porchetta carni.
Ma gl'ingrassati porci i proci mángiansi,
Senza alcun sentimento di vergogna
Sentir nell'alma, o pure di pietate.
„Non amano gl'Iddii beati l'opre
„Sciagurate, ma onoran la giustizia,
„E l'opere degli uomini discrete.
Son nimici, e contrarj, quei che sopra
L'altrui terra sen vanno a foraggiare:
Ed il foraggio Giove loro dona.

E colle navi piene a casa vansi
Ciascuno; e pure loro di vergogna
La forte tema nella mente cade,
E questi sanno (e alcuna voce udiro
Di Dio) di colui la trista morte,
Quando non voglion drittamente ambire
La sposa, nè tornare alle lor case.
Ma queti si divorano le robe
A oltraggio; nè v'ha punto di risparmio.
Poichè, quante sono, e notti, e giorni
Da Giove, non sagrifican mai una
Vittima, o pur due sole; ma del vino
Consumano, attignendolo ad oltraggio.
Che certo a lui la vittuaglia immensa
Era, non ad alcun tanta degli uomini
Eroi, nè del negro continente,
Nè d'Itaca medesma; nè di venti
Persone insieme è tanta l'annuale

Rendita; ed io appunto conteróllati.
Dodici armenti sono nell’Epíro,
Tante gregge di pecore, altrettante
Di porcelli pasture, ed altrettante
Di capre ampie capraje i forestieri
Suoi pascono, e i suoi uomin pastori.
Quivi larghi caprili di caprette
Undici in tutto pascon nella spiaggia.
E buon’uomini guardanle: di questi
Sempre ciascuno il giorno a loro mena
Pecora, e tralle grasse capre quello
Capretto, ch’esser l’ottimo rassembri.
Or io queste troje osservo, e guardo,
E l’ottimo de’ porci riscegliendo
A lor ne mando. Così disse; e quegli
Di cuor le carni si mangiava, e ’l vino
Beveva trangugiando, queto queto,
E contra i proci seminava mali.

Poich’e’ cenò, e aggiustò il cor col cibo,
Ed ei gli diede empiendo, quel bicchiere,
Al qual bevea, di vin colmo; egli il prese,
E nell’alma gioì, e a lui parlando
Proruppe in questi alati accenti. Amico,
Chi te comprò con gli suoi beni; assai
Ricco così, e forte, qual tu dici?
E affermi lui stesso esser perito
Per cagion dell’onor d’Agamennóne.
Dimmi, se per ventura io lo conosca,
Eissend’ei così fatto; poichè Giove
Sallo, e gli altri lo san Dii immortali,
Se vístolo, io ne dessi la novella;
Che in molti luoghi, molto errando andai.
Risposegli il porcar, d’uomini capo.
O vecchio, niun uomo errante, giunto
Quà, dandone nuova, troverebbe
Fede presso la donna, e ’l caro figlio.

Per altro bisognosi di rinfresco
Uomini erranti per lo mondo, mentono,
Nè vogliono contar le cose vere.
E chi errando arriva al popol d’Itaca,
Andando dalla mia padrona, ciarla
Cose vane, e bugiarde, ed ingannose;
Quella bene accogliendolo, accarézzalo,
E ciascheduna cosa gli ricerca,
E a lei dolente caggiono le lagrime
Dalle palpebre, come è della donna
Lo stil, quando il marito altrove è morto.
Tosto anco tu, vegliardo, una parlata
Farai di pianta, se a te alcuno felpa,
E tonaca ne dia, e vestimenta.
Ma già di lui debbono i cani e i ratti
Augei dall’ossa distracciar la pelle,
E l’alma lo lassò: o pur nel mare
I pesci lo mangiaro, e le sue ossa

Stan sopra terra in molta rena involte.
Egli così quivi perío: e duoli
In futuro agli amici tutti, e in prima
A me formati son; che non più un altro
Troverò io padron così benigno,
Dovunque io vada: nè se pur del padre
E della madre io giunga di bel nuovo
A casa, u' pria fui nato, essi nutrirmi.
Nè tanto anco di questi io faccio pianto,
Benchè dolente, per veder con gli occhi,
Rimpatriando; ma d' Ulisse assente
Mi porta via il desio. Or io lui,
O forestier, benchè non sia presente,
Di nominar vergognomi, che in sommo
M'amava, e mi voleva ben di cuore.
Or io Tato l'appello, ancor lontano.
Soggiunse il sofferente divo Ulisse.
O amico, posciachè del tutto nieghi,

Nè dici, che costui sia per venire,
E l’alma sempre a te non è credente,
Or io non dirò indarno, ma giurando,
Che torna Ulisse; e della buona nuova
Data mi sia la mancia: or quando quegli
Alle tue case rieda, allor vestitemi
Di tunica, e di felpa, e belle robe.
Ma prima benchè n’abbia assai bisogno,
„Nulla riceverei: ch’a me colui
„Nimico è al par dell’infernali porte,
„Che a povertà cedendo, il falso dice.
Sappia ora Giove in prima, degl’Iddei,
E la mensa ospitale, e i Dei Penati
D’Ulisse irreprensibile, a’ quai vegno,
Certo tai cose tutte a fin verranno,
Com’io dico, ed in questo anno medesmo,
Verrà quà Ulisse, sulla fin d’un mese,
E ’l principio d’un altro, torneranne

A casa, e il fio farà pagare a quello,
Che non rispetta quì di lui la moglie,
E ’l chiaro figlio. A lui tu rispondesti
Eumeo porcaro. O vecchio, nè questa io
Pagherò mancia di buona novella,
Nè Ulisse più farà ritorno a casa.
Ma queto bevi, e d’altro fuor di questo
Facciam menzion, nè rammentarmi questo.
Che nell’alma mi doglio in petto mio,
Quando un rammenta l’inclito padrone.
Ma il giuramento ora lassiamo; e Ulisse
Venga, com’io lo bramo, e in un Penelope,
Laerte il vecchio, ed il divin Telemaco.
Or del figliuolo piango senza fine,
Ch’Ulisse ingenerò; cioè Telemaco,
Che poi, che l’allevar gl’Iddii, eguale
A vago fusto, e lui credea, che stato
Tra gli uomin fora non peggior del padre

Suo caro; in senno, ed in sembiante amabile.
Di lui alcun degli immortali offese
La mente dentro giusta, o alcun degli uomini.
Questi andò per udir del padre nuova
All’ammirabile, e divina Pilo.
Lui i proci superbi a casa andante
Insidiano, acciò spergasi la razza
D’Itaca, senza gloria, d’Arcisio
Divino; ma ben lui lassiamo andare,
O sia smarrito, o fugga, e a lui la mano
Tenga sopra il figliuolo di Saturno.
Orsù: tu a me, vecchio, i propj affanni
Conta; e ’l ver dimmi, acciò ben io l’impari,
Chi? donde sei degli uomini? ove è tua
Cittade, e i genitori? su qual nave
Venisti? come te menaro a Itaca
I nocchieri? chi d’essere si pregiano?
Che a piè non credo sii tu quà venuto.

In risposta gli disse il saggio Ulisse.

Or queste cose assai schietto dirotti.
Sia ora a noi due buon tempo, e cibo,
E dolce vino, stando entro al coperto,
E mangiar queto; altri al lavoro vadano;
Agevolmente poi, nè per lo spazio
Anco di tutto un anno, io finirei
Di dire i miei cordogli, quanti insieme
Tutti soffersi per voler de i Dei.
Dall’ampia Creta il nascimento io vanto,
Di ricc’uomo mi pregio essere figlio,
E molti altri figliuoli nel palagio
Furo allevati, e nati, della moglie,
Legittimi, ma me comprata madre
Partorì concubina; ben me al pari
De’ naturai legittimi onoroe
L’Ilacide Castórre, di cui io
Pregiomi d’esser, che già tra’ Cretensi

Rispettato nel popolo, qual Dio
Era per le fortune, e per l’avere,
E per gl’illustri figli. Or questo i fati
Assaliro di morte, a casa Dite
Portandolo, or la roba si partiro
I figliuoli magnanimi, e le sorti
Gittaro: ma a me dier molto poco,
E diviser la casa. Io menai donna,
D’uomin d’assai retaggio, per amore
Di mio valor, che non er’io codardo,
Nè fuggì’ guerra. Or tutte queste cose
Omai falliro: tuttavia mi penso,
Che la paglia mirando, tu ’l conoschj.
Che me calamità ben molta ingombra,
Certo, ardimento a me Marte, e Minerva
Diero, e d’uomin fortezza rompitrice,
Quando scegliessi per aguato prodi
Uomin, mali a’ nimici seminando.

Non mai la morte avanti agli occhi avea
A me il cuor generoso, ma assai primo
Assaltando coll’asta, de’ nimici
Uomini io uccideva, chi co’ piedi
Mi cedesse; tal’era io nella guerra.
Il traffico non m’era, o il lavor caro,
Nè l’util della casa, che nodrisce
Splendidi figli; ma sempre a me care
Furo le navi ben di remi armate,
E guerre, e dardi ben politi, e frecce:
Cose amare, e che agli altri orrende sono.
Ma a me quelle cose erano grate,
Che pose in cuore Iddio; poichè d’altre
Faccende altr’uomo gode, e si diletta.
Che pria, che in Troja entrassero i figliuoli
D’Achei, nove fiate comandai
A uomini, ed a navi velocissime
Contr’uomini stranieri; ed ogni cosa

Era a me; delle quai le grate io scelsi,
E molte indietro su ne trassi a sorte.
E sì crescea tosto la casa, e poscia
E grave, e reverendo io fui tra' Creti.
Ma quando questa abbominevol via
L'ampio veggente Giove stabilinne,
Che di molt'uomin le ginocchia sciolse;
Allor me comandaro, e 'l glorioso
Idomeneo con navi, capitani
Andar ad Ilio: nè verun compenso
Di negar fuvvi; e tenneci crudele
Di popol fama. Allora per lo spazio
Di nov'anni pugnammo, d'Achei figli,
E 'l decimo, di Priamo la cittade
Espugnando, n'andammo colle navi
A casa: ma gli Achei disperse Iddio.
E a me meschino, il consigliero Giove
Divisò mali; che sol per un mese

Fermo stetti, godendo de’ figliuoli,
E della giovin moglie, e della roba;
Ma a Egitto poi m’ordinò l’alma
Di navigare, apparecchiando navi
Co’ divini compagni. Nove navi
Messi in punto, ed il popol prestamente
Si ragunò; or per sei dì dipoi
I miei grati compagni fer banchetto.
Ed io vittime molte loro porsi,
Per immolare a i Dei, e a loro stessi
Apprestar mensa. Ora nel giorno settimo
Partendoci da Creta, navigammo
Con Borea vento schietto, buon, di facile,
Come a seconda, nè a me veruna
Delle navi patì danno, o travaglio,
Ma sani, e senza infermità sedemmo.
Quelle i piloti addirizzaro, e ’l vento.
Il quinto dì alla ben innaffiata

Egitto pervenimmo, ed in Egitto
Fiume fermai le navi quinci e quindi
Spinte da' remi; allora io comandai,
Gli amabili compagni ivi restare
Alle navi, e le navi suso trarre.
Quelli ad oltraggio, e villania ubbidendo,
E andando dietro alla possanza loro,
Presto presto degli uomini d'Egitto
Le leggiadre campagne saccheggiaro.
Via le donne menavano, e i bambini,
E loro n'uccidevano: ben presto
Nella città pervennene il rumore;
Questi udendo la voce, all'apparire
Dell'alba vennero, e s'empiéo il piano
Tutto di genti a piede, e di cavalli,
E di balen di rame, e tra lor Giove
Del fulmine godente, trista fuga
Gittò ne' miei compagni; nè veruno

Di stare incontro a forza osò; che mali
Stavano da per tutto intorno intorno.
Allor molti di noi con rame acuto
Uccisero; e menaro altri prigioni,
A lavorar per lor, costretti a forza.
Or a me Giove stesso in mente questo
Pensier pose, oh dovessi ivi morire,
E seguire il destino nell’Egitto!
Che ancora me calamitade accolse.
Tosto dal capo giù posi il ben fatto
Elmo, e scudo dagli omeri, e la lancia
Gettai fuor dalla mano; or io incontro
Venni a’ cavai del Re; e le ginocchia
Basciai prendendo: quegli ne salvoe;
E me compassionò; e me a sedere
Ponendo in cocchio, a ca menò piangendo.
Certo me assalivan molti assai,
Co’ frassini, anelando d’ammazzarmi;

Posciachè grandemente eran crucciati.
Ma quegli lo ’mpedì; e temè l’ira
Di Giove l’ospital, che sommamente
Odia le male fatte. Allor sett’anni
Ristetti quivi; e molti ragunai
Danari, e robe trall’Egizie genti.
Che tutti davan; ma quando a me venne
Rigirando, l’ottavo anno; un Fenice
Uomo allor, che sapeva frodolenti
Cose, ghiotton, che molti mali agli uomini
Facea, che me condusse persuadendo
Co’ suoi pensier bel bello, acciò n’andassimo
In Fenicia, u’ di lui le case, e robe
Erano, ivi appo lui rimasi tutto
Un anno intiero; na allorchè gli mesi,
E le giornate si compiero, indietro
Rivolgendosi l’anno, e giunson l’ore;
Ver Libia m’imbarcò sopra la nave

Viaggiante pel mar, bugie pensando.
Acciocchè a lui io conducessi un carico,
Ma quivi me perch’ei vendesse, e pregio
Indicibil prendesse: cui in nave
Seguii, benchè pensandolo, costretto.
Quella corse con vento fino, e schietto
Tramontano, nel mezzo, sopra Creta,
Ma Giove loro macchinava morte.
Ma allorachè Creta abbandonammo,
Nè verun’altra delle terre apparve,
Ma Cielo, e Mare; allor cerulea nube
Fermò Saturnio sulla cava nave,
E ’l mar da lei scurossi. Giove a un tempo
Tonò, e scagliò fulmin nella nave,
Quella tutta girossi, saettata.
S’empieo di solfo, e da lei cadder tutti.
Questi a cornacchie simili, dintorno
Alla nave dall’onda eran portati;

E Dio tolse il ritorno. Or Giove stesso
A me, ch’avea dolori al cuor, l’immenso
Albero della nave a nera prua,
In mani pose, acciocchè il mal schifassi.
Questo abbracciato, da funesti venti
Portato io era; nove dì portato
Fui, e la notte tenebrosa decima
De’ Tesproti alla terra avvicinommi
Il gran fiotto volvendomi. Ivi il Rege
Me de’ Tesproti accolsemi Fidone
Eroe, gratis; che di lui il caro
Figlio incontro venendomi; da sido,
E da fatica domo menò in casa,
Per man levando, finchè ne giugnesse
Alla magion del padre; e a me dintorno
Clena, e tunica mise, e vestimenta.
Iv’io d’Ulisse intesi; ch’egli disse
D’avergli dato alloggio, e trattamento,

Mentre egli andava ver la patria terra.
E a me mostrò le robe, quante Ullisse
Mise insieme, oro, e rame, e lavorato
Ferro, e certo che infino nella decima
Generazione ancor pascería un altro.
Tante a lui in casa eran serbate cose
Care del Re: quello dicea a Dodona
Andare, acciò dello Dio Giove ascolti
La volontà da quercia alti-chiomante
Come tornasse d'Itaca nel grasso
Popolo, omai buon tempo indi mancando,
Se discopertamente, o di nascoso.
E a me propio giurò, libando in casa
La nave tratta avere, ed i compagni
Essere in punto; che lui condurranno
Alla diletta sua paterna terra.
Ma me pria congedò; che per ventura
La nave giva d'uomini Tesproti

A Dulichio abbondante di frumento.
Quivi egli comandommi, ch’io mandassi
Al Re Acasto in diligenza: e a loro,
Tristo pensiero nella mente piacque
Sopra me, affinchè del tutto fussi
Soggetto di digrazia: ma allor quando
Molto da terra navigando andonne
La nave, che del mar batte le vie;
Tosto il giorno servil mi macchinaro.
Clena, e tunica, e vesti mi spogliaro;
E indosso mi cacciar tristo altro cencio,
E tunica, stracciati, che tu stesso
Con gli occhi veder puoi. E sulla sera
Giunser della serena Itaca all’opre.
Quivi legarmi nella ben fornita
Nave, ad arnese ben attorto, forte.
Essi sbarcati in fretta lungo il lido
Del mar presero cena; ma a me il laccio

Snodar gl’istessi Iddii facilemente,
E ’l capo ricoprendo collo straccio,
Su polito timone sceso, al mare
Appoggiai ’l petto: e poi ad ambe mani
Remai notando, e ben presto fui fuora
Da loro. Quì montando, ove querceto
Era di selva assai di fior gremita,
Giacea disteso: e quei forte gemendo,
Là ne venian; ma non sembrò già loro
Cercar più oltre: essi montar di nuovo
Sovra la cava nave, e me gl’Iddii
Stessi celaro agevolmente: e a stallo
M’apprestar conducendo, d’uom saputo.
Ch’ancora a me era destin di vivere.
Dicestigli in risposta, Eumeo porcaro.
Ah! meschino degli ospiti; a me certo
Assai il cuor sollevasti, queste cose
Ciascheduna dicendo, quante mai

Soffristi, e quanto mai errando andasti.
Ma in quelle cose non mi penso a modo,
Nè me persuaderai, che tu racconti
D’Ulisse, che bisogno è te siffatto
Mentire indarno? io ben so anch’io medesmo
Il ritorno di mio padrone, quando
È in odio a tutti i Dei assai assai,
Perocchè tra’ Trojani no ’l domaro,
O degli amici nelle braccia, poi,
Ch’ebbe la guerra rigirata, e fatta.
Onde a lui tomba fatto avríano tutti
Gli Achei in corpo, ed anco al figlio suo
Gran gloria guadagnata avría in futuro.
Or senza gloria lui l’Arpíe rapiro.
Ma io presso de’ porci, dilungato,
Nè a città vado, se non la prudente
Penelope a venire mi conforti,
Quando da qualche banda l’ordin venga.

Parte, ciascuna cosa assisi cercano:
Parte, piangono il Re gran tempo assente;
Parte, godon mangiando il vitto impune.
Ma a me non è caro il ricercare,
E dimandar, da che me un uomo Etólo
Ingannò con parole; che ammazzato
Un uomo avendo, per dimolte terre
Vagato, venne al mio abituro, ed io
Li fei carezze; e affermò lui tra' Creti
Presso d'Idomenéo aver veduto,
Le navi risarcir, che le procelle
Gli aveano rotte, e dicea ch'egli fora
Per venir, o la state, ovver l'autunno,
Con molte robe, e co' divin compagni.
E tu vecchio di molti guai, da che
Te da me capitar fe la fortuna,
Non lusingarmi, nè piaggiar col falso,
Che non io te rispetterò per questo,

Od amerò, ma Giove l’Ospitale
Temendo, e compatendo te medesmo.
In risposta gli disse il saggio Ulisse.
Un incredulo cuore hai tu nel petto,
Che nè giurando inducoti, o ti piego.
Orsù: un patto tra di noi facciamo.
Ma per di sopra, ad ambi sien gl’Iddii,
Che tengono l’Olimpo, testimonj.
Se tornerà il tuo Sire in questa casa,
Vestendomi di clena, e vesti, e tunica
A Dulichio mi manda, u’ al cuor m’abbella.
Che se il tuo Sir non vien, siccome dico,
Inzigando gli schiavi, da gran masso
Butta, acciò un altro guardisi mendico
D’ingannare. In risposta sì gli disse
Il divo porcaro. Forestiere,
Così a me e buona fama sia,
E valore tra gli uomin, di presente

Insieme, e dopo; che dappoi ch’addússiti
Nella posata, e doni ospitai diedi
T’uccidere’ allo ’ncontro, e la diletta
Alma torrei, e poi ben volentieri
Supplichería il Saturnino Giove;
Ora è adesso di cena: a me prestissimo
I compagni fien dentro: acciò apprestiamo
Entro al tugurio dilettosa mensa.
Così tai cose tra di lor diceansi.
Di vicin, troje vennero, e porcari
Uomini; questi adunque ne serraro,
Giusta il costume, ed addormirsi quivi.
Ed un grugnito immenso sollevossi
Delle Troje alla stalla ragunantisi.
Ora a’ compagni suoi gridò il porcaro.
Conducete quà l’ottimo de’ porci.
Acciò al peregrin di lontan suolo
Il sacrifichi; e inoltre noi medesmi

N’avrem buon prò, che lungo tempo abbiamo
Calamità, soffrendo per cagione
De’ porcelli, che bianche anno le sanne.
Altri nostra fatica impune mángiansi.
Così detto, spezzò collo spietato
Ferro legna, e coloro il porco dentro
Menato, grasso molto, e d’anni cinque.
Questo poscia piantar sul focolare,
Nè scordossi il porcar degl’immortali.
(Che usava buona mente) ma primizie
Offerendo, le setole del capo
Gettò nel fuoco del sannuto porco.
Ed a tutti gl’Iddii preghiera feo,
Tornare il saggio Ulisse alla sua casa.
Percosse, sollevando, d’una querce
Con schiappa, cui lassata avea, bruciando.
Quello abbandonò l’alma; essi scannaro,
E cossero, e tantosto lo squartaro,

E ’l porcaro il non cotto delle carni
Da per tutto prendendo dalle membra
Pose sul pingue grasso, e parte in fuoco
Gittò, spargendo di fior di farina:
Affettò il resto ed infilzò in schidioni,
Ed arrostir peritamente, e tutte
Le cose trassero, e gittaro insieme
Ne’ taglieri; e ’l porcaro per trinciare
Levossi (che sapea ben nella mente)
E tutto partì in sette, ritrinciando.
Una parte alle Ninfe, ed a Mercurio
Di Maja figlio dedicò, pregando.
E l’altre stribuì a ciascheduno.
Ed Ulisse onorò d’intere spalle
Del porco armato di candido dente.
E facea onore all’alma del padrone.
A lui parlando disse il saggio Ulisse.
Oh così, Eumeo, a Giove padre

Caro sii, come a me, poich’essend’io
Sì fatto, com’io son, di beni onori.
Dicestigli in risposta Eumeo porcaro.
Mangia, de i forestieri sventurato,
E godi quel che ci è, tal qual’ei sia.
„Questo darà, e quel lasserà stare
„Iddio, com’egli vuol: che tutto puote.
Sì disse, e le primizie a’ sempiterni
Iddii sacrificò; e vin vermiglio
Libando, a Ulisse espugnator di ville
Nelle man pose: ei dalla sua sedea
Parte, e ’l cibo Mesaulio partío.
Loro, cui il porcaro stesso avría
Solo, assente il padron fuori del vecchio
Laerte, e fuori della sua padrona.
E da’ Tafii il comprò co’ suoi averi.
Quegli all’apparecchiate poste innanzi
Vivande le lor mani distendeano.

Or posciachè del bere, e del mangiare
Cavaronsi l’amore, a loro il cibo
Tolse Mesaulio, e quegli a letto a furia
Giro, del cibo, e delle carni sazzj.
La notte sopravvenne, mala, scura,
E piovve Giove tutta notte, e sempre
Piovoso, grande zeffiro spiroe.
Disse Ulisse, il porcar provando, allora.
Se alcun modo a lui, spogliato, clena
Porgesse, o ad alcun altro de’ compagni
Comandasse: da che, conto tenea
Assai di lui. Odi ora Eumeo, e gli altri
Tutti compagni; gloriando, alcuno
„Motto dirò: che ’l vin stolto comanda,
„Che anco gran savio sforza a assai cantare,
„E fa tenero ridere, e saltare,
E motto ir lascia, che me’ tacer fora.
Or poichè in prima a alzar la voce presi,

Non celerò. Oh così giovin fussi,
E robustezza a me sì stesse ferma,
Come allorchè apparecchiando aguato
Sotto Troja guidammo; ed eran duchi
Ulisse, e Atride Menelao; e insieme
Con questi io terzo conduceva; ch'essi
L'imponevan: ma quando pervenimmo
Alla città, e alle sublimi mura,
Noi intorno al castello per le macchie
Folte, in mezzo alle canne, e per lo stagno
Sotto l'armi sdrajati ne giaceamo,
E notte sopravvenne mala, Borea
Ruinando ghiacciato, e per di sopra
Si fe la neve, come fredda brina,
E dintorno agli scudi il giel nodríasi.
Allora gli altri tutti avean gabbani,
E camiciuole, e cheti sì dormíano
Ricoperti le spalle con gli scudi.

Or io il gabbano andando ne lassai
Per follia a' compagni; che non tanto
Pensava d' aver freddo, e intirizzire.
Ma seguiva, tenendo un solo scudo,
E un cinto netto; ma allorchè la terza
Parte fu della notte, e gir le stelle
Sotto; allor io a Ulisse, ch'era presso,
Parlai, punzecchiandolo col gomito,
Quegli ascoltò ben pronto. O di Laerte
Nobil figliuol, di gran compensi Ulisse,
Non fia più tra' viventi, ma me il verno
Uccide, ch'io non ho pelosa cappa,
E m'ingannò ventura ad aver solo
Una tonaca. Or non v'ha schermo, o scampo.
Sì dissi, ed egli poi questa ebbe mente
Nell'alma, qual'egli era, ed in consiglio,
Ed in battaglia; e a me con poca voce
Così parlando disse. Zitto, adesso,

Che te qualch’altro degli Achei non oda.
Disse; e tenea sul gomito la testa.
Udite amici, a me sovvienmi in sonno
Un divin sogno, poichè dalle navi
Assai lungi venimmo; ma alcun vadia
A dire a Atride Agamennón pastore
Di genti, se maggior stuolo alle navi
Conforterà tornare. Ei così disse.
Mossesi poi Toante d’Andremóne
Figlio velocemente: e giuso pose
Il gabbano purpureo, e andò in fretta
Alle navi, io di lui nel vestimento
Volentier giacqui; e risplendè l’aurora
Sediadoro. Così or giovin fussi,
Ed a me salda fusse, e intera forza,
E gabban desse alcuno nelle stalle
De porcari, da ambe le cagioni
Mosso, e da amistà, e da rispetto

Del buon uomo; ora me tengono a vile,
Che ho triste alla persona vestimenta.
Dicestigli in risposta Eumeo porcaro.
O vecchio; conto è buon quel che dicesti.
Nè fuor del giusto, infruttuoso motto.
Però nè di vestir, nè d'alcun'altra
Cosa tu mancherai, di ciò che ad uno
Supplichevol convegna tollerante
Di molti affanni, e che venuto sia
Incontra a mercè chiedere. Or dimane
Ne' tristi panni tuoi t'involgerai,
Che non son quì gabbani molti, e tonache
Da mutarsi, e una sola è per ciascuno.
Ma allorchè d'Ulisse il caro figlio
Venga, ei il gabban darà, tonaca, e vesti,
E manderà ove 'l cuor t'ordina, e l'alma.
Sì detto si rizzò: e presso al fuoco
Gli pose il letto; e sì vi gettò sopra

Pelli di capre, e pecore; ivi Ulisse
Dormì; ed il gabban poi sovra lui
Gittò, e folto, e grande, che porgeva
A esso da mutarsi, allora quando
Vestivasi, e crudel verno sorgea.
Così allor quivi addormentossi Ulisse,
E presso lui s’addormentaro gli uomini
Giovani, nè al porcaro piacque il letto
Quivi lungi da’ porci a addormentarsi.
Ma fuori andando armossi (godè Ulisse,
Che della roba sua teneva conto,
Benchè lontano ei fusse) Primamente
Gittò coltello acuto intorno a i forti
Omeri, e si cacciò gabbano intorno,
Difenditor di venti, assai serrato:
E di gran capra, e grassa una pelliccia
Tolse, e acuto dardo ancora prese,
Per difesa dagli uomini, e da’ cani.

E in fretta andò a dormir, dove i sannuti

Porci dormíansi sotto cava pietra,

Sotto luogo da Borea difeso.

Odissea d’Omero

Libro XV.

A Lacedemon spaziosa Palla
Minerva andò, il ritorno a rammentare
Del magnanimo Ulisse al chiaro figlio;
E a tornare confortando. Or ella
Telemaco trovò, e di Nestorre
Il chiaro figlio, dormir nel vestibolo
Di Menelao illustre; e in ver Nestóride
Domo da sonno morbido: ma ’l dolce
Sonno già non Telemaco tenea
Ben dentro all’alma, per l’ambrosia notte
I pensieri del padre suscitava.
Fattasi presso disseli Minerva.
Telemaco, omai tu non troppo bene
Erri da casa, lassate le robe,
E gli uomini in tue case così altieri;

Che tutte a te le robe non divorino
Partendole, e tu vada a van viaggio.
Ma stimola prestissimo il guerriero
Menelao a spedirti, affinchè ancora
In casa trovi l’innocente madre
Ch’oramai il padre, ed i fratelli impongono
Maritarsi a Eurimaco, che questi
Avanza i proci tutti co’ regali,
Ed accresce la dote, che malgrado
Tuo la roba non levisi di casa.
Che sai qual cuore è della donna in petto,
Di colui vuoi, che menala, la casa
Crescere, e de’ figliuoi primi, e del caro
Marito morto più non si ricorda,
Nè ’l ricerca. ma tu stesso venendo
Commetterai ciascuna cosa a quella
Dell’ancelle, ch’a te parrà migliore,
Finchè gl’Iddii ti mostrin la consorte.

Altro motto dirotti: tu in cuor ponlo.
De’ proci te a posta i buoni insidiano,
D’Itaca nello stretto, e di Samo aspra,
Bramando uccider, pria che torni in patria.
Ma ciò non penso: pria ch’alcun la terra
Non rattenga degli uomini chiedenti,
Che ti mangian la roba: ma lontano
Dall’isole tu tien la bella nave.
Pur naviga la notte; manderatti
Dietro buon vento quei degli immortali,
Che ti difende, e guarda. Or poichè d’Itaca
Alla prima riviera giugnerai,
Alla cittade sospigni la nave,
E i compagni tutti; e tu medesmo
In prima va al porcaro, che de’ porci
A te è guardiano; e tuttavia ben vuolti.
Ivi dormi la notte: e lui comanda
Dentro in città gire a portar la nuova

Alla prudente assai Penelopea,
Ch’a lei se’ salvo, e da Pilo venisti.
Sì dicendo, n’andò al lungo Olimpo.
Or quei svegliò Nestoride dal dolce
Sonno, col piè movendolo, d’un calcio.
E a lui sì disse. Svegliati Nestoride
Pisistrato, i cavai dall’unghia sola
Attacca al cocchio, acciò facciam la strada.
Pisistrato Nestoride risposeli.
Telemaco, non lice, benchè fretta
Abbiam di caminar, per notte scura
Muover; ben tosto l’Aurora fia.
Ma attendi, fino a che doni recando
Sovra cocchio gli ponga Atride Eroe
In lancia glorioso Menelao:
E con dolci parole consolando
Licenzi; che di ciò il forestiere
Si rammenta ogni dì; d’uomo ospitale,

Che amistade ne porga. Così disse:
Tosto venne l’Aurora Sediadoro.
E presso lor si feo il prode in guerra
Menelao, rizzandosi dal letto
Dallato Eléna dalla bella chioma.
Quando il vide d’Ulisse il caro figlio
Affrettandosi, intorno al corpo tunica
Netta vestì, e sulle salde spalle
Gittò manto l’Eroe; e uscinne fuore,
E Telemaco stando appresso, disse
Il caro figlio del divino Ulisse.
Atride Menelao, di Giove allievo,
Di genti duca; omai or mi rimanda
Nella diletta mia paterna terra,
Ch’omai mi brama l’alma andare a casa.
Rispose il prode in guerra Menelao.
Telemaco, te io non molto tempo
Qui riterrò bramante di ritorno.

Sdegnomi ancor con altro uomo ospitale,
Che sopra modo ami, odii sopra modo.
„Tutte cose modeste son migliori.
„Eguale è mal; chi che non vuol tornare
Ospite, spigne, e chi ritien che ha fretta.
„Duopo è trattar l’ospite, ch’è presente:
„E volendo andar via, congedo dargli.
Ma attendi, fino a che doni recando
Sovra cocchio gli ponga, bei, leggiadri,
E tu con gli occhi veggia; ed alle donne
Dica la cena apparecchiare in casa;
Di ciò, che in copia si ritrova dentro.
L’un e l’altro, splendor, pregio, e profitto
Cenato, andar sovra l’immensa terra
Se vuoi portarti per la Grecia, e in mezzo
A Argo, acciocchè io stesso me segua,
Ed attacchi i cavalli: e alle cittadi
Degli uomini ne guidi: nè alcun noi

Rimandi indarno, e alcuna cosa dia
A portare, o alcun de’ ben ramati
Tripodi, o de’ lebeti, o pur due muli,
O aurea coppa. A lui incontro disse
Telemaco il prudente. O Atride
Menelao, da Giove rallevato,
Duca di genti: voglio omai tornare
Da noi (che dietro andando, non lassai
Io guardiano sulle robe mie.)
Ch’io stesso non perisca, il divin padre
Cercando; certo a me dalla magione
Perirà un tesoro ivi riposto.
Or poichè questo udì il prode in guerra
Menelao, tosto a sua moglie, ed ancelle
Ordinò cena apparecchiarsi in casa
Delle cose, che dentro in copia sono.
Presso lui venne Eteoneo Boetede,
Rizzatosi dal letto; che non molto

Abitava lontano dal medesmo.
Questo accendere il fuoco comandoe
Il prode in guerra Menelao, e carni
Arrostire, ed udendo non scredente
Fue, e discese nel fragrante talamo.
Non solo, e con lui insieme Eléna venne,
E Megapente: ma quando pervennero,
Dove serbava le sue care cose,
Atride un bicchier prese ben rotondo,
E al figlio Megapente comandoe,
Che un cratere d’argento n’arrecasse.
E Elena a i forzier presente stava,
Ov’eran varj veli, ch’ella stessa
Lavorò, de’ quali uno via levando
Recava Elena diva intra le donne,
Che di varietadi era bellissimo,
E grandissimo, e qual stella lucea,
E riposto era l’ultimo di tutti.

Seguiro a andar più oltre per la casa
Infino a che non giunser a Telemaco.
E a questo parlò il biondo Menelao.
Telemaco, il ritorno certamente,
Come tu brami negli tuoi pensieri,
Così a te compia Giove, altitonante
Marito di Giunone; e di quei doni,
Che in mia magion si serbano riposti,
Darò quel ch’è bellissimo, e carissimo.
Darò a te un cratere lavorato.
E argenteo è tutto, e d’or sono le labbra
Mescolate; lavoro di Vulcano.
Diello l’illustre Eroe Re de’ Sidonii,
Quando la casa sua ne ricoperse
Là me tornante: ed a te vo dar questo.
Sì detto, mise in man coppa rotonda
L’Eroe Atride: ed ei cratere lucido
Pose ivi avanti, portando il robusto

Megapente, d’argento; e stava accanto
Elena dalle belle guance, avendo
Peplo in le mani, e disse, e nominollo.
Dono a te ancor io, amico figlio,
Questo dò; ch’è memoria delle mani
D’Elena, alla stagion d’amene nozze
A portare a tua moglie: egli frattanto
Presso la cara madre in casa stia.
E tu a me, godente arrivi a casa
Ben fabbricata, e alla tua patria terra.
Sì dicendo in man pose; e quei godente
Ricevè, e ciò pose in la cassetta,
Ricevendo, Pisistrato l’eroe,
E ogni cosa ammirò nell’alma sua.
Questi condusse a casa il biondo in testa
Menelao; e sedero poi secondo
I sedili, ed i troni; acque alle mani
Versò l’ancella, portando con brocca

Bella, aurea, sopr’argenteo bacino,
A lavarsi; e distese allato tersa
Tavola; e pan la veneranda fante
Portando appose, molti cibi sopra
Ponendo, e piacer di quel che v’era,
Faccendo; e appresso, Boetede carni
Trinciò, e parti fece, ed assegnoe;
Del chiaro Menelao mesceva il figlio.
Quei sulle pronte proposte vivande
Le man metteano. Or poichè si cavaro
L’amor del bere, e del mangiare; allora
Telemaco, e di Nestore il ben chiaro
Figio, i cavalli giunsero, ed i varj
Cocchj saliro, e cacciar del vestibolo,
E della loggia altitonante, or dopo
Costoro, Atride il biondo Menelao
Venne, tenendo nella mano destra
Il dolce vino, in una coppa d’oro.

Acciò libato, ne partisser ambi.
Stette avanti a’ cavai; e salutando,
Sì disse loro: buon viaggio, o giovani,
E Nestore di popoli pastore
Salutate; che a me era qual padre
Benigno, finoacchè in Troja noi
Guerreggiammo figliuoli degli Achei.
Telemaco a lui savio incontro disse.
Ben noi a quello, o nobile di Giove
Allievo, tutte queste cose, andando,
Sporremo; che oh io tornando ad Itaca
A Ulisse dicessi nel palagio,
Come da te ogni amistade avendo
Conseguita, men vengo, e reco molte,
E buone care, e preziose cose.
Mentr’ei così dicea, su lui volonne
Un destro augello, aquila un’oca bianca
Smisurata portante negli artigli,

Domestica, involata dalla stalla.
E ululando seguíano uomini, e donne.
Quella venendo loro presso, destra
Mosse avanti a' cavalli: quei mirando
Gioiro, e a tutti in cuor l'alma godeo.
Pisistrato di Néstor prese a dire.
Pensa ora, Menelao, di Giove allievo,
Duca di genti, se a noi questo, Iddio
Prodigio discoperse, od a te stesso.
Disse, e volgeva nella mente il caro
A Marte Menelao, come con modo
A lui, pensando, facesse risposta.
Ma prevenendo dissegli, dal manto
Elena spaso. Udite me, che io
Vaticinio dirò, come nel cuore
Mettono gl'immortali, e come penso,
Che compiuto sarà: siccome questo
Augello, oca rapío nodrita in casa,

Venendo giù dal monte; ove a lei nascita,
E parto; così Ulisse, molti avendo
Mali sofferti, e molto ito vagando,
Tornerà a casa, e pagar farà il fio.
O è omai a casa, e a' proci tutti
Semina mali. A questa, allor Telemaco
Savio rispose. Così ora Giove
Faccia Tonante, sposo di Giunone;
Però a te anco ivi, quale a Nume,
Voti farei. Sì disse, ed il flagello
Su' due cavai gittò: essi ben presto
Moveano al pian per la cittade lesti.
Quei tutto 'l dì toccavano, tenendo
Il giogo quinci, e quindi: il Sol tuffossi,
E le vie tutte s'inombraro. A Fera
Giunsero, di Diócle alla magione
Figliuolo d'Orsilóco, cui Alfeo
Generò figlio. Ivi dormir la notte:

Ed egli lor pose davanti i doni
Ospitali; ma quando dal mattino
Nata apparì con rosee dita l’Alba,
Attaccaro i cavalli, e sopra i cocchj
Varj montaro; e gli sospinser fuore
Del ricetto, e del portico sonoro.
Sferzò a andare; e quei non contra cuore
Volavano: or repente all’alta rocca
Giunson di Pilo; e allora di Nestorre,
Telemaco, al figliuolo favelloe.
Nestoride, in che guisa mia parola,
Ch’hai promesso, tu a fine condurrai?
Ospiti noi del tutto esser vantiamoci
Dall’amistà de’ padri: ed ancor siamo
Eguai d’età; e questo anco viaggio
In union ci metterà quel più:
Non mi menar fuor della nave, o nobile;
Ma lascia ivi, che me non tenga il vecchio

Mal mio grado in sua casa; desiando
Di carezzarmi; andar tosto, m’è duopo.
Disse, e nell’alma sua pensò Nestóride
Come giusta il dovere la promessa
A lui fornisse; e mentr’ei sì pensava,
Così gli parve, che fusse il migliore.
Volse i cavalli alla veloce nave,
E al lido del mare; e nella poppa
Sù tolse i vaghi, preziosi doni
Oro, e vestir, che Menelao gli diede:
E confortandol, motti alati disse.
In fretta or monta, e fa montare tutti
I compagni, pria ch’io a casa rieda,
Ed avvisilo al vecchio: che ben io
Ciò so in cuore, e nell’alma, qual di quello
È ’l generoso cuor; non lasceratti,
Ma egli stesso quà chiamando, gire
Farà; nè te mi penso avere a andare

Indietro voto; ch’ei pur sia sdegnato.
Così dicendo adunque, ne sospinse
I cavai di be’ crini, alla cittade
De’ Pilii indietro, e ben velocemente
Giunse al palagio; e ordinò a’ compagni,
Confortando, Telemaco; assettate
L’armi, o compagni, nella negra nave,
Ed imbarchiamo, per fornir la via.
Sì disse, e assai l’udiro, e l’ubbidiro.
Tosto imbarcaro, e s’asseder su i banchi.
Certo egli queste cose travagliava,
E facea preghi, ed immolava a Pallade
Della nave alla poppa; e presso un uomo
Gli si feo peregrin, bandito d’Argo,
D’omicidio, indovin: per nascimento
Di Melampode egli era discendente,
Il qual da prima già abitava in Pilo
Madre di gregge, ricco, assai tra’ Pilii

Case abitando in eccellente forma.
Allora ad altro popolo venía,
La patria sua fuggendo, ed al magnanimo
Neléo, splendidissimo tra' vivi,
Che robe molte a lui per tutto l'anno
Teneva a forza; ei frattanto in casa
Di Filaco, legato era in gagliarda
Prigion, patendo forti guai, per conto
Della figliuola di Neléo, e grave
Sciagura, che la Dea in mente pósegli
Erinni d'aspro acerbo accostamento.
Ma ei scampò la morte, e cacciò via
I bovi alto-mugghianti, da Filáce
A Pilo, e fe pagare il fio di sozza
Opra al divin Neléo, ed al fratello
Donna a casa menò: quegli andò a popolo
D'altri, in Argo, che pascola cavalli.
Ch'ivi abitare a lui era fatale

Regnante sovra molti Argivi, dove
Prese moglie, e fe casa in camere alta.
E Antifáte generò, e Manzio,
Figli robusti; procreò Antifáte
Oicléo magnanimo; e Oicléo
Anfiarao salvador di popoli.
Cui di cuor Giove amava Egioco, e Apollo
D’ogni sorta amistà: nè di vecchiezza
Al liminar pervenne: ma perío
In Tebe, per cagion de i femminili
Doni; di questo figli ingenerati
Furo Almeone, e Anfiloco; ma Manzio
Produsse Polifide, e Clito; or Clito
Rapì l’Aurora Sediadoro, a conto
Di sua bellezza, acciò tragl’immortali
Intervenisse. Polifide altero
Indovino fe Apollo, de’ mortali
Ottimo molto; posciachè fu morto

Anfiarao; che andò in Iperesia
A abitar, col genitor crucciato.
Vaticinj rendea quivi abitando
A i mortali tutti; di lui il figlio
Sorvenne, Teoclimeno era il nome,
Che allora presso stette di Telemaco,
E quel trovò libante, e supplicante
Presso della veloce nave negra,
E a lui parlando alati motti disse.
O amico, poichè te sacrificante
Ritrovo in questo luogo, fo preghiera
Pe' sacrificj, e per lo Nume: e poscia
Per la testa di te, e de' compagni,
Che ti seguono, di' a me chiedente
Veraci cose, nè le mi celare.
Chi? donde sei? qual tua cittade, e padri?
Telemaco il prudente, incontro disseli.
Certo a te, forestier, ben dirò vero.

D’Itaca sono, e padre a me è Ulisse.
Se già fu; ch’omai spento è d’aspra morte.
Però or compagni, e negra nave presa,
Venni a intender del padre tanto assente.
Teoclimeno divino gli rispuose.
Così anch’io dalla patria, un uomo
Del medesimo tribo avendo ucciso,
Molti sono fratelli, ed alleati
Per Argo buono a pascere i cavalli.
E fortemente an la balía gli Achei,
De’ quai schifando morte, e negro fato
Fuggo: poich’è destino a me per gli uomini
Smarrito errare; or me sovra la nave
Fa seder, poichè te fuggito venni
A supplicar: che non m’uccidan; ch’io,
Ch’egli perseguan, penso. A lui Telemaco
Il prudente rispose: te non certo
Caccerò dalla nave in tutto eguale

Contra voglia; ma segui; poichè quivi
Con ciò, che noi abbiam, sarai trattato.
L’asta ferrea, così detto, li prese,
E stesela su i palchi della nave,
Che quinci e quindi vien sospinta intorno.
Ed ei sovra la nave, che passeggia
Il mar, salì; e in poppa poi s’assise,
E presso a se medesmo seder feo
Teoclimeno; e quei i poppesi sciolsono.
Telemaco a’ compagni stimolando
Imponea, che toccassero gli arnesi,
E quelli in diligenza l’ubbidíano.
L’alber d’abeto dentro al cavo mastio
Piantar rizzando, e sì legar co i venti.
Trasser le bianche vele con coregge
Ben attorte; ed a lor prospero vento
L’occhiazzurra Minerva ne spedío
Gagliardo, e giù per l’etra tempestante.

Affine, che prestissimo la nave
La salsa acqua del mar fesse correndo.
Tramontò il Sole, e s’oscurar le vie.
Quella a Fera passò spinta dal vento
Di Giove, e lungo l’Elide divina,
U’ dominan gli Epei: di quindi all’isole
Veloci innanzi la spedì, volgendo
Nel cuor, se morte scampi, o pur sia preso.
Or ambo nella stalla, Ulisse, e ’l divo
Porcar cenavano, e presso di loro
Cenavano gli altri uomini. Ma quando
L’amor si trasser di mangiare, e bere,
A questi Ulisse disse, del porcaro
Facendo prova, s’ancor lui ancora
Ami di cuore, ed ordini restare
Ivi in la stalla, od a città ne sproni.
Odi ora Eumeo, ed i compagni tutti.
Dimane alla città bramo tornare,

Per accattare, acciò non te consumi,
Ed i compagni: or me tu bene avvisa,
Ed una buona guida insieme danne,
Che ménimi colà: per la cittade
Io stesso per bisogno andrò vagando,
Per cercar se veruno mi porgesse
Ciotola, e pane; e andando alla magione
Del divo Ulisse, porterò novella
A Penelope savia; e con gli altieri
Proci mi mischierò; se per ventura
A me dien cena, mille avendo cibi.
Ben farò tosto in lor, ciò che vorranno.
Ch'io ti dirò, tu intendi, e me n'ascolta.
Per volontà del turciman Mercurio,
Che leggiadria, e pregio dà di tutti
Gli uomini all'opre; per attivitade
Meco non la vorria altro mortale,
A ben far fuoco, e spezzar secche legna,

A trinciare, a arrostire, e a mescer; quali
Cose a' buoni amministrano i peggiori.
Forte sdegnato Eumeo porcar dicestili.
Oimè, forestier: quale a te in mente
Quella pensata venne? tu a sorta
Assai desii quì perir? se vuoi
De' proci nel drappello penetrare,
De' quai la villania, la violenza
Va al ferreo cielo; non son così fatti
I lor ministri; ma ben rivestiti
Giovani nelle clene, e nelle tuniche,
Unti ognor nelle teste, e ne' be' visi,
Che lor ministran: tavole ben lisce
Di pane, carni, e vin cariche sono.
Or resta: che niuno si rattrista
Di te presente: non io, nè men altro
Alcuno de' compagni, ch'a me sono.
Ma posciachè fia giunto il caro figlio

D’Ulisse, quegli a te e clena, e tunica,
E vestimenta metteranne indosso,
E manderà, ove il cuor t’impone, e l’alma.
Risposegli dipoi il sofferente
Divino Ulisse. Oh così caro, Eumeo,
A Giove Padre, come a me, tu fussi!
Perocchè mi cessasti dall’andare
Errando, e da sciagura dolorosa.
Dell’andare smarrito in quà, e in là,
A’ mortali non v’ha la peggior cosa.
Ma per lo maladetto ventre, mali
Affanni gli uomini anno, in chi perviene
Lo smarrirsi, ed il danno, ed il dolore.
Or poichè arresti, e me comandi lui
Attender, su via dimmi della madre
Del divo Ulisse, e del padre, che andando
Di vecchiezza lassò sopra la soglia,
Se del Sol sotto a i rai vivono ancora:

O omai son morti, e di Plutone in casa.
Risposegli il porcar, d’uomini Capo;
Certo io, o forestier, dirotti vero.
Laerte vive ancora, e Giove prega
Sempre, l’alma perire dalle membra
Nelle sue case: poi, che fieramente
Lamentasi del figlio, che partissi,
E della moglie giovane, prudente,
Che lui massimamente addoloroe
Morta, ed in cruda miselo vecchiaja.
Quella pel duol morì di suo figliuolo
Glorioso, con trista acerba morte.
Che non mora, chiunque in questo luogo
Abitando a me sia amico, e faccia
Amiche cose: adunque fin a quanto
Ella era, benchè fusse addolorata,
Tanto a me era caro il ricercare,
E ’l dimandar, perocchè me ella stessa

Insieme con Ctiméne a spaso velo
Allevò, figlia generosa, cui
Minore de’ figliuoli partorío.
Con lei in compagnia fu’ allevato,
E poco meno a me faceva onore.
Poich’alla molto amabil pubertade
Ambo venimmo: quella poi a Same
Allogaro, e infinite cose presero.
Or a me, e clena, e tunica, e leggiadre
Vesti quella mettendo, e a i piedi dando
Calzari, mandò innanzi alla campagna,
E me di cuore amava più; adesso
Omai di queste cose ho nicistade;
Ma a me stesso crescono il negozio
Gli Dei beati, nel qual io dimoro,
Da questi io mangio, e bevo, e a venerandi
Do; ma dalla padrona non si puote
Dolce udire, o parola, od alcun fatto.

Posciachè la disgrazia cadde in casa
Uomini altieri: e molto servi han duopo
Parlar palesemente alla padrona,
E intendere da lei ciascuna cosa.
Mangiare, e bere, e poi portar qualcosa
Al campo; quale il cuor sempre a' serventi
Rallegra. A lui disse replicando
Il molto savio Ulisse. O Dei, com'mai
Essendo pargoletto, Eumeo porcaro,
Molto smarrito da tua patria andasti,
E da' padri: ma su; tu questo dimmi,
E veramente narra; fu distrutta
La città d'uomin, dalle larghe vie,
Ove abitava il padre, e l'alma madre:
O te diserto, e solo presso pecore,
O buoi, uomin nimici colle navi
Presero, e traghettaro, di quest'uomo
Alla magione, ed ei diè il degno pregio?

Soggiunsegli il porcar, d’uomini capo.

Forestier, poich’a me tu queste cose

Domandi, e cerchi; ora in silenzio ascolta,

E diléttati, e bevi il vin, sedendo.

Eterne queste notti da dormire

Ecci, ed ecci da udire dilettandosi.

Nè duopo è a te posar, pria che sia ora.

„Rincrescimento e duolo è il molto sonno.

„Degli altri, a cui il cuor comanda, e l’alma,

Esca, e dorma; e dell’alba all’apparire

Pranzando, segua del Signor le troje.

Noi bevendo e mangiando, ambo in la stalla

De’ travagli l’un l’altro dolorosi

Dilettiamci, memoria faccendo,

„Che tra’ dolori ancora uom si diletta,

Che molte cose abbia sofferte, e molto

Andato errando: or questo narrerotti,

Che mi dimandi, e che da me ricerchi.

Alcuna Isola Siria s’appella
(Se forse l’udisti) là di sopra Ortigia,
U’ le conversion sono del Sole.
Non tanto tanto di popol gremita,
Ma buona, pasturevole, di pecore
Ricca, piena di vino, e di frumento.
La carestia non mai entra nel popolo,
Nè alcun altro abbominabil morbo
Avvi agli egri mortali; ma allor quando
Per la cittade invecchino le razze
Degli uomini, venendo dall’argenteo
Arco Apolline insieme con Diana
Co’ chiari strali suo’ assalendo uccide
U’ due città: in due a lor partito
È il tutto; in ambe queste il padre mio
Regnava Cresio Ormenide, simíle
Agl’immortali. Ivi i Fenici in navi
Famosi uomini vennero ghiottoni,

Infinite bazzecole portando
In nave negra. Era del padre mio
Una donna Fenicia nella casa,
E bella, e grande, e in splendidi lavori
Saputa; questa adunque i molto tristi
Soddussero Fenici: a lei, mentr’ella
Lavava, un pria mischiossi presso cava
Nave, in letto, e in amanza; che son cose,
Che alle tenere femmine la mente
Sodducon; benchè sia ben lavorante.
Chiese dipoi, chi fusse, onde venisse.
Quella ben tosto dimostrò del padre
L’eccelsa casa; di Sidon di molto
Rame abbondante d’essere mi vanto.
Figlia son d’Aribante io, ricco assai,
Ma me rapiro i Tafii uomin predaci;
Mentr’io me ne veniva di campagna.
E mi fecer passar, quà conducendomi

A casa di quest’uomo: ei diè buon pregio.
Parlolle l’uomo, che furtivamente
Mescolossi; certo ora con noi insieme
A casa segui: acciò veggi del padre,
E della madre la sublime casa,
E loro: ch’ancor sono, e ricchi appellansi.
Parlogli poi la donna; e gli rispose.
Sia ancor questo, se a me voi volete
Nocchieri assicurar con giuramento
Di ricondurmi senza danno a casa.
Sì disse, e giurar tutti, come impose.
Or posciachè giuraro, e ’l giuramento
Terminaro, la donna a quelli disse,
E con parlare replicò. Or zitti,
Niuno a me favelli con parole
Degli vostri compagni, incontro fattosi,
O nella strada, ovvero alla fontana,
Ch’alcun venendo a casa, no ’l ridica

Al vecchio: e questi sospettando, leghi
In prigion forte; e a voi divisò morte.
Ma tenete nel cuore la parola,
E ’l pregio del viatico affrettate.
Quando la nave piena sia di vitto,
Avviso a me presto alla casa véngane,
Che oro io recherò, che verrà sotto
Alla mano, ed un altro nolo io
Volentieri daría: che di buon uomo
Figlio in casa rallevo: un tale astuto,
Che insieme corre fuora. Sulla nave
Questo merrei: ed infinito a voi
Buscherà pregio, dove trapassiate
Ad uomini di lingue peregrine.
Sì detto, andò alle leggiadre case.
Quei da noi dimorando tutto un anno,
In vaga nave comprar vitto assai.
Ma quando cava nave era gravata

Loro per ritornare, e allora adunque
Spediro messaggiero, che messaggio
Alla donna facesse. Venne molto
Uomo sciente a casa di mio padre,
Aureo monile avente; e sì d'elettri
Lavorato era, e chiuso. Adunque quello
Nel palagio le fanti, e l'augusta
Madre palpavan colle mani intorno,
E con gli occhi miravan promettendo
Il pregio: e quegli a lei cheto fe cenno.
Certo accennando andò alla cava nave,
E quella me preso per man, di casa
Trasse fuori, e trovò dentro al vestibolo
E coppa, e mense d'uomin convitati,
Che mio padre osservavano, e curavano.
Questi al consesso s'avanzaro, e al broglio
Del popolo; e tantosto ella ascondendo
Sotto al seno tre razze, fuor portolle;

Ma io n’andava dietro mentecatto.
Tramontò il Sole, e s’imbrunir le strade.
Noi al famoso porto ne venimmo
Velocemente andando, u’ de’ Fenici
Uomin la nave era pel mar veloce.
Quegli imbarcati, i liquidi sentieri
Navigavan, noi due imbarcati avendo.
E Giove in poppa mandò lieto vento.
Se’ giorni tuttavia noi navigammo,
E notte e giorno; ma quando l’ottavo
Giorno il Saturnio Giove in oltre pose,
La donna poi ferì, Diana arciera.
Fe fracasso caggendo in la sentina,
Come marina folaga, e a’ vitelli
Marini, e a’ pesci quella ad esser pasto
Gittaro; ed io restai abbandonato
Dolente in cuore. Ad Itaca approdare
Lor fece il vento, che portava, e l’onda,

U’ mi comprò Laerte col suo avere.
Sì questa terra io rimirai con gli occhi.
Di Giove alunno Ulisse li rispose.
Eumeo, certo a me in petto il cuore
Inteneristi, tai precisi affanni
Contando, quanti al cuore tu patisti.
Ma a te presso al mal pose anco un bene
Giove; poichè d’un uomo alla magione,
Dopo patito assai, venisti, mite,
Che a te mangiare, e ber porge in buondato.
E vivi buona vita; ma ben io
Per molte di mortai città smarrito
Quà vegno. Così questi intra di loro
Discorrean tali cose: e s’addormiro,
Non molto tempo inver, ma ben pochetto;
Posciachè tosto venne di leggiadra
Sedia l’Aurora, e a terra, di Telemaco
I compagni disciolsono le vele,

E giù posero l’albero veloci,
E quella al porto trassero co’ remi.
L’ancore fuor gittaro, ed i poppesi
Legaro, e sì sbarcaro essi del mare
Sulla spiaggia, e la cena apparecchiaro.
Poichè del bere e del mangiar la voglia
Cavaronsi, Telemaco prudente
Loro cominciò a dir. Voi or spingete
Alla città la negra nave, ed io
Alla campagna andrò, ed a’ pastori.
E la sera al castello, appresso avere
Visitato i miei affari, ne verrò.
E a voi il mattin porrò la colezione
Del viaggio, convito buon, di carni.
E di vin dolce a bersi. Allora a lui
Ragionò Teoclimeno divino.
Ov’io andrò, o caro figlio, a cui
Casa verrò degli uomini, che l’aspra

Itaca signoreggiano? o a drittura
Di tua madre anderò, e di tua casa?
Telemaco prudente gli rispuose.
Per altro io te, anco alla nostra casa
Conforterei a girten; che mancanza
Non ti farà degli ospitali doni.
Ma a te medesmo peggio fia; poich'io
Da te sarò lontan, nè te la madre
Vedrà: che non sovente a' proci in casa
Appar, ma da lor lungi nelle stanze
Di sopra tela tesse; ma un'altra
A te persona additerò, a cui
Vadi, Eurimaco a Polibo prudente
Illustre figlio: ch' ora al par d'un Nume
Gl'Itacesi riguardano; che molto
Ottim'uomo, e fortissimo desia
Mia madre torre, e aver d'Ulisse il premio.
Ma queste cose sa l'Olimpio Giove

Abitante nell’etere, se a loro
Darà avanti le nozze il tristo die.
Mentr’ei così dicea, sopravvolò
Da destra augello, uno sparvier, d’Apollo
Celere messaggiero: e tralle zanche
Pelava, e bezzicava una colomba
Tenendo, e giù le penne spargea a terra
Tra la nave, e Telemaco medesmo.
Teoclimeno lui chiamando a parte
Da’ compagni, attaccossegli alla mano,
E parola gli disse, e nominollo.
Telemaco, non senza Dio l’augello
Destro volotti; che ben io ’l conobbi
Vedendol dirimpetto; essere augurio
Della vostra prosapia, più regia
Altra nel popol d’Itaca non avvi:
Ma voi possenti sempre. A lui il prudente
Telemaco rispose. Oh questo detto,

O forestiere, a fin condotto fusse!
Però conosceresti assai ben presto
La benignanza, e da me doni assai,
Ch’un ti diría beato, in te avvenutosi.
Disse, e a Pireo parlò, fido compagno.
Pireo di Clito: tu a me nel resto
Sommamente ubbidisci, de’ compagni
Miei, che mi seguiro insieme a Pilo.
E ora in grazia mia il forestiere
Menando in casa tua, con diligenza
Carezzalo, ed onoral, finch’io vengo.
Pireo inclito in asta, gli rispose.
Telemaco: ancorchè tu molto tempo
Quì resti, io di costui terrò governo,
E non gli mancherà l’alloggería.
Sì detto, balzò in nave, ed i compagni
Comandò, che e essi s’imbarcassero,
E i poppesi canapi sciogliessero.

Tosto imbarcaro, e si seder su i banchi.
Telemaco si mise a i piedi sotto
I bei calzari; tolse la robusta
Lancia aguzzata con acuto rame
Della nave da' palchi, e quegli sciolsero
I poppesi; ora questi su spingendo
Navigarono verso la cittade,
Come aveva Telemaco ordinato,
Diletto figlio del divino Ulisse.
E lui velocemente andante innanzi
I piedi traportavan, finchè giunse
Alla stalla, ove a lui erano troje
Senza numero, tralle quai il porcaro
Buon uom dormía, a' padron bene vogliendo.

Odissea d’Omero

Libro XVI.

Ulisse nelle stalle, ed il divino
Porcaro, all’Alba il pranzo apparecchiavano,
Facendo fuoco, ed i pastori insieme
Coll’adunate troje fuor mandaro.
Telemaco adulavano dintorno
I cani matti d’abbajar, nè a lui
Abbajavan vegnente: or vide il divo
Ulisse i cani accarezzanti; e intorno
Venne il rumor de’ piedi; e tosto a Eumeo
Alati motti disse. Eumeo, certo che alcuno
Quà verrà tuo compagno, o conoscente.
Che i cani non abbajan, ma carezzano.
E de’ piedi il rumore odo. Non anco
Tutta era detta la parola, quando
A lui il caro figlio nel vestibolo

Fermossi: e stupefatto saltò suso
Il porcaro, e da sue mani cascaro
I vasi, con li quali il vin vermiglio
Travagliava mescendo: e incontro venne
Al padron; gli basciò la testa, ed ambo
I vaghi lumi, ed ambedue le mani.
E la tenera lagrima giù cáddeli.
Come padre tuo figlio accarezzando
Abbraccia quando viene da lontana
Terra, dopo dieci anni, unico, nato
Tardi, per cui abbia patito molto.
Così allora Telemaco simíle
A Dio, il divino guardian di porci
Tutto baciò, attaccatosi dintorno,
Come se scampato ei fusse da morte.
E lamentando alati morti disse.
Ben venuto Telemaco, soave
Luce: non io te certo mi pensava

D’avere a riveder, da che partisti
Colla nave ver Pilo: or via, quà entra,
Caro figlio, acciò te io rimirando
Goda di cuor; di fresco altronde in casa
Venuto: posciachè non sì sovente
Visiti la campagna, ed i pastori;
Ma tra ’l popol ti stai, che sì ti piacque
De’ proci uomin veder la scura turba.
Telemaco a lui il savio incontro disse.
Così sia, Nonno; per tuo amor quà venni
Per mirarti con gli occhi, e udir tuo detto,
S’a me ancora in casa sta la madre,
O alcun altro omai uomo la prese:
Certo il letto d’Ulisse per diffalta
Di giacitori, tristi ha ragnateli.
Risposegli il porcar d’uomini capo.
E assai quella sta con paziente
Cuore nelle tue case: e travagliose

A lei sempre tramontano le notti,
E i giorni, mentre lagrime giù versa.
Così detto, la ferrea asta li prese.
Entrò quegli, e varcò la sassea soglia.
A lui sopravvegnente il padre Ulisse
Cedea la sedia; e d’altra parte il tenne
Telemaco, e gli disse. Ospite, siedi.
Noi da seder troverem’anco altrove
Nel nostro stallo: e presso è l’uom, che giuso
Corcheracci. Sì disse, ed egli andando
A sedere si pose; a lui il porcaro
Verdi gittò sotto virgulti, e pelli
Di sopra, ove sedea poscia d’Ulisse
Il caro figlio; e lor, piatti di carni
Arrosto, innanzi mise il buon porcaro,
Che ’l primo dì mangiando avean lassate.
Pan ne’ panieri in furia ammonticoe,
Nella tazza mescè melato vino.

Ei s’assise rimpetto al divo Ulisse.
Ne i pronti cibi quei cacciar le mani.
Di mangiare, e di ber poichè si trassono
L’amore, allor Telemaco fe motto
A quel divino guardian di porci.
Nonno, donde a te questo forestiero
Venne? come i nocchieri lo menaro
A Itaca, chi d’essere si pregiano?
Che non a piè quà credo esser venuto.
Dicestigli in risposta, Eumeo porcaro.
A te io, figlio, tutto il ver dirotti.
Dall’ampie Crete ei vanta il nascimento.
E dice, di mortali in più castelli
Essersi raggirato, andando errante,
Ch’a lui tai cose destinò ventura.
Or di Tesproti uomini da una nave
Scappando venne nella stalla mia.
Io te ’l consegnerò; fanne, che vuoi.

Raccomandato a te d’esser si pregia.

Telemaco prudente gli rispose.

Eumeo, questa parola cordogliosa

Assai dicesti; posciachè com’io

Il forestier riceveronne in casa?

Io son giovane, e ancor non ho franchezza

Di mano, a far vendetta di chiunque

Oltraggiasse primiero; ed a mia madre

Il cuore nelle viscere ripensa

S’ivi presso me stia, e la magione

Governi, rispettando del marito

Il letto e ancor del popolo la fama,

O pur degli Achei dietro vada, a cui

Ottim’uomo la chieggia nel palagio,

E moltissimo dea; ma certamente

L’ospite, da che a tua casa ne venne,

E di clena, e di tunica, e di belle

Vesti lo vestirò; ed affilato

A due tagli coltello gli darò,
E pe’ piedi, calzari: e manderollo
Ove a lui il cuore, e l’alma ne comanda.
Se vuoi, trattal tenendolo alle stalle.
Manderò quà le vesti, e tutto il pane,
Da mangiar, perchè te, ed i compagni
Ei non disastri: non io lui giammai
Colà permetterei, ch’andasse a’ proci.
Che villania assai empia posseggono.
Che non l’uccellino, e a me sia duol grave.
„Difficile è far cosa, uno che sia
„Tra più, uomo anco forse, e valoroso.
„Poichè son essi molto più possenti.
Soggiunse il paziente divo Ulisse.
Amico, poich’a me è risponder licito,
Certo a me si divora, mentr’io odo,
Il caro cuor, quali voi dite cose
I proci macchinare sciaurate.

In casa, tuo malgrado, che se’ tale.
Dimmi, se volontario tu stai sotto.
O pel popol nimicanti le genti,
Alla voce di Dio andando dietro.
O pure di fratelli ti lamenti,
Ne’ quai l’uom combattenti si confida,
Quantunque grande sia insorta briga.
Oh io, con questo cuor, sì giovan fussi,
O d’Ulisse incolpabile figliuolo,
O vero ei stesso errante ne giugnesse,
(Che della speme ancora v’è la sorte)
Tosto straniero uomo mi tagli il capo;
S’io lor non fussi danno a tuttiquanti,
Del Laerziade Ulisse andando in casa.
Se col numero me, essendo solo,
Domasser; nelle mie vorría più tosto
Case ucciso morir, che questi sempre
Sozzi fatti mirare, e disonesti.

Ospiti mal menati e fanti donne
Per le leggiadre case sconciamente
Da lor per villania tratte, e sforzate,
E ’l vin votato, e ’l pan mangianti a caso,
Così senza finir, senza far opra.
Telemaco prudente incontro disseli.
Certo a te, forestier, dirò ben vero.
Nè a me tutto al popolo è nimico,
Nè de’ fratelli ho già da lamentarmi,
Ne’ quai l’uom combattente si confida,
Quantunque grande sia insorta briga,
Che Saturnio così la nostra stirpe
Assolò; poichè Arcisio un sol figliuolo
Laerte generò, e solo Ulisse
Il padre feo, e poi Ulisse solo
Me in casa generando ne lassoe,
Nè giovamento n’ebbe. Ora di questi
Assai assai nimici in casa sono.

Che quanti mai baroni signoreggiano
Nell’Isole, e in Dulichio, e in Same, e in Zante
Selvoso, e quanti in Itaca aspra regnano,
Tanti la madre mia chieggiono, e lógrano
La casa; quella l’odiose nozze
Non rifiuta, nè dar termine puote;
Quei consuman la mia casa mangiando,
E presto presto ancor mi struggeranno.
Ma ciò de i Dei nelle ginocchia è posto.
Nonno, tu va velocemente, e dì’
Alla savia Penelope, che salvo
A lei sono, e da Pilo quì ne giunsi.
Or io quì attendo: e tu quà ne ritorna,
Dopo a lei sola fatta l’ambasciata,
Nè veruno degli altri Achivi ascolti.
Che molti a me di far macchinan danni.
Dicesteli in risposta Eumeo porcaro.
Conosco: so: a intenditor comandi.

Or ciò dimmi, e di vero mel riconta,
S’anco a Laerte per la stessa via
Messaggier vegno, all’infelice; il quale
Infino a or, dolente per Ulisse
Assai, l’opre, e i lavori visitava,
E beveva e mangiava co’ serventi
In casa, quando l’alma dentro al petto
Comandasse. Poi or, da che tu a Pilo
Colla nave partisti; non per anco
Lui dicono così mangiare, e bere,
Nè l’opre visitar; ma con sospiro,
E pianto sta a sedersi lamentando,
E intorno all’ossa la persona scema.
Telemaco prudente incontro disseli.
Male: il lasserem benchè dolente.
Che se per verun modo fusser tutte
A’ mortali le cose, da pigliare
Per lor medesmi senza pena alcuna,

Pría del padre il ritorno prenderíamo.
Or tu esposta l’ambasciata, torna,
Nè per li campi dietro a lui smarrisciti.
Ma dì alla madre; ch’una dispensiera
Fante spedisca, quanto fia prestissimo
Celatamente ad avvisarne il vecchio.
Disse, e mosse il porcaro, ei prese in mano
I calzari; e legando sotto a’ piedi
A città andò; nè di Minerva andando
Dalla stalla, fuggì l’accorgimento
Eumeo porcaro; ma venn’ella presso,
Nella persona, a femmina simíle
E bella, e grande, e in spendidi lavori
Addottrinata, e si fermò a rimpetto
Dell’uscio della stalla, apparsa a Ulisse.
Nè videla Telemaco al rincontro,
„Nè ravvisolla (che non certo a tutti,
„Evidenti appariscono gli Dei)

Ma e Ulisse e i cani la miraro,
Nè abbajar, ma con guattir dall’altra
Parte per me’ la stalla si fuggiro.
Ella fe cenno colle ciglia; e intese
Il divo Ulisse; e della casa uscío,
Fuori del gran muriccio della stalla:
Fermossi avanti ad essa; e Palla disseli.
Allevato di Giove, Laerziade,
Di gran macchina Ulisse; adesso omai
Al tuo figlio fa motto, nè ’l celare,
Come a’ proci acconciando, e fato, e morte,
Andiate alla cittade assai famosa,
Ned io stessa gran tempo fia lontana
Da voi due, di combattere bramando.
Disse, e con aurea verga ricercollo
Minerva; veste a lui ben imbiancata,
Prima, e tunica mise intorno al petto.
E la persona accrebbe, e gioventude.

Tosto bruno si feo; le gote stesonsi.
E negri ricci furo intorno al mento.
Fatto quello tornossene, ed Ulisse
Andò alla stalla: ed ammirollo il caro
Figlio; e rivolse paventando altrove
I lumi; che non fusse a sorta un Dio,
E a lui parlando alati motti disse.
Altro a me, forestiero, ora n'appari,
Che pria; altre ai vesti, e a te il colore
Più non è simigliante: certamente
Alcun Dio sei, che l'ampio ciel posseggono.
Sii propizio, acciò grati sacrificj
Ti diamo, ed aurei lavorati doni.
E noi risparmia. A lui replicò poscia
Il molto sofferente divo Ulisse.
Non alcun Dio a te son; perchè m'assembri
Agl'immortali? ma tuo padre sono,
Per cui cagion tu sospirando soffri

Affanni molti, e violenze d’uomini.
Così dicendo basciò il figlio: e giuso
Dalle guance ir lascionne in terra il pianto.
E davanti il tenea ben saldo ognora.
Telemaco (che suo padre non anco
Esser credea) da capo con parole
Replicando gli disse. Tu non sei
Ulisse il padre mio: ma me ventura
Lusinga, acciocchè più dolendo io gema.
Che in niun modo mortal uomo queste
Cose macchinerebbe col suo proprio
Senno: quando un Dio stesso vegnendo,
Facilmente volendo, lo rendesse
Giovane, e vecchio; che testè tu eri
Vecchio, e vestivi tristi panni; ed ora
Gli Dei rassembri, che ’l Cielo ampio tengono.
Rispondendo gli disse il savio Ulisse.
Telemaco, non è giusto, che tu

Il caro padre, ch’è quì dentro in casa,
Ammiri troppo, e attonito ne resti.
Che non verrà quà a te più altro Ulisse.
Ma quell’io son, che guai sofferti avendo,
E molte cose sostenute, venni
Dopo venti anni nella patria terra.
Ma di Minerva, che raccoglie prede,
Questo è lavoro, che me tal rendeo,
Come ella vuol (poich’ella puote) quando
A paltonier simíle, e quando ad uomo
Giovine, e belle indosso vesti avente.
Lieve è agli Dei, che l’ampio Ciel posseggono,
Esaltar mortal uomo, od abbassare.
Così dicendo, misesi a sedere.
Telemaco gittatosi dintorno
Al buon padre, piagnea gocciando lagrime,
E ad ambi lor desio surse di pianto.
E ploravano forte, e con pietate,

Più ch’augelli, o aguglie, od avoltoi
Di curvo artiglio, a’ quai i villani i figli
Levaro, avanti che prendesser volo.
Così in foggia miserabil questi
Sotto le ciglia distillavan pianto.
E a lor piagnenti tramontato il lume
Del Sol saria, se non parlato avesse
Telemaco a suo padre; di repente.
E con qual nave quà, padre diletto,
In Itaca menaronti i nocchieri?
Chi d’essere pregiavansi? che a piede
Non penso io già te quà esser venuto.
Rispose il sofferente divo Ulisse.
Or io a te, figlio, dirotti il vero.
I Feaci menaronmi famosi
Nell’affar delle navi; ch’ancor’altri
Uomini n’accompagnano, chiunque
A lor ne vegna; e me dormente in nave

Veloce, sovra il mare conducendo
Posero giuso a Itaca; e mi diero
Splendidi doni, rame, ed oro in copia,
Ed abiti tessuti; e queste cose
Per voler degl'Iddii son poste in grotte.
Or di Minerva quà col senno venni,
Perchè a' nimici concertiam la strage.
Orsù a me contando i proci narra,
Acciò io veggia quanti, e quai sien uomini.
E nel mio nobil cuore rivolgendo
Penserò, se noi due potrem senz'altri
Contrastar soli, o pur cercherem'altri.
Telemaco prudente a lui rispose.
O padre, di te certo la gran fama
Sempre ascoltai; di mani esser lanciero,
E prudente in consiglio: ma ben grande
Affar dicesti: tiemmi lo spavento.
Nè fia uomini due con molti e prodi

Combattere: de’ proci non è invero
Una decina, o sole due, ma molte,
E molte; tosto il novero saprai.
Di Dulichio due, e cinquanta appresso,
Giovani eletti; e sei sergenti seguonli.
Di Samo quattro, e venti giovin sono.
Di Zante son venti uomini d’Achei.
D’Itaca stessa dodici, tutti ottimi.
Ed insieme con lor Medone araldo,
E divino cantore, e due ministri
Scienti di lavori di cucina.
De’ quai tutti se noi, che in casa sono,
Parte avessim; che non pagassi amaro
Molto, e salato i loro oltraggi ed onte.
Ma tu, se puoi a alcun soccorritore
Pensar, tu pensa, che noi due soccorra
Con animo benigno, e apparecchiato.
Soggiunse il molto sofferente, e divo

Ulisse. Or io dirotti, e tu comprendi,
E m’ascolta, e considera, se ad ambi
Minerva in un con Giove padre basti,
O ad alcun altro aitatore io pensi.
Telemaco prudente incontro disseli.
Buoni in ver questi due soccorritori,
Che dici, in alto nelle nubi assisi,
E che sovra gli altri uomini balía
Tengono, e sopra gl’immortali Iddii.
Replicò il tollerante divo Ulisse.
Non certamente quegli molto tempo
Staranno a parte, dalla forte rissa,
Quando tra proci, e noi in casa mia
Disputerassi di Marte il valore;
Ma tu or va allo spuntar dell’alba
A casa, e con gli altieri proci tratta.
Me alla città il porcar menerà poi
A tristo paltonier simíle, e a vecchio.

Se me disnoreranno per la casa,
Tuo caro cuor sostengalo nel petto;
Male essend'io trattato, ancor se fuora,
Per la casa me traggano pe' piedi,
O con strali colpiscan: tu guatando
Soffri; ma pur comanda, che la fine
Faccian delle follíe, con dolci motti
Consolando: quei non t'ubbidiranno.
Che loro omai stà presso il fatal die.
Altro dirotti: in tua mente tu il serba.
Quando la molto consigliera in mente
Porrà Minerva, accennerò col capo
A te io, e tu poscia ripensando,
Quante a te in casa armi da guerra sono,
In fondo all'alta camera, giù ponle
Ben tutte alzando; e i proci con parole
Delicate lusinga: quando quelli
Te ricerchin bramando; io giuso posile

Dal summo, che non più a quelle sono
Simili, quali già andando a Troja
Lassò Ulisse, ma sono peggiorate,
Quanto il vapor del fuoco a lor pervenne.
Maggior cosa a me ancora in mente pose
Saturnio, che a sorta avvinazzati,
E piantando discordia tra noi,
Voi non vi traferiate, e svergogniate
„La mensa, e gli sponsali: poichè il ferro
„Medesmo a se l’uom tragge; a noi due soli
Due coltelli, e due lance tu ne lascia,
E due scudi da prendere con mani;
Acciò forte correndo gli prendiamo.
E questi poscia Pallade Minerva
Lusingherà, e il Consigliero Giove.
Altro dirotti; in tua mente il riponi,
Se inver sei mio, e se del sangue nostro.
Niun d’Ulisse oda, che in casa sia,

Nè ciò sappia Laerte, od il porcaro,
Nè servo, nè Penelope medesma.
Ma soli tu, ed io cognosceremo
Delle donne l’andare; e de’ tuoi schiavi
Uomini ancor faremo prova, e dove
Alcun noi due rispetta, ed in cuor teme,
E chi non cura, e te, che tale sei,
Non rispetta. Soggiunse il chiaro figlio.
Padre, certo il mio cuore ancora dopo
Conoscerai, mi penso: che non m’anno
Codardie; ma non penso, che ciò fora
Guadagno ad ambi noi; pensaci un poco.
Che molto tempo sì il conoscerai
Facendo di ciascun prova, i lavori
Visitando. Costoro per la casa
Queti queti la roba alteramente
Strazian, senza pur minimo risparmo.
Or certamente te a saper conforto,

Le donne, che non pórtanti rispetto,
E quelle, che non anno punto errato.
Degli uomini non io già per li stalli
Noi far prova vorría, ma queste cose
Travagliar poi, se tu veracemente
Sai il portento di Giove Egidarmato.
Così tai cose fra di lor diceano.
Condotta poi ad Itaca la nave
Ben lavorata fu, che ne portava
Telemaco da Pilo, co i compagni.
Quando fur dentro del profondo porto,
La nave negra questi a terra trassono,
E l’armi asportar loro i prodi servi.
Tosto a Clizio portaro i bei regali.
Ma l’Araldo inviaro a casa Ulisse,
A Penelope savia a dar novella,
Telemaco trovarsi nel contado;
E la nave ordinò, che navigasse

A cittade, affinchè temendo in cuore
La possente Reina non spargesse
Tenero pianto; or ambi sì incontraro
Per via l’Araldo, ed il divin porcaro,
Che la stessa ambasciata eran per fare
Alla donna, ma quando essi si furo
Del divin Re alla casa: allor l’Araldo
In mezzo alle fantesche così disse.
Omai a te, Reina, il caro figlio
È tornato. A Penelope poi disse
Il porcar presso stando, tutto quello,
Che a lui il caro figlio comandato
Aveva, che dicesse. Or poichè tutta
La commission per ordine ridisse,
Andossene a’ porcelli; e lassò i chiusi,
E ’l palagio; ma vennero dolenti
I proci, e sbigottirono nell’alma.
E dal palagio uscir lungo il gran muro

Della corte, e davanti ivi alle porte
S’assisero: ed Eurimaco, di Pólibo
Figliuolo, a quelli incomincionne a dire.
Amici, gran lavor superbamente
È fornito: il viaggio di Telemaco.
E credevamo, lui non lo fornire.
Orsù; tragghiamo negra nave, quella,
Che ottima sia, e raccogliam remanti
Di mare, che prestissimo a coloro
Avvisin tosto ritornare a casa.
Appena avea finito, quando Anfinomo
Vide la nave; del paese, volto,
Dentro al porto assai fondo, e ammainanti
Vele, ed aventi in mani remi; adunque
Dolce ridendo a’ suoi compagni disse.
Non ispediamo alcun: ch’e’ sono in casa,
O qualcun degli Dei ciò disse loro,
O per se stessi videro la nave

Venire oltre, ma quella non potero
Giugnere; così disse. Essi rizzátisi
Andar del mar sui lido, e tosto a terra
Trasser la nave negra: ed asportaro
Loro l’armi i magnanimi serventi.
Essi affollati andaro in parlamento.
Nè alcun altro lasciar con lor sedere
Di giovani, o di vecchi. A questi Antinoo
Disse d’Eupiteo figlio: O amici, come
Quest’uom da mal gl’Iddii diliveraro!
I giorni assise stavano le spie
Sulle cime ventose ognora a truppe,
E tosto che ne tramontasse il Sole,
Non dormivamo mai la notte in terra,
Ma navigando in mar con ratta nave
L’Aurora attendevamo divina,
Telemaco osservando in cupo aguato,
Acciò prendendo lui stesso uccidessimo.

Fra tanto adunque il ricondusse a casa
La Fortuna: noi quì a lui Telemaco
Consultiam morte acerba; nè ci scappi;
Ch’io non penso, che essendo costui vivo,
Condurrannosi a fin queste faccende,
Ch’esso è saputo ed in consiglio, e in senno.
E i popoli non più del tutto a noi
Portan favore. Orsù: prima che quegli
Gli Achei insieme unisca a parlamento,
Che niente, cred’io, sia per lassare
Indietro, ed in niente abbandonarsi;
Ma cruccerassi forte, e dirà a tutti
In piè levato, ch’a lui grave strage
Ordivamne, trovare lo potremmo.
Non loderanno quei, ma’ fatti udendo,
Che qualche mal non facciano, e ci caccino
Di nostra terra, e ad altra gente andiamo.
Prevenghiamo, uccidendolo in campagna

Lungi dalla cittade, o per la via.
La vittuaglia noi, e averi abbiamo,
Partendoli tra noi con giusto modo.
E le cose di casa alla sua madre
Diamo, ed a chi di lei marito sia.
Se a voi questo discorso poi non piace
E volete, ch'ei viva, e 'l patrimonio
Tutto possegga; non mangiamo in copia
In avvenire a lui la dolce roba,
Quì ragunati: ma ciascun, di casa
Moglie chieggia, con doti ricercandola.
E quella prenda poi, chi più ne dia,
E fatal venga. Così disse; e tutti
Queti in silenzio vennero. Ora a questi
Parlamentò Anfinomo, e sì disse.
Del Re Niso Areziade buon figlio,
Che di Dulichio frumentoso, erboso
Duca era a' proci: e massime a Penelope

Piacea ne’ detti, ch’avea buona mente.
Che lor parlamentò prudente, e disse.
Amici, non io certo vorría uccidere
Telemaco: forte è stirpe Regale
Uccidere; ma pría de i Dei i consigli
Dimandiam; se l’approvano di Giove
Grande le leggi; ucciderò io stesso,
E lo comanderò agli altri tutti.
Se nol voglion gli Dei, nol far comando.
Anfinomo sì disse; e ’l dir lor piacque.
Tosto levati andaro a casa Ulisse.
Venuti, in lisce sedie a seder pósonsi.
Altra cosa pensò savia Penelope.
A’ proci comparire oltracotati,
Che intesa avea del figlio suo in casa
La morte, poichè a lei l’araldo il disse
Medone, che i consigli intesi avea.
In furia in casa andò colle sue fanti.

Ma quando a’ proci giunse la divina
Delle donne, fermossi dallo stallo
Del palco ornatamente lavorato.
Tenendo al dirimpetto delle gote
I lustri veli, Antinoo riprese,
E motto disse, e nominollo. Antinoo,
Oltraggioso, di mai macchinatore.
E te dicono d’Itaca nel popolo,
Tra gli eguali esser ottimo in consiglio,
Ed in parole; ma non fusti tale.
Stolto: perchè a Telemaco tu morte,
E fato trami, nè rispetti i súpplici,
A’ quali Giove è testimonio? mali
Tramar scambievolmente non è licito.
Non sai, quando tuo padre quà ne venne,
Banditosi, ed il popolo temendo,
Che crucciato era assai; perocchè dietro
Andando a’ Tafii predatori, avea

Attristati i Tesproti; e questi a noi
Erano in amistade, e lega uniti.
Questo uccider voleano, e distruggere
Il caro cuore, e molta vittuaglia
Grata mangiarsi; ma impedilli Ulisse,
E ritenne, benchè fusser bramosi.
Or la casa di lui senza rispetto
Mangi? e chiedi la donna, e il figlio uccidi,
E me addolori forte? or io comando,
Che tu fin facci, e lo comandi agli altri.

Risposta felle Eurimaco di Pólibo.

Saggia Penelopéa d'Icario figlia
Stà di buon cuor: non curar queste cose.
Non v'ha tal uomo, nè sarà, nè fia,
Che sovra di Telemaco tuo figlio
Metta le mani, me vivente, e in terra
Veggente; ch'io così dirò, e certo
Fia fatto; tosto a lui il negro sangue

Scorrerà intorno della lancia nostra;
Poichè me, di cittadi espugnatore
Sovente Ulisse, sulle sue ginocchia
Facendomi sedere, carni arrosto
Nelle man pose, e tenea vin vermiglio.
Però a me Telemaco carissimo
Molto è fra tutti gli uomini; e gli ho detto
Confortandol, che morte non paventi
Punto, quanto da' proci: ma da Dio
Non può schifarsi. Ei sì facendo cuore,
Dicea; ma gli approntava acerba morte.
Ella salendo sopra nelle stanze
Addobbate, piagneva Ulisse il caro
Marito; finoacchè in lei soave
Sonno gittò sulle palpebre, Palla
D'occhio ceruleo Dea; e sulla sera
A Ulisse, e al figlio se ne venne il divo
Porcaro; e quegli maestrevolmente

Armaron cena, d’un anno immolando
Porco: e Minerva fattasegli presso,
Il Laerziade Ulisse colla verga
Percotendo, di nuovo fece vecchio,
E dolorosi panni indosso mise,
Che lui il porcar non ravvisasse in faccia,
E alla saggia Penelope il venisse
Avvisando, e nel cuor nol custodisse.
Telemaco primier così li disse.
Benvenuto, divino Eumeo, che cosa
Per la città si dice? omai i proci
Superbi in casa sono, dall’aguato?
O pur me osservan, quando a casa torno?
Dicestili in risposta, Eumeo porcaro.
Non ebbi in cuor cercare, e dimandare
Di così fatte cose, quando entrai
Nel castello; e prestissimo m’impose
L’alma, che fatta l’ambasciata indietro

Quà mi tornassi; e mi fu incontro un pronto
Araldo messaggiero da' compagni,
Che primo il motto alla tua madre feo.
Quest'altro io sò, che co' miei occhi il vidi.
Già sopra la città, u' di Mercurio
È il poggio, me n'andava, quando nave
Veloce vidi scendere nel nostro
Porto, e molti eran'uomini sovr'essa.
Era carca di scudi, e d'aste acute.
E lor pensai questi esser, nè ben sollo.
Disse: e 'l sacro valore di Telemaco
Rise, guatando co' suoi occhi il padre;
E schifonne il porcaro. Or quando questi
Fer fine del travaglio, ed appararo
Tavola, banchettaro; nè 'l cuor punto
Fallío di giusta, ed abbondante mensa.
Ma poichè del mangiare, e del ber trassonsi
Il desío, se n'andarono a dormire;

E del sonno si presero il regalo.

Odissea d’Omero

Libro XVII.

Quando la nata dal mattino Aurora
Colle dita rosate apparve; allora
Sotto i piedi legossi i bei calzari
Telemaco figliuol caro d’Ulisse
Divino, e prese la robusta lancia,
Che gli tornava nelle mani bene.
A città andando, e al suo porcajo disse.
Nonno, io vo a città, perchè la madre
Mi veggia (che non io lei prima penso,
Che per finir sia l’odioso pianto,
E ’l lagrimoso duol, ch’ella me stesso
Miri) ma a te così comando, l’ospite
Meschino mena alla città, acciocch’ivi
Accatti il vitto: darà a lui chi vuole
Pane, e ciotola: me non lice in modo

Alcuno tutti gli uomini soffrire
Aventi duoli all’alma; il forestiere,
Se assai s’adira, sia peggio per lui,
Che caro è a me di favellare il vero.
Disse in risposta il molto savio Ulisse.
O amico, nè io quì esser tenuto
Bramo: meglio è a mendico per cittade,
Che per campagna, mensa mendicare.
E darammi chi vuol: che nelle stalle
Per dimorar, non son d’acconcia etade;
Talchè al rettore, che dia cenno, in tutto
Ubbidisca. ma va: merrammi questo
Uomo, che tu comandi: ma ben tosto,
Ch’io dal fuoco sarò scaldato, e fia
Tepore (poichè queste vestimenta
Ho fieramente triste) non m’uccida
La mattutina brina: la cittade
Esser dite ben lungi. Così disse.

Per la stalla Telemaco passoe.
Velocemente co’ piedi avanzando,
E male a’ proci seminando giva.
Poichè alle case ben fondate giunse,
L’asta piantò a una colonna lunga,
Esso entrò, e passò la sassea soglia.
Primiera assai, lo vide la nutrice
Euriclea, le pelli distendendo
Sulle dipinte sedie. Lagrimando
Andò addrittura, e intorno l’altre fanti
D’Ulisse paziente s’adunaro.
E baciar carezzando il capo, e gli omeri.
Penelope la savia uscì di camera,
A Diana simíle, e ad aurea Venere.
E intorno al caro figlio, lagrimando,
Gittò le braccia; e basciò lui nel capo,
E in ambedue le belle luci; e motti
Alati, lamentando, così disse.

Telemaco venisti, dolce luce.
Te io di rivedere non pensava,
Poich'a Pilo n'andasti sulla nave
Furtivamente; contr'a voglia mia,
Le novelle ad intendere del padre;
Orsù, mi narra, qual'avesti incontro.
Telemaco il prudente le rispose.
Madre mia, non a me movere il pianto,
Nè a me il cuor sollevar dentro dal petto,
Fuggente grave morte; ma pres'acqua,
E nette vestimenta indosso messe,
Nelle stanze di sopra rimontando,
Colle femmine ancelle, a tutti i Dei
Ecatombe perfette di far vótati,
Se Giove farà l'opre esser pagate;
Ma in parlamento andrò, acciocch'io chiami
L'ospite, ch'indi meco insieme venne,
Mentr'io quà ne venia. Questo io mandai

Innanzi co’ divini compagnoni,
Ed a Pireo imposi, che lui a casa
Conducendo, di cuore carezzasse,
Ed onorasse fino a ch’io venissi.
Disse; e a lei fu il parlare senza penne.
Quella pres’acqua, e nette vesti indosso
Prendendo, si votò a tutti i Dei
D’Ecatombe immolar perfette, e intiere,
Se Giove fesse l’opre esser pagate.
Telemaco di casa poi andonne
Tenendo lancia, e in compagnia di lui
Cani seguíano candidi ne’ piedi.
E divina a lui grazia infuse Palla.
E mentr’ei gía, stupían tutte le genti.
Intorno a lui s’unir gli altieri proci
Beni dicendo, e mali in cuor covando.
Or ei scansò di questi il gran drappello,
Ma u’ Mentore, ed Antifo sedea,

E Aliterse, che a lui da principio
Paterni erano amici, ivi s’assise.
E quei ciascuna cosa addimandavano.
Loro Pireo in asta glorioso
Da presso venne, il forestier menando
Per la cittade in parlamento, e troppo
Lui del forestier non fu Telemaco,
Ma appresso stette; a cui Pireo il primo
Così disse. Telemaco tantosto
Le femmine alla mia casa ne sprona,
Acciò i doni t’invii, che Menelao
Ti diè. Or a colui allor Telemaco
Prudente tal risposta feo. Pireo,
Posciachè non sappiam, come saranno
Queste faccende, se me gli orgogliosi
Proci furtivamente nel palagio
Partiranno, uccidendo, il patrimonio
Tutto, più tosto io voglio, che tu stesso

Avendolo lo goda, che alcun altro
Di costor; che s’a questi io strage, e morte
Pianterò; allor tu godente a casa
A me godente récalo. Sì detto,
L’ospite tollerante addusse a casa.
Poich’alle case, che ben abitate
Sono, pervenner, la vellosa veste
Giù poser pe’ lettucci, e per le sedie,
E in bagni politi si lavaro.
Questi poichè le fanti ebber lavati,
E untati con olio; intorno, ricce
Cappe gittaro, e tuniche, ed uscendo
Dal bagno sovra sedie da riposo
S’assisero, e l’ancella colla brocca
Acqua alle man portando ne versava,
Bella d’oro, su argenteo paiuolo
Per lavarsi, ed appresso ne distese
Polita mensa: ed una reverenda

Dispensiera portando, innanti mise
Il pane, molti su ponendo cibi,
Di ciò che v’era, facendo piacere.
La madre sedea incontro, del palagio
Allo stallo, appoggiata a una sedia,
Lana sottil torcendo: quei su i pronti
Cibi messi davanti, sì menavano
Le mani. Or poi, che del mangiare, e bere
Si trassero il desio, lor prese a dire
Penelope la savia. O Telemaco,
Nelle stanze di sopra io ben sagliendo
Giacerò in letto, ch’a me gemebondo
È fatto; sempre dal mio pianto intriso,
Da poi, che Ulisse in uno con gli Atridi
Ad Ilio se n’andò: nè mi patisti,
Pría che i proci orgogliosi in questa casa
Venisson, di tuo padre la tornata
Dir chiaro, se in verun luogo l’udisti.

Telemaco prudente a lei rispose.

Cert’io a te, madre, verità dironne.

Andammo a Pilo, e dal pastor di genti

Nestore; ei me accogliendo in l’alte case

Amando carezzò, qual padre suo

Figlio venuto dopo lungo tempo,

Di fresco altronde; così quegli amandomi

Di cuore, governava in un co’ figli

Illustri: ma d’Ulisse paziente,

O vivo, o morto, non mai disse avere

Udito da veruno de’ terrestri.

Ma me a Atride glorioso in asta

Menelao con cavalli mandò avanti,

E ben commessi, e lavorati cocchj.

Quì vidi Elena Argiva, per cui molti

Soffrir gli Argivi ed i Trojani affanni

Per volontà de i Dei. Richiese poscia

Il prode in guerra Menelao; per quale

Uopo venisti a Lacedemon diva?
Dissi io a lui la pretta veritade.
E con parole allora replicommi.
Oh Dei! come di forte uomo in letto
Voller dormire essi, che son codardi.
Come quando una cervia alla foresta
Di robusto lione, addormentati
I cerviatti testè nati, e di latte;
Ricerca i colli, e le vallee erbose
Pascendo; ei tosto entrò nel suo covile,
E a tutt’e due disconcia morte manda.
Così a quegli Ulisse manderanne
Disconcia morte; poich’oh Giove padre,
E Minerva, e Apollo, così fatto
Essendo ei, qual già nella ben fondata
Lesbo, dalla discordia, a lottar prese
Contro a Filomelíde, su levato,
E fortemente lo gittò per terra,

E tutti ne gioirono gli Achei.
Sì fatto essendo, a praticar venisse
Co’ proci Ulisse, tutti sien di corta
Vita, e d’amaro maritaggio. Queste
Cose insieme dimandimi, e mi preghi:
Non io altre cose fuor dirò per sbieco.
Non froderò. ma ciò mi disse il Veglio
Marino veritier: che a te parola
Niuna io celerò, nè asconderotti.
Disse questi nell’isola veduto
Averlo, che tenea robuste doglie
Nella magione di Calisso Ninfa,
Ch’a forza ne ’l ritiene: ed ei non puote
Tornare nella sua paterna terra.
Ch’a lui navi non sono andanti a remi,
Nè compagni, che il mandin sovra l’ampie
Terga del mare. Così disse Atride
In lancia glorioso Menelao.

Queste cose fornite, me ne venni.
Diermi prospero vento gl’immortali,
Che tosto me inviaro al caro suolo.
Disse, ed a lei commosse il cuore in petto.
Disse allor Teoclimeno divino.
O donna veneranda del Laerziade
Ulisse, certo questi non sa chiaro.
Intendi il mio parlar; che in veritade
A te profeterò, nè celerollo.
Or sappia Giove in prima degli Dei,
E la mensa ospitale, e ’l focolare
D’Ulisse irreprensibile, a cui vegno,
Che Ulisse omai nella paterna terra
Sedente, o andante, intese queste male
Fatte, si trova, e a’ proci tutti male
Semina; tale augurio io sulla nave
Ben tavolata assiso a scorger venni,
E gridando a Telemaco il mostrai.

Parlogli poi Penelopea la savia.

Oh questo motto, o ospite, sia fatto!

Allor l’amor conosceresti presto,

E assai da me regali, talchè alcuno

Avvenendosi in te, benedirébbeti.

Sì questi tra di lor dicean tai cose.

E i proci avanti alla magion d’Ulisse

Co’ dischi sollazzavansi, e co’ dardi

Mandandogli nel fatto pavimento,

U’ per avanti villania teniéno

Ma quando era stagione di cenare,

E che quivi le pecore venute

Erano da pertutto di campagna,

E menate l’avevan quei di pría,

Allora lor disse Medone, il quale

Sommamente piaceva tra i sergenti,

Ed a loro, alla tavola assistea.

Giovani, poichè tutti date spasso

Alla mente co’ giuochi; deh venite
Alle stanze, acciò mensa apparecchiamo;
Che prender cena non è male in tempo.
Disse; levati andar, credéro al detto.
Poich’alle case ben agiate vennero,
Le clene poser giù, su i letti, e seggi.
Quegli immolaro agnelli grandi, e grasse
Capre; immolaro ancor porci, che tutti
Erano sugna, e vacca ancor di branco,
Mensa imbandendo; e dal contado a andare
Studiavansi a città, Ulisse, e il divo
Guardian di porci: a questi prese a dire
Il porcar d’uomin capo. O forestiere,
Poichè a cittade andare oggi tu agogni,
Siccome comandò il mio padrone;
Quanto a me, te vorrei quì rimanere
Custode delle stalle; ma rispéttolo,
E temo, non mi gridi in avvenire.

Che forti sono de i padron le grida.
Or via andiam: ch’è assai calato il giorno;
E sulla sera sarà ancor più freddo.
Replicando gli disse il savio Ulisse.
Conosco, scorgo: a intenditor comandi.
Ma andiam: tu poi continuo vanne innanzi.
E dammi, se a te mai mazza è tagliata,
Da appoggiarmi; poichè dite la via
Essere perigliosa, e da sfallire.
Disse, e dintorno agli omeri cacciossi
Una sozza bisaccia assai ben rotta,
E corda ben attorta eravi. Eumeo
La mazza grata al core ne li diede;
Ambi andaro; e la stalla i cani, e gli uomini
Pastori custodivan, stando dietro.
Quegli condusse alla città il padrone
A doloroso pitocco simíle,
E a vecchio, che va a mazza; e intorno al corpo

Era vestito di malvagi panni.
Ma quando camminando per la via
Aspra, furono presso alla cittade,
E giunsero alla fonte lavorata,
Bell’acqua onde attigneano i cittadini,
Cui fece Itaco, e Nérito, e Políctore:
E d’alberi dintorno, d’acqua alunni
Era boscaglia da per tutto tonda,
E fresca acqua scorrea d’alto, da masso,
Ed ara per di sopra lavorata
Delle Ninfe era, ove ogni viandante
Sacrificava: quivi trovò loro,
Il figliuolo di Dolio Melantéo
Capre menando, che in tutti i caprili
Spiccavano, per cena a’ proci; e due
Insieme ne seguivano pastori.
Questi veduti bravò, e detto disse:
E nominò in guisa orrenda, e sozza;

Ed il core d’Ulisse sollevoe.

Ora certo assai ben; reo reo conduce,

„Che ’l simil sempre al simil guida Iddio.

Ove questo ghiotton, buon porcar, meni?

Tristo, pezzente, struggitor di mense?

Che a molte doglie stando appresso, gli omeri

Logorerà, pezzi di pan cercando,

E non ispade, nè men bacinelle,

Se costui tu mi dessi per custode

Di stalle, e guardamandrie, e a portare

A i capretti la frasca; egli bevendo

Il siero, ingrossería sopra il ginocchio.

Ma posciach’apparò tristi lavori,

Far non vorrà lavoro, e andare attorno;

Ma tremando pel popolo, pezzente,

Pascer tuo vuole incontentabil ventre.

Ma ti dirò, e ciò fornito fia.

Se del divino Ulisse egli andrà a casa,

Molte a lui intorno la testa predelle
D’uomini dalle palme, logreranno
Le costole, colpito per la casa.
Disse, e passando saltò su con calcio
Stoltamente nel fianco, nè lui fuori
Del cammin mosse, ma rimase saldo.
E Ulisse rivolgeva nella mente,
Se addosso andando, colla mazza l’alma
Togliesse, o a terra ne schiacciasse il capo,
Ma sovrattollerò, e in cuor si tenne.
Lui il porcar bravò a faccia a faccia;
E feo gran voto colle mani alzate.
Ninfe fontane, figliuole di Giove,
Se mai a voi Ulisse abbruciò cosce
Ricoprendole con ben pingue grasso
D’agnelli, e di cavretti; questa brama
A me fornite; che quell’uomo vegna,
E la buona ventura lo conduca.

Così a te le gentilezze tutte
Dissiperà, che or porti insolentendo,
Vagabondando sempre per cittade.
E i rei pastori guastano i bestiami.
Disse Melanzio a lui, guardian di capre.
O Dei! che disse il can saccente, e scaltro?
Costui io sopra nave ben bancata
Negra, lungi da Itaca merrò,
Acciò a me molta vittuaglia buschi.
Oh Telemaco fera Apollo, d'arco
Argenteo armato, oggi dentro al palagio,
O da' proci sia ucciso; come a Ulisse
Perinne lungi del ritorno il die.
Sì detto, gli lassò quivi di cheto
Camminanti: or ei gío: e ben tantosto
Alle case del Rege ne pervenne.
Tosto fu entro; e s'assedéo tra' proci
Dirimpetto a Eurimaco: che lui

Massimamente amava; delle carni
Sua porzione misergli davanti
Quei che servíano; e la reverenda
Dispensiera portando, innanzi pose
Il pane, per mangiare; e da vicino
Ulisse, e ’l divo porcaro giugnendo
Fermaronsi, ed a loro intorno venne
Suono di sacra cetra graziosa,
Che tra lor cominciò Femio a cantare.
Ed ei presol per man, disse al porcajo.
Eumeo, certo è questa la leggiadra
Magion d’Ulisse, agevolmente è chiara
Tra molte anco a conoscersi, e vedersi:
D’altre altre stanze sono, e adornata
È a lui la corte di muro, e di merli:
Le porte son ben lavorate, doppie.
Niun certo uom gli potría superbia fare.
Conosco, che là entro molti fanno

Uomin banchetto; poichè il fummo monta,
E la cetera suona, che gli Dei
Al banchetto renduta anno compagna.
Dicesteli in risposta Euméo porcaro.
Conosci agevolmente, che nel resto
Non sei nè anche forsennato, o stolto.
Orsù pensiam, com' queste cose sieno.
O tu primier nelle bene abitate
Case entra, e a' proci penetra, e quì io
Mi rimarrò; e se vuoi, tu sta', io vado
Avanti; e tu non istar troppo a bada,
Ch'alcuno te di fuor riconoscendo
Non colga, o cacci: ciò pensar t'impongo.
Rispose il paziente divo Ulisse.
Conosco, sò: a intenditor l'imponi.
Or va avanti; quì io rimarrommi.
Che non punto insciente di ferute,
O colpi, a me è sofferente il core;

Che molti patii mali in onde, e in guerra.
E questo ancor tra quegli messo sia.
Ma il ventre non si puote in alcun modo
Asconder rabbioso, maladetto,
Che molti dona agli uomini travagli.
Per cui ancor le navi ben giogate
Armansi sovra l’indomabil mare,
A gl’inimici traportando mali.
Così quei tra di lor dicean tai cose.
Il can giacente alzò testa, ed orecchi,
Argo d’Ulisse sofferente, cui
Esso già rallevò, nè sen servío,
Ch’avanti sen andò ad Ilio sacra.
E questo conducevano davanti
Giovani contro di selvagge capre,
E cervi, e lepri: allora abbandonato
Giacea, partito il Sire, in molto concio,
Ch’a lui davanti all’uscio in copia sparso

Era di muli, e bovi; finchè i servi
Ravviando il portassero d’Ulisse
A concimar la gran tenuta. Allora
Argo cane giacea pieno di zecche.
Ma quando Ulisse riconobbe presso,
La coda mosse, e gettò giù gli orecchi,
Poi presso a suo padron più non poteo
Venir; ma ei vedendolo da lungi,
Le lagrime asciugò, l’accorgimento
D’Euméo fuggendo: e tosto dimandollo.
Euméo, che grande maraviglia! questo
Cane giace nel concio; è bel di corpo;
Ma questo non conosco chiaramente,
Se con questa beltà veloce è ancora.
O così, come questi cani d’uomini
Son da stare alla tavola d’intorno,
E i padron gli nutriscon per bellezza.
Dicestigli in risposta, Eumeo porcaro.

Ben d’uomo è questo can morto lontano,
Se tal nel corpo, e ne i lavori ei fusse,
Qual lui a Troja andando lassò Ulisse,
Tosto ne stupiresti, rimirando
La prestezza, e la forza: che non punto
Fuggía ne’ fondi di profonda selva
Animal ch’ei scorgesse; e di braccare
Sapeva assai: or da miseria è ingombro.
E il suo padrone dalla patria lungi
È morto; e lui le trascurate donne
Non governano: i servi, quando i Siri
Più non sono in paese a comandare,
Non più vogliono far la parte loro,
„Che del valore la metà ne leva
„L’ampio-veggente Giove all’uomo, quando
„Préndalo duro dì di servitute.
Sì detto, entrò nelle ben abitate
Case, e andò addiritto del palagio,

Da’ proci illustri: ed Argo prese il fato
Di negra morte: tosto ch’egli vide
Ulisse dopo del ventesim’anno.
Telemaco divino nel sembiante
Assai primiero vide per la casa
Il porcaro venuto: e tosto poi
Fe cenno, a se chiamandolo; ed ei prese
Guatando intorno, una giacente sedia.
U’ ’l trinciante sedea trinciando carni
Molte a’ proci mangianti per la casa.
Questa portò; e giù pose di Telemaco
Dirimpetto alla tavola; u’ s’assise
Egli stesso: ed a lui presa il servente
La parte pose, e ’l pane dal paniere
Levando; e poco stante, dopo lui
Ulisse penetrò nella magione,
A tristo, e vecchio paltonier simíle
Andando a mazza; e malvestito indosso.

Sedè sovra il frassineo pavimento,
Dentro alla porta; a stallo di cipresso
Appoggiato, che già fabro pulío
Scientemente, e dirizzollo a squadra.
Telemaco chiamato a se il porcaro,
Così gli disse: Il pan prendendo tutto
Dal leggiadro paniere, e carni, quanto
A lui le man capiscono abbracciando,
Dà al forestier recando queste cose.
E gli comanda, che cercando tutti
Tutti i proci, accattando intorno giri.
„Rossor non buono è ad uom necessitoso.
Disse, e ’l porcaro andò, poich’ebbe udito,
E presso stando alati motti disse.
Telemaco, a te, ospite, dà questo,
E accattar ti comanda, visitando
Intorno intorno tutti quanti i proci,
Nè buona ad uom meschin dice vergogna.

Rispondendo gli disse il saggio Ulisse.

Giove Rege, Telemaco tragli uomini

Sia beato, e tutte quelle cose

A lui fian, ch’egli brama in petto suo.

Disse, e con ambe man tolse, e distese

Ivi, davanti a’ piedi sulla trista

Sacca, e mangiò, allora quando in casa

Il poeta cantava, e quando egli ebbe

Cenato, di cantar finì il divino

Poeta; i proci fean rumor per casa.

Ma Minerva assistendo da vicino

Il Laerziade Ulisse stimolava,

Da’ proci ad accattar tozzi di pane;

E ravvisare intanto, quali sieno

Diritti, e quali senza legge, e iniqui.

Ma nè così verun devea da male

Salvare. Andò così limosinando

Alla mano alla man da ciascun nomo,

La man porgendo da per tutto, come
Se povero di lungo tempo fusse.
Quei compatendo diero, e l’ammiraro.
Tra lor chiedean, chi fusse, onde venisse.
Melanzio disse lor, guardian di capre.
Udite me, o proci della molto
Gloriosa Reina, intorno a questo
Forestier; poichè lui innanzi io vidi.
Certo quà gli facea scorta il porcaro.
Ma lui non so dond’essere si pregi.
Così disse, ed Antinoo con motti
Il porcaro sgridava. O conosciuto
Molto, porcaro, a che costui guidasti
A cittade? che forse a noi non sono
In copia vagabondi, ed altri poveri
Nojosi, ch’alle mense il guasto danno?
Giovati forse, che a te il vitto mángino
Del Re, quà ragunati? e tu ancor questo

Donde invitasti? Rispondendo, Euméo
Porcar, dicesti. Antinoo, non belle
Cose, benchè sii prode, tu favelli.
Poichè chi un altro forestiero invita
Altronde, a lui venendo, se non
Di quei, che alcun mestier pubblico fanno?
Indovino, o di mai medicatore,
O fabbro di legname, o pur divino
Poeta, che cantando dia diletto?
Che questi de' mortai son da invitare,
Sull'infinita terra; ma un mendico
Niuno inviterà, che se medesmo
Consumi: ma ognor crudo tra tutti
I proci a i servitor d'Ulisse, e sei
Ancora a me: ma non mi cal, per fino,
Che la savia Penelope si vive
In palagio, e Telemaco divino.
Telemaco prudente incontro disseli.

Taci; non barattar con costui molte
Parole. Antinoo è solito maisempre
Malamente irritar con duri motti,
E conforta anco gli altri a così fare.
Disse, e parlò a Antinoo alate voci.
Antinoo, di me tu sicuramente
Tieni ben conto, qual di figlio padre,
Che comandasti l’ospite di casa
Cacciarsi con forzosa aspra parlata.
A fine questo non conduca Iddio.
Dágli prendendo alcuna cosa; punto
Non invidio, ch’io stesso lo comando.
Nè adunque in ciò rispetto aver niuno
Di mia madre, nè d’altro de’ serventi,
Che son per casa del divino Ulisse.
Ma tal non è a te pensier nel petto.
Che tu mangiar più vuoi, che dare altrui.
Antinoo rispondendogli gli disse.

Telemaco, che parli così alto
Nel coraggio, sfrenato, che dicesti?
Se a lui tanto porgesser tutti i proci,
Ben tre mesi sua casa il terría lungi.
Così disse; e prendendo la panchetta,
In tavola mostrolla, che giacea
Sotto, sopra di cui teneva i lustri,
E delicati piedi, banchettando.
Dier gli altri tutti, e empierono la sacca
Di pane, e carni: e tosto ancora Ulisse
Era, andando alla porta, per gustare
La caritade degli Achei; e presso
Antinoo fermossi, e sì gli disse.
Dà, caro; non mi sembri tra gli Achei
Il pessimo tu essere; ma l'ottimo.
Poichè a Re sei simíl; però t'è uopo
Dar del pan, più, e meglio, che non gli altri,
Ed io ti lodo per lo vasto mondo.

Ch’anch’io già tragli uomini abitai
Casa beato ricca; e spesso diedi
A tale errante, qualunque si fusse,
E di qualunque cosa bisognoso
Venisse: ed avea servi assai ben molti,
Ed altre molte robe, onde i mortali
Ben vivono, e s’appellano opulenti.
Ma Giove Saturnino ne distrusse
(Ch’ei così volle) il qual me con ladroni,
Che molto errando vanno, andar ne fece
Per lunga via in Egitto, acciò perissi.
L’agil navi fermai nel fiume Egitto,
Ove i grati compagni io ordinai,
Che rimanesser ivi appo le navi,
E le navi guardassero. Spioni
Per le vedette confortai a andare.
Questi prender la man dall’insolenza
Lassandosi, ed il lor spirto seguendo,

Ben tosto degli Egizii uomini i campi
Bellissimi guastaro, e via menaro
Le donne, e i figli pargoletti, e loro
Uccisero, e in città giunse il rumore.
Questi l'urla sentendo, all'apparire
Dell'Alba se ne vennero: ed empiessi
Tutto il piano di fanti, e di cavalli,
E di lampo d'acciaro. Ora ne' miei
Compagni mala fuga, ed ispavento
Giove cacciò, che di saette gode.
Nè alcun sostenne di star fermo a fronte,
Che siepe fatta avean per tutto i mali.
Allor molti di noi con ferro acuto
Uccisono, e portar via vivi quelli
A lavorar per lor: costretti a forza.
Ma me in Cipri a ospite, che incontro
Venne, dierono, a Dmétore Iáside,
Che con balía regnava sopra Cipro:

Indi or quà vegno, dopo aver patito.

Antinoo gli rispose, e così disse.

Qual Nume portò quà tal morbo noja
Della mensa? stà in piè colà nel mezzo,
Lungi dalla mia tavola; che tosto
Tu non veggia l'amara Egitto, e Cipri,
Che un ardito, e sfacciato accatton sei,
Per ordine ti fermi a tutti quanti;
E questi danno, e gettan via; che nullo
Ritegno, nè pietà donar l'altrui,
Che molte robe ha ciaschedun davante.

Ritirandosi, il saggio Ulisse disseli.

O Dei; non dunque hai tu con beltà senno.
Non tu di casa, al tuo fattor daresti
Nè men del sal, ch'or presso dell'altrui
Ti siedi, nè a me pur sostenesti
Del pan togliendo un boccon dare; e queste
Cose a te molte apparecchiate sono.

Disse; e di cuore più sdegnossi Antinoo:
Guardandol torto, alate voci disse.
Or te non più mi penso del palagio
Avere indietro a ritirarsi bene;
Quando tu parli vituperj, ed onte.
Disse; e prendendo la panchetta il destro
Omero ne colpì al dosso estremo;
E quello fermo stette, come pietra,
Immobil: nè d'Antìnoo il colpo smosselo.
Ma cheto crollò il capo, macchinando
Profondamente nel suo se vendetta,
E alla soglia indietro andando, assisesi,
E giù pose la ben piena bisaccia,
E a' proci disse. Udite me, o proci
Della Regina molto gloriosa.
Ch'io dica ciò, che 'l cuor m'ordina in petto;
Nò, non è duolo in mente, nè alcun pianto,
Quand'uom pugnando per le robe sue,

È colpito, o pe’ buoi, o per le bianche
Pecore; ma Antinoo colpimmi
Per cagione del ventre doloroso,
Maladetto, che assai dà agli uomin, mali.
Ma se pur de’ mendichi ancora sono
Dei, e Furie, Antinoo davanti
Al maritaggio fin di morte giunga.
Replicò Antinoo figlio d’Eupitéo.
Ospite questo mangia assiso, o váttene.
Che te i giovan per casa non strascínino,
(Alle cose, che dici) o per un piede,
Over per mano; ed ogni cosa squarcino.
Disse; e tutti sdegnarsi alteramente,
E sì disse un de’ giovani superbi.
Antinoo non ben festi a colpire
Il disgraziato Errante; maledetto,
S’omai alcuno è Dio nel ciel; che i Dei
Agli ospiti stranieri assimigliati,

Varii essendo, ricercan le cittadi,
Degli uomin visitando l’insolenza,
E la buona giustizia. Così dissero
I proci: e quegli non curò parole.
Telemaco nel cuor gran duolo crebbe
Per lo percosso; nè pur giù una lacrima
Gettò dalle palpebre; ma in silenzio
Crollava il capo, macchinando mali.
Di quello quando intese la prudente
Penelope, che in casa era percosso;
Disse all’ancelle. Oh così te medesmo
Percuota il glorioso arciero Apollo,
La dispensiera Eurínome le disse.
Se fin si desse alle preghiere nostre,
Niun di loro vedría la bella Aurora.
Penelope la savia a lei soggiunse.
Balia; nimici tutti, poichè mali
Macchinan; ma Antinoo sommamente

Negro destin simiglia; erra per casa,
Un certo forestiero sventurato,
Che accatta (che 'l bisogno gliel impone)
Or tutti gli altri empierono, e donaro;
Costui colla panchetta ferì l'ultima
Diritta spalla. Ella così dicea
Tralle femmine ancelle, assisa in camera.
Cenava il divo Ulisse; e a se chiamando
Il divino porcaro, ella sì disseli.
Va, divo Eumeo; andando imponi all'ospite
Che venga: acciò l'accolga, e gli dimandi,
Se mai d'Ulisse paziente, o udío,
O con gli occhi mirò, ch'Errante ei pare.
Dicestile in risposta, Eumeo porcaro.
Oh a te, Regina, tacesson gli Achei,
Ciò che costui favella; ed il diletto
Cuore lusingheríati parlando.
Che tre notti io lo tenni, e tre dì l'ebbi,

Nella stalla (che prima a me ne venne
Dalla nave scappato) ma non anco
Ei terminò di dir la sua sciagura,
Come quando poeta uomo rimira,
Che dagl'Iddii ammaestrato canta
Grati versi, ed amabili, a' mortali,
Cui braman, quando canta, udir mai sempre.
Così quel lusingommi in casa assiso.
Paterno ospite dice esser d'Ulisse,
Ed abitare in Creta, u' di Minosse
È la stirpe: indi or quà ne venne dopo
Affanni aver patiti, via via
Ruzzolato, ed afferma avere udito
D'Ulisse, presso d'uomini Tesproti
Nel grasso popolo esser egli vivo.
E molte reca care cose a casa.
Penelope la savia poi gli disse.
Va, chiamal quà, acciochè in faccia il dica.

Questi o sedendo nelle porte, allégrinsi,
O quì per casa; poich’an lieto cuore.
Che di loro le robe intatte in casa
Sérbansi, pane, e vino dolce; e mangianle
I servi. Questi rigirando in nostra
Magione, tutti i dì sacrificando
Buoi, e pecore, e grasse capre fanno
Banchetto, e beon il vermiglio vino.
In vano queste molte cose logransi.
Ch’uomo non v’è, qual era Ulisse, a lungi
Dalla casa cacciar la pestilenza.
Se Ulisse viene, e torna in patria terra,
Tosto col figlio suo le violenze
Degli uomini farà, che sien pagate.
Così disse, e Telemaco ben forte
Starnutío: e la casa orribilmente
Sonò intorno, e Penelope ne rise.
E tosto disse a Eumeo alate voci.

Va, e chiamami l’ospite quà in faccia.
Non vedi, come a me starnuti il figlio
Alle parole tutte; però certo
Non incompiuta fia la morte a i proci
A tututti, nè alcun scamperà morte,
E fati. Un’altra cosa conterotti,
Tu dentro la tua mente la riponi.
S’io lui conoscerò dir tutto vero,
Darogli clena, e tunica, e begli abiti.
Disse; e ’l porcaro andò, poichè l’udio.
E presso stando, alate voci disse.
Ospite padre, chiamati la savia
Penelopéa, la madre di Telemaco
Ricercar lei il core del marito
Comanda, benchè affanni ella sofferti
Abbia; che se conosceratti tutto
Vero dire; daratti, e clena, e tunica,
Delle quai cose somma ai nicistade,

E ’l pane per lo popolo accattando,
Pascerai ’l ventre; e a te chi vuol daranne.
Poscia gli disse il sofferente Ulisse.
Eumeo, tosto io dirò tutto vero
Alla figlia d’Icario, alla savia
Penelopéa, che ben sò io di quello,
E comune sciagura abbiam portata.
Ma de’ proci crudei temo lo stuolo,
De’ quai la villania, e violenza
Al ferreo cielo arriva. Ed ora, quando
Me quell’uom, mentr’io giva per la casa,
Niun male faccente, percotendo
A’ duoli consegnò; ciò non Telemaco
Punto soccorse, nè alcun altro; ond’ora
Penelopéa tu ordina in palagio
Stare, bench’abbia fretta, infino al Sole
Ponente, e allora mi dimandi intorno
Al giorno del ritorno del marito.

Ponendomi a seder più presso; al fuoco;
Che triste ho vesti, il sai tu ancor; che in pría
A te supplice venni. Così disse,
E andò il porcar, posciachè il motto intese.
Penelope a lui disse, che passava
La soglia; nol conduci, Eumeo? che è questo,
Che l'Errante pensò? forse temendo
Alcuna cosa iniqua? o ei per altro
In casa si vergogna? è malo, Errante
Rispettoso: Dicesti, replicando
A lei, Eumeo guardian di porci.
Favella a modo, ciò che pensería
Anco un altro, degli uomini orgogliosi
La villania schifando. Or te ristare
Comandò infino al tramontar del Sole;
E così a te stessa è molto meglio,
O Regina, far motto, e udir soletta
Col forestiero. Replicò la savia

Penelopéa. Non sciocco il forestiere
Sembra, chiunque sia; che niuni
Certo così degli uomini mortali
Uomin villaneggianti, empie fan macchine.
Parlò sì questa: e se n’andò il divino
Porcaro, là de’ proci entro allo stuolo
Poichè dispiegò tutto; ed a Telemaco
Alate voci disse, il capo presso
Tenendo, perchè gli altri non sentissero.
Amico, io parto a guardar porci, e quelle
Cose; il tuo, e mio vitto: a te quì tutti
Gli affari a cura sien: te stesso in prima
Conserva, e pensa in cuor di non patire
Alcuna cosa: molti degli Achei
Mali han disegni: i quai Giove disperda,
Pria ch’a noi sien calamitade, e danno.
Telemaco prudente disse incontro.
Così fia, padre: tu va dopo l’ora

Del merendare, e la mattina vienne,

E le vittime belle ne conduci.

Or a me tutte queste cose a cuore

Saranno, e agl’immortali. Così disse,

E quei sedè sovra polita sedia,

E di mangiare, e ber compiuto il core,

Andonne in fretta a’ porci, e lassò i chiusi,

E la magione piena di mangianti;

Questi si ricriavan con saltare,

E cantar, che già l’ora era di vespro.

Odissea d’Omero

Libro XVIII.

Sopravvenne un mendico del paese,
Che mendicava pel castello d’Itaca,
In ventre mangiadore era eccellente,
A mangiar senza fine, e ber, ned era
A lui valore, o forza; nell’aspetto
Molto grande a vedersi era, ed avea
Nome Arneo, che questo glielo pose
La veneranda madre dalla nascita;
Ma i giovani lo chiaman tutti Iro,
Perchè portava l’ambasciate andando,
Quando uomo a sorta ne lo comandasse:
Che venendo, di sua casa caccionne
Ulisse, e alati feo motti bravando.
Dal vestibolo, o vecchio, ti ritira,
Che presto non sii tratto per un piede.

Non intendi, che a me ammiccan tutti,
E trar comandan? pure io mi vergogno.
Stà sù: che presto ad ambi non accaggia
Lite, e con mani. Lui guardando torto
Dissegli il savio Ulisse: disgraziato,
Niuno mal ti faccio, o pur ti dico,
Nè invidio, che alcun molto anco ti dia;
Questa soglia ambi capirà; nè duopo
T'è invidiar l'altrui, esser mi pari
Errante, qual'io son: gl'Iddii ricchezza
Deon porger; non troppo colle mani
Disfidar, perchè in ira non mi metti,
Perchè a te, benchè vecchio io sia, il petto,
E le labbra di sangue non intrida:
Riposo a me, e meglio sarà ancora
Dimane; che non te avere a fare
Ritorno penso la seconda volta
Nel palagio d'Ulisse di Laerte.

Crucciato gli parlò Iro il mendico,
Oh Dei, come il ghiotton girevolmente
Favella, a vecchia fornaciaja eguale;
A cui mali faría, ad ambe mani
Percorendo, ed in terra tutti i denti
Dalle mascelle caccería, com' fassi
A troja, che si mangi la ricolta.
Cigniti or, perchè questi ancora tutti
Riconoscano noi pugnanti: e come
Tu con più giovan uom' combatterai?
Così questi dinanzi all'alte porte
Sulla polita soglia, e pavimento,
Di tutto cuore s'inasprivan. Questi
Comprese il sacro spirito d'Antinoo;
E soave ridendo, a' proci disse.
O amici, non ancora per avanti
Tal cosa fatta fu; qual mai sollazzo
Condusse Iddio in questa casa; il forestiero,

E Iro si bisticciano tra loro
Per venire alle mani; or presto aizziamgli.
Sì disse, e tutti si levar ridendo,
E dintorno a i mendichi malvestiti
S’adunaro: ed a questi Antinoo disse
Figlio d’Eupitéo. Me udite, o proci
Valorosi; perch’io dica una cosa.
Questi ventri di capre sono a fuoco.
Queste per cena a fuoco noi ponemmo
Di grasso, e sangue empiendole: or chi vinca
Di loro due, e più possente fia,
Di queste qual’ei vuol, sorgendo prenda.
Sempre poi mangerà con esso noi,
Nè alcun altro povero quà entro
Lasserem praticar, per accattare.
Si disse Antinoo: e a quelli piacque il detto.
E a questi doli macchinando, disse
Il molto saggio Ulisse. O amici, in nulla

Maniera puossi fare, che un uomo
Più giovane combatta uom vecchio, oppresso
Da sciagura; ma il ventre malfattore
Mi sprona, acciò da' colpi ucciso sia.
Orsù: tutti a me adesso giuramento
Forte giurate. Che niuno a Iro
Grata cosa faccendo, me con mano
Grassa percuota, iniquamente oprando,
E con ciò me a forza uccida. Disse;
Tutti così giurar, com'ei n'impose.
La sacra possa a questi di Telemaco
Sì disse. Forestiere, se ti sprona
Il cuore, e l'alma forte a discacciare
Costui; di niun degli altri Achei
Paventar, che con moti ingaggeranne
Pugna, chi batta te; Ricevitore
De i forestier son io; e i Re l'approvino
Eurimaco, e Antinoo, ambo prudenti.

Disse, e tutti approvaro. Ora si cinse
Con cenci Ulisse, intorno alle vergogne,
Ed i fianchi mostrava, e belli, e grandi,
Ed appariron le sue larghe spalle,
E ’l petto, e i forti bracci. Ora Minerva
Fattasi presso, crescer feo le membra
Al pastore di popoli: ed i proci
Tutti superbamente l’ammiraro.
Così alcun disse, il vicin suo guattando.
Certo Iro non più Iro, male sopra
Se tratto, avrà; quale dai cenci il vecchio
Coscia mostra. Così dissero; a Iro
Il cuore malamente sollevossi.
Tuttavia conduceanlo i ministri,
Cintolo a forza, paventante; e intorno
Alle membra tremavano le carni.
Antinoo sgridò, disse, nomollo.
Ora millantator nè sii, nè fia,

Se tremi di costui, e fieramente
Paventi; uom vecchio, da sciagura oppresso,
Che lo giunse; ma ti dirò, e questo
Fornito sia; se costui vinceratti,
E più possente venga, te in Epiro
Gettando in nave negra, manderoe
Al Re Echéto, guastator di tutti
I mortali; che naso taglieranne,
Ed orecchi con ferro dispietato,
E i negozj strappando, darà a' cani
A partir crudi. Così disse, e a quello
Più il tremito le membra sotto prese.
Menarlo in mezzo: ambo levar le mani.
Allor rivolse per la mente il molto
Soffrente divo Ulisse; se tirasse,
Talchè l'alma il lassasse ivi caduto,
O pure dolcemente gli tirasse,
E 'l distendesse in terra. Or così a lui

Pensante sembrò essere il migliore
Dolce tirar, perchè nol ravvisassono
Gli Achei; allora alzatisi, un percosse
L’omero destro, Iro, e percosse l’altro
Il collo sotto dell’orecchio, e l’ossa
Schiacciovvi, e tosto venne per la bocca
Il rosso sangue, e cadde tralla polve
Mugghiando, e insieme dibatteva i denti
Dando degli sgambetti sul terreno.
Gl’illustri proci allor, le mani alzando
Moríano delle risa. Allora Ulisse
Strascicò pel vestibolo, prendendo
Per un piede, finchè giunse al cortile,
Ed alle porte del loggiato, e lui
Al chiuso del cortil posò appoggiando;
E la mazza cacciogli nella mano,
E a lui parlando alate voci disse.
Quì or siedi scacciando, e cani, e porci,

Nè tu d’ospiti, e poveri esser Duca,
Tristo essendo; ch’alcuno anco maggiore
Mal non assaggi. Disse; e intorno agli omeri
Gittò la brutta sacca, tutta rotta,
E v’era una coreggia bene attorta.
Indietro andando, al pavimento posesi
A sedere, e quei dentro andaro, dolce
Ridendo, e sì l’accolser con parole.
Giove a te dia, o forestiero, e gli altri
Dii immortali, ciocchè sommamente
Desideri, ed all’alma è tua gradito,
Che questo insaziabil rimanere
Festi d’andar nel popolo vagando.
Presto rimanderemlo in terra ferma
Al Re Echéto, guastator di tutti
I mortali. Sì dissero, e gioía
Della rinominanza il divo Ulisse.
Antinoo a lui mise davanti un ventre

Pieno di grasso, e sangue; e mise avanti
Anfinomo duo pani dal paniere
Togliendo; e con bicchier d’oro gli fece
Onoranza, e gli disse. Godi padre,
O forestier, fia a te quà per l’addietro
Opulenza; ma or da molti mali
Sei ditenuto. Rispondendo disse
Il Saggio Ulisse. Anfinomo, tu certo
Sémbrimi assai esser prudente, e savio;
Posciachè di tal padre; da che buona
Fama udii esser Niso da Dulichio,
Gentile, e ricco; esser di lui te dicono,
E sei ad uomo dicitor simíle.
Però ti dico, tu comprendi, ed odimi.
Nulla peggior dell’uom nutre la terra
Di tutti, e quanti sulla terra spirano,
E vanno, che non mai dice d’avere
In avvenire a patir mal, fintanto,

Che valore ne prestino gl’Iddei,
E le ginocchia suso salde stieno.
Ma quando ancora dolorose cose
Gl’Iddei beati a fin conducan, queste
Porta forzato con soffrente core.
Tal la mente è degli uomini terrestri,
Qual mena alla giornata il padre d’ uomini,
E Dei: e io già esser devea
Tra gli uomini beato; e molte cose
Ingiuste feci, a violenza, e forza
Ubbidendo, affidato su mio padre,
E su i fratelli miei: onde niuno
Al postutto uomo sia senza giustizia,
Ma in silenzio, de i Dei si tenga i doni
Qualunque dono dieno. Quali io miro
Inique cose macchinare i proci,
Roder le facultà, nè rispettare
La moglie d’uom; cui non troppo anco dico

Esser per istar lungi dagli amici,
E dal patrio terren; ma assai vicino.
Or te salvo rimeni Iddio a casa
Nè lui scontrar, quando alla cara terra
Paterna tornerà; che senza sangue
Non penso, che si strigheranno i proci,
E quello, poichè fia sotto alla corte.
Disse; e libando bevve il melleo vino;
E tosto nelle man pose il bicchiere
All'ornatore, e aggiustator di popoli.
Quel gío per casa, in caro cuor dolente
Accennando col capo; che mirava
A far del mal, nell'alma, ma 'l destino
Pure non iscampò; che lui Minerva
Legò, sotto le mani di Telemaco,
E sotto l'asta ad esser domo a forza.
Tosto s'assise in sedia, ond'egli surse.
Or pose in cuore l'occhiazzurra Dea

Minerva alla prudente a Icario figlia
Penelopéa, d’apparire a i proci,
Acciò allargasse sommamente il cuore
De’ proci, ed onorata ne venisse
Dal marito, e dal figlio più di pría.
Per scherzo rise, e disse, e nominò.
Eurinome, il cuor vuolmi, non già pría
Ch’io appaja tra’ proci, benchè odiati.
E al figlio dirò il motto, che sia meglio.
Non praticare affatto co’ superbi
Proci, che fan buone parole, e poi
Dopo le spalle, tristi anno pensieri.
La dispensiera Eurinome le disse.
Tutto ciò certo, o figlia, ben dicesti.
Or va, e al figlio tuo dì’ la parola,
Nè la celar, lavata il corpo, ed unta
Le gote, nè così intorno al viso
Di lagrime bagnata, va; ch’è male

Piangere senza rifinar, mai sempre.
Ch’omai il figlio è in una tale etade,
Qual tu massimamente supplicavi
Agl’immortali, di veder cresciuto.
Penelope la savia le rispose.
Eurinome, non dirmi queste cose
Per consolazion, benchè dolente,
Lavare il corpo, ed unger coll’unguento.
Che il lustro a me gli Dei, ch’anno l’Olimpo,
Perdéro, da che quello sen partío
Sulle concave navi; ma Autonoe
Ordinami, che venga, e Ippodamia,
Acciocchè a me assistano in palagio,
Sola non vo tra gli uomin; mi vergogno.
Disse, e la vecchia pel palagio uscío,
Ad avvisar le donne, e a stimolarle
A venir. Pensò allora ad altra cosa
La Dea dagli occhi glauchi Minerva.

Alla figlia d’Icario un dolce sonno
Infuse: ella dormì così appoggiata;
Tutte le congiunture gli si sciolsero
Lì sulla sedia; intanto la divina
Delle Dee regalò doni immortali,
Acciò lei ammirassero gli Achei,
E con belletto a lei prima la faccia
Bella pulì ambrosio, con cui
La ben acconcia s’ugne Citerea,
Quando và delle grazie al vago ballo,
E lei più lunga, e grassa in vista feo,
Più bianca fella di segato avorio.
Così fatto, partì la Dea divina.
Venner l’ancelle dalle bianche braccia,
Di casa al suono via venendo; e lei
Il dolce sonno abbandonò, e asterse
Colle mani le guance, e così disse.
Certo me travagliata assai un mórbido

Profondo sonno ricoprío dintorno.
Oh così a me morbida morte dia
Diana casta, or or, perch'io nell'alma
Non più dolente, l'età mia consumi,
Del caro sposo disiando il vario
D'ogni sorta, valor; che tra gli Achei
Egli era egregio. Sì dicendo, scese
Da' cenacoli splendidi, non sola,
Che insieme ella avea dietro ancelle due.
Or quando a i proci giunse la divina
Delle donne, fermossi appo la soglia
Del palco fatto adornamente; avanti
Delle guancie tenendo lustri veli,
Giù dal capo fasciato discendenti.
L'ancella reverenda a lei ne stava
Allato quinci, e quindi. Di coloro
Ivi si disfasciavan le ginocchia,
E l'alma lusigavansi d'amore,

Bramavan tutti in letto coricarsi.

Ella disse a Telemaco suo figlio.

Telemaco, non più a te la mente

Salda, e ’l pensiero; ancor fanciullo essendo,

Più nella mente astuzie maneggiavi,

Or quando grande sei, e alla misura

Di pubertà venisti, e alcun diría

Di beato, e ricc’uomo essere prole,

Guardando alla grandezza, e alla beltade,

Uomo straniero; non più a te la mente

Giusta, e ’l pensier; qual questo fatto in casa

Sì feo, che il forestiero permettesti,

Che così fusse maltrattato, e concio.

Or come? se veruno ospite in nostre

Case sedendo, in guisa tal patisca

Per doloroso strazio; a te vergogna

E danno fia tragli uomini. Telemaco

A lei savio rispose. Madre mia,

In questo non mi sdegno, che ti crucci.
Ma io nel cuore intendo, e so ciascuna
Cosa, e buona, e cattiva (avanti, io era
Ancor fanciullo) or io non posso tutte
Cose savie pensar, che mi stordiscono
Chi di quà, chi di là, allato assisi;
Costor mali intendendo: e a me non sono
Aitatori; non del forestiero,
E d’Iro si formò il tumulto, a voglia
De’ proci; quel di forza era migliore.
Che oh Giove padre, e Minerva, ed Apollo
Così ora i proci nelle nostre case
Scrollassero le teste uccisi; questi
Nel cortile, quegli altri addentro in casa;
E si sfasciasser di ciascun le membra.
Come or quell’Iro, del cortile lungo
Le porte siede, dicrollando il capo,
A briaco simil; nè ritto puote

Star co’ piè, nè tornare a casa, dove
A lui il ritorno, che le care membra
Son sciolte. Così quei tra lor diceano.
Eurimaco parlò così a Penelope.
Figlia da Icario, prudente Penelope,
Se tutti ti vedessero per l’Jaso
Argo gli Achei; più proci nelle nostre
Case banchetterebber la mattina.
Che lei tu tralle femmine eccellente
In beltade, e in grandezza, e in senno dentro.
Risposegli la savia Penelope.
Eurimaco, la mia certo virtute,
Sembianza, e corpo gl’Immortai perdéro
Quando montaro in Ilio gli Argivi,
E tra quegli era il mio marito Ulisse.
Sed ei tornando, mia vita reggesse,
Maggior così, e più bel fora il mio nome.
Ora mi dolgo, che a me tanti mali

Scosse sopra ventura: certo, quando
Andò, lassando la paterna terra,
La destra man nel polso presa, díssemi.
O donna; ch'io non penso, che gli Achei
Ben in gamba guerniti, tutti tutti
Di Troja indenni sian per ritornare.
Che dicono i Trojani esser guerrieri
Uomin, dardieri, e scoccator di frecce;
Di veloci cavai cavalcatori,
Che decidon prestissimo gran briga
Di comun guerra; perciò non so io,
Se Dio andar mi lasserà, o pure
Preso rimanga quivi in Troja. Or tutte
Le cose qui a te saranno a cura;
Ricordarsi del padre, e della madre,
Nel palagio, com'ora, e ancor più,
Me essendo lontano. E quando il figlio
Scorgerai, che la barba abbia già messa,

Prendi chi vuoi, lassando tua magione.
Quegli sì disse: e or tutto è compiuto.
Sarà la notte, quando l’odiose
Nozze di me perduta, e maledetta
Verranno innanzi; da cui Giove tolse
Prosperitade. Or questo grave duolo
Penetra il cuore, e l’anima: di quegli,
Che chieggion moglie, non fu questa avante
La costuma; che buona donna, e figlia
Di ricco sposar vogliano, e tra loro
Contrastino: ma questi portan via
E bovi, e grasse pecore, convito
Della sposa agli amici; e doni danno
Splendidi: ma non mangiano quel d’altri
Impune. Così disse; e ne godeo
Il molto sofferente divo Ulisse.
Perocchè i doni da loro tirava;
E lusingava l’alma con soavi

Parole; e ’l senno suo altro pensava.
Antinoo or le disse d’Eupitéo
Figlio. O d’Icario figliuola, prudente
Penelopéa; i doni, chi recare
Degli Achei, quà vorrà, ricever dei.
Che non è bello il rifiutar regalo.
Ma noi nè alle faccende, nè altrove
Andiam, pria che tu prenda degli Achei
Alcun, chiunque sia, gentile, e prode.
Sì disse Antinoo, e loro piacque il detto.
I regali a portar ciascun mandaro
Innanzi il messaggier servente. A Antinoo
Portava un gran leggiadro manto, e vajo,
Dodici fibbie aveavi tutte d’oro,
In ben curvi ardiglioni congegnate.
Collana a Eurimaco assai varia
Tosto portava, d’oro, con elettri,
Incatenata, bella come un Sole.

Orecchini, due servi a Euridamante
Portavano, a tre gocciole, o pupille,
Travagliati, ed assai grazia splendévane.
Poi da Pisandro di Polittor, Rege,
Vezzo portava il servo, vaga gioja.
Altro altri degli Achei bel dono offriva.
Poscia salì al cenacol la divina
Delle donne; ed insieme a lei le fanti
I leggiadri portavano regali.
Quegli alla danza, ed all'amabil canto
Volti si sollazzavano, e attendeano,
Ch'Espero sorgiugnesse, e a' sollazzantisi
Espero sopraggiunse; tre lumiere
Tosto piantaro nel palagio, affine,
Che illuminassero; e dintorno legna
Aride poser, stagionate, e dure,
Fattine pezzi col ferro di fresco,
E faci tramischiavano; e alla volta

Faceano lume le fanti d’Ulisse
Travaglioso: ed a lor disse lo stesso
Di Giove alunno, molto savio Ulisse.
Fanti d’Ulisse lungo tempo assente
Padrone, gite alle stanze, u’ la Regina
Veneranda; e le fusa accanto a lei
Torcete: e rallegratela seggendo
In casa, e colle mani pettinate
Le lane; or io a questi tutti lume
Farò, che s’e’ vorranno attender l’Alba,
Non vinceranmi; assai soffrente io sono.
Disse; quelle rideano, e guardavansi.
Sgridollo bruttamente Melantone
Belle-guance, cui Dolio generoe,
Ed allevò Penelopéa, e come
Figlia educò, e dava al cuor trastulli;
Ma nè così tenne il dolor nell’alma
Di Penelope, ben con Eurimaco

Mischiavasi, e l’amava; questa Ulisse
Sgridò con motti ontosi. Forestiero
Miserabil, tu sei cert’uom di mente
Sbalordito, nè vuoi dormire, andando
In bottega di fabbro, o alla taverna,
Ma assai cose quì ragioni ardito
Tra assai gente; nè in cuor punto ti sfidi.
Forse a te il vino tien la mente, o sempre
Tale a te senno, onde favelli a caso?
O perchè il vagabondo Iro vincesti,
Insolentisci? Ch’alcun altro d’Iro
Miglior contra di te tosto non sorga,
Che bastonando te con mani forti
Tra capo e collo, mandi fuor di casa,
Con abbondante sangue maculando.
Questa con occhio bieco alla sfuggita
Guatando, disse il molto saggio Ulisse.
A Telemaco in ver ridirò, cagna,

Le cose, che tu dici, colà andando,
Acciocchè quivi te ne tagli a pezzi.
Così dicendo, colle sue parole
Le donne costernò, e andaro infretta
Per casa, e di ciascuna si slegaro
Sotto le membra, per la gran paura,
Che dissero, che ei vero parlava.
Ma egli delle faci accese presso
Stava tutti guatando; ma ben altre
Cose in viscere sue volgeali il cuore;
Che poscia senza effetto già non furo.
I proci rigogliosi, non affatto
Minerva permettea, da villanía
Cordogliosa astenersi; acciocchè sempre
Più il duol penetri al cuor del Laerziade
Ulisse. A questi Eurimaco di Pólibo
Figlio, prese a arringar, mordendo Ulisse.
Ed a' compagni risa fabbricoe.

Udite me, proci della Regina
Inclita, acciocch'io dica quelle cose,
Che l'anima entro al petto mi comanda.
Non senza Dio quest'uomo a casa Ulisse
Viene, tuttavia parmi, delle faci
Essere lo splendor, suo, e del capo;
Ch'un minimo non è a lui capello.
Disse, e insieme parlò delle cittadi
Al guastatore Ulisse. Forestiere,
Vuoi tu servir per opra, s'io ti piglio,
Della campagna nel confin (mercede
Averai sofficente) muri a secco,
Siepi facendo, e lunghi arbor piantando.
Quì di pan fornirei per tutto l'anno,
E porrei indosso vestimenta, e a' piedi
Calzamento darei: or poichè triste
Opre apprendesti, non vorrai far opra,
Ma pitoccar pel popolo tu vuoi,

Per avere da pascere tuo ventre
Insaziabil. Replicolli il molto
Prudente Ulisse. Eurimaco, oh se a noi
Due lite di lavoro ne venisse
Alla stagion di primavera, quando
I giorni lunghi fannosi, nell’erba,
Io falce ben ricurva avessi, ed una
Sì fatta avessi tu: acciò al lavoro
Ci provassim digiuni infino a bujo,
E vi fuss’erba: oh s’anco buoi vi fussero
Da far andar, che fussero valenti,
Negri, grossi, ambedue satolli d’erba,
D’eguale etade, egual peso portanti,
De’ quai non fral la possa: e fusse un campo
Di ben quattro bubulce, ed all’aratro
La zolla sotto ne cedesse; allora
Me vedresti, se solco addirizzato
Fendessi: oh se guerra anco da alcuna

Parte movesse il figlio di Saturno
Oggi, e a me fusse scudo, e lance due,
Ed elmo tutto bronzo atto alle tempie;
Allor tu mi vedresti tralle prime
File mischiato, nè a me già il ventre
Rinfacceresti tu nel tuo parlare.
Ma svillaneggi assai, e mente hai cruda,
E certo sembri essere un grande, e forte,
Perchè con pochi pratichi, e non prodi.
Se viene Ulisse, e giugne in patria terra,
Tosto le porte, benchè larghe sieno,
A te strette parranno nel fuggire
Dal vestibolo fuora. Così disse.
E Eurimaco di cuor più si cruccioe;
Guardandol bieco, alati motti disse.
Ah meschin! certo a te farò del male.
Tai cose dici audacemente in molte
Persone, nè nel cuor punto paventi.

Forse l’intendimento il vin t’occúpa,
O pur la mente tua sempre è sì fatta,
Che vane cose, e insussistenti parli?
Oh forse hai sciolto, perchè il vagabondo
Iro vincesti? sì sclamando, diede
Di piglio a uno sgabello, ma Ulisse
D’Anfinomo sedè alle ginocchia
Dulichiese, paventando Eurimaco;
E quel colpì nella diritta mano
Il coppiere; e la brocca in terra feo
Nel cadere rimbombo; e quegli urlando
Caddè su per la polve riversato.
Sclamaro i proci per l’ombrose case.
E sì alcun disse il suo vicin guatando.
Oh il forestiero altrove errando, morto
Fusse pría di venir; così non tanto
Strepito mosso avrebbe, ed iscompiglio.
Or per un paltoniere litighiamo,

Nè della buona tavola fia alcuno
Prode, poichè il peggiore è quel che vince.
Di Telemaco disse la sacrata
Possanza a quei. Mirabili, impazzati
Sete, e non più nell'alma nascondete
Il bere, ed il mangiare. Alcun dei Dei
Vi solleva; ma dopo ben mangiato
Avere, v'addormite andando a casa.
Quando l'alma comanda: io nullo scaccio.
Disse, e tutti mordendosi le labbra
Stupíansi di Telemaco, che franco
Parlava. Allora arringò loro Anfinomo
Chiaro figlio di Niso Re Areziade.
O amici, niun per giusto detto
Con parole attaccandola contrarie
Cruccisi; nè punto il forestiere
Maltrattate, nè alcun altro de' servi,
Che per le case son del divo Ulisse.

Or via, il coppiero co’ bicchieri serva,
Acciò libato, ci addormiamo, a casa
Andando; e ’l forestiero nelle case
D’Ulisse lo lassiamo a averne cura
A Telemaco; ch’a sua casa venne.
Disse, e a tutti parlò piacente motto.
Loro mescè il cratere Mulio Eroe,
Dulichiese messaggiero, ed era
D’Anfinomo ministro. A tutti adunque
Distribuiva con perizia; e quelli
A i beati Iddii libando, il vino
Bevvero dolce, del sapor del mele.
Poichè libato egli ebbono, e bevuto
Quanto il cor volle, se n’andaro in fretta,
Per dormire, ciascuno alle sue case.

Odissea d’Omero

Libro XIX.

In palagio rimase il divo Ulisse,
Con Minerva pensando a i proci strage.
E alati motti fe tosto a Telemaco.
Telemaco, duopo è le Marziali
Armi por giuso in casa tutte tutte,
E i proci consolar con dolci motti,
Quando da te ricercheran bramandole.
Dal fummo le deposi; poich’a quelle
Non erano simíli, quali a Troja
Andando già avea lasciate Ulisse;
Ma guaste son, quanto toccolle il fumo.
Di più anco quest’altra maggior cosa
Il Nume gettò dentro nella mente,
Che per ventura avvinazzati, rissa
Tra voi formando, non vi traferiate,

E facciate alla tavola disnore,
E agli sponsali; che lo stesso ferro
Attragge l’uomo. Così disse; e al caro
Padre ubbidío Telemaco, e chiamando
Fuori la balia Euricléa, le disse.
Balia: a me tieni nelle stanze
Le donne, finoacchè io metta giuso
In camera del padre le bell’armi.
Che neglette per casa il fummo annerami,
Assente il padre, io era ancor fanciullo.
Porre or le voglio, ove non tocca il fumo.
La cara balia Euricléa risposeli.
Oh una volta, figlio, senno prendi,
Curar la casa, ed ogni aver salvare.
Ma via; chi a te poi porterà il lume?
Serve non lassi uscir, che faccian lume.
Telemaco prudente le rispose.
Quest’ospite; che non soffrirò ozioso,

Chi del mio stajo tocca, benchè sia
Di lontano venuto. Così disse.
Fu la parola a quella senza penne.
Delle ben abitate case gli usci
Serrò a chiave; ed in fretta andando, Ulisse,
E ’l figlio illustre, dentro ne portaro,
E gli elmi, ed i brocchieri umbilicati,
E l’aste aguzze; e avanti, la Minerva
Pallade, lucerna aurea tenendo,
Faceva un lume molto bello. Allora
Tosto disse Telemaco a suo padre.
O padre, certo questo è un gran miracolo,
Ch’io con gli occhi rimiro; a me le mura
Tuttavia del palagio, e i belli spazii
Tra i pilastri, e le travi ancor d’abeto,
E i pilastri, che in alto le sostengono,
Pajono agli occhi, qual d’ardente foco.
Certo certo, che alcun Dio è quà entro

Che abitan l’alto Cielo. A lui risposta
Il molto savio feo Ulisse. Taci,
E contieni tua mente, e non cercare.
È la costuma questa degl’Iddei,
Ch’abitan nell’Olimpo. Ma tu dormi:
Io quì mi rimarrò, affinchè ancora
Le damigelle, e tua madre commova.
Questa dolente, cercherammi il tutto.
Disse, e passò Telemaco di casa
Per dormir, nella zambra, colle torce
Accese, ove dormiva peravanti
Quando a lui ne giugnea il dolce sonno.
Ove anco allora riposò, e la diva
Aurora attese. Ma rimase in casa
Il divo Ulisse, a’ proci divisando
Con Minerva la strage. Dalla zambra
Penelope sen giva la prudente
A Diana simíle, e ad aurea Venere.

Spalliera a lei presso del fuoco posero,
Ove sedea, d’avorio e argento, tonda,
La qual già l’architetto fece Jemalio,
E mise sotto i piedi il predelletto;
Attaccato con lei, vi gettò sopra
Una gran pelle. Ivi sedette poscia
La prudente Penelope; e le bianche
Di braccia fanti venner dal palagio,
Quelle assai pan portavan via, e tavole,
E coppe, onde i superbi uomin bevién̆o.
Il fuoco dalle fiaccole gittaro
Per terra; ed altre sopra ammonticaro
Legne molte, a far lume, e riscaldare.
Melanto un’altra volta sgridò Ulisse.
Forestiero, anco adesso darai noja
Di notte rigirandoti per casa?
E adocchierai le femmine? Or via fuora,
Esci meschino, e del convito gióvati.

O tosto con tizzon colpito vanne
Fuora. A costei guardando bieco disse
Il molto saggio Ulisse. Sciagurata,
Perchè così con cuor sdegnoso sopra
Mi sei? forse perch'io non lustro; e indosso
Vestito son di triste vestimenta?
E pel popolo vado mendicando?
Imperocchè necessità mi forza.
Tali i poveri, e erranti uomini sono,
Ch'ancor io già tra gli uomini abitava
Beato ricca casa; e spesso dava
A errante tal, qual fusse, e di qualunque
Cosa avendo bisogno, a me venisse.
Eran servi infiniti, ed altre robe
Molte, onde ben si vive, e uom ricco appellasi.
Ma Giove Saturnin strusse; ch'ei volle.
Però ora anco tu non mai, o donna,
Perder tutta la grazia, e lo splendore,

Di cui trall’altre fanti or sei ornata;
Che non contra di te incrudelisca
La padrona crucciata, o Ulisse vegna.
Che pur ancor di speme evvi destino.
S’ei sì perío, nè è più di ritorno,
Omai è figlio tal per volontade
D’Appolline, Telemaco. Niuna
Delle femmine a lui ’n palagio è ascosa
Mal faccente; che più non è bambino.
Disse; e udillo Penelope la savia.
Sgridò l’ancella, e disse, e titololla.
Del tutto, ardita cagna, senza tema,
Ascosa non mi sei, ch’hai fatto un grande
Fatto, che tornerà sulla tua testa,
Che tutto ben sapevi, che l’udisti
Da me medesma; che nelle mie case
Io dovea ’l forestiero interrogare
Del marito; da che son bene afflitta.

Disse, e parola feo a Eurinome
Dispensiera. Eurinome, la sedia
Reca, e la pelle sopra quella, affine,
Che seggendo parola faccia, e ascolti
Il Forestier da me; vo' interrogarlo.
Disse; e quella recando prontamente
La sedia pose giù assai polita,
E sopra quella ne gittò la pelle,
U' poi s'assise il molto sofferente
Divino Ulisse; e in questo prese a fare
Parola la Penelope prudente.
Ospite, io stessa chiederotti in prima,
Chi? donde se'? di qual città, e parenti?
Rispose a lei il molto saggio Ulisse.
O donna: niun certo de' mortali
Ti biasmería sull'infinita terra,
Che và la gloria tua all'ampio cielo.
Come d'un Rege senza taccia, il quale

Di sembiante divin, tra uomin molti,
E valorosi dominando, buone
Giustizie innalza; e nera terra mena
Frumenti, e orzi, e gli alberi di frutta
Carcansi, e partoriscono le pecore
Salde: ed il mare somministra pesci,
Pe'l buon governo; e sotto lui le genti,
Prosperando ne van di bene in meglio.
Però ricercami ora d'altre cose
In casa tua; nè dimandar di mia
Nascita, e patria terra; ch'a me l'alma
Tu non empia di duoli, di vantaggio,
Nel rimembrarmi; son assai gemente,
Nè già punto convien, che in casa altrui
Plorando, e lamentandomi, mi seggia,
Che male è piagner senza fine sempre.
Che alcuna me non tacci delle fanti,
O pur tu stessa, e dica, me nel pianto

Navigare, di vin carico il senno.

Penelope la savia poi risposeli.

Forestier; certo mia virtute, e forma,

E persona distrusser gl’Immortali,

Quando saliro a Ilio gli Argivi.

E tra quegli era il mio marito Ulisse.

Sed ei tornando la mia vita regga,

Maggior mio nome, e sì più bello fia.

Or son dolente; poich’a me sciagure

Tante sopra ne scosse la ventura,

Poichè quanti nell’isole baroni

Dominano, in Dulichio, ed in Samo,

E nel selvoso Zante, e quei, che intorno

Ad Itaca serena van pascendo,

Me ripugnante questi in sposa chieggiono,

E la casa consumano; e per questo

Nè d’ospiti fo conto, nè di supplici,

Nè d’Araldi, che son ministri pubblici.

Ma desiando Ulisse, il caro cuore
Struggomi: quegli affrettano le nozze,
Ed io inganni ravvolgendo vado.
Un lenzuolo spirommi prima in mente
Iddio, fermando una gran tela, in casa
Tesser, sottile, e tutto tondo; e tosto
Io loro dissi. Giovani, che sete
Miei pretendenti, poich'è morto Ulisse
Divo, attendete il maritaggio mio
O voi, che vi studiate, finattanto
Che il lenzuolo fornisca (ch'a me vane
Non periscan le fila) per Laerte
Eroe, da seppellirlo, per quel tempo,
Che la sorte funesta della morte,
Che l'uom distende, il prenda, e ne lo tolga.
Ch'alcuna, per lo popol dell'Achee
Carico non mi dia, se senza vesta
Giacesse quel, che molto aver possiede.

Dissi; ed a lor rimase persuaso
L’altiero cuore. Or io tesseva il giorno
La gran tela, e la notte la guastava,
Dappoi che le fiaccole apponea.
Per lo spazio così io di tre anni
Sfuggii l’accorgimento degli Achei,
E sì gli persuasi; ma allor quando
Venne il quart’anno, e sopravvenner l’ore,
E le stagioni, i mesi consumandosi,
E giorni molti fur tirati a fine;
Allora me, per via di serve cagne,
Trascurate, prendero soggiugnendo,
E con forti parole minacciaro,
Così quello fornii contra mia voglia,
A forza; or nè scampar posso le nozze,
Nè alcun altro consiglio ritrovo,
E i genitori assai a maritarmi
Spronano, il figlio indegnasi di loro

Conoscendo che il vitto essi consumano,
Ch’omai è uomo acconcio sommamente
A governar la casa, e a cui Giove
Gloria comparte. Ma così pur dimmi
Il nascimento tuo, donde tu sei;
Che non sei tu da quercia antica, o pietra.
A lei rispose il molto saggio Ulisse.
O donna venerabile d’Ulisse
Di Laerte; non anco resterai
Di dimandar mia stirpe? io pur dirollati.
Certo consegnerai me a affanni
Più di quelli, da’ quali io son distretto.
Ch’è giustizia, allorchè da patria sua
Uomo sta lungi tanto tempo, quanto
Io ora, per molte de’ mortali
Castella errando, travagli soffrendo.
Pur dirò ciò, che mi domandi, e cerchi.
Creta è una terra in mezzo al bruno mare,

Bella, e grassa, bagnata intorno intorno.
Uomini sonvi molti, senza fine,
E novanta cittadi; d’altri è altra
Mischiata lingua; in essa son gli Achei,
In essa i Creti fini, di gran cuore.
I Cidonii in essa, e i Doriesi
In tre partiti, e i divin Pelasghi,
E in questi Gnoso gran città, u’ Minosse
Per nove anni regnò, di Giove il grande
Ascoltator, ragionator segreto.
Padre del padre mio, del coraggioso
Deucaliòn, Deucaliòn me feo,
E ’l Rege Idomenéo, ma questi in navi
Rostrate, a Ilio dentro, sen andoe
Insieme con gli Atridi. A me famoso
Nome è Etòn; di nascita il minore;
Maggior l’altro, e miglior. Quiv’io Ulisse
Vidi, e regali diedigli ospitali.

Che a Creta lo menò forza di vento,
Volendo andare a Troja, errar facendolo
Dalle Malée: e l’arrestò in Amniso,
Ove è la grotta di Lucina in porti
Crudeli: e scampò appena le procelle.
Tosto cercò d’Idomeneo; montando
In città; ch’ei dicea ospite caro
Essere, e venerando. A questo omai
La decima era, o undecima Aurora,
Che con navi rostrate egli era andato
Entro Ilio: questo io poi menando a casa
Bene alloggiai, trattandol caramente,
Essendo molte in casa robe; e a lui,
E agli altri compagni, che al suo seguito
Eran, dal popol ragunando diedi
Della farina, e del vermiglio vino,
E bovi a immolar, perchè s’empiessero
Il core. Ivi si stettero dì dodici

I divi Achei (che volgeva un vento
Borea, gagliardo, nè lassava fermi
Star sopra terra; alcun severo Iddio
Lo sollevava) il giorno tredicesimo
Il vento cadde; e questi si partiro.
Sapea dir molti falsi al ver simíli.
A lei nell’ascoltar, correan le lagrime,
E struggevasi il corpo. Qual la neve
Negli alti monti a struggersi si viene,
Ch’Euro strugge, allorchè zeffiro versa,
E lei strutta, correndo empionsi i fiumi.
Così di lei struggevansi le belle
Guance, versante lagrime, piangente
Il suo uom, che sedea accanto a lei.
Ma Ulisse nell’alma la plorante
Sua donna compatía; gli occhi, quai corna
Stavano fermi, o ferro, immobilmente
Nelle palpebre; e con astuzia questi

Le lagime ascondea. Poich’ella adunque
Sazia si fu del lagrimoso pianto,
Di nuovo favellando replicolle.
Or di te, forestier, penso far prova,
Se colà invero co i divin compagni
In casa n’alloggiasti il mio marito,
Come tu dì’; dimmi, quali eran quelle
Vesti, ch’egli vestía intorno al corpo?
Ei qual’era, e i compagni, che ’l seguiano?
Replicò a lei il molto saggio Ulisse.
O donna, forte è, ch’un, che tanto tempo
Attorno è stato, dica: ch’è omai
A lui il ventesim’anno, da che quindi
Sen venne, e dalla mia patria partinne.
Pur dirò come mi rapporta il cuore.
Clena tutta purpurea aveva il divo
Ulisse, doppia: era la fibbia d’oro,
Con doppie canne; e avanti era il ricamo;

Co’ piè dinanzi un can teneva un vajo
Cerviatto, rimirandol palpitare.
E di ciò tutti si facean stupore,
Com’essi d’oro essendo, l’un strozzando
Rimirava il cerviatto; e l’altro pronto
A scappare, co’ pedi palpitava.
Dilicata camiscia io vidi in dosso,
Come una resta di cipolla secca;
Sì morbid’era, e chiara era qual sole.
Certo di quella donne assai stupiro.
Altro dirotti, tu in tuo cuor riponlo.
Non so, se così in dosso era, di casa
Vestito Ulisse, o de’ compagni alcuno
Diè, mentr’ei giva sulla ratta nave,
O alcun ospite forse in alcun luogo;
Che a molti Ulisse amico era; che pochi
Aveva tra gli Achei de’ pari suoi.
E a lui io spada d’acciaro, e doppia

Vesta diedi purpurea, leggiadra,
E tunica talare ed onorata
Mentre il mandai sopra ben salda nave.
Servo di lui poco maggior gli andava
Dietro; costui dirotti com’egli era.
Gobbo era, di color bruno, ricciuto.
Euribate avea nome: l’onorava
Sovra gli altri compagni suoi Ulisse,
Perchè sapeva, e in mente avea del sodo.
Sì disse; e a lei quel più mosse desio
Di pianto; mentre ravvisava i segni,
Ch’a lei saldi, ed interi espose Ulisse.
Poichè satolla fu del lungo pianto,
Allora rispondendogli, gli disse.
Ora a me, forestier, ch’eri da prima
Nelle mie case, miserabil; caro
Sarai, ed onorando; ch’io medesma
Tai vestimenta diedi, quai ragioni,

Ripiegate, di camera; e vi posi
Lucida fibbia, a essergli ornamento.
Ma non già lui accoglierò di nuovo
Tornante a casa, in cara patria terra.
Che con destino rio su cava nave
Ulisse andò a vedere Ilio malvagia,
Innominabil. Le rispose il molto
Prudente Ulisse. O donna veneranda
Del Laerziade Ulisse; non più ora
Il corpo bel guastar, nè il cuore struggere.
Pur di ciò non ti biasmo, nè men sdegno.
Ch’alcun a un altro piange uomo perdendo
Giovane sposo, a cui figli in amore
Congiunta partorisca; più che Ulisse,
Cui dicon esser somigliante a Dii.
Ma il pianto ferma, e ’l mio parlar comprendi.
Senza errar ti dirò, nè celerollo,
Ch’omai d’Ulisse io del ritorno udii,

Presso d’uomin Tesproti in grasso popolo,
Vivo; ben reca molte care, e buone
Cose; accattando per lo popol; grati
Compagni perse, e cava nave in nero
Mar, nel venir dall’isola Trinacria;
Che con esso crucciarsi e Giove, e ’l Sole;
Che di questo, i compagni ucciso aviéno
I bovi; i quali tutti ne periro
Nel mare ondoso. Quello su carena
Di nave, buttò l’onda in sulla spiaggia,
De’ Feaci alla terra, che propinqui
A i Dei son nati; che di cuor, qual Nume
L’onoraro, e a lui robe assai diero,
E accompagnar lo vollero essi stessi
A casa, sano, e salvo; e di già Ulisse
Fora quì; ma ciò meglio al cor gli parve
Far robe, andando in molte terre attorno.
Sì molte astuzie, sopra i mortali uomini

Sa Ulisse, nè alcun mortal di questo
Con lui contendería. Sì de' Tesproti
A me il Rege contò Fidone; e in casa
Libando a me giurò propio, la nave
Essere tratta giuso, ed i compagni
Essere in punto per accompagnarlo
Alla diletta sua paterna terra.
Ma me pría congedò: che si diè 'l caso,
Che sen andava d'uomini Tesproti
Nave a Dulichio, di frumenti ricco.
E a me mostrò le robe, quante avea
Ulisse messe insieme. E certamente
Alla decima infin generazione
Un altro ancora pascerebbon, quante
A lui ricchezze eran serbate in casa
Del Re. Lui a Dodona andar dicea
Affine d'ascoltar dello Dio Giove
La volontà da quercia altifrondosa,

Come tornasse in cara patria terra,
Stato già essendo lungo tempo assente;
Se apertamente il fesse, o di nascoso.
Così questi così è salvo, e omai
Verrà ben presso; nè più lungi troppo
Fia dagli amici, e dalla patria terra,
Pur tuttavia darotti i giuramenti.
Sappia or Giove da prima, degl'Iddei
Sovranissimo, ed ottimo, e la Vesta
D'Ulisse irreprensibile, a cui vegno,
Fien tutte queste cose terminate
Com'io dico, e in quest'anno verrà quà
Ulisse, sulla fine dell'un mese,
E 'l principio dell'altro. A lui di nuovo
Ragionò la Penelope prudente.
Oh questo fusse, ospite, motto fatto!
Perchè tu presto conoscessi amore,
E assai da me regali, talchè alcuno

Te incontrando, beato predicasse.
Ma da me per lo cuor così si pensa,
Come e' sarà. Nè più a casa Ulisse
Verrà; nè accompagnato tu sarai;
E regalato; che non sono certo
Padroni in casa mai, qual'era Ulisse,
Tra gli uomini (se mai fu in questo mondo)
Per opera d'accogliere, e ricevere
Forestieri onorandi, e congedargli.
Orsù ancelle lavatelo, e ponete
Il letto, e panni da dormir, vellose
Vesti, e coperte dilicate, e nette,
Che ben calduccio all'aurea Aurora giunga:
Diman di buon mattin lavate, e ungete,
Affinchè dentro, presso di Telemaco
Abbia cura del pranzo; in casa assiso,
A colui peggio fia, chi di coloro
Costui attristerà, guastator d'alma,

Nè alcun’opra più quì farà, quantunque
Crucciato fieramente; poichè, come
Di me tu, forestier, saprai, se punto
Son sopra l’altre femmine nel senno,
E nella accorta mente; se riarso,
Malvestito, in palagio dei cenare?
Gli uomini sono di ben corta vita,
Chi villano sarà per se medesmo,
E villane saprà cose; a costui
Tutti i mortali dietro pregan duoli,
Vivo; e poi morto maladicon tutti;
Ma chi gentil sarà, e saprà cose
Gentili; di costui la rinomanza
Ampia gli ospiti portano per tutti
Gli uomini, e molti uomo dabbene il dicono.
A lei rispose, e disse il savio Ulisse.
O del Laerziade Ulisse reverenda
Donna, a me certamente le vellose

Velli, ed i panni splendidi, e coperte
Vennero in odio, allora quando in pría
Di Creta poggi nevosi da banda
Lassai, sopra nave a lunghi remi
Andando: e dormo, come pría dormiva
Le notti senza sonno, poichè molte
Notti in laido letto io riposai,
Ed attesi la diva Aurora bella.
Nè a me catini per lavare i piedi
Grati all'anima sono; nè men donna
Toccherà il piede nostro, di coloro,
Che sono a te per la magion ministre,
S'alcuna non è vecchia antica, savia,
Che tanto tollerato abbia quant'io:
A questa lassereimi i piè toccare.
Replicolli la savia Penelope.
Ospite caro, che non anco alcuno
Uomo prudente sì, de i peregrini

Ospiti cari alla mia casa venne,
Qual tu con modo tutte cose dici
Prudenti. È a me vecchia, in intelletto
Saggi consigli avente; che nutrío
Quel misero, e educò, nelle sue braccia
Ricevendolo, quando lui da prima
La madre partorì; che laveratti
I piedi; tuttochè poco abbia fiato.
Orsù, adesso, rizzátati, o prudente
Euricléa, lava del tuo padrone
Il coetaneo; ch'anco Ulisse omai
È tal ne' piedi, e tale nelle mani,
Che tosto l'uom nelle sciagure invecchia.
Disse; e la vecchia colle man tenea
Il viso, e calde lagrime spargea.
E lamentosa poi parlò parola.
O me per amor tuo, figlio, meschina!
Certo te Giove sopra gli uomin tutti

Nimico, che tenevi alma devota.
Che insino a or niuno de' mortali
Tante a Giove godente di saette
Grate cosce bruciò, od isquisite
Ecatombe, a lui quante tu ne desti,
Supplicando di giugnere a vecchiaja
Fresca, e ad allevar l'illustre figlio.
Or così a te del tutto egli ritolse
Il giorno del ritorno; così ancora
Si fan beffe di lui in alcun luogo
Le donne di stranieri ospiti, quando
D'alcun verrà all'inclita magione;
Qual queste cagne di te si fan beffe
Tutte, delle quali ora e danno, ed onte
Molte schifando, lavar non permetti;
E me comanda inver non ripugnante,
D'Icario figlia la savia Penelope.
Però i piedi laverotti, insieme

Per amor di Penelope medesma,
E tuo. Ch’a me commovesi entro l’alma
Per li dolori: orsù, adesso intendi
La parola, qualunque io ti dirò.
Molti ospiti quà venner, che provati
Molti aveano travagli; ma niuno
Per anco venne sì sembiante in vista
Come tu in corpo, e in voce, e in piedi a Ulisse
Rassembri. A lei rispose Ulisse il saggio.
O vecchia, così dicon tutti quelli,
Che videro con gli occhi amboduo noi,
Assai esser tra noi rassomiglianti,
Come tu stessa accortamente dici.
Disse; e la vecchia bacinetto prese
Da per tutto splendiente, con cui i piedi
Ben ben lavò, e acqua versovvi molta,
Fredda; e poi sopra, sparsevi la calda.
Ma Ulisse si sedea nel focolare,

E verso il buio si rivolse tosto.
Che tosto sì pensò nel cuor, non lui
Prendendo, ravvisassene la margine,
E le cose facessersi palesi.
Lavava, presso andando, il padron suo;
La margine, ch'a lui già un porco impresse
Con bianca sanna, al monte di Parnaso
Andante da Autolico, e da' figli,
Di sua madre buon padre, che vincea
Gli uomini per furare, e per giucare.
E a lui ciò diè lo stesso Dio Mercurio.
Ch'a questo grate cosce egli bruciava
Di capretti, e d'agnelli: ed ei 'l seguía
Insieme, pronto. Autolico venendo
D'Itaca al grasso popolo; figliuolo
Fresco nato trovò di sua figliuola;
Ch'a lui Euricléa sulle ginocchia
Care pose, allorchè finiva appunto

Di cenare, e gli disse, e salutollo:
Autolico; tu or per te ritrova
Il nome, che tu ponghi della figlia
Al caro figlio; il quale desiato
È da te con assai preghiere, e voti.
Autolico le disse, e le rispose.
Genero mio, e figlia, il nome, quale
Dirò, ponete; ch'a molti io in odio
Venuto quà ne vegno, uomini, e donne,
Per la terra; ch'a molti dà mangiare.
A quelli, nome soprannome sia
Odísseo, ovvero Ulisse; or io allor quando.
Giunto alla pubertà, alla materna
Gran magione, in Parnaso egli verranne,
Ov'i' ho i miei averi; a lui da questi
Darò, e godente sì rimanderollo,
Per questi venne Ulisse, acciò gli desse
Gli splendidi regali. Adunque lui

Autolico, e i figliuoli d’Autolico
Accolser colle braccia, e dolci motti;
Ma della madre la madre Anfitéa
Attaccata a Ulisse così intorno,
Baciolli il capo, ed ambo i vaghi lumi,
Autolico ordinò a i figli illustri,
Armar da cena, e quei l’udir spronante.
Tosto dentro menaro un bove maschio
Di cinque anni; e così lo scorticaro,
E ’l rivoltaro, e tutto lo versaro,
E lo trinciaro maestrevolmente,
E in ischidioni lo ’nfilzaro, e a modo
Girarlo arrosto, e ferono le parti.
Così allor tutto ’l dì, quanto egli è lungo,
Fino al cader del Sole essi mangiaro.
Nè al cuor fallì il ben partito cibo.
Quando il Sole andò sotto, e sopravvenne
La notte; allora andarono a dormire,

E del sonno si presono il regalo.
Quando dal mattin nata, di rosate
Dita, apparío l’Aurora; andaro in fretta
E ’nfuria a caccia, e cani, e figli stessi
D’Autolico: e fra questi il divo Ulisse
Andò: e l’alto monte ne saliro
Di boscaglia vestito, di Parnaso,
E giunser presto alle ventose pieghe;
Il Sole poi di nuovo le campagne
Battea, dall’Oceán cheto, profondo.
Quei cacciatori giunsono in un fondo;
E dinanzi da loro, orme tracciando
Cani givano, e i figli loro dietro
D’Autolico: e tra questi il divo Ulisse
Andava presso a’ cani, maneggiando
La picca, che da se lunga ombra getta.
Ivi giacea in folta macchia un grosso
Porco, la qual non già penetra forza

Di venti spiranti umido, nè lei
Il Sol Fetonte co’ suoi rai percuote,
Nè pioggia passa al tutto; così folta
Era, ma delle foglie ancora aveavi
Spargimento ben molto; or a lui ’ntorno
Venne d’uomini, e can rumor di piedi,
Come cacciando andavan; quello incontro,
Dal bosco ben i suoi ciuffi arricciando,
Fuoco guatando colle luci; loro
Vicino si piantò. Or primo primo
Ulisse mosse, la grand’asta suso
Tenendo colla man grossa, bramando
Ferire; il porco prevenendo, lui
Colpì sopra il ginocchio, e molto attinse
Della carne col dente, obliquamente
Assalendo; e dell’uom non giunse all’osso.
Questo Ulisse ferì, accertando al destro
Omero, e trapassò dall’altra parte

La punta della risplendente lancia.
E cadde nella polve giù disteso,
E l’anima volossene; ora i figli
D’Autolico cari, a lui dintorno
Travagliavan; d’Ulisse irreprensibile,
Di vin la cicatrice ne fasciavano
Pulitamente; e con incanto il sangue
Negro stagnaro; e tosto andar del caro
Padre alla casa; lui ben medicando
Autolico, ed i figli d’Autolico,
E dando di magnifici presenti,
Godente essi godenti mandar tosto
In Itaca: di lui il padre, e l’alma
Madre goder, tornante, e ricercaro
Ciascuna cosa, e della cicatrice,
Che accidente avesse egli patito.
Ed egli a loro bene il tutto disse,
Che nel cacciar, con bianco dente un porco

Ferillo, mentre andava sul Parnaso
Co’ figli d’Autolico; la quale,
La vecchia colle man giuso rivolte
Chiappando, riconobbe all’asciugare;
E ’l piè lascionne andare, u’ si portava;
Cadde la polpa entro la bacinella,
E ’l rame rimbombò, tosto dall’una
Banda piegossi, e l’acqua andò per terra;
A quella, gioja insieme, e dolor prese
La mente; e le due luci a lei di pianto
S’empiero; e la sottil voce arrestossi.
E toccandogli il mento, a Ulisse disse.
Certo che Ulisse sei, o caro figlio,
Nè te io pria conobbi, di toccare
Tuttoquanto d’intorno; il padron mio.
Disse, e guatò Penelopéa con gli occhi,
Spiegar volendo il caro sposo, dentro
Esser; ma quella nè mirar poteo

Essendo addirimpetto, nè conoscere;
Che a lei Minerva torta avea la mente.
Ma Ulisse mettendo su, la mano
La gola ne le prese colla destra,
Coll’altra presso a se trassela, e disse.
Balia, perchè sperder mi vuoi? tu stessa
Sovra la poppa tua mi rallevasti;
Or dopo aver sofferti assai travagli,
Giunti il ventesim’anno in patria terra.
Or poichè l’avvisasti, ed a te Dio
Cacciò nel cuore, taci, ch’alcun altro
Non l’oda nel palagio. Ch’io sì parlo,
E ciò tratto sarà a compimento,
Se sotto me uccideranne Iddio
Gli altieri proci, nè da te, che mia
Se’ balia, m’asterrò, finoacchè l’altre
Ancelle donne uccida in mio palagio.
Risposegli la savia Euricléa.

Figlio mio, qual parola degli denti
Scappò dalla chiusura? tu pur sai,
Qual è mio spirto, saldo, e non cedente.
Terrò, come una soda pietra, o ferro.
Altro dirotti, tu in tuo cuore il getta.
Se sotto te uccideranne Iddio
Gli altieri proci; allor dirotti appunto
Delle donne in palagio, quai son quelle,
Che disonoran te; quali innocenti.
A lei soggiunse il molto saggio Ulisse.
Balia, perchè tu queste conterai?
Nè t'è duopo; ch'io stesso intenderonne
Bene, e conoscerommi ciascheduna.
Silenzio tieni, e far lassa agl'Iddei.
Disse; e la vecchia di palagio uscío,
Per portar da lavar di nuovo i piedi;
Che tuttoquanto pría s'era versato.
Poichè lavato, e con grass'olio ebb'unto;

Del fuoco presso più, la sedia trasse
Ulisse, per scaldarsi, e rasciugarsi.
E co’ panni la margine copría.
Cominciò allor Penelope la savia.
Ospite, da te ancora un pocolino
Dimanderò io stessa, che del dolce
Dormir tosto fia tempo; cui il sonno
Prenda soave, ancorchè afflitto, e mesto.
Ma a me duol senza misura diede
Ventura, poichè i giorni mi diletto,
Lamentando, piangendo, nelle mie
Opre guardando, e delle fanti, in casa,
Ma poichè notte viene, e il dormir prende
Tutti, giaccio nel letto, e me, dintorno
Al delicato cuore, acute cure
Inzigano dolente; come quando
Di Pandaréo la figlia la verdetta
Canterina: correndo primavera,

Leggiadramente canta, nelle foglie
Degli alberi serrate risedendo.
Questa, sovente figurando, sparge
Voce di molti versi; Itíno caro
Figlio plorando, cui con ferro uccise
All’impensata già, per sua follía,
Figlio di Zeto Re. Così ancora
A me movesi il core quinci e quindi,
S’io stò col figlio, e saldo il tutto serbo,
La mia roba, l’ancelle, e l’alta casa,
Il letto rispettando del marito,
E del popol la fama; o insieme omai
Quel migliore ne seguo degli Achei,
Che per isposa chiedemi in palagio,
Dando infiniti sposalizii doni.
Ma ’l mio figlio, finch’era ancor fanciullo,
E senza senno, non mi permettea
Il maritarmi; orch’egli è fatto grande,

Ed a matura giovinezza è giunto,
Me prega, che di nuovo esca di casa,
Per la roba sdegnato, cui gli Achei
Gli mangiano. Or a me tu questo sogno
Giudica e odi. Oconi in casa venti
A me mangiano il gran nell'acqua intriso,
E di lor mi diletto riguardando.
Calando giù dal monte un aquilone
Grifagno, i colli a tutti ruppe, e uccise;
Quelli insieme in palagio si versaro;
Questa levossi all'etere divino.
Ma io piangea, e urlava, ancora in sogno.
E intorno a me adunaronsi le bene
Acconce in testa Achee, che lamentavami
Miserabilmente; perchè uccisi
M'avea questo Aquilone quegli oconi;
Tornando addietro; nel cortil s'assise,
Che sporge in alto; e con umana voce,

Tennemi, e disse: statti di buon cuore
D’Icario figlia lungi glorioso.
Non sogno è questo, ma ben visione
Buona, ch’a te sarà condotta a fine.
Gli oconi i proci: io l’aquilone augello,
A te fui pría, or tuo sposo, tornai;
Ch’a tutti i proci darò sozza morte.
Sì disse, e mi lassò il dolce sonno.
E guatando in palagio io vidi l’oche,
Che beccavan nel trogolo il frumento
Ove in pría. Le rispose il saggio Ulisse.
O donna, non si puote in guisa alcuna
Interpretare il sogno in altra parte
Torcendol; poich’a te lo stesso Ulisse
Dispiegò come il compierà; a’ proci
Tutti tutti ruina omai ne spunta,
Nè alcuno scamperà morte, e le fata.
Replicolli la savia Penelope.

Ospite, certo i sogni imperscrutabili,
Forti, infiniti son; nè ogni cosa
Agli uomini conducesi ad effetto,
Che doppie porte son de i frali sogni,
Altre fatte di corna, altre d’avorio.
Di loro, quei, che vengon pel segato
Elefante, che noi chiamiamo avorio,
Eleferonte, che vale; egli ingannano
Acraante parole, cioè imperfette,
Ovvero senza conclusion portando.
Ma quei, che per limate ceraa o corna,
Vengon, questi crenusi, cioè concludono
Quando alcuno gli vede de’ mortali.
Ma a me non mi penso, che di quinci
Venisse il fiero sogno; che saría
Certo a me desiabile, ed al figlio.
Altro dirotti, tu in tuo cuor ripollo.
Quella Aurora verrà di tristo nome,

Che da casa d’Ulisse allungherammi;
Poich’io ora un giuoco porrò in mezzo,
Le scure, ch’ei in palagio suo fermava,
Dodici in tutto, quai cavicchi; e stando
Ei ben lungi, a passar scoccava freccia.
Tra’ proci or metterò cotesto giuoco.
Colui, che più agevolmente l’arco
Tenderà colle palme; e per le scure
Dodici tutte tirerà la freccia,
A colui dietro andronne in compagnia,
Questa giovenil casa abbandonando
Bella assai, e d’assai roba ripiena.
Di cui me penso avere a sovvenirmi
Anco in sogno. Soggiunse il savio Ulisse.
O donna venerabile d’Ulisse
Di Laerte, non più or differisci
In casa questo giuoco, che a te pría
Il molto saggio quà verranne Ulisse,

Che costoro, quest’arco ben polito
Maneggiando, ed il nervo a forza tendano,
E del ferro pel mezzo ne saettino.
Replicolli la savia Penelope.
Se volessi, a me, ospite, sedendo
In casa, dilettar, non a me il sonno
Sulle palpebre si diffondería;
Ma non si puote in alcun modo fare,
Che gli uomini stien sempre senza sonno.
Che sopra ciaschedun poser destino
Gl’immortali a i mortal sopra la terra.
Or io sopra, al cenacolo sagliendo,
Poserò in letto, pieno di sospiri,
Nelle lagrime mie sempre imbagnata.
Da che Ulisse n’andò per veder Ilio
Malvagio, e da non nominarsi; io quivi
Dormirò, e tu dormi in questa casa.
O in terra, stendendo; o in letto pónganti.

Così detto, salì nelle superne
Splendide stanze; ma non ella sola,
Che con lei l’altre fanti ne veníano.
Alle stanze di sopra risalita,
Colle femmine fanti; poi piangeva
Ulisse il caro sposo, infinchè il sonno
Dolce gittò sulle palpebre Palla.

Odissea d’Omero

Libro XX.

Nel vestibol dormía il divo Ulisse;
E non concio vitel sotto distese;
E per di sopra molti cuoi d’agnelli,
Ch’aveano gli Achei sacrificati.
Eurinome gettò gabban velluto
Sopra il dormente; allora Ulisse in cuore
Mali pensando contro a’ proci, desto
Giacea; e dal palagio gían le donne,
Che co’ proci mischiate eransi avante,
Tra lor donne facendo risa, e festa.
Di lui mossesi il cor nel caro petto.
E assai rivolse per la mente, e l’alma,
S’andando là, desse a ciascuna morte,
O ancor lassasse co’ superbi proci
Mescolarsi per l’ultima fiata.

E ’l cuore dentro suo, latrati dava,
Qual cagna intorno a i teneri cagnuoli
Andando, all’uom, cui non conosce, abbaja,
E agogna di combatter; così allora
Dentro abbajava di lui il cuor, sdegnante
Le male fatte, e ’l petto percotendo.
Così colle parole sgridò il cuore.
Soffri or, cuor, ch’altro peggio già soffristi.
Quel dì, ch’a te, sfrenato nel coraggio
Mangiò il Ciclope i valorosi sozii;
E tu soffristi, finchè te la mente
Guidò fuori dell’antro, che pensavi
Di morire. Sì disse, riprendendo
Nel petto il caro cuore. A lui il cuore
Assai si stava in fede, ed in ritegno,
Soffrendo senza fin; ma egli stesso
Si rivoltava or quinci, or quindi, come
Quando ventre uomo, grande fuoco acceso,

Pieno di grasso e sangue, quinci e quindi
Gira, e ben presto brama d’arrostire;
Ei così quinci e quindi si volgea,
Consultando, in che modo agli sfacciati
Proci le mani addosso ne mettesse,
Essendo solo, a molti: a lui di presso
Venne Minerva, giù da Ciel discesa,
Ed a donna nel corpo era simíle.
Sopra ’l capo fermossi, e sì gli disse.
Perchè stai desto, di tutti i mortali
Sovra modo infelice? casa è questa
A te, e donna a te è questa in casa,
E figlio, quale un brama essere figlio.
A lei rispose il molto saggio Ulisse.
Tutto ciò certo, o Dea, dicesti a modo.
Ma a me l’alma in cor questo consulta,
Come a’ procaci proci io metta mano,
Essendo solo, e quei sempre intruppati

Son dentro. In oltre cosa anco maggiore
Questa consulto, che se io uccido,
Per volontà di Giove, e tua; poi dove
Mi scapperò? or ciò, conforto a dirmi.
Risposegli la Dea glauca Minerva.
Sciagurato; altri cred'anco a peggiore
Compagno, ch'è mortale, e non sa tanto;
Ma io son Dea, che te continuo guardo
In tutti gli travagli: or io dirotti
Chiaramente. Se squadre ben cinquanta
D'uomini favellanti in varie lingue
Ci avesser messo in mezzo, furiando
D'uccidere con Marte; anco di questi
Via porteresti bovi, e grasse pecore.
Ma pur ti prenda sonno. È noja ancora
Far la guardia a chi veglia tutta notte.
Omai tu uscirai dalle sciagure.
Disse, e a lui il sonno alle palpebre infuse.

Ella tosto all’Olimpo la divina
Sen andò delle Dee, quando chiappollo
Il sonno, che del cor le cure scioglie,
Di membra scioglitore; ma la moglie
Perita in buone cose, era svegliata.
Ed in morbidi letti ella seggendo,
Piagnea. Or posciachè piagnendo fue
Saziata in suo cuore; primamente
La diva delle donne orò a Diana.
Diana, venerabil Dea, figliuola
Di Giove, oh a me omai freccia nel petto
Gittandone, la vita ne levassi
In questo punto: ovver me dirubando
Procella, sen andasse traportando
Per sentier tenebrosi, e nelle foci
Gittasse d’Oceàn, che indietro corre.
Come allorchè di Pandaréo le figlie
Tolser via le procelle, alle quai i padri

Fecer morir gl’Iddei, esse rimasono
Orfane in casa, e governolle Venere
Con cacio, e dolce mele, e vin soave:
Giuno diè lor più delle donne tutte,
Sembiante, e senno: la lunghezza diede
Diana casta: i lavori Minerva
Insegnò gloriosi a lavorare;
Quando Vener divina difilossi,
All’alto Olimpo, a chiedere alle figlie
La fine di fiorito maritaggio,
A Giove, che nel fulmine ha diletto.
(Ch’ei ben le cose save tuttequante,
La sorte buona, e rea de’ mortali uomini.)
Le figlie intanto dirubar l’Arpíe,
E a servir diero all’odiose Furie.
Così sperdano me, ed anniéntino,
Quei, che tengono case nell’Olimpo:
O me colpisca dalle belle trecce

Diana, affinchè per vedere Ulisse,
Vada anco sotto l’odiosa terra.
Nè d’uom peggiore allegri l’intelletto.
Ma questo male anco anco ha tollerabile,
Quando i giorni alcun pianga bene spesso
Dolente in cuore, e ’l sonno abbia le notti.
(Che questo fa scordar di tutto ’l bene
E mal, poich’egli ingombri le palpebre)
Ma rei anco a me sogni cacciò Iddio;
Che in questa notte allato a me dormío,
A lui simíl, sì fatto essendo, quale
Insieme coll’esercito n’andava,
Ma il mio cuore gioía; ch’io non pensava
Essere sogno, ma visione omai.
Disse; e l’Aurora in aurea sedia giunse.
Di lei piangente il suon comprese il divo
Ulisse, e ruminò poi col pensiero,
E al cor gli parve, ch’ella conoscendo

Stessegli accanto al capo: e raccogliendo
Clena, e pelli, entro a cui egli dormía,
In casa le depose su una sedia;
Ed il vitello pose fuor portando.
E Giove supplicò a man levate.
Giove padre, se me volendo voi
Conduceste in mia terra, quando assai
Sconfitto m’avevate; alcun mi dica
Voce d’augurio, d’uomin, che si sveglino,
Per di dentro, e di fuori appaja altro
Segnal di Giove. Così disse orando.
E lui udì il Consigliero Giove.
Tosto tonò dal rilucente Olimpo,
Dall’alto dalle nuvole; e gioínne
Il divo Ulisse: e d’augurio voce
Di casa donna mandò fuor mugnaja,
Vicino, ove le macine posavano
Al pastore di genti: a queste dodici

Donne tutte facevano lavoro,
Di biade, e di frumento macinando
Farina, ch'è degli uomini il midollo.
L'altre dormían, macinato il grano,
Una sola per anco non restava,
La qual era di tutte la più frale,
Che fermando la macine, parola
Disse, segnale al Re. O Giove Padre,
Che regni sovra i Dei, e sovra gli uomini,
Certo tonasti assai da Ciel stellato,
Nè è nugol; di te tal segno mostri.
Compisci ancora a me meschina il detto,
Ch'io dirò: i proci l'ultima fiata
In questo dì, nella magion d'Ulisse,
Si prendano l'amabile convito.
Ch'a me per la fatica cordogliosa
Sciolsero le ginocchia, mentre faccio
Farina: cenino or l'ultima volta.

Disse e godè dell’augurio in voce,
Il divo Ulisse, e sì del tuon di Giove,
Che disse vendicar gli sciagurati.
L’altre fanti adunate per le case
Belle d’Ulisse, sovra focolare
L’infaticabile accendeano fuoco.
Telemaco di letto si levava,
Eguale a Dio persona; rivestito
Delle vesti: e alla spalla intorno pose
La spada acuta, e sotto i lustri piedi
S’allacciò i bei calzari, e tolte l’asta
Robusta, aguzza di metallo acuto.
Andando dalla soglia, si fermoe.
E disse a Euricléa. Nutrice cara,
Come avete onorato il forestiere
Di letto, e cibo? o così giace senza
Governo? che sì fatta a me la madre,
Benchè prudente sia, senza badare,

Uno onora degli uomin di diverse
Lingue, peggiore; ed il miglior licenzia
Non l’onorando. A lui così rispose
La saggia Euricléa. Non certo lei
Incolpabile, o figlio, incolpar ora.
Che vin bevve sedendo, quant’ei volle;
Del cibo non più disse avere ei fame,
Che di ciò il dimandò; ma allora quando
Sovveníagli del letto, e del dormire,
Ella ordinò alle fanti i letti stendere,
Ma quegli, come un uom meschino affatto,
E sfortunato, non volle ne’ letti
E ne’ panni dormir; ma in un vitello
Non concio, e in pelli d’agnelli dormío,
Nel vestibolo, e noi clena gittámmogli.
Disse; e passò Telemaco per casa,
Lancia tenendo; e con lui insieme cani
Bianchi ne’ piè seguíano, e andò in fretta

Al parlamento a i bene in gambe Achei.
D’altra parte alle fanti la divina
Comandò delle donne Euricléa.
Figlia d’Ope figliuolo di Pisénore.
Unitevi; la casa altre spazzate,
Studiandovi, e annaffiate, e sulle sedie
Ben lavorate gittate i tappeti
Purpurei: ed altre colle spugne tutte
Le tavole nettate intorno intorno:
Risciacquate i boccali, e i bicchier tondi
Fatti di quà, e di là: altre per l’acqua
Alla fonte n’andate, e porterétela
Presto andando, che i proci dalla casa
Non sien già lungi, ma ben la dimane
Ritorneranno, poich’a tutti è festa.
Disse; elle ben udirla, ed ubbidiro.
Venti n’andaro a fonte d’acqua bruna:
Altre ivi in casa a modo travagliaro.

Vennero dentro gli orgogliosi proci.
Questi poi bene, e a modo ne spezzavano
Le legna: e dalla fonte se ne vennero
Le donne: e dopo lor venne il porcajo,
Tre grassi porci bracati recando,
I quali eran tra tutti li migliori.
E lassò questi per le belle chiuse
Pascere, ed egli colle buone a Ulisse
Parlò. O forestier, per avventura
Di fresco più riguárdanti gli Achei?
O te poco rispettano per casa,
Come pría? Gli rispose il saggio Ulisse.
Oh già Eumeo, gl'Iddii punito avessero
Il danno, che costoro insolentendo,
Macchinan disonesto in casa altrui;
Nè particella tengon di vergogna.
Così tai cose quei tra lor parlavano.
Presso loro Melanzio ne venne

Di capre guardian, recando capre,
Che fra tutti i caprin branchi spiccavano,
A i proci cena; e due seguíano insieme
Pastori, e sotto al portico sonoro
Queste legò, ed esso poi a Ulisse
Parlò colle cattive. Forestiero,
Ancor quì nojerai per la casa
Gli uomini, mendicando: non vai fuora
Affatto? non mi penso, che noi due
Per dividerci siam, pría d'assaggiare
Le mani: poichè tu non bene a modo
Accatti; sono anco altre d'Achei tavole.
Disse: non gli rispose il savio Ulisse.
Ma queto movea il capo, mali ordendo.
Dopo questi per terzo se ne venne
Filezio, capo d'uomini, una vacca
Soda recando, e grasse capre (questi
Avean fatti passar i barcaroli,

Che mandano anco altri uomini chiunque
A lor ne venga) e queste ben legonne
Sotto il sonoro portico, ed ei stesso
Interrogò il porcar, standogli appresso.
Chi questo forestiero di novello
Se ne venne, porcaro, a nostra casa?
Di quali essere egli uomini si vanta?
Ove a lui nascimento e patria terra?
Sgraziato: par nel corpo un Re Signore.
Ma affogan gl'Iddii nella disgrazia
Gli uomin, che molto girano smarriti;
Quando anco a i Re destínino sciagura.
Disse, e la destra man porse accostandosi:
E a lui parlando alati motti disse.
Salute, padre, o ospite, a te fia,
Qual per addietro, prospera ricchezza;
Ma or da molti sei mali ingombrato.
Giove padre, niun di te, de i Dei

Più funesto altro: tu non compatisci
Gli uomin, che pur tu stesso ingenerasti,
Mischiarsi con sventura, e tristi affanni.
Sudai, come vidi, e lagrimaro
Gli occhi miei, ricordandomi d'Ulisse,
Poich'anco quello io penso, tali cenci
Avente, andar tra gli uomini vagando,
S'ei pur vive, e del Sol la luce mira.
Che s'e' già morto, e alla magion di Dite,
Ohimè il mio Ulisse valoroso,
Che me pose su' buoi ancor bambino
Ch'i' era, là nel popol Cefalenio.
Or queste vacche son fatte infinite
Nè altramente all'uom de' buoi di larga
Fronte la razza, sottospieghería.
Queste altri mi comandano, ch'io meni
A loro stessi a manicar; nè punto
Del figlio anno rispetto nel palagio,

Nè treman della vista degli Dei,
Ch’omai braman partir le possessioni,
Lungo tempo lontan stando il padrone.
Ma a me l’alma ciò nel caro petto
Assai rigira: molto male il figlio
Essendo, andare a popolo d’altrui,
Colle medesme vacche caminando
A uomini stranieri: e quelch’è peggio
Qui stando, presedendo all’altrui vacche,
Patire affanni; e già d’un pezzo a un altro
De’ prepotenti Re sarei venuto
Fuggendo (che non più da sopportare
Cose sono) ma quello ancor meschino
Mi penso, se d’alcun luogo tornando,
Degli uomin proci dispersion facesse
Per casa. A lui rispose il saggio Ulisse.
Bifolco, che non sembri nè malvagio
Uomo, nè folle; anch’io conosco, come

Senno ti viene in mente. Però dicoti,
E sopra giurerò il gran giuramento.
Sappia or Giove da prima degli Dei,
E l’ospitale tavola, e la vesta
D’Ulisse irreprensibile, a cui venni,
Certo, te quì essendo, verrà a casa
Ulisse, e co’ tuoi occhi scorgerai,
Se a te ne piacerà, uccisi i proci,
Che quì regnano. A lui di nuovo disse
L’uomo bifolco, guardian di vacche.
Oh questo motto, o forestiero, compia
Saturnio: ben conosceresti quale
Mia balía, e mani seguiríano.
Così Eumeo pregò tutti gli Dei,
Ch’a casa sua tornasse il saggio Ulisse.
Così quei tra di lor dicean tai cose.
A Telemaco i proci allora morte,
E fato apparecchiavan; ma a loro

Venne sinistro augurio: altivolante
Aquila, e tenea timida colomba.
Allora favellò, e disse Anfínomo.
O Amici; non da noi sarà condotto
Questo voler; la strage di Telemaco.
Or via sù, sovvenghiamci di mangiare.
Anfinomo sì disse; e a quegli il detto
Piacque. Or venendo a casa Ulisse divo,
Deposero le cappe in letti, e in sedie.
Questi sacrificaro agnelli grossi,
E grasse capre; e ancor sacrificaro
Grassi porci, e una vacca dell'armento.
Le viscere arrostendo, stribuiro,
E 'l vino infuser dentro ne' crateri;
Ed il porcar le coppe stribuiva.
Il pane lor distribuì Filezio
Capo d'uomini, dentro a bei canestri,
Ed il vino mesceva Melantéo.

Quei le mani menavano distese
Sulle pronte vivande, innanzi messe.
Telemaco a seder Ulisse pose,
Astuzie rivolgendo per lo capo,
Dentro ’l palagio ben piantato, presso
Il sasseo pavimento; trista sedia
Mettendo, e mensa piccola; e v’appose
Delle viscere parti, e mescè vino
In coppa d’oro, ed a lui sì parloe.
Quì or siedi tragli uomini bevendo,
Detti mordaci or io medesmo, e mani
Lungi terrò, di tutti quanti i proci,
Che pubblica non è già questa casa;
Ma d’Ulisse: ed a me l’accattò quegli.
E voi proci frenate da sgridare
Animo, e mani, che non sorga alcuna
Discordia, e briga. Così disse: e tutti
Mordendosi le labbra, n’ammiraro

Telemaco, che franco ragionava.
Disse Antinoo lor, d’Eupíteo figlio.
Benchè severa sia, pur riceviamo,
Achei, la parola di Telemaco.
Assai a noi minaccioso parla;
Che Giove di Saturno nol permise;
Che a quest’ora l’avremmo nel palagio
Fatto restar, benchè buon parlatore.
Sì disse Antinoo: e quei non curò il detto.
Per cittade i trombetti degli Dei
La sacra conduceano Ecatombe.
Gli Achei ragunavansi criniti
D’Apollo arcier sotto l’ombroso luco.
Quei poscia, ch’ebber le carni di sopra
Arrostite, e tirate, dividendo
Le parti, fecer gloriosa mensa.
Accanto a Ulisse posero la parte
Quei, che servíano, egual, com’essi stessi

Avean sortita; che così l’ingiunse
Telemaco del divo Ulisse caro
Figlio; ma i proci non del tutto, altieri
Permetteva Minerva, contenersi
Dal danno cordoglioso, e villania.
Perchè anco più il dolore penetrasse
Al cuore Ulisse di Laerte figlio.
Era un tra’ proci uom, che sapea ingiustizie.
(Ctesippo nome avea, e stava in Samo)
Che di suo padre su gli aver fidato
Chiedea d’Ulisse lungamente assente
La moglie; che sì disse a i proci altieri.
Udite me, proci valenti, affine
Ch’alcuna cosa io dica. Parte l’ospite
Omai ha, ch’è un pezzo, come è giusto,
Egual: che non è bel, privar, nè giusto
Gli ospiti di Telemaco, chiunque
A questa magion venga. Orsù anch’io

A lui darò dono ospitale, affine
Che anch’esso dia, o al bagnajuol, mercede,
O a alcun altro de’ serventi, i quali
Son per le case del divino Ulisse.
Sì dicendo, gittò di bove zampa
Con grassa mano, ch’era nel canestro,
Prendendola da quello; scansò Ulisse
La testa dolcemente declinando;
E nel cuor rise un certochè Sardonio.
Quella colpì ben fabbricato muro.
Telemaco bravò Ctesippo e disse.
Ctesippo, certo ciò t’è meglio al cuore,
L’ospite non colpisti: ch’egli stesso
Scansonne il colpo: che sicuramente
Te in mezzo avrei colpito coll’acuta
Asta: ed a te, in cambio delle nozze,
Il padre sepoltura formerebbe
Quì. Però a me niuno in casa mostri

Villanie, che omai intendo, e faccio
Ciascuna cosa, e buone, e le peggiori;
Ma avanti io era un poco fanciulletto.
Pur queste cose sopportiam mirando,
Di pecore scannate, vin, che beesi,
E pan; che forte è, un sol, molti tenere.
Orsù non più a me fate del male,
Malaffetti; che se me stesso omai
Uccidere con ferro me bramate,
Ciò io vorrei, e molto fora il meglio
Morir, che ognora queste opre sozze
Mirar, conciati ospiti, e donne ancelle
Trar bruttamente per la bella casa.
Disse, e tutti restar queti in silenzio.
Parlò infin Damastoride Ageláo.
O amici, niun pel giusto detto
Con parole contrarie, riprendendo,
Si cruccj: nè più l’ospite conciate,

Nè alcun altro de’ servi, che per casa
Son d’Ulisse divino. Io a Telemaco,
E alla madre farò dolce motto,
Se a loro ambedue anderà a cuore.
Fino a tanto, che a noi l’alma nel petto
Sperava, che tornasse il saggio Ulisse
A casa sua, niuna in quello tempo
Era invidia, che stessero, e tenéssersi
Per casa i proci: (che ciò era il meglio,
Se Ulisse di ritorno a ca venía)
Or questo è chiaro; ch’egli più non riede.
Ma ciò a tua madre allato assiso, dinne.
Prenda chi è prod’uomo, e molto rechi.
Acciò tu goda il patrimonio tutto,
E mangiando, e bevendo; e quella a casa
D’un altro vada. Or a costui Telemaco
Prudente sì rispose. Nò per Giove,
Agelao, e pe’ duoli di mio padre,

Che lontano da Itaca, gli Dei
Sanno dove, o è morto, od è smarrito,
Non differisco le materne nozze.
Ma comando, che a cui vuol, si mariti;
E regali infiniti di più danne.
Vergognomi cacciarla poi di casa
Contra sua voglia, con forzoso detto.
Non voglia questo Iddio. Così Telemaco
Disse, e ne' proci Pallade Minerva
Ardente riso inestiguibil mosse,
E smarrire ne fece lo 'ntelletto.
Quegli già, con mascelle altrui, rideano,
E carni si mangiavan sanguinanti;
Gli occhi loro di lagrime s'empieano,
E lutto l'alma si pensava. A questi
Disse allor Teclimeno divino.
Ah meschini, che è ciò, che voi patite?
Di caligin si cuoprono le vostre

Teste e visaggi, e sotto le ginocchia:
L’urlo s’accende, e lagriman le gote.
Di sangue son bagnate le muraglie,
E i begli spazj: il vestibolo è d’ombre
Pieno, e la corte piena, caminanti
All’Erebo, là sotto il bujo: e ’l Sole
Da Ciel perío, e mala notte accorse.
Disse, e tutti su lui risero dolce.
Eurimaco a costoro a parlar prese,
Di Polibo figliuolo. È matto l’ospite;
Che di nuovo sen venne d’altra parte.
Ma tosto quello, giovani, di casa
Mettete fuori, perch’ei vada in piazza;
Da poichè queste cose a notte assembra.
Replicò Teoclimeno divino.
Eurimaco, non certo comandáiti,
Che tu accompagnatori mi donassi;
Sono a me occhi, e orecchi, ed ambo i piedi,

E senno in cuor formato: nulla sozzo.
Con questi io esco fuor; perocchè veggio
Il male a voi vegnente, il qual niuno
Iscamperà, nè schiverà de' proci;
Che per la casa del divino Ulisse,
Oltraggiando uomin, macchinate affronti.
Disse, ed uscì delle bene abitate
Case, e a Pireo pervenne, il qual lui pronto
Ricevè; ed allora tutti i proci
Guardandosi l'un l'altro, stuzzicavano
Telemaco, ridendo sopra gli ospiti.
E sì alcun disse de' superbi giovani.
Telemaco, niun altro è più tristo
Di te, ricevitor di forestieri;
Qual tu questo accattone hai vagabondo,
Di pane e vino bisognoso; e nulla
Di lavori sciente, ovver di forza,
Ma inutil peso, e aggravio del terreno.

Un tal altro levossi a indovinare.
Ma, se a me credi, assai ciò meglio fia.
Cacciando in nave a molti banchi, gli ospiti
A i Siculi mandiamo, onde a te un degno
Trovi. Sì i proci dissero; ma quegli
Di lor parole non faceva conto.
Ben queto al padre riguardava, sempre
Attendendo quel tempo, quando a' proci
Sfacciati sopra metterà le mani.
Quella ponendo a dirimpetto il vago
Seggio, d'Icario figlia, la prudente
Penelopéa, degli uomin, nel palagio,
Di ciascuno ascoltava il ragionare.
Che cena essi ridendo, apparecchiata
Aveano saporita, e grata all'alma,
Che più e più cose avean sagrificate.
Ma del pusigno poi certo non altra
Cosa più dispiacevole saría,

Qual la Dea, e ’l produomo erano tosto

Per far, poichè mal fatto avean primieri.

Odissea d’Omero

Libro XXI.

Pose in mente la Dea dagli occhi glauchi
Minerva allor, d’Icario alla figliuola
La prudente Penelope, che a’ proci
L’arco ponesse, ed il canuto ferro
In casa Ulisse, per giuochi, e di strage
Principio; ed alta chiocciola salío
Di sua magione, e tolse ben piegata
Chiave con grassa man; bella, di rame:
E d’avorio era il manico. Andò in fretta
Colle femmine ancelle nella camera
Ultima; dove a lei eran riposte
Del Sir le care cose; e rame, ed oro,
Ed a molti lavori acconcio ferro.
Ivi arco era riposto, che si tende
Allo ’ndietro con forza, e di saette

Ricevitor turcasso: e v’avea molti
Strai sospirosi; e questi eran regali,
Ch’a lui l’ospite diede in Lacedemone
Incontratolo, Ifito d’Euríto,
Simíle agl’immortali: ambi in Messene
S’abboccarono in casa del guerriero
Ortiloco; che certo Ulisse venne
Pe ’l debito, che a lui il popol tutto
Devea, posciachè d’Itaca pecore
Uomini di Messene avevan tolte;
Con navi a molti banchi, ben trecento,
E i pastori; per cagion de’ quali,
All’ambiasciata, per molto cammino
Ulisse venne, ancor giovine molto;
Che ’l padre l’inviò, e gli altri vecchi.
Ifito poi cercando le cavalle,
Che gli erano perite, ch’eran dodici,
E sotto muli faticanti; quali

Poi gli divennero omicidio, e morte;
Posciachè andò di Giove a quel gagliardo
Figlio, uom Ercol di grandi fatti mastro,
Che lui ospite uccise in propria casa
Sciagurato, che nè de i Dei la vista
Rispettò, nè la tavola, ch'a lui
Avanti mise: e poi lui stesso uccise.
Le cavalle teneva di forti unghie,
Egli medesmo in casa, quai cercando
S'incontrò con Ulisse: e l'arco diede,
Cui pría portava il grande Euríto, e questi
Lassò al figlio, morendo in alte case.
A lui Ulisse acuta spada, e forte
Asta diede, principio d'amistanza
Ospital dolorosa; nè di mensa
Si conobber; che pría di Giove il figlio
Ifito d'Euríto uccise, símile
Agl'immortali; il quale a lui diede arco.

Questo non mai il divo Ulisse, andando
A guerra sopra delle nere navi,
Portò; ma ivi era riposto in casa
Per memoria dell’ospite diletto;
Ma lo portava ben nella sua terra.
Allorachè nel talamo pervenne
La diva delle donne, e al pavimento
Salì di quercia, cui già l’architetto
Piallò scientemente, e drizzò a squadra,
E gli stalli adattò, e sopra pose
Le porte risplendienti: or tosto quella
Velocemente la coreggia sciolse
Dalla cornacchia della campanella:
Mise dentro la chiave, e delle imposte
Le stanghette rispinse, ben mirando;
E quelle rimugghiarono, qual toro,
Che pasce al prato: sì mugghiar le belle
Porte, percosse dalla chiave, e tosto

A lei si spalancaro: ella sull’alta
Asse montò, ov’erano le casse
Fermate, e in lor riposte profumate
Vestimenta: di quindi, distendendo
La man, dalla caviglia tolse l’arco
Colla stessa custodia, che dintorno
Splendida posta gli era; e a seder méssasi,
Quivi sovra le care sue ginocchia
Giuso ponendo, assai alto piagnea,
E l’arco sì del Rege ella ne prese.
Or poichè sazia fu del lungo pianto,
Andò in palagio in fretta dagl’illustri
Proci, tenendo l’arco curvo in mano,
E ’l turcasso di frecce accoglitore;
E molti v’eran gemebondi strali.
A lei l’ancelle insieme, un cassettino
Portavano, in cui ferro giacea molto,
E rame, del Re giuochi. Orquando a i proci

Fu giunta la divina delle donne,
Alla soglia arrestossi della casa
Ben fatta, a dirimpetto delle gote
Tenendo i lustri veli della testa,
E grave ancella quinci e quindi stava.
Tosto a' proci parlò, e motto feo.
Udite me, proci superbi, i quali
Questa casa adoprate per mangiare,
E ber continuamente a tutte l'ore,
L'uomo essendo lontan, di molto tempo.
Nè alcun altro poteváte fare
Pretesto di tal fatto; che bramando
Di me prendere, e rendere consorte.
Proci, orsù; da che questo essere appare
Il giuoco, ed il certame; ch'io grand'arco
Porrò quà in mezzo, del divino Ulisse.
Chi più agevolmente nelle palme
Stirerà l'arco, e passerà con esso

Dodici scure tutte; a questo insieme
Dietro anderò, lassando questa casa
Giovenil, bella assai, piena di roba,
Di cui mi penso, che per rammentarmi
Sia una volta ancora in sogno. Disse,
E comandò a Euméo nobil porcaro,
Por l’arco a’ proci, ed il canuto ferro.
Presel piangendo Euméo, e giù lo pose.
D’altra parte il bifolco lagrimava,
Posciachè l’arco vide del padrone.
Antinoo sgridò, disse, nomoe.
Stolti villani, che pensieri avete
Giorno per giorno; ah miseri, perchè
Lagrime distillate, e alla donna
L’anima dentro al petto sollevate?
A cui per altro giace l’alma in duolo,
Dappoichè il caro marito perdéo,
Ma sedendo mangiate quetamente,

O fuor, piangete, uscendo, quì lassando
Il saettume, a' proci forte giuoco;
Poich'io non penso di leggier quest'arco
Così liscio e pulito avere a tendersi.
Che niun v'ha tal uom tra tutti questi,
Qual'era Ulisse; vídilo io stesso;
(Ch'ho memoria) ed ancora er'io bambino.
Sì disse, e l'alma a lui sperava in petto,
D'avere il nervo a tendere, e pel ferro
Saettar. Certamente egli primiero
Assaggiare la freccia ne dovea
Dalle mani d'Ulisse irreprensibile,
Cui già non rispettava assiso in casa,
E moveva di più tutti i compagni.
La sacrata possanza di Telemaco
A questi disse. Oh Dei! Certo me Giove
Di Saturno, rendè ben forsennato.
La madre dice a me cara; quantunque

Saputa sia, d’andar dietro altri insieme
Lassando a parte questa casa. Io rido,
E mi ricrío nel forsennato cuore.
Via proci; da che questo giuoco è apparso.
Qual donna ora non è in terra Achea,
Nè in sacra Pilo, o in Argo, od in Micene,
Nè in Itaca stessa, o in negra Epiro,
E voi stessi il sapete: che m’è duopo
Di lodare la madre? Orsù la cosa
In lungo non tirate con iscuse,
O con sembiante far di non sapere,
Nè troppo tempo più vi ritraete
Dalla tesa dell’arco, acciò veggiamo.
Ed io stesso dell’arco faría pruova,
Che s’io lo tendo, e passo saettando
Il ferro, non a me dolente, questa
Casa la veneranda madre, a un altro
Andando insieme dietro, lasseranne.

Quando io indietro ne verrei lassato,
Abile omai di portar via i belli
Giuochi del padre. Disse, e dalle spalle
Giuso ne pose la vermiglia cappa,
Dritto movendo; e pose giù dagli omeri
L’acuta spada: e in pría piantò le scure,
Una fossa cavando a tutte lunga,
Drizzata a squadra, e intorno pigiò terra.
Stupore prese tutti, in rimirare
Come decentemente egli piantolle;
Per l’innanzi non mai avea veduto.
Fermossi sulla soglia, e provò l’arco.
Tre volte lo piegò, bramando trarre,
Tre allenò, nel cor ciò disperando,
Di trarre il nervo, e saettar pel ferro.
E certo teso avríalo con forza,
La quarta ritraendolo fiata;
Ma Ulisse di nò fece segnale,

E frenò lui, ancorchè brama avéssene.
La sacrata possanza di Telemaco
Di nuovo loro disse. Oh Dei, infuturo
Codardo io fia, e frale; o ch'io più giovane
Sono, e non anco nelle mani franco,
All'uomo vendicar, quando primiero
Alcuno oltraggi. Orsù, voi che migliori,
Più di me sete in forza, fate prova
Dell'arco, e 'l giuoco conduchiamo a fine.
Così dicendo, l'arco da sè lungi
A terra pose, su incollate, e bene
Pulite assi appoggiando: e quivi il ratto
Strale appoggiò alla leggiadra mira.
E di nuovo s'assise addietro, sopra
La sedia, ond'egli s'era già rizzato.
Antinoo disse lor, d'Eupíteo figlio.
Sorgete a mano destra, l'uno dopo
L'altro, tutti compagni, principiando

Dal luogo, donde il vino vien mesciuto.
Sì disse Antinoo, e a lor piacque il detto.
Leode primier surse, figlio d’Enope,
Ch’era indivino, e presso al bel cratere
Sedea in fondo in fondo ognora; e a lui
Solo le niquitadi eran nimiche,
E biasimava tuttiquanti i proci.
Che allor primiero prese l’arco, e ’l ratto
Strale, e fermossi andando dalla soglia,
E dell’arco fe prova, e non lo tese,
Che pría traendo, affaticò le mani,
Non trite, dilicate. E a’ proci disse.
O amici; io non tendo: prenda un altro;
Che molti buoni priverà quest’arco
D’alma, e di vita; ch’è miglior, morire,
Che vivendo, fallir di quella cosa,
Per cui cagion quì pratichiamo sempre
I giorni tutti. Or alcuno anco spera,

Nella mente, ed agogna di pigliare
Penelope d’Ulisse la consorte.
Ma poichè fatta avrà prova dell’arco,
E veduto, alcuna altra poscia chieggia
Dell’Achee di bel manto, con regali
Sposalizj cercando; e quella poi
Prenda chi più ne dia, e fatal vegna.
Così disse: e da sè l’arco giù pose,
All’incollate ben pulite tavole
Appoggiandolo, ed ivi il ratto strale
Alla bella cornacchia egli appoggioe.
E indietro si rimesse sulla sedia,
Donde s’era levato, a risedere.
Antinoo bravò, disse, e nomò.
Leode; quale a te scappò parola
Dalla chiusa de’ denti? grave, orrenda?
Sdegnomi udendo se quest’arco buoni
Priverà d’alma e vita; poichè tu

Tender non puoi: che certo te sì fatto
Non generò la veneranda madre,
A essere trattor d’arco, e di frecce.
Forse altri tenderanno illustri proci.
Disse; e Melanzio comandò custode
Di capre. Eh là; accendi fuoco in casa
Melanteo; e metti appresso una gran sedia,
E pelle sopra quella; e cava fuore
Di strutto una gran forma, che è in casa;
Affine, che noi giovani, scaldando,
E ungendo coll’unto, facciam prova
Dell’arco, e a fine conduchiamo il giuoco.
Così disse, e Melanzio tosto accese
Infaticabil fuoco: e mise appresso
Sedia, portando, e pelle sopra quella:
E di strutto cavò una gran forma,
Ch’era in casa; onde i giovani, scaldando,
Facean prova, nè tendere poteano,

E scarsi erano assai di gagliardezza.
Antinoo gli tenea, ed Eurimaco
Divino in vista, i principal de i proci;
Ed erano in virtù sovreccellenti.
Di casa ambedue giro di conserva,
Il Bifolco, e 'l Porcar del divo Ulisse.
E lo stesso divino Ulisse appresso
Loro, di casa se ne gía; ma quando
Furo fuor delle porte, e del cortile;
Lor favellando, dolcemente disse.
Bifolco, e tu Porcar, certa parola
Dico io, o celo? il cuor vuol, ch'io la dica.
Quali sareste per soccorso a Ulisse,
S'altronde egli venisse così assai
In un subito e alcun Dio lo portasse?
Soccorrereste i proci, o pure Ulisse?
Dite, come v'impone il cuore, e l'alma.
Risposegli il guardiano uomo di bovi.

Giove padre; oh tal voto conducessi!
Così quell’uom venisse, e Dio il menasse!
Sapresti, qual mia forza, e mani sieno.
Euméo ancor supplicò tutti i Dei,
Tornare il savio Ulisse a casa sua.
Poichè di loro riconobbe il vero
Sentimento, di nuovo a loro disse.
In casa eccomi io stesso; dopo avere
Mali molti patito, e travagliato;
Giunsi il ventesim’anno in patria terra.
Conosco, che a voi due bramanti io vegno
Soli de’ servi; di quegli altri alcuno
Pur non udii, che voti fesse, e preci,
Che a casa ritornando io ne venissi.
A voi due, come fia, dironne il vero.
Se sotto me Dio domi i proci illustri,
Ad ambi merrò mogli, e darò robe,
E presso a me le case fabbricate.

E a me in avvenir voi due sarete
Compagni di Telemaco, e fratelli.
Orsù un certo segnal mostrerò chiaro,
(Acciò mi ravvisiate, e in cuor crediate)
La margin che già porco colla zanna
Mi fe, quando a Parnaso io me n’andai
Co’ figliuoli d’Autolico. Mentr’ei
Cosi dicea, levò dalla gran margine
I cenci; ed ambo, da che scorser dentro,
Ed avvertiro bene, e per minuto;
Piangeano adunque, intorno al savio Ulisse
Le man gittando; e carezzando, il capo
E gli omeri baciavano; e alla stessa
Guisa Ulisse baciava capi, e mani.
E a lor piangenti andata sotto fora
Del Sol la luce; se lo stesso Ulisse
Tenuti non gli avesse, e così detto.
Cessate omai dal pianto, e dal lamento;

Ch’alcun non veggia, di palagio uscendo,
E dentro ne lo dica; ma avvertiti
Entrate dentro, nè già tutti insieme.
Primo io, poi voi; e questo segno fia,
Che gli altri tutti quanti altieri proci
Non lasseranno darmi arco, e faretra.
Ma tu divino Euméo, per casa l’arco
Recando, nelle mani a me lo poni,
E di’ alle donne, che chiuggan di casa
Le porte saldamente congegnate,
Che se gemito alcuno, o pur romore
Dentro udirà, d’uomini, ne’ recinti
Nostri, non punto fuora egli ne scappi;
Ma quivi cheto stiasi sul lavoro.
E a te Filezio divo, del cortile
Comando di serrar le porte a chiave,
E presto sopra mettervi il legame.
Disse, e entrò nelle bene abitate

Case: e poscia a sedere andò su quella
Sedia, donde di pría rizzato s’era.
E dentro ancora i due servi ne giro
Del divo Ulisse; e Eurimaco già l’arco
Tra le man maneggiava; riscaldando
Quinci e quindi, del fuoco colla fiamma;
Ma nè pure così tender potealo.
E forte sospirava il cuore illustre.
Gemendo or disse, e fe motto, e nomoe.
Oh Dei! duolmi di me stesso, e di tutti.
Laméntomi non tanto delle nozze,
Benchè ne sia dolente (son ben altre
Molte Achee, che in Itaca medesma,
Irrigata dal mare intorno intorno,
E in altre cittadi) ma se omai
Tanto siamo di forza inferiori
Al divo Ulisse, che non possiam tendere
L’arco. A’ futuri biasmo fia l’udirlo.

Antinoo disse a lui, d’Eupiteo figlio.
Eurimaco, non fia così: ben sáilo;
Posciachè adesso per lo popol festa
Dello Dio pura, chi mai tendería
Archi? ma queti giù ne li ponete.
Ma le scure lassiamo tutte stare
Piantate, come son; ch’io non mi penso,
Ch’alcun sia mica per portarle via,
Venendo a ca d’Ulisse di Laerte.
Or via: il coppier principii co’ bicchieri,
Acciò libando pognam giù i curvi archi.
Diman Melanzio capraro ordinate
Capre menar, che in tutti quanti i branchi
Di capre, spicchin grandemente; affine
Che offerendo le cosce a Apollo Arciero,
L’arco proviamo, e conduchiamo il giuoco.
Sì Antinoo disse, e loro piacque il detto.
Trombetti ad essi dier l’acqua alle mani.

Paggi i crateri coronar di vino,
A tutti stribuiro, co’ bicchieri
Principiando. Or costor quando libato,
E bevut’ebber quanto l’alma volle,
A questi, doli meditando, disse
Il molto saggio Ulisse. Udite me,
Proci della Reina illustre e degna,
Ch’io dica ciò, che l’alma impommi in petto.
Eurimaco tra tutti, e Antinoo divo
Prego; che questo detto a modo disse:
Posare or l’arco, e accomodarsi a i Dei.
Diman vittoria Dio darà cui vuole.
Or via datemi l’arco ben pulito,
Acciò con voi e mani, e forza io pruovi.
Se a me ancor è balía, qual era
Avanti, dentro alle pieghevol membra,
O omai l’ha perduta il gire errando,
E la malvagia cura. Così disse.

E tutti si sdegnar superbamente,
Temendo, non tendesse il ben liscio arco.
Antinoo bravò, disse, e nomoe.
Ah meschino degli ospiti; a te mente
Nè anco pargoletta: tu contento
Non stai, che queto tra noi orgogliosi
Mangi? nè di mangiar punto sei privo?
E odi nostre parole, e discorso?
Nè verun altro le parole nostre
Ospite ode, e mendico. Il vin ti fere
Melato, ch'anco gli altri offende, cui
A sanna aperta il prenda, nè a modo
Bea. Il vino il Centauro glorioso
Eurizione offese nel palagio
Del valente Pirítoo, quando andava
Contra i Lapiti; ed ei, quando ebbe offesa
Dal vin la mente, furiando, mali
Feo per la casa di Pirítoo: e duolo

Prese gli Eroi, e dal vestibol fuora
Lo trassero assalendo, con spietato
Ferro orecchie e narici a lui mietendo.
Egli, in sua mente offeso, andava sua
Calamità portando in mentecatto
Cuore: da che tra gli uomini, e Centauri
Briga formossi, ed a se stesso il primo
Male trovò, dal vino caricato.
Così anco a te, gran danno dico, se
Tenderai l’arco, che non scontrerai
Alcun cortese nello nostro popolo.
Ma te su nave negra a Echeto Re
Istorpiatore de’ mortali tutti
Invierem; quindi non sarai salvo.
Queto or bei, nè contender co’ più giovani.
Risposeli la savia Penelope.
Antinoo, non è buon, nè giusto offendere
Gli ospiti di Telemaco, chiunque

A queste case vegna. Tu ti credi,
Se l’Ospite d’Ulisse, l’arco grande
Tenda, fidato nelle mani, e forza;
Che per menarmi a casa sia, e moglie
Sua render? nè anco esso ciò si crede
Fra suo petto: nè alcun di voi per conto
Di questo in cuor dolente quì ne mangi;
Che in nissuno in nissun modo conviene.
Eurímaco, di Pólibo figliuolo,
A lei incontro parlò. Figlia d’Icario,
Savia Penelopéa, non te costui
Essere per menare ci pensiamo.
Nè men convien; ma rispettosi siamo
Del susurrare d’uomini, e di donne,
Che una volta non dica, degli Achei
Alcuno più maligno. Quanto molto,
Peggiori uomini chieggiono la moglie
Di valent’uom; che nè anco ben pulito

Arco tendon: ma un certo uomo mendico
Vagabondo, venendo, agevolmente
Tese l’arco, e pel ferro il fe passare.
Sì diranno: ed a noi ciò fia rimproccio.
Replicolli la savia Penelope.
Eurimaco, non ponno in alcun modo
Ben famosi pel popolo esser quelli,
Che svergognando, si mangian la casa
D’uom prode: perchè queste cose voi
Nel numero ponete di rimprocci?
Questo ospite assai grande, e ben compresso,
Vantasi d’esser di produomo figlio.
Dategli il ben liscio arco; acciò veggiamo.
Ch’io così dico, e sì compiuto fia.
Se lo tenda, e a lui dia il pregio Apollo,
Vestirollo di tunica, e di clena,
E di vesti leggiadre: darò acuto
Dardo, difenditor d’uomini e cani,

E coltello di doppio taglio, e sotto
I piè darò calzari: e manderollo
Dove a lui il cuore, e l’alma ne comanda.
Telemaco a lei savio, incontro disse.
Madre mia l’arco degli Achei, niuno
Di me è più potente, a cui dar voglia,
O rifiutar: nè quanti signoreggiano
In Itaca aspra, nè quanti nell’isole,
Da Elide, che pascola cavalli.
De’ quai niun, s’io voglio, forzerammi,
Del tutto dare all’ospite questi archi.
Ma a casa andando, i tuoi proprj lavori
Maneggia, tela e fuso: ed alle fanti,
Che badino al lavoro, tu comanda.
Dell’arco gli uomin terran conto, tutti,
Massim’io, di cui in casa è la balía.
Questa, meravigliando, tornò addietro
In casa; che del figlio il savio detto

Pose nell’alma; e nelle stanze sopra
Montata, colle sue femmine ancelle
Piagneva poi Ulisse il caro sposo;
Finoacchè dolce sonno alle palpebre
A lei gittò Minerva l’occhiazzurra.
Ora gli archi prendendo ne portava
Curvi il divino guardian di porci.
E i proci tutti in casa fean tumulto.
Così alcun disse degli altieri giovani.
Ove i curvi archi porti, mal porcaro,
Smarrito? presto te, oltre a’ porcelli,
I presti cani mangeran, solingo
Dagli uomini; i quai tu hai rallevati,
Se Apollo a noi propizio fia, e gli altri
Dii immortali. Così essi dissero.
Ma quegli nello stesso luogo pose
Portando, perchè molti nel palagio
Fean tumulto. Telemaco dall’altra

Parte gridava minacciando. Nonno;
Gli archi oltre porta presto (tu non bene
A tutti ubbidirai) che te, quantunque
Io sia d’età minor, non cacci al campo
Colle sassate; in forza son più forte.
Poichè oh di tutti, quanti son per casa,
Proci fussi io più in mani, e ’n forza, forte.
Quindi io presto dolorosamente
Alcun rimanderei di nostra casa;
Poichè fabbrican mali. Così disse.
Adunque tutti sopra lui fer dolce
Risata i proci; e rilassar dell’aspro
Rancore con Telemaco. Ora gli archi
Portando per la casa il porcar, mise
Nelle mani a Ulisse savio, a lui
Fattosi presso; e fuor chiamando disse
Alla nutrice Euricléa. Telemaco
Comándati, o prudente Euricléa,

Chiuder le salde porte del palagio.
Che se gemito alcuno, o pur romore
Dentro oda, d’uomin, nelle nostre chiuse,
Fuor non iscappi, ma di cheto quivi
Si stia al lavoro. Così disse: e a lei
Fu la parola senza penne. E chiuse
Della ben abitata casa gli usci;
E in silenzio di casa balzò fuore
Filezio: e chiuse gli usci del cortile.
Giacea sotto la loggia di girevole
Nave arnese di canapa, con cui
Legò le porte, e dentro entrò egli stesso.
Andò poscia a sedere in sulla sedia,
Donde s’era levato, riguardando
Ulisse; ed egli già trattava l’arco
Per tutto rivoltando; e riprovando
Quinci e quindi; che i tarli non mangiate
Le corna avesser, lungi essendo il Sire.

Così alcun disse, il vicin suo guatando.
Certo è un veditore, e scaltro d’archi.
Certo a lui tali ancor sérvansi in casa;
O pensa ei far: così ne li maneggia
Quinci e quindi, di mali esperto Errante.
Altri disse de’ giovani orgogliosi.
Oh tanto prò gli faccia, quanto mai
Tender codesto ne potrà costui!
I proci così dissero; e ’l prudente
Ulisse, tosto che sostenne il grosso
Arco, e per tutto il visitò, com’uomo
Di cetera sciente, e di cantare,
Leggeramente tira, su novello
Bischero, corda, d’ambedue le bande
La ben attorta minugia tastando;
Senza briga il grosso arco Ulisse tese,
E colla destra mano provò il nervo;
Ei sotto ben cantò, qual rondinella.

A’ proci fu gran duolo, ed il colore
Cambiossi a tutti. E Giove alto tonoe,
Segni mostrando; e s’allegrò dipoi
Il molto sofferente divo Ulisse,
Perchè prodigio a lui mandonne il figlio
Di Saturno, che mente ave grifagna.
Tolse il veloce strale, che d’appresso
Alla tavola, a lui giaceva ignudo,
Gli altri giacevan dentro all’incavata
Faretra; de’ quai presto dovean fare
Prova gli Achei. Adunque questo al braccio
Prendendo, trasse il nervo colle cocche,
Indi, sedendo, dalla sedia; e incontro
Mirando, lassò andare la saetta.
Nè dalle scure tutte fece fallo,
Dal primo foro; e andò del tutto fuora
Quella saetta carica di rame.
Ed ei disse a Telemaco. Telemaco,

L’ospite te non isvergogna, in casa
Seggendo; nè dal segno sfallii punto,
Nè troppa punto fatica durai
A tender l’arco; ancor m’è saldo il polso.
Non come i proci me vituperando
Sfatano. Adesso è ora d’apprestare
Il pusigno agli Achei così di giorno,
E poi per altro ancora sollazzarsi
In canto, e ’n suon; che tai di mensa i doni.
Disse, e col sopracciglio fece cenno.
L’acuta spada cinse allor Telemaco;
Il caro figlio del divino Ulisse.
E nella cara man cacciò la lancia.
E accanto a lui presso la sedia fermo
Stette, di rame acceso armato.

Odissea d’Omero

Libro XXII.

De i cenci s’ignudò il saggio Ulisse.
E saltò sopra la gran soglia, avendo
Arco, e faretra, piena di saette:
E le veloci frecce versò fuore
Ivi davanti a’ piedi; e a’ proci disse.
Questo innocente giuoco è consumato.
Or altro segno, cui niuno ancora
Uomo colpì, saprò s’io giugnerollo;
E doni a me la gloria Apollo. Disse.
E dirizzò ad Antinoo amaro strale.
Quegli era per alzar leggiadra coppa,
Aurea, a due manichi; ed omai
La maneggiava, affin di ber del vino.
Ed omicidio a lui non si volgea
Nel core; chi avría mai pensato,

Tra uomin di convito, un sol tra piúe,
Benchè assai prode fusse, avere a lui
Fabbricar mala morte, e fato negro?
Questo, Ulisse fermando, per la gola
Colpì di freccia, e pel tenero collo
Dall’altra banda trapassò la punta.
Piegossi a una parte, e di man caddegli,
Quando ei ferito fu, la coppa; e tosto
Venne un grosso canale per le nari,
Di sangue umano; e da se presto spinse
La tavola, col piede percotendo;
E per terra versonne le vivande.
Il pane s’imbrattò, e le carni arrosto.
Strepitarono i proci per la casa,
Allorachè vidono l’uom cadere;
E dalle sedie si rizzar commossi,
Per la casa guatando in ogni dove,
Alle ben divisate mura; e scudo

Non v’avea, nè robusta a prender lancia.
E sgridavano Ulisse con crucciose
Parole. Forestiere, tristamente
Gli uomin saetti; non più in altri giuochi
Avrai parte; or t’è salva acerba morte.
Poich’ora un uomo n’uccidesti, il quale
In Itaca, tra’ giovani il migliore.
Però mangeran quì te gli avoltoi.
Dicea ciascun: poichè credean, che l’uomo
Ucciso avesse, non volendo; e folli
Non conoscean, che a loro ancora tutti
Sovrastavano i termini di morte.
Guardando bruscamente, loro disse
Il molto saggio Ulisse. O cani, a casa
Non pensavate più, me ritornare
Dal popol de’ Trojani; che la casa
A me ne tondavate: e dormivate
Colle serventi femmine per forza:

E di me stesso vivo chiedavate
La donna, nè gl’Iddii temendo, i quali
Tengono l’ampio Ciel, ne ponavate
Alcun biasmo degli uomini in futuro.
A tutti voi ora i confin di morte
Sovrastano. Sì disse e tutti allora
Pallida tema ne li prese sotto,
E guatava ciascuno, ove fuggisse
L’alta morte. Eurimaco, a lui, solo
Replicando, parlò. Se invero Ulisse
Itacese venisti; queste cose
Dicesti a modo; quante oprar gli Achei,
Molte empie cose in casa, e molte al campo.
Ma quegli omai è steso; che cagione
Di tutte fu, Antinoo; che costui
Formò tali opre; non punto di nozze
Bisognevole tanto, o disioso;
Ma altre cose avendo in capo, quali

A lui Saturnio non condusse a fine.
Acciò pel popol d’Itaca ben fatta
Esso regnasse, e ’l tuo figlio uccidesse,
Ponendo aguato. Or egli in parte è morto.
Ma tu le genti, che son tue, risparmia;
E noi pel popolo in futur placandoti,
Tutto ciò, che a te in casa s’è sbevuto,
E mangiato; stimando ciascheduno
Dintorno a venti bovi; rame, ed oro
Renderem, finchè ’l tuo cuore s’allegri,
Pría, non si dee biasmar, che tu ti crucci.
Torvo guardandol, disse il saggio Ulisse.
Eurimaco, nè anco se a me tutto
Rendeste il patrimonio, quanto mai
Ora è a noi, se d’altronde ancora
Altre robe per giunta ne metteste,
Nè così anco cessería mie mani
Da strage, pría che tutto il lor trascorso

I proci ne pagassero. Or sta a voi,
O combattere a viso, o pur fuggire,
Chi scamperà da morte, e da destini.
Ma niun credo fuggir l’alta ruina.
Così disse; e di lor sciolsersi quivi
Ginocchia, e caro cuore. A questi Eurimaco
Sì favellò per la seconda volta.
O amici; che quest’uom le mani invitte
Non terrà; ma da che ei prese l’arco
Ben liscio, e la faretra, dal polito
Pavimento trarrà, fino a che tutti
Noi uccida; or di pugna sovvegnanci.
Cacciate a’ coltei mano, ed opponete
Le tavole agli strai di presta morte.
E contro lui tenghiamo tutti uniti;
Per veder, se ’l cacciam da soglia, e porte.
Per città andiamo, e guerra sia prestissimo.
Onde presto quest’uomo ora per l’ultima

Volta, saettería. Così sclamando,
Trasse il coltello acuto, di metallo,
Da due bande tagliente, e raffilato.
E all’assalto di lui venne gridando
Terribilmente; e insieme insieme il divo
Ulisse, freccia discoccando, colse
Nel petto dalla poppa, e gli confisse
Il ratto stral nel fegato; ed allora
Dalla mano il coltel mandonne a terra,
E tuttoquanto intorno rotto, cadde
Colla mensa, girando: e le vivande
Versò per terra, e la rotonda coppa;
E colla fronte bastonò il terreno,
Nel cuore tapinandosi; e con ambo
I piè springando fracassò la sedia,
E sparsesi per gli occhi fonda nebbia.
Anfinomo n’andava al glorioso
Ulisse, incontro a lui forte movendo;

E l’acuto coltel trasse, se a sorta
A lui si rimovesse dalle porte.
Ma Telemaco allora lo prevenne
Di dietro percotendolo con asta
Di rame, in mezzo agli omeri, e pel petto
Oltre la spinse. Ei rimbombò caggendo;
E ’l terreno battéo con tutta testa.
Telemaco partì, lassando, in furia,
La lunga lancia quivi, dentro Anfínomo.
Ch’egli forte temeva, non alcuno
Degli Achei, mentre l’asta ei ritraesse,
Lunga, o movendo con coltel ferísselo,
O battendo, mentr’ei stesse boccone.
Sen gío correndo; e presto presto al caro
Padre ne giunse: e presso stando, alate
Voci gli disse. O padre, omai io scudo
Recherotti, e due lance; ed elmo bene
Ramato, ch’alle tempia torni bene,

A mettere anderò per me medesmo.
E darò al porcajo, ed al bifolco
Altre armi; che l’armarsi è lo migliore.
A lui rispose il molto saggio Ulisse.
Reca correndo; infinoacchè son strali
A me in difesa; che me, che son solo,
Non smuovan dalle porte. Così disse.
Telemaco ubbidì il caro padre.
E se n’andò alla camera, là ove
A lui eran riposte armi famose;
Quattro indi trasse scudi, e otto lance,
E quattro di metallo elmi, criniti.
E andossene a portare, e presto presto
Pervenne al caro padre; ed egli in prima
Il rame si vestío al corpo intorno;
E così parimente i due serventi
Le bell’armi vestirsi, e si piantaro
Intorno al savio, e ben accorto Ulisse.

Or ei, finochè a lui furono frecce
Per difendersi, intanto uno de' proci
Sempre in sua casa, mirando, colpía;
E quei cadeano l'uno all'altro accanto.
Ma posciachè le frecce abbandonaro
Il saettante Sire; appoggiò l'arco
Della piantata ben casa allo stallo,
Acciocchè ritto stesse alle pareti
Da per tutto lucenti; e intorno agli omeri
Ei si mise lo scudo a quattro doppj.
E sulla testa generosa, l'elmo
Ben fatto, pose, a crini di cavallo
Adorno; ed il cimier di sopra orrenda-
Mente accennava; e tolse lance due
Forti, di rame armate; una porta alta
Era nel bene fabbricato muro.
E lungo il liminar del ben fondato
Palagio, era la via verso d'un vícolo;

E stavano le tavole ben salde.
Questa Ulisse ordinò guardare al divo
Porcaro, che di lei presso si stesse,
E sola sola eravi quella uscita.
Agelao loro diede a tutti avviso.
O amici, niun per la porta alta
Monterà, e a' popoli diranne?
E 'l rumore, e la guerra fia prestissimo?
Onde presto costui or per l'estrema
Fiata frecci? A lui disse Melanzio
Guardiano di capre: non si puote
Per verun modo, nobile Agelao.
Che presso forte, sono del cortile
Le belle porte, e la difficil bocca
Del vicolo: ed un solo uomo terría
Tutti, che prode sia. Orsù, a voi
Arnesi, da armarsi in tutto punto,
Recheronne di camera: che dentro,

E non altrove posero giù, l’armi
Ulisse, e ’l chiaro figlio. Così detto,
Salì Melanzio, di capre custode,
D’Ulisse nelle zambre; per fenestre
Di casa; dodici indi tolse scudi,
Ed altrettante lance, ed altrettanti
Elmi, di rame, di caval con crini.
Andò in fretta, e tostissimo portando
A’ proci diè: e allor d’Ulisse sciólsonsi
Ginocchia, e caro cuor; poich’egli vide
Loro vestirsi l’arme, e lance lunghe
Scuotere nelle mani: e a lui gran fatto
Parve: e tosto a Telemaco sì disse.
Telemaco; per certo alcuna in casa
Delle donne a noi sprona mala guerra,
O Melantéo. A lui poscia Telemaco
Incontro disse. O padre, io stesso in questo
Errai (nè alcun altro n’è cagione)

Che la porta ben ferma della camera
Lasciai aperta: e di ciò guardia era
Migliore. Orsù, divino Euméo, la porta
Alla camera imponi; e osserva, se
È alcuna delle femmine, che faccia
Tai cose, o Melantéo di Dolio figlio,
Cui io penso. Così tra lor diceano
Questi cose sì fatte. Andò di nuovo
A camera Melanzio custode
Di capre, per recar l’armi leggiadre.
E ’l divino porcaro se n’avvide;
E tosto a Ulisse, che press’era, disse.
Di Giove allievo, figlio di Laerte,
Di grande ingegno, e gran macchina Ulisse,
Quello di nuovo perdut’uom, che noi
Stessi pensavam, vassen nella camera;
Or tu a me il vero di’, se lui
Io uccido; s’io fia superiore.

O a te quì il conduco, acciò i trascorsi
Paghi molti, quant’ei n’ha divisati
In casa tua. A lui rispose il molto
Prudente Ulisse. Certo io, e Telemaco
I proci altieri terrem dentro in casa,
Benchè molto impazziti: e voi due, i piedi
E mani per di sopra rivoltando,
In camera gettate; e poi legate
L’imposte dietro; ed a lui annodando
Intrecciata catena, alla colonna
Alta traete, ed accostate a i travi;
Acciocchè molto tempo quivi stando
Vivo, patisca dolorosi affanni.
Disse; quei ben l’udiro, ed ubbidiro.
Tosto n’andaro in camera, e sfuggiro
Di lui l’accorgimento, ch’era dentro.
Certamente ei pel fondo della camera
L’armi cercava; e i due stavano quinci

E quindi, presso dell’imposte fermi.
Quando sopra la soglia fu Melanzio,
Di capre guardian, con una mano
Portando il vago morion, coll’altra
Il largo scudo, vecchio, arrugginito,
Di Laerte l’Eroe, che lo portava
Da giovane, ed allora omai giacea
Dismesso, e le coregge eran sdrucite;
I due adunque sopra lui correndo
Lo presero, e là entro strascinaro
Pel ciuffo; e ’n terra lo gittar dolente.
E piedi insieme, e mani ne legaro,
Con doloroso laccio, rivoltando
Per di dietro ben ben, come ordinato
Aveva il figlio di Laerte, il molto
Sofferente, divino Ulisse: e fune
Da lui legando, trasserlo ad un’alta
Colonna, ed alle travi l’accostaro.

Pungendol, gli dicesti Euméo porcaro,
Ora assai ben, Melanzio, la notte
Farai la guardia, in spiumacciato letto
Riposando, com’è a te il dovere;
Nè te la nata dal mattin, da i flutti
Dell’Oceàn venendo, fia nascosa,
Che in aureo trono siede; allora quando
Le capre a’ proci condurrai per casa,
A apparecchiar convito. Così quegli
Ivi lasciato fu, stirato in tristo
Legame; e i due vestiti l’arme, e porta
Imponendo lucente; andaro a Ulisse
Prudente, e vario in senno, e maestría.
Ove spiranti gagliardia, ed ira,
Intenti stavan, quei sopra la soglia,
Quattro; questi entro in casa, molti e prodi.
Lor presso sopraggiunse la figliuola
Di Giove Palla, assomigliata a Méntore

Nel corpo, e nella voce. Cui Ulisse
Si rallegrò, mirando, e motto feo.
Méntore, caccia la maledizione;
E del caro compagno ti sovvenga,
Quanto di bene oprai: sei d’anni eguale.
Così disse, pensando esser Minerva
Salvatrice di genti. D’altra parte
I proci minacciavan nel palagio.
Primier sgridolla Agelao Damastóride.
Mentor; con motti non ti pieghi Ulisse
A combatter co’ proci, e lui difendere.
Che così nostra mente io stimo aversi
A fornir. Quando questi uccisi avemo,
Padre e figlio, tra questi sarai poi
Morto; a quel che disegni fare in casa.
Colla tua stessa testa il pagherai.
Or posciachè le vostre violenze
Tolte avrem via col ferro, e quante robe

A te son, parte in casa, e parte fuori;
Mescoleremo con quelle d’Ulisse;
Nè a te i figli campar permetteremo
In casa, nè le figlie; nè la moglie
Venerabil girar pel castel d’Itaca.
Disse; e Minerva più di cuor crucciossi.
E bravò Ulisse con crucciosi motti.
Non più a te, Ulisse, è valor fermo,
Nè alcuna gagliardía, qual’era, quando
Sopra la bella, e di buon padre Eléna
Nove anni co’ Trojani combattesti
Senza finar, maisempre; ed uomin molti
Uccidesti, in crudele ostilitade.
E sì fu presa col consiglio tuo
Di Priamo la città dalle vie larghe.
Come or, quando a tua casa, e possessioni
Sei giunto, contr’a’ proci, ti quereli,
E sì t’infigni d’esser forte? Or via,

Amico, quà da me ti ferma, e vedi
Il fatto; acciò conoschi, qual tra uomini
Avversarj a te Méntore Alcimede
È abile a pagare i beneficj.
Disse; e non anco troppo concedea
In questa, o in quella parte la vittoria.
Ma ancora del polso, e della forza
Prova facea d'Ulisse, e del figliuolo
Illustre; ed essa pel cortil s'assise
Della fumosa casa; tosto mossa,
A rondinella simil nel sembiante.
I proci confortava il Damastóride
Agelao Eurinómo Anfimedonte,
Demoptólemo, e 'l figlio di Políttore
Pisandro, e in guerra Pólibo saputo.
Che questi eran tra' proci assai migliori
Per valor, quanti ancora erano vivi,
E combatteano delle loro vite.

Gli altri omai domò l’arco, e i ratti strali.
A questi Agelao diè a tutti avviso.
O amici, omai terrà quest’uom le mani
Invitte, e già da lui Méntore venne
Vani dicendo vanti; e questi soli
Nelle primiere porte son rimasi.
Però ora non tutti insieme, andare
Lassate le lunghe aste; ma sù via,
I sei primieramente saettate,
Se a sorte Giove dia colpirsi Ulisse,
E ’l pregio riportar; degli altri nullo
Conto; poichè costui sarà caduto.
Disse; e saettar tutti, come impose,
Bramosi di ferir; ma tutte queste
Cose vane rendè Minerva; e uno
Di lor, la soglia della ben piantata
Casa colpì: la porta un altro, salda-
Mente fermata: e d’un altro, nel muro

Cadde il frassino, carico di rame.
Or posciachè de' proci scansar l'aste,
A loro prese a dire il sofferente
Molto, divino Ulisse. O amici, omai
Io direi, ch'anco noi dentro allo stuolo
De' proci saettassimo, che brama
D'ucciderci anno, oltre i primieri mali.
Disse; e saettar tutti l'acute aste,
Allo 'ncontro mirando. Demoptólemo
Da Ulisse, Euriade adunque da Telemaco,
Elato dal porcaro, e infin Pisandro
Ucciso fu dall'uom guardian di bovi.
Questi poi tutti presero co' denti
Il vasto pavimento; e si ritrassero
I proci in fondo del palagio: e in quelli
Impeto fero, e strassero da' morti
Le lame, e i proci di bel nuovo acute
Aste ne saettarono, bramosi

Di ferir; ma le molte andar fe in fallo
Minerva. Uno di lor colse la soglia
Della magione ben piantata: un altro
La porta saldamente congegnata:
E d’un altro nel muro il frassin cadde,
Carco di rame. Anfimedonte allora
Telemaco colpì in la mano al polso,
Leccando: e in pelle in pelle il rame offéselo.
Ctesippo Euméo, sopra lo scudo, all’omero
Sgraffiò con asta lunga; ella volonne
Sopra, ed in terra cadde. Or quegli intorno
A Ulisse guerrier, scaltro di mente,
Nello stuolo de’ proci saettaro
Acute lance. Quì Euridamante
Colpito fu dal Guasta-ville Ulisse,
Telemaco percosse Anfimedonte,
E Polibo il porcar. Ctesippo poi
Dall’uom guardian di bovi fu colpito

Al petto, che insultando così disse.
Politerside, di beffare amico;
Non mai cedendo alle follíe del tutto,
Alto parlar; ma agli Dei la cosa
Accomanda; ch’ei son molto più forti.
Questo è a te regalo per lo piede,
Che già desti al divino Ulisse, in casa
Mendicante. Sì disse de’ curvípedi
Bovi il bifolco; ma Ulisse presso
Ferì con asta lunga Damastóride.
Telemaco Evenóride Leocríto
Ferì coll’asta in mezzo al ventre, e ’l rame
Cacciò fuor fuori: egli cascò bocconi,
E con tutta la fronte ’l suol percosse.
Minerva allor l’Egide struggitrice
De’ mortali levò suso dall’alto
Dal soffitto: e di lor si spaventaro
Le menti; e via scapparon per la casa

Come vacche di branco; che ’l dipinto
Assillo loro andato sopra, aggira
Alla stagion di primavera, quando
Allungan le giornate. Or quelli, come
Avoltoi di curve unghie, e d’uncinato
Becco, dalla montagna sorvenendo,
Vanno agli uccelli: e questi, paventando
I nuvoli, pe ’l piano errando vanno,
E quelli questi uccidono assalendo,
Nè difesa è veruna, o fuga, o scampo,
E gli uomini gioiscon della preda.
Quegli così i proci, andando a loro,
Per la casa battevan rivoltandosi:
E ’l gemito di lor sconcio sorgea.
Le teste bastonate; e tuttoquanto
Il pavimento ridondava sangue.
Leode, andando prestamente, prese
D’Ulisse le ginocchia, e lui pregando,

Alate voci disse. Te per tue
Ginocchia prego, Ulisse: tu rispettami;
E increscati di me: ch’io non per anco
A alcuna dico delle donne in casa
Avere o detta, o fatta alcuna cosa
Iniqua; ma ancor gli altri facea
Proci posar, chi tai cose facesse.
Ben me non ubbidivan di tenere
Lungi dal mal le mani, e però ancora
Per niquitadi conseguiro sozza
Morte: ma io tra lor, divino Vate,
Che nulla ho fatto, giacerò; che grado
Non è de’ beneficj in avvenire.
Bieco guardandol, disse il saggio Ulisse.
Se tra lor, divin Vate esser ti vanti,
Sovente certo tu pregato avere
In casa dei, che a me lungi si fesse
La fine della dolce ritornata;

E te la cara consorte seguisse,
E figli partorisse: però morte
Di grave sonno tu non scamperai.
Così dicendo, colla grossa mano
Tolse la spada, che giacea, cui in terra
Da sè gittata avea Agelao ucciso.
Con cui per mezzo il collo lo percosse.
E di lui, che parlava, al capo misto
Fu colla polve; e Femio Terpiade
Cantor schifò il negro fato, il quale
Infra i proci cantava a forza astretto,
Ei stava in piedi, nelle man tenendo
Cetra canora, presso della porta;
E in due i pensieri rivolgea,
Se di palagio uscendo, del gran Giove
Erceo, ovver de' chiusi, e delle corti,
All'altare sedesse ben eretto;
Ove molte Laerte, e Ulisse cosce

Di bovi ardean; o prostrato avanti
A Ulisse, il pregasse, le ginocchia
Abbracciando. Così, mentr’ei pensava,
Parvegli esser migliore; le ginocchia
Toccar d’Ulisse figlio di Laerte.
Dunqu’ei la cava cetra pose giuso
A terra, tra il cratere, e la confitta
D’argentei chiovi sedia: ed egli Ulisse,
Andando a lui per le ginocchia prese.
E a lui pregando, alati motti disse.
Per le ginocchia te supplico, Ulisse,
Tu mi rispetta; abbi di me pietade.
A te stesso in futuro sarà duolo,
S’un cantore uccidessi, il quale a i Dei,
E agli uomini canto: ed insegnato
Da me mi sono. Iddio a me diverse
Seminò cantilene nella mente.
E sembro appresso a te cantar, qual Dio;

Però non mi voler troncare il collo.
E Telemaco ciò diría tuo figlio,
Che io non volontario in tua casa
Nè bisognoso rigiráimi, a i proci
Per cantar dopo tavola, ma molto
Più, e migliori trassomi per forza.
Disse; e ’l sacro valore di Telemaco
Udillo: e tosto disse al padre suo,
Ch’era dappresso. Ferma; nè costui,
Che non ha colpa, più ferisci a ferro.
E ’l messaggier Medonte salveremo;
Che di me sempre nella nostra casa
Tenne cura, quand’io era fanciullo.
Se lui omai non ammazzò Filezio,
O ’l porcaro, o a te ne venne incontro,
Quand’eri sollevato, per la casa.
Disse; e udì Medon savio, e prudente,
Che sbigottito si giaceva sotto

Una sedia, e indosso s’era messa
Pelle di bue, di fresco scorticata,
Schifando il destin negro; e tosto surse
Dalla sedia, e spogliossi prestamente
La vacchetta; e a Telemaco di poi
Andando in fretta, le ginocchia prese.
E a lui pregando alati motti disse.
O amico, io quegli son: ferma; e di’ al padre,
Che me, troppo abusando della forza
Non guasti con acuto ferro, irato
Per gli uomin proci, i quai rodono a lui
La roba in casa, e te stolti non prezzano.
Sorridendo gli disse il saggio Ulisse.
Stà di buon cuor, poichè te questi franco,
E salvo feo; acciocchè in cuor conoschi,
E anco dichi altrui, che assai migliore
Si è del maleficio il beneficio.
Ma usciti di casa, fuor sedete,

Dalla strage al cortil, tu, e ’l solenne
Cantore, affich’io per la casa quello,
Di che ho duopo, lavori. Così disse.
E i due fuor gir della magione uscendo.
Sedéro or questi del gran Giove all’ara,
Da per tutto guatando, ed aspettando
Sempre omicidio. E Ulisse ancor per sua
Casa guatava, s’anco alcun degli uomini
Vivo fusse soppiatto, il destin negro
Scansando, e quei ben tutti vide in sangue
E ’n polvere caduti molti, come
Pesci, che i pescatori al cavo lito
Fuor del canuto mare colla rete
Di molte maglie, fuora trasser; quelli
Tutti l’onde del mare desiando,
Sovra l’arene sparsi son, de’ quali
Il rilucente Sol l’anima tolse.
Così i proci allor sparsi eran sopra

L’uno dell’altro, e allor disse a Telemaco
Il molto saggio Ulisse. Sù, Telemaco,
Chiamami la nutrice Euricléa,
Acciò parola parli, che m’è a grado.
Così disse, e Telemaco ubbidío
Il caro padre, e movendo la porta,
Alla nutrice disse Euricléa.
Quà omai sorgi, vecchia anticamente
Nata, che delle femmine serventi
Nostre, sei spiatrice per la casa.
Vieni, ti chiama il padre mio, a parlarti.
Disse, e a lei il parlar fu senza penne.
Delle ben abitate case aprío
Le porte, e infretta e ’n furia sen gía,
E Telemaco avanti fea la via.
Trovò po’ Ulisse tra gli uccisi morti,
Di sangue e polve intriso, qual lione,
Che vanne appresso avere divorato

Bue soggiornante alla campagna, e tutto
A lui il petto e le gote d’ambi i lati
Son sanguinose: orribile a vedersi,
In viso. Così Ulisse era ne’ piedi,
E nelle mani, per di sopra, intriso.
Adunque come quella, i morti, e ’l grande
Sangue vide, così prendea ad urlare,
Poichè un gran fatto vide; ma Ulisse
Tenne, e fermò, benchè bramosa fússene,
E a lei parlando alati motti disse.
Nell’alma, vecchia, godi, e sì ti ferma,
Nè urlar; che non è già santa cosa,
Sovra gli uomini uccisi d’insultare.
Questi domò la sorte degl’Iddii,
E l’opre sciaurate; che niuno
Rispettavano d’uomini terreni;
Non reo, non buon, chi a lor fusse venuto.
Quindi per lor retà sozza ebber morte.

Or tu a me le donne in casa conta,
Quelle, che a me vergogna fanno, e quelle,
Che son senza peccato. A lui rispose
La nutrice Euricléa. A te per certo
Conterò, figlio, a te la veritade.
Cinquanta son a te donne in palagio
Serventi; che insegnammo a far lavori,
Scardassar lane, e servitù soffrire,
Tralle quali montaro in sfacciatezza
Dodici in tutto, nè me rispettando,
Nè la stessa Penelope. Telemaco
Crescea novellamente; nè la madre
Il lassava imperar su fanti donne.
Nel netto or io cenacolo salendo,
Dirò a tua moglie, a cui alcuno Iddio
Sonno addosso cacciò. A lei rispose
Il molto saggio Ulisse. Non ancora
Quella destar: tu quà dinne alle donne,

Che vengan, che fer pría le brutte cose.
Così disse; e la vecchia uscì di casa
Alle donne avvisare, e confortare
A venire. Ei Telemaco, e ’l bifolco,
E ’l porcaro chiamando a se, lor disse.
Cominciate ora a via portare i morti;
E le femmine ancora comandate.
Poscia le vaghe seggiole, e le mense
Con acqua, e spugne bucate nettate.
Poichè tutta la casa avrete assetta,
Cavando fuor le serve dal palagio
Ben piantato, tra il tolo, o cupoletta,
E la gentil chiusura della corte,
Battete con coltei ben affilati,
Finchè da tutte l’anima togliate,
E si scordin di Venere, la quale
Ebbero sotto i proci, e si mischiaro
Furtivamente. Così disse; e unite

Le Femmine sen vennon tuttequante,
Fieramente piangendo, e calde lagrime
Versando. In prima adunque i trapassati
Morti portaro, e sotto del loggiato
Posero della corte ben munita,
L’una all’altra appoggiando; e Ulisse stesso
Affrettando ordinava; quelle a forza
Portavan fuora; e poi le belle sedie,
E le mense con acqua, e con ispugne
A molti buchi ripulían nettando.
Telemaco, e ’l bifolco, ed il porcaro
Il pavimento della bella casa
Colle scope spazzavano; e le serve
Portavano, e ponevan poi a terra;
Or poichè tutta ebber la casa assetta,
Cavando fuor le serve dal palagio
Ben piantato, tra ’l tolo, e la gentile
Chiusura della corte; le serraro

Nello stretto; onde non puote scamparsi.
Telemaco allor savio prese a dire.
Non già con netta morte io trarría l’alma
Di lor, che al capo mio sparser vergogne,
E a nostra madre, e giacquonsi co’ proci.
Così disse: ed un canapo di nave
A negra prua, attaccando a gran colonna,
Gettò intorno alla cupola; e dall’alto
Sopra dentro stendendo, perchè alcuna
Co’ piedi non toccasse il pavimento.
Come allorchè i tordi d’alie spase
O pur colombe appannan nella ragna,
Rizzata nella macchia, in sulle stragge,
Entra nella magione intorno chiusa,
Ed odioso letto le riceve.
Sì per ordine queste i capi aviéno,
E intorno a tutte, erano lacci a i colli;
Acciò miseramente esse morissero.

Sgambettarono un poco, e poi restaro.
Cavarono Melanzio nel vestibolo,
E nella corte; e le narici, e orecchie
Di lui tagliar con dispietato ferro.
E i negozzi strappati ne gittaro
A' cani, crudi a lacerare, e braccia
E gambe smozzicar con cuor cruccioso.
Questi poscia lavati e mani, e piedi
Da Ulisse a casa vennero, e finito
Fu il lavoro. Alla cara egli Nutrice
Euricléa così disse. Porta zolfo,
Vecchia, di mali medicina; porta
A me fuoco, affinchè la casa io zolfi,
E tu Penelopéa quà venir fanne
Colle femmine ancelle, e tutte a casa
Venire ne conforta le serventi.
La cara balia Euricléa rispuoseli.
Certo, che tali cose, figlio mio,

Dicesti a modo, e col dovuto senno.
Orsù io recherotti e clena, e tunica,
E vestimenta; nè così coperto
Di stracci l’ampie spalle, in casa stare;
Cosa degna di biasmo ella saría.
A lei soggiunse il molto saggio Ulisse.
Fuoco a me prima or nella casa fia.
Così disse, nè già disubbidío
La cara balia Euricléa; e fuoco
Portonne, e solfo, ed il palagio Ulisse,
E la casa, e ’l cortil mondò col solfo.
La vecchia risalì per la magione
Bella d’Ulisse, ad avvisar le donne,
E confortare, che venisser. Quelle
Gían dal palagio, avendo faci in mano:
Quelle intorno versaronsi, ed Ulisse
Abbracciaro, e baciaro, carezzando,
Capo, e spalle: e le mani ancor prendendo.

Quello dolce desio prese di pianto

E gemito: e conobbe in mente tutte.

Odissea d’Omero

Libro XXIII.

La Vecchia nel cenacolo salío
Gongolando, per dire alla padrona,
Il diletto marito essere in casa.
Le ginocchia afforzate si scoteano,
E sopra modo a lei i piè brillavano.
Fermossi sopra capo, e a lei sì disse.
Sorgi, Penelopéa, amata figlia,
A vedere con gli occhi tuoi le cose,
Che tutti i giorni desiando vai.
Venne Ulisse, ed a casa è giunto pure,
Benchè tardi venuto egli quì sia.
I proci uccisi altieri, che sua casa
Attristavan, mangiandone gli averi,
E violenza ancor facendo al figlio.
Le rispose la savia Penelope.

Nutrice cara; folle i Dei ti fero,
Che ponno stolto fare anco chi sia
Ben savio, e ’l mentecatto fero entrare
In savere; che te certo guastaro;
E pría eri di mente intera, e giusta.
Perchè di me giuoco ti prendi; ch’alma
Ho molto dolorata, così fatte
Ciance spacciando: e me da un sonno svegli
Soave, che legommi, ricoprendo
Le care mie palpebre intorno intorno?
Che mai tal non dormii, dappoi, che Ulisse
Gíosene a vedere Ilio malvagia,
Da non si nominar punto nè poco.
Scendi ora tu, e indietro ti ritorna.
Che se alcuna di quelle, che a me sono,
Venuta fusse ad avvisarmi questo,
E dal sonno m’avesse risvegliata,
Presto indi rimandata io ne l’avría

Odiosamente dentro nelle stanze.
Or codesta vecchiezza gioveratti.
La cara balia Euricléa soggiúnsele.
Giuoco di te io non mi prendo punto,
Figlia cara; ma invero, ecco che venne
Ulisse, e a casa è giunto, com'io dico.
Il forestier, che nel palagio tutti
Spregiavan, nè portavangli rispetto.
Telemaco però già molto tempo
Sapea, ch'egli era in casa; ma con senno
I disegni del padre nascondea,
Perch'alla violenza d'arroganti
Uomin pagar facesse il fio dovuto.
Così disse; gioì quella, e del letto
Saltando, colla vecchia s'abbraccioe,
E 'l pianto lasciò andar dalle palpebre.
E a lei parlando, alati motti disse.
Orsù a me, balia cara, il vero conta,

Se a casa in vero è giunto, come narri,
Come i proci sfacciati manimise,
Solo; e quei sempre uniti in casa stavano.
La cara balia Euricléa soggiúnsele.
Non vidi, non udì'; ma solo intesi
Il gemer degli uccisi: noi in fondo
Alle camere belle, sbigottite,
Sedevamo; e l'imposte ben fermate
Tenean, pría che me chiamasse il figlio
Tuo, Telemaco, cui il padre avea
Inviato a chiamare. Trovai poscia
Tra' cadaveri uccisi Ulisse fermo.
Quegli ingombrando il sodo pavimento
Giacevano uno sopra l'altro stesi.
Veggendo, ti saría allegrata l'alma,
Di sangue, e sanie intriso qual lione.
Or tutti sulle porte del cortile
Uniti: ei la leggiadra casa solfa,

Gran fuoco acceso; e te a chiamar spedimmi.
Or dietro vienne; acciocchè in gioia il caro
Cuore entri ad ambi; ch’assai guai patiste.
Questo lungo desio è omai fornito.
Venuto è vivo egli medesmo in casa,
E in palagio trovò te ancora, e ’l figlio.
E quei, che mali aveangli fatto, proci,
Tutti vendicò egli in propria casa.
Replicolle la savia Penelope.
Balia cara, non tanto ancor m’insulta,
Gongolando; che sai, come bramato
Compariría in casa a tutti, e in sommo
A me, e al figlio, cui ingenerammo.
Ma questo conto non è ver, qual dici.
Ma un degl’immortali ha ucciso i proci
Orgogliosi, ammirato dell’acerba
Villania, e dell’opre scellerate.
Che niuno stimavan de’ terrestri

Uomin, non reo, nè buon, che a lor venisse.
Però danno patir per niquitadi;
Ma Ulisse perdè, lungi, il ritorno
Di Grecia, ed è perduto egli medesmo.
La cara balia Euricléa soggiúnsele.
Figlia mia, qual parola t'è scappata
Dalla chiusa de' denti? che il marito,
Ch'è dentro, accanto al fuoco, mai non dici,
Che per fare ritorno a casa sia?
Ed a te sempre incredulo è il coraggio.
Orsù: dirotti altro segnal ben chiaro.
La margine, ch'a lui già impresse il porco
Con bianco dente, questa nel lavare
Riconobbi; ed a te volea io stessa
Dire, ma ei turandomi la bocca
Non lassò dir, per maestría di senno.
Or vienne: or io di me stessa consegna
Farò; e accordo; che, se pur t'inganno,

Tu m’ uccida con morte infelicissima.
Replicolle Penelope la savia.
Balia cara, forte è, che tu de i Dei
Sempiterni la mente in guardia t’aggi,
Benchè di molti affari sii sciente,
Tuttavia andiam dal figlio mio, a mirare
I proci uomini morti, e chi gli uccise.
Così dicendo, dal cenacol scese.
E molte cose a lei il cuor volgea,
Se a parte esaminasse il caro sposo.
O allato stando, gli baciasse il capo,
E le mani prendendo. Ella, dappoi,
Ch’entrò, e trapassò la sassea soglia,
Sedè poscia d’Ulisse al dirimpetto
Nello splendor del fuoco, da quell’altra
Parete; ed ei da una colonna lunga
Sedea, basso guardando, ed attendendo,
Se alcuna cosa a lui dica la forte

Moglie. Poichè con gli occhi ne lo vide,
Quella muta sedeo ben lungo tempo,
E lo stupore a lei penetrò il cuore,
Quando lui colla vista scorgea in faccia,
Quando no ’l conoscea, sì mal vestito.
Telemaco sgridò, disse, nomò.
Mia madre, e madre di spietato cuore,
Perchè così dal padre lungi stai,
Nè presso lui assisa, con parole
L’esamini, o ricerchi? non per certo
Altra donna così con sofferente
Alma dall’uomo si staría lontana,
Ch’a lei dopo aver molti guai patiti
Vegna il ventesim’anno in patria terra,
Ma a te il cuor d’un sasso è oprar più duro.
Risposegli Penelope la savia.
Mio figlio, il cuore a me è stupido in petto,
Nè dir posso parola, o interrogare,

Nè in faccia rimirare addirimpetto.
Che se di vero è Ulisse, e a casa venne,
Certo noi due assai tra noi, e meglio
Conosceremci; ch'a noi son segnali,
Che sappiamo noi due, agli altri ascosi.
Disse; e sorrise il molto sofferente
Divo Ulisse, e a Telemaco repente
Alate voci favellando, disse.
Telemaco, la madre certamente
Di me lassa far prova nel palagio.
Forse ravviserammi, e ancora meglio.
Or poichè sozzo sono, e tristi ho panni,
Me spregia, e non crede anco essere quello.
Noi consultiam, com' fia ottimamente,
Poichè un uomo nel popolo uno avendo
Ucciso, cui non sien molti di dietro
Soccorritori, fugge abbandonando
I parenti, ed il patrio terreno.

E noi della cittade il fondamento
Uccidemmo, che i molto ottimi in Itaca
De’ giovani; però io vo, che pensi.
Telemaco prudente incontro disseli.
Tu stesso queste cose vedi, padre
Caro, che la tua mente esser tra gli uomin
Ottima dicon; nè sicuramente
Alcun altr’uom con te disputería
Degli uomini mortali; e noi insieme
Seguirem pronti: nè mi credo punto,
Che di difesa avrai bisogno, quanta
È a noi forza. A lui rispose il molto
Saggio Ulisse: a te io dirò, com’ parmi
Esser ottimo. Prima vi lavate,
E indosso le tuniche mettetevi;
Ed alle serve in casa comandate
Prender le vestimenta; poi il divino
Cantor, tenendo cetera canora,

A noi fia guida di giocosa danza;
Talchè un dica esser nozze, fuori udendo,
O per via andando, o quei che intorno sono.
Che prima il grido largo non divegna
Per la città, dell’omicidio d’uomini
Proci, che noi ne siamo andati fuori
Alla campagna nostra assai boscata,
U’ poi consulterem quella scaltrezza,
Che nelle mani ci darà l’Olimpio.
Disse; e lui bene udiro, ed ubbidiro.
Prima dunque lavaronsi, e vestiro
Le tuniche, e s’accinsero le donne.
Prese il divin cantor la cava cetra,
E in lor mosse desio di dolce canto,
E di nobile danza; ora la loro
Gran magione da i piè gemeva intorno
D’uomin trescanti, e di ben cinte donne.
Così udendo disse un, fuor della casa.

Certo alcun prese la Reina molto
Chiesta: infelice! chi del giovan suo
Marito non soffrì guardar la grande
Casa continuo, finoacch'ei venisse.
Così disse un; nè sapean queste cose,
Com'elle erano andate. Ma Ulisse
Magnanimo lavò in sua magione
La dispensiera Eurínome, e con olio
Unse, e d'intorno a lui gittò leggiadra
Veste, e tunica; e poi sparse dal capo
Molta beltà Minerva, acciò maggiore
Fusse in vista, e più grosso: e dalla testa
Mandò giuso ricciute chiome, a fiore
Di giacinto simíle; come quando
Alcuno mette intorno oro ad argento
Uomo perito, cui insegnò Vulcano,
E Pallade Minerva ogni sorte arte;
E conduce lavori graziosi.

Così a lui mise grazia al capo, e agli omeri.
Dal bagno uscì, nel corpo agl'Immortali
Simíle, e addietro posesi a sedere
Di nuovo sulla sedia, onde levossi,
In faccia alla sua moglie, e a lei sì disse.
Mirabil; delle donne dilicate,
Certo a te il cuore sopra modo duro
Fer quei, che le magion tengon d'Olimpo.
Non altra così donna, con soffrente
Cuore dall'uomo si staría lontana,
Che a lei, appresso aver molti travagli
Patiti, sen venisse nel ventesimo
Anno in patrio paese. Or via, a me, balia,
Distendi il letto, acciò anch'io riposi.
Poichè a costei è ferreo in petto cuore.
Risposeli Penelepe la savia.
Mirabil; non t'innalzo, nè svilisco,
Nè troppo ammiro: ben so, qual tu eri

D’Itaca andando sopra nave a lunghi
Remi. Or via, a lui distendi il buono
Letto, Euricléa, fuor della ben piantata
Camera, cui egli medesmo feo.
Ivi spongli il buon letto, e metti sopra
Pelli, e clene, e coperte risplendenti.
Così disse, dell’uom facendo pruova.
Ma Ulisse sdegnato, alla consorte,
Che in savie cose s’intendea, sì disse.
O donna, certo assai questa parola
Dolorosa parlasti. Chi altrove
Il letto ponmi? forte cosa fia,
A chi ben anco il sa, quando lo stesso
Dio sopraggiugnendo, agevolmente
Volendo nol ponesse in altro luogo.
D’uomin non certo alcun vivo mortale,
Nè ben giovin, di lieve mettería
A leva, poichè gran segnale è fatto

Nel letto lavorato; ch’io formai,
Nè alcun altro. Arbuscello d’ulivo
Di spase foglie era ivi dentro al chiuso,
Fresco, fiorito, e grosso qual colonna;
Questo mettendo attorno, io divisai
La camera, finchè la terminai
Con serrate pietruzze, e per di sopra
Ben soffittai, e porte congegnate
V’apposi, che serravan stabilmente;
E allora poi la chioma dell’ulivo
Di spasa foglia ne troncai, e ’l ceppo
Tagliando da radice, lo polii
Con ferro bene, e maestrevolmente,
E a riga lo drizzai, un piè di letto
Lavorando: ed il tutto con trivello
Trivellai; e da questo incominciando
Il letto ne polii, finchè finii,
Tarsiandol con oro, e argento, e avorio,

E fuori stesi, cuojo di vitello
Splendido di vermiglio; così questo
A te segnale io dico, nè so bene,
Se ancora a me è saldo il letto, o alcuno
D’uomini altrove poselo, tagliando
Sotto, il fondo d’ulivo. Così disse.
Di lei quivi si sciolson le ginocchia,
E ’l caro cuor, riconoscendo i segni,
Ch’a lei interi dicea appunto Ulisse.
Lagrimando poi corse addirittura,
Ed al collo gittò le braccia a Ulisse,
E la testa baciò, e sì gli disse.
Non t’adirar con esso meco, Ulisse;
Che per altro tragli uomini tu sei
Massimamente savio; ma i Dei
Diero sciagura, ch’invidiaro ad ambi,
Stando insieme, tra noi la gioventute
Goderci, e a soglia di vecchiezza giugnere.

Ora con me di questo non sdegnarti,
Nè riprender, perch'io non alla prima
Ch'io ti vidi, così ti fei carezze.
Che sempre a me l'alma nel caro petto
Tremava, non alcun me de' mortali
Venuto, con parole m'ingannasse.
Che molti anno in pensier di male astuzie.
Nè la nata di Giove, Argiva Eléna
Presso uom stranier si fora mescolata
In amore, ed in letto; se sapea,
Che lei di nuovo i bellicosi figli
Degli Achei eran per condurla a casa
In patria terra. Questa certamente
A fare mosse Iddio opera sconcia.
Ma la calamità non prima in suo
Cuor pose dolorosa, da cui pría
Anco a noi venne il pianto. Or poich'omai
Chiaramente per ordine contasti

Di nostro letto i segni, cui non altro
Mortale vide, ma sol tu, e io,
Ed una fante sola sola Attóride,
(Cui mi diè il padre, quand'io quà ne venni,
Che della buona camera guardava
Ad ambi noi le porte) l'alma mia
Persuadi omai, bench'ella sia ben dura.
Disse; e a lui più desio mosse di pianto.
Piangea tenendo moglie all'alma grata,
Che buone cose, e nobili intendea.
Come allorchè ben volentier la terra
Spunta a' notanti, de' quai forte nave
Nettunno in mar sdrucì, da vento ed onda
Dura cacciata, e pochi ne scamparo
Dal mar canuto a terra, via notando,
E molto intorno al corpo sal s'attacca,
E volentieri salgon sulla terra,
La sciagura fuggita. Così allora

Ben volentieri ricevuto fue
Da lei, che rimirava, il suo consorte.
Ma non ancor dal collo rilassava
Affatto le sue candide due braccia.
E dalle dita rosee l’Aurora
A lor piagnenti comparita fora,
S’altro la Dea Minerva dalle luci
Azzurre non pensava: nel confine
La notte lunga tenne, nè i cavalli
Lassò attaccare, di veloce piede,
Che agli uomini n’apportano la luce
Lampo e Faetonte, e quegli che l’Aurora
Guidan puledri; e allora il molto saggio
Ulisse così disse a sua consorte.
O donna, che non anco giunti siamo
A i termini di tutte le fatiche.
Ma anco in avvenire sterminato
Travaglio, molto, e malagevol fia,

Cui me conviene tutto a fin condurre.
Che come l’alma di Tiresia dissemi,
Il dì, quando discesi a casa Dite,
A’ compagni ritorno, ed a me stesso
Cercando. Ma tu vieni, e a letto andiamo,
Donna, affine, che omai sotto soave
Sonno ci dilettiamo addormentati.
Replicolli Penelope la savia.
Il dormire a te fia allora, quando
Nell’alma tua vorrai: dappoi che i Dei
Te fer venire alla ben fabricata
Magione, e nella tua paterna terra.
Ma poichè ’l sai, e Dio tel pose in cuore,
Orsù dimmi l’impresa, ed il travaglio;
Poich’anco in avvenir (credo) udirollo:
Ed il saperlo adesso non è male.
Replicando le disse il saggio Ulisse.
Mirabil; perchè tu me stimolando

Conforti a dire? or parlo, nè nascondo.
Ma l’alma a te lieta non fia; ched io
Medesmo non ne son già lieto; poi
Ch’ei comandò d’andar per assai molte
Cittadi di mortali; avente in mani
Un ben acconcio remo, finch’io vegna
A quegli uomin, che non conoscon mare,
Nè mangian cibo mescolato in sale,
Nè conoscon le navi a rosse guance;
Nè i be’ remi, che sono ale alle navi.
Questo segnale a me disse ben chiaro,
(Nè lo ti celerò) Quando altro meco
Viandante avvenendosi, apparisse
Pala tener sovra l’illustre spalla
Allora comandommi, conficcando
In terra il remo, begli sacrificj
Faccendo a Nettun Re, agnello, e toro,
E di troje cinghiale montatore,

Girmene a casa, e far sagre ecatombe
Agl’immortali Iddii, ch’an l’ampio Cielo;
A tutti assai per ordine: e la morte
A me stesso dal mar, fievole molto
Tale verrà, che me uccideranne,
Sotto vecchiezza matura finito.
Ed intorno le genti fian beate.
E a me disse tutte queste cose
Dover compirsi. A lui di nuovo disse
Penelope la savia. Se vecchiezza
Gli Dei miglior ti compiranno; speme
È a te poi, che fia di mali scampo.
Così quei tra di lor dicean tai cose.
Eurínome frattanto, e la nutrice
Il letto apparecchiavano, di veste
Morbida, sotto le lucenti faci.
Poichè il buon letto steser faticando;
La vecchia, tornò indietro per dormire,

A casa; e a lor la cameriera Eurínome
Facea la guida, per andare a letto,
Fiaccola avendo nelle mani: e in camera
Dopo avergli condotti, indietro andonne.
Allegri alla ragion del vecchio letto
Tornaro. Ma Telemaco, e ’l bifolco,
E ’l porcaro, da danza fer posare
I piedi, e fer posar le donne; ed essi
Per l’ombroso palagio sì dormiro.
Quei due adunque, posciachè si furo
Dell’amabile amanza dilettati,
Se dilettar di ragionare insieme.
Quella, quanto sofferse nel palagio
La diva delle donne, rimirando,
Lo struggitore stuol d’uomini proci.
Che per cagione sua di molti bovi,
E grasse pecorelle ne scannavano,
E molto s’attignea da i dogli vino.

E il disceso da Giove Ulisse, quanti
Travagli fece agli uomini, e quanti esso
Soffrì dolendo, tutti ne contava.
E quella dilettavasi ascoltando:
Nè cadde il sonno a lei sulle palpebre,
Pría che tutte le cose avesse dette.
Cominciò, come pría domò i Cicóni:
E poi venne alla grassa de' Lotófagi
Uomin campagna: e quante cose fece
Il Ciclope, e com'ei pagò lo scotto
De' valenti compagni, ch'esso avea
Mangiati, nè avea punto compatiti.
E ad Eolo venne, che lui pronto
Accolse, e convojò: nè ancor destino
Di venir alla cara patria fue;
Ma di nuovo involandolo procella,
Portollo in mar pescoso, assai gemente;
E come a Lestrigonia dalle porte

Lontane giunse; che sperdèr le navi,
E i bene armati in gamba sozii tutti:
E Ulisse sol scampò su nave negra.
Contò di Circe il dolo, e le varie arti.
E come a casa Dite rugginosa
Venne per consultare del Tebano
Tiresia l’alma, in nave a molti banchi:
E videvi ben tutti i suoi compagni,
E la madre, ch’avea lui partorito,
Ed allevato, quand’era fantino.
E come delle stridule Sirene
La voce udì: come all’erranti pietre
Giunse, e alla spaventevole Cariddi,
E Scilla, cui non mai illesi gli uomini
Scansaro: e come del Sole i bovi uccisero
I compagni: e siccome la veloce
Nave colpì con un ardente fulmine
Giove d’alto tonante: e ne periro

I buon compagni tutti a un tratto, ed esso
Schivò le male fata. Come venne
All’Isola d’Ogige, e alla Ninfa
Calisso, che ’l teneva, desiando,
Che sposo fusse, in incavate grotte,
E nutriva, e dicea, ch’era per farlo
Immortal tutti i dì, senza vecchiezza.
Ma non gli piegò mai il cuor nel petto.
Come giunse a’ Feaci, appresso avere
Molte cose sofferte; che di cuore
Onorarono lui, come uno Dio,
E mandaro con nave alla diletta
Patria terra, oro e rame in copia, e vesti
Donando. Questo estremo disse verbo,
Quando lui il dolce sonno sciogli-membra,
Sciogliendo, assalse, le cure dell’alma.
Altro pensò la Dea glauca Minerva.
Quando Ulisse sperava nel suo cuore,

Che del letto di sua moglie, e del sonno
Ricreato si fusse: tosto quella,
Ch’aurea sedia tien, dal mattin nata
Dall’Oceáno sorger feo, la luce
Perch’agli uomin recasse; e sorse Ulisse
Dal molle letto, e sì ordinò alla moglie.
O donna; omai di molti sazii siamo
Travagli amboduo noi; tu quì piangendo
Il mio ritorno faticoso molto:
E me Giove ad affanni, e gli altri Dei
Desiante legaro, ed impacciaro
Lungi dal patrio mio caro terreno.
Or posciach’ambo al molto desiato
Letto venimmo; quelle, che a me sono,
Robe, governa in casa, e tienne conto.
Le pecore, che a me gli altieri proci
Rosero, molte io stesso prederonne;
L’altre gli Achei daran, finoacchè tutte

Empian le stalle. Or io alla tenuta
Vado arborosa, per vedere il buono
Padre, di cui a me sovente duole.
A te donna ciò ingiungo, che sei savia.
Che tosto, fama andrà, che spunti il Sole,
Degli uomin proci, che in palagio uccisi.
Nel cenacol salendo colle fanti
Siedi, nè alcun guardar, nè dimandare.
Disse, e indosso le belle armi si mise.
Telemaco destò, ed il bifolco,
E ’l porcaro: ed a tutti impose, l’armi
Guerriere prender nelle mani; e quelli
Non gli disubbidiro: e sì s’armaro
A ferro: aprir le porte, e sen’usciro.
Guidava Ulisse: e omai era la luce
Sulla terra, e Minerva loro in notte
Celando, di città trasse ben tosto.

Odissea d’Omero

Libro XXIV.

Mercurio l’alme Cillenio chiamava
Degli uomin proci; ed avea verga in mano
Bella, aurea, colla qual degli uomin gli occhi
Lusinga, di quai vuole, e questi poi
Anco assonnati sveglia. Ora con questa
Guidavane, movendo; elle stridendo
Veníano dietro, come allora quando
Vispistrelli in un fondo di solenne
Grotta, stridendo volano, se alcuna
Cada del mucchio, delle pietre, e stanno
Tra di loro attaccate. Sì stridenti
Insieme gíano, e andava innanzi a quelle
Mercurio l’innocente per li larghi
E squalidi sentieri, e alle correnti
Gían presso dell’Oceano, e alla bianca

Pietra, e del Sole ver le porte, e al popolo
De’ sogni gíano: e giunson tosto al prato
Asfódelo, o erboso, ove stan l’alme,
Ombre de’ trapassati. Ora trovaro
L’alma del Peleíade Achilléo,
E di Patróclo, e del gentile Antíloco,
E d’Ajace, che era ottimo in viso,
Degli altri Danai, e in corpo, dopo il prode
Peleóne. Così intorno a lui
Praticavano questi; e venne l’alma
D’Atride Agamennóne addolorata;
Ed erano dintorno ragunate
L’altre, quante con lui, d’Egisto in casa
Moriro, e avvallar fato. La primiera
L’alma di Peleón così parlogli.
Atride, te credevam sopra modo,
A Giove, che de’ fulmin si diletta,
Degli uomini Eroi caro essere sempre;

Perocchè sopra molti, e generosi
Nel popol de' Troiani tu regnavi,
Ove travagli sofferimmo Achei.
Adunque a te dovea venire, innanzi,
Il mortal fato, che niuno schiva,
Che nato sia. Oh tu l'onor godendo
Del Regno tuo, nel popol de' Trojani
Avessi morte, e fato conseguito!
Che tomba t'avrían fatta il corpo tutto
Degli Achei; ed ancora al figlio tuo
Gran gloria in avvenire guadagnata
Avresti; or fu destino, che da morte
Fussi tu infelicissima compreso.
L'anima a lui d'Atride poi rispose.
Beato di Peléo figlio, agl'Iddii
Simíle Achille, che moristi in Troja,
Lontan da Argo, e a te dintorno uccisi
Fur di Trojani e Achei i miglior figli,

Combattendo per te: e tu in polve
Rinvoltato gacevi vasto vasta-
Mente, di scavallar dimenticato;
E noi tutto quel giorno combattemmo,
Nè cessavamo affatto dalla guerra,
Se Giove con un turbin non avesse
Esso fatto cessar; ma te dappoi,
Ch’alle navi portammo dalla guerra,
Ponemmo in cataletto: ripulendo
Il bel corpo con tiepid’acqua, e unto.
E molte intorno a te lagrime calde
Sparsero i Danai, e si tosar le chiome,
E la madre dal mar colle Immortali
Marine ad ascoltar venne la nuova.
L’urlo solenne in mar si sollevoe,
E ’l tremor sotto prese tutti Achei.
E partendosi in fretta sarían giti
Sulle concave navi, se tenuti

Uom quegli non avesse, che sapea
Antiche cose, e molte, il buon Nestorre,
Di cui ancora per l’innanzi apparve
Ottimo il senno, ed il consiglio. Or esso
Prudente lor parlamentò, e disse.
Fermate, Argivi: non fuggite, Achei.
Madre questa dal mar colle Immortali
Marine a veder vien suo figlio morto.
Disse, e arrestar la fuga i forti Achei,
Intorno a te fermaronsi le figlie
Del marin Veglio, miserabilmente
Piangendo; e indosso avean veste immortali.
Le Muse nove tutte, rispondendosi
Con voce bella, feano il pianto; quivi
Niuno senza lagrime veduto
Avresti degli Argivi: sì commossi
Sotto, gli aveva la canora Musa.
Diciassette te insieme, e notti, e giorni,

Piangemmo immortai Dei, e mortal’uomini.
E ’l diciottesmo consegnammo al fuoco;
Molte uccidemmo intorno a te ben grasse
Pecore, e negri bovi; arso tu fusti
In vesta degl’Iddii, e in molto unguento,
E dolce mele; e molti Eroi Achei
Coll’armi discorrevano dintorno
Di te, che ardevi alla catasta, e fanti
E cavalcanti; e assai rumor sorgea.
Or poichè te la fiamma ne finío
Di Vulcan, la mattina ricogliemmo
L’ossa a te bianche, Achille, in vino pretto,
E unguento; e diè la madre anfora d’oro.
Di Bacco il dono esser dicea, e ’l lavoro
Dell’inclito Vulcano. In questa sonti
Riposte le bianche ossa, illustre Achille,
E mescolatamente di Patróclo
Menezíade morto; e a parte ancora,

D’Antíloco, cui sopra tuttiquanti
Gli altri compagni tu onoravi, appresso
Patroclo morto. Intorno a questi poi
Grande, e nobile tomba noi versammo
Degli Argivi guerrieri armata sacra
Sull’alta spiaggia del largo Ellesponto.
Acciò dal mar cospicuo agli uomin fussi,
A quei che nati sono, e che saranno.
La madre giuochi ben leggiadri, e feste
Chieggendo, a i Dei gli espose in mezzo al campo,
A i prodi degli Achei. Omai di molti
Uomini Eroi m’avvenni nell’esequie.
Allorachè pel morto Re si cingono
I giovani, e apparecchiano le feste.
Ma quelle sommamente rimirando,
Meravigliai nell’alma, quai la Dea
Sovra te fece ben leggiadre feste;

Teti da’ piè d’argento; ch’assai caro
Eri agl’Iddei. Così nè anco morto
Il nome tu perdesti: ma a te sempre
Su tutti gli uomin bel sia grido, Achille.
Or a me qual piacer di questa sorte,
Dappoi ch’ebbi la guerra a fin condotta?
Che nel ritorno a me decretò Giove
Acerba morte per le man d’Egisto,
E dalla trista maladetta moglie.
Così questi tra lor dicean tai cose.
S’accostò lor l’interpetre Argicida,
L’alme de’ proci da Ulisse uccisi
Conducendo; e quei due meravigliando,
Addirittura gir, come gli videro.
L’alma d’Agamennòn d’Atréo conobbe
L’inclito Anfimedòn, figlio a Melanzio,
Il quale a lui era ospite, le case
In Itaca abitando; cui la prima

Parlò l’alma d’Atride, e così disse.

Anfimedón: quale accidente fevvi

Gir sotto della tenebrosa terra;

Tutti cappati, e d’una stessa etade;

Nè alcun cappando per città scerría

Uomini più gentili, e più valenti:

Forse in navi Nettunno vi domoe,

Destando forti venti, ed onde lunghe?

O uomini nimici in terra offénsonvi,

Mentre buoi taglieggiavi, e belle gregge?

Ovver pugnando per cittade, e donne?

Dì’ a me, che ’l domando: io ti son ospite.

Non ti ricorda, quando colà venni

In vostra casa, a confortare Ulisse,

D’insieme seguitare il pari a Nume,

In Ilio, Menelao, su forti navi?

E un mese intero tutto il largo mare

Varcammo, con fatica svolto al fine,

Avendo Ulisse guastator di ville.
Rispose l’alma a lui d’Anfimedonte.
Atride famosissimo Re d’uomini
Agamennòn; ricordomi di tutte
Queste cose; e con giusta veritade
Di nostra morte la malvagia fine
Conterò come fu. Noi chiedavamo
D’Ulisse, già lontano molto tempo
La consorte. Costei nè dinegava
Le odiose nozze, nè le conchiudea,
Disegnandoci morte, e Parca negra.
Ma inventò nel suo cuor quest’altro inganno.
Ordita una gran tela nel palagio
Tessea sottile, e smisurata. E tosto
In quel ci disse: Giovani, miei proci,
Da poichè ne morì il divo Ulisse,
Attendete affrettando le mie nozze,
Finoacchè vestimento abbia fornito,

(Perchè le fila a me in van non perano)
Da sepoltura, per l’Eroe Laerte;
Quando di morte, ch’ha ben lungo sonno,
Giuso lo getti la funesta sorte.
Ch’alcuna me pel popol, dell’Achee
Non tacci; se senza lenzuol riposto
Sia quegli, che possiede robe tante.
Disse; e l’altiero cuor nostro credeo.
Allora la gran tela il dì tessea,
Sciogliea la notte delle faci al lume.
E così per lo spazio di tre anni,
Nell’inganno si stette ella celata,
E fece, che credesserle gli Achei.
Ma quando venne l’anno quarto, e sopra
Vennero le stagion degli scorrenti
Mesi, e molte giornate si finiro,
Delle femmine alcuna allor cel disse,
Che chiaramente lo sapeva: e noi

Trovammola discior l’illustre tela.
Così ciò compiè ella, benchè contro
Voglia, per nicistà: quando la vesta,
Tessuta la gran tela, ella scoperse,
Lavata, a Sole somigliante, o a Luna.
E Ulisse allor la mala sorte altronde,
Della campagna sull’estremo addusse,
U’ ’l porcaro abitava, ed ove giunse
Il caro figlio del divino Ulisse,
Dall’arenoso Pilo in nave negra.
Ambo a i proci apprestando mala morte,
All’inclito castel giunsero. Ulisse
Dopo; e innanzi, Telemaco guidava.
Lui condusse il porcaro; ch’avea tristi
In dosso panni, a pover paltoniere
Simigliante, ed a vecchio, colla mazza.
Nè alcun di noi potè ravvisar quello.
Ch’egli era, in fatti, di repente apparso;

Nè quelli ancor, ch’eran più anzi, nati.
Ma con rei motti lo sgridammo, e colpi.
Ben ei frattanto sosteneva in sua
Magion d’esser percosso, ed oltraggiato,
Con alma sofferente; ma allor quando
Lui risvegliò di Giove Egioco il senno,
Le belle armi togliendo, con Telemaco,
Giù in camera le pose, e stangò gli usci,
E alla sua moglie con astuzia molta
Comandò, che ponesse in mezzo a i proci
Arco, e canuto ferro; a noi meschini,
Per giuoco, e per principio di micidio.
Nè alcun di noi potè del robusto arco
Il nervo tender; molto eram mancanti.
Ma quando venne nelle man d’Ulisse
Il grand’arco, allor noi colle parole
Minacciavamo; l’arco non gli dare,
Nè ancor, se molte assai cose dicesse.

Ma Telemaco sol, lui confortando,
Gliel ordinò. Or ei ricevè in mano
Il molto paziente divo Ulisse;
Di legger l’arco tese, e passò il ferro.
Fermossi andando sulla soglia, e i ratti
Strali mandò a fuson, fiero guatando,
E colpì Antinoo Re: dipoi sovr’altri
Gittò le frecce sospiranti, incontro
Mirando: quei cadeano sossopra.
Visibil era, ch’alcun degl’Iddii
Fue loro in aita; che ben tosto
Per la casa ubbidendo a sua balía,
Uccidean rivoltandosi, a ricisa,
E gemito di lor brutto ne sorse
Battendosi le teste, e ’l pavimento
Tutto, a furore ne correva sangue.
Così noi, Agaménnone, perimmo.
De’ quali ancora i corpi non sepolti

Giaccion d’Ulisse in casa, che nol sanno
Gli amici ancor, ciascun per le magioni;
Che ’l negro sucidume dalle piaghe
Lavando, giù riposti ne li piangano;
Che questa è de’ defunti l’onoranza.
L’alma d’Atride a lui di nuovo disse.
Beato figlio di Laerte, e saggio
Ulisse! certo tu con gran virtute
Guadagnasti consorte. Come buona
Mente era all’incolpable Penelope,
Figlia d’Icario; come sovveníale
Ben d’Ulisse, marito giovenile;
Però non mai le perirà la gloria
Di sua virtute: e a quegli della terra,
Canto faranno gl’immortai leggiadro
All’assennata, e savia Penélope,
Non che di Tindaréo la figlia, ree
Macchinasse opre, il giovenile sposo

Uccidendo; odioso canto fia
Tra gli uomini; e malvagia fama diede
Alle femmine donne in avvenire,
Anco a colei, che ben fattrice fusse.
Così quei tra di lor dicean tai cose,
Stando in casa Plutone, negli abissi.
Or quegli, poi, che sceser di cittade,
Alla tenuta ne pervenner tosto
Leggiadra di Laerte, lavorata;
Cui lo stesso Laerte possedea,
Dopo che molto avea ben travagliato.
Quivi a lui era casa, e ricorreva
Un tugurio all'intorno, da per tutto,
In cui mangiavan, sedean, dormíano,
I servi necessarj, che a lui grate
Faccende lavoravano; e tra questi
Donna era vecchia Sicula, che il vecchio
Di cuore governava alla campagna,

Dalla cittade a parte. Quivi Ulisse
A i servi, ed ai figliuol, parola disse.
Al castel ben fondato or voi n’andate.
Per cena, tosto de’ porci ammazzate
Quel ch’è migliore. Or io farò la prova
Del padre nostro, se mi riconosca,
E ravvisi con gli occhi, o pure ignori,
Che molto tempo stato sono lungi.
Sì disse, e a’ servi diè l’armi guerriere.
Quei poi a casa prestamente andaro.
Ma Ulisse presso gío del fruttifero
Verzier, facendo prova: nè scendendo
Nel gran chiuso, trovò Dolio, od alcuno
De’ servi, o figli; ma allora questi
Per ricoglicr da far siepi, o moricce,
Perchè fusser difesa del verziere,
Giti se n’eran. Ben a questi il vecchio
Facea innanzi la via. Il padre solo

Nel verziere trovò ben compartito,
Che nettava una pianta; e vestit’era
D’una tunica sozza, rattoppata,
Trista; e intorno alle gambe di vacchetta
Ricucici stivali avea allacciati;
Graffiature schivando; ed alle mani
Guanti pe’ pruni: e sopra, avea di capra
In testa, berretton, per crescer duolo.
Come adunque il conobbe, il sofferente
Molto, divino Ulisse; per vecchiezza
Accasciato, e gran duol in cuore avente,
Fermo, sotto gran pero, lagrimava.
Consultò poscia pel cuore e per l’alma,
Basciare, ed abbiacciare il padre suo;
E per filo, e per segno ciascheduna
Cosa contar, com’ei fusse venuto
E pervenuto nella patria terra;
O se pría dimandava, e di ciascuna

Cosa prova ed esamina facea.
Così alla fin, mentr’ei pensa, e ripensa.
Parve essere il miglior: pría con taglianti
Il cor parole far cimento. Questo
Avendo in mente, addirittura andonne
Di lui, il divo Ulisse. Quegli a capo
Chino, a una pianta intorno, zappettava.
Standogli appresso, il chiaro figlio dísseli.
O vecchio, te non ignoranza tiene
Di governare l’orto; ma ben tiene
Governo; nè del tutto o pianta, o fico,
O vite, o ulivo, o pero, o spartimento
È a te, senza governo per l’orto.
Altro dirò: tu in cuor non cacciar ira,
Te medesmo non tiene buon governo;
Ma dolorosa in un vecchiezza tieni.
Tristamente arso sei, e mal vestito.
Non per cagion già di non lavorare

Il padron non ti cura, e non governa.
Nè punto spicca in te servile in vista
Faccia, e statura; poich'uom Re simigli;
E tal simigli; poichè sia lavato,
E poich'abbia mangiato, che ne dorma
Morbido; che quest'è ragion de i vecchi.
Or via ciò dimmi, e veritiero narra.
Di cui degli uomin schiavo sei? di cui
L'orto governi? ed a me questo conta
Veracemente, acciò ben io lo sappia.
Se di vero a quest'Itaca giugnemmo,
Come quand'io in quà venia, dissemi
Quest'uomo, che pur ora in me s'avvenne,
Non troppo colla mente intera, e salda;
Posciachè non patì di dir ciascuna
Cosa, nè d'ascoltar la mia parola,
Quando l'interrogava sopra 'l mio
Ospite, s'egli vive, ed è, o omai

Morío, e di Pluton nelle magioni;
Poich'io ti conterò, tu intendi, e m'odi.
Ospite uom già trattai nella mia cara
Patria terra, venutone di noi,
E non per anco verun altro mai
Mortal di peregrini ospiti amici
A mia venuto era magion. Vantava
D'Itaca esser di nascita; e dicea
Arcisiade Laerte essergli padre.
Cui io menando a casa, ben trattai
Di cuore amando, avendo in casa molto,
E com'era il dover, lo regalai.
D'oro ben travagliato a lui io diedi
Sette talenti: e diedi a lui cratere
Tutto argento, fiorito; e scempie dodici
Vellose vesti; tappeti altrettanti,
Tanti belli farsetti, e tante tonache
Sopra quelli; ed a parte in oltre, donne

Incolpate, in lavori ammaestrate,
Quattro, d’aspetto; quai volle esso scerre.
Il padre gli rispose lagrimando.
Ospite, certo sei giunto alla terra,
Che domandi; ma quella oltraggiatori,
Ed uomin tengon niquitosi, e felli.
Regali indarno questi tu donasti,
Immensi regalando. Che se quello
Vivo nel popol d’Itaca trovato
Avessi; però te, ben con regali
Rimunerando, rimandato avría,
E con alloggería buona; che questa
È ragione di fare a chi comincia.
Or via ciò dimmi, e veritiero conta.
Quanti anni ha, che alloggiasti quel tu’ ospi
Sventurato, mio figlio; se fu mai,
Infelice, cui lungi dagli amici
E dalla patria terra, ovver nel mare

Sel mangiarono i pesci: o in sulla terra
A fiere, e uccelli preda, e strazio fue,
Nè lui la madre pianse, ricoprendolo,
E ’l padre, i quali ne lo generammo.
Nè la moglie, di ricca dote, savia,
Penelopea plorò ne’ letti il caro
Sposo, come devea, prendendo gli occhi;
Che tale è la rigaglia di chi more,
E questo dimmi vero, acciocch’io ’l sappia.
Chi? donde se’? qual patria, e genitori?
Ove fermossi la veloce nave,
Che quà menotti co’ divin compagni?
O passeggier venisti sopra nave
Altrui; e quei, sbarcando, se n’andaro.
A lui rispose il molto saggio Ulisse.
A te io ti dirò ciò ben di vero.
Son d’Alibante, u’ case abito illustri.
Del Re Polipemonide Afidante

Figlio: ed ho nome Epérito. Fortuna
Dalla Sicania smarrito mi feo,
Quà venir non volendo. A me la nave
Lungi dalla città ferma è in campagna.
Ma a Ulisse quest'è di già il quint'anno,
Da che quindi n'andò, e della mia
Patria partì, infelice. A lui per certo
Erano augei mentr'ei ne gía, di buono
Augurio, a destra, ond'io, godente lui,
Accomiatai; ed ei godea partendo,
Ed ancora a noi due sperava l'alma,
In ospizio trovarsi, e regalarsi.
Disse; e quello di duolo ricoperse
Un nuvol negro; e ad ambedue le mani
Filigginosa cenere prendendo,
Quella spargea per la canuta testa
Altamente gemendo, e sospirando.
Di questo l'alma si commosse, e omai

Alle narici lo pugneva in punta
Agrezza: in rimirare il caro padre.
Baciavalo, attaccato colle braccia
Intorno intorno, e sovra lui salito:
E disse. Son quegli io, padre, cui cerchi.
Giunsi l’anno ventesmo in patria terra.
Ferma il pianto, e ’l lamento lagrimoso.
Ch’io ti dico (pur duopo è ben studiarsi)
I proci uccisi nelle nostre case,
Del tristo danno, e delle cattiv’opre
Pagar facendo il fio. A cui Laerte
Replicò, e disse. Se già, Ulisse, mio
Figlio, quà ne venisti, alcun segnale
A me tu dì’ ben chiaro, acciocch’io creda.
Or gli rispose il molto saggio Ulisse.
Questa margine pría con gli occhi osserva,
Cui in Parnaso impressemi con bianca
Sanna porco, mentr’io me ne venía.

E tu mandato m’avevi, e la madre
Onoranda a Autolico, diletto
Padre alla madre; affinch’io ne prendessi
I regali, che quà venendo avea
A me promessi, e fatto di sì cenno.
Orsù, a te anco gli alberi dironne
Pel ben fatto verzier, qual già mi desti;
Ed io ciascuno ti chiedea, bambino
Essendo, dietro andandoti per l’orto.
E per quegli andavámo, e tu nomasti,
E dicesti ciascun. Peri mi desti
Tredici, e dieci meli, e ben quaranta
Fichi; e fosse così mi nominasti
Da dar cinquanta: e vendemmiabil era
Ciascuna: ivi son uve d’ogni sorta,
Quando di Giove le stagioni vengano
Di sopra a caricare. Così disse.
Or di lui si disciolson le ginocchia,

E ’l caro cuor, riconoscendo quelli
Segnali, che a lui giusti espose Ulisse.
Gittò le braccia intorno al caro figlio.
E a sè, svenuto ne lo prese il molto
Tollerante divino Ulisse, e poi
Ch’ei rifiatò, e in cuor l’alma rivenne;
Di nuovo replicando così disse.
Giove padre; pur anco sete, o Dei,
Pel grande Olimpo: se di vero i proci
Niquitosi pagar la villania.
Or fieramente temo per la mente,
Che prestamente quà ne vengan tutti
Que’ d’Itaca, e ambasciate da per tutto
De’ Cefaleni alle cittadi affrettino.
A lui rispose il molto saggio Ulisse.
Stà di buon cuore, e di ciò datti pace.
A casa andiam, che stà vicino all’orto.
U’ Telemaco, e ’l bifolco, e ’l porcaro

Avviai, perchè apprestino la cena.
Sì dicendo, alle belle stanze andaro.
Or quando alla magion ben abitata
Giunson, trovar Telemaco, e ’l bifolco,
E ’l porcaro, affettar di molte carni,
E messer vin vermiglio. Intanto il grande
Di cuor Laerte, in sua casa, l’ancella
Sicula ne lavò, e d’olio l’unse,
E bella intorno miseli vellosa
Veste: e Minerva stando ivi dappresso,
Di popoli al pastor le membra crebbe,
Maggior di pría, e più grasso in vista fello.
Dal bagno uscì: stupì di lui il caro
Figlio, qualora il vide agl’immortali
Iddii simíle di presenza. E a lui
Parlando disse alate voci. O padre,
Certo alcun te de’ sempiterni Iddii
In sembiante, e ’n grandezza feo migliore.

A lui Laerte savio incontro disse.

Oh Giove padre, e Minerva, e Apollo!

Qual, Nerico città ben fatta presi,

Spiaggia di terra, a i Cefalen regnando.

Tale essendo a te jeri in nostre case,

L’armi in dosso tenendo, per far testa,

E discacciare i proci uomini. Certo

Quindi ginocchia avría disciolte di molti

In casa; e dentro avresti in cuor goduto.

Così questi tra lor dicean tai cose.

Essi adunque, poichè dalla fatica

Cessarono, e la mensa apparecchiaro,

Per ordine sedero in letti, e in sedie.

Or alla cena e’ misero le mani.

Ed in quella ne giunse il vecchio Dolio,

E i figliuoli del vecchio, in un dall’opre,

Faticati, poichè andata innanzi,

Invitati gli avea la madre vecchia

Sicula, che nutrilli, e ancora il vecchio
Governava di cuor; poichè carpito
L’avea Vecchiaja. Or questi adunque, come
Videro Ulisse, e sen addier nel cuore;
Stavan nella magione strabiliati.
Ma Ulisse ripigliando, con parole
Melate disse. O vecchio, siedi a cena.
Dello stupore vi sdimenticate,
Che già è gran tempo, al cibo dar l’assalto
Bramando, ce ne stiam nella magione,
Voi attendendo sempre. Così disse.
E Dolio addirittura andò ad ambe
Mani spase: e prendendogli la mano
Al polso Ulisse quella ne bacioe.
E a lui parlando, alate voci disse.
O amico, da che tornasti a noi
Desianti te assai, e non speranti,
E gl’Iddii te guidarono medesmi;

Salve, e ben godi, e i Dei ti dien ricchezze.
E ciò a me parla vero, acciocchè il sappia:
Se omai sa chiaro la savia Penelope,
Essere quà tornato, o spediam messo.
A lui rispose il molto saggio Ulisse.
O vecchio, sa'l; che uopo t'è tal briga?
Disse; e quegli di nuovo a seder pósesi
Su 'l ben polito seggio; e così ancora
Di Dolio i figli, intorno al chiaro Ulisse,
Porgevan motti, e a mani s'attaccavano:
E per ordin sedéro appresso Dolio
Lor padre. Così questi nel palagio
Intorno della cena affaticavansi.
La fama ambasciatrice tosto andonne
Per città da per tutto; l'odiosa
Morte, e fato de' proci ad avvisare.
Quegli insieme ascoltando, se ne vennero
Chi di quà, chi di là, con gran concorso,

Con mugolío, e gemito, davante
Alle case d’Ulisse; ed i cadaveri
Dalle case asportaro, e seppelliro
Ciascuno; e gli altri dell’altre cittadi
Mandarono a portar ciascuno a casa
A i pescatori, sopra ratte navi
Mettendo; ed essi in piazza se ne vennero
A parlamento, uniti, in cuor dolenti.
In questo Eupíte si rizzò, e disse.
Ch’a lui del figlio Antinoo, nella mente
Inconsolabil pianto era riposto,
Cui primo ucciso aveva il divo Ulisse.
Per lui pianto versando arringò, e disse.
O amici, che gran fatto ha fatto questo
Uomo agli Achei, parte sopra le navi
Menando molti, e prodi, ne sperdeo
Le cave navi, e ne sperdeo le genti.
Parte tornando uccise, de’ migliori

De’ Cefaleni. Orsù; pría che costui
A Pilo tosto vadia, o alla divina
Elide, u’ signoreggiano gli Epei,
Andiam: se non; tristi saremo sempre.
Che questo è onta anco a i futuri a udire.
Se de’ figli, e fratelli i micidiali
Non punirem: non a me dolce fia
Il viver; ma prestissimo morendo,
Fra i trapassati io sia. Orsù: andiamo.
Che non prevengan valicando, quelli.
Così disse ei, pianto versando; e piéta
Prese tutti gli Achei. Presso lor venne
Medone, ed il divin cantor da casa
D’Ulisse; da che loro lassò il sonno.
Fermarsi in mezzo; e stupor prese ognuno.
Loro disse Medon saputo in senno.
Udite or me Itacesi; poich’Ulisse
Contra il voler degl’immortali Iddii

Non oprò queste cose. Io stesso vidi
Nume immortal, che a Ulisse presso stava,
E Mentore del tutto somigliava.
E l’immortale Iddio ora davante
Ulisse n’apparía incoraggiando;
Quando turbando i proci infuriava
Per casa, e quei cadeano sozzopra.
Disse; e tutti timor pallido prese.
A questi ancora disse il vecchio Eroe
Aliterse Mastoride; che solo
Antivedeva, e posvedeva; il quale
Bene intendendo, arringò loro, e disse.
Udite or me, Itacesi, in ciò ch’io dico.
Per vostra colpa, amici, ciò si feo.
Che non a me ubbidiste, non a Méntore
Pastor di genti: i vostri figli fare
Delle follíe rimaner, che fero
Gran fatto per malvagie inquitadi,

Robe rodendo, e non onor facendo
Alla consorte d’uomo valoroso,
Il qual non più vedevano tornare.
E or così fia: fate, com’io vi dico.
Non andiam; ch’un non trovi il mal cercando.
Disse; e questi n’andar con urlo grande
Più di mezzi; e quei insieme ivi restaro.
Che lor non piacque in cuore la parola;
Ma a Eupíte ubbidiro: e tosto poscia
Corsero all’arme. Or poichè si vestiro
Intorno alla persona il luccicante
Bronzo, così si ragunaro in truppa
Avanti la città di largo spazio.
Questi Eupíte guidava per stoltizia.
Credea questi punir l’uccisione
Del figlio; nè devea tornare indietro,
Ma morte ivi medesmo conseguire.
Or Minerva a Saturnio Giove disse.

O padre nostro, di Saturno figlio,
Sovrano de’ regnanti, a me chiedente
Dì’, che cosa la mente a te nasconde,
Forse più oltre, guerra mala, e briga
Feroce formerai? o amistade
Porrai tra le due parti? A quella disse
Giove in risposta, che le nubbi aduna.
Figlia mia, perchè ciò mi cerchi, e chiedi?
Non tal senno hai tu stessa divisato,
Ch’Ulisse quelli punirà vegnendo?
Fa’, come vuoi: dirotti quel ch’è giusto.
Poich’i proci punì il divo Ulisse;
Giuramenti fedeli ora tagliando,
Ei regni sempre: ed allo ’ncontro noi
Dell’uccision de’ figli, e de’ fratelli
Pognamo obblío: e questi tra di loro
S’amino come pría scambievolmente.
Ricchezza, e pace a sofficenza sia.

Così dicendo stimolò Minerva,
Che per se stessa pría era disposta.
Dalle cime d’Olimpo in fretta scese.
Quegli adunque, poichè del dolce cibo
Si trassero l’amore; a questi prese
A dire il tollerante divo Ulisse.
Uscendo un veggia, che non sien vicini.
Disse; e di Dolio il figlio uscío, com’ disse.
Fermossi sulla soglia, e vicin vide
Tutti quelli: e ad Ulisse presto disse.
Questi omai vicin sono: armiamci tosto.
Disse; quelli levarsi, e vestir l’armi.
Quattro da Ulisse, e sei figliuoi di Dolio:
E tra questi, Laerte, e Dolio l’armi
Vestiro, benchè fussero canuti,
Per nicistà guerrieri. Or poichè in dosso
Si vestiro essi il luccicante acciaro,
Aprir le porte; uscir; duca era Ulisse.

A questi a un tratto venne la di Giove
Figlia Minerva, a Mentor somigliata
Nel corpo, e nella voce; cui mirando
S’allegrò il sofferente divo Ulisse;
E disse al caro Figlio suo Telemaco.
Telemaco, omai ciò saprai tu stesso,
Uomin pugnando, ove i miglior distínguonsi,
Non svergognar la nascita de’ padri,
Che per avanti in ver per gagliardia,
E per valor siam chiari in tutto il mondo.
Telemaco prudente incontro disseli.
Caro padre, vedrai, se vuoi; in quest’alma
Non svergognar tua nascita, com’ dici.
Disse; e godè Laerte, e motto feo;
Quale a me questo dì’? Dei cari, quanto
Godo! figlio, e nipote di valore
An gara! Presto stando a lui Minerva
Dagli occhi glauchi, disse. O Arcisiade

Di tuttiquanti i compagni il più caro,
Orando alla figliuola d’occhi glauci,
E a Giove padre, tosto assai, vibrando
La lancia getta là, dalla lungi-ombra.
Disse; e gran cuor spirò Palla Minerva.
Orando poi del gran Giove alla figlia.
Vibrando, tosto assai l’asta di lunga
Ombra innanzi gittò; e Eupite
Colpì, nell’elmo dalle ferree guance.
L’asta ei non tenne, e passò il ferro fuore.
Sonò cadendo, e su lui l’armi strisero.
Caricarono i primi combattenti
Ulisse, e ’l chiaro figlio, e si batteano
Colle spade, e coll’aste a doppio filo.
E tutti certo avrían perduti, e resi
Senza ritorno, se Minerva figlia
Di Giove Egidarmato non gridava
Con voce, e non fermava il popol tutto.

Fermate l’aspra guerra, o genti d’Itaca;
Che senza sangue vi spartiate tosto.
Disse Minerva: timor verde préseli.
L’armi di mano a lor volar tementi.
Tutte caddero al suol, la Dea bociando.
E alla città tornar, vita bramando.
Urlava il sofferente divo Ulisse.
Fogava stretto, qual volante aguglia.
Scagliò Saturnio allor fumante fulmine,
E cadde avanti l’occhiazzurra Palla.
E allora a Ulisse disse l’occhiazzurra.
Nobil Laerziade, assai prudente Ulisse,
Ferma, e queta la briga della guerra,
Acciocchè teco Giove non s’adiri.
Disse Palla: ubbidío quegli, e godeo.
Lega giurata in avvenir tra ambe
Le parti mise Pallade Minerva,
La figliuola di Giove Egidarmato,

A Méntore assembiata in corpo, e ’n voce.

Fine dell’Odissea.